Women

LA

DONNA ITALIANA

DESCRITTA

DA

SCRITTRICI ITALIANE

IN UNA SERIE DI CONFERENZE

TENUTE

ALL'ESPOSIZIONE BEATRICE IN FIRENZE

FIRENZE

STABILIMENTO G. CIVELLI - EDITORE

1890.

LA

DONNA ITALIANA

0

LA

DONNA ITALIANA

DESCRITTA

DA

SCRITTRICI ITALIANE

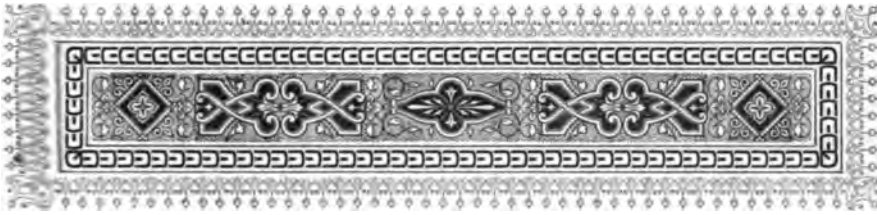
IN UNA SERIE DI CONFERENZE

TENUTE

ALL'ESPOSIZIONE BEATRICE IN FIRENZE

FIRENZE

STABILIMENTO G. CIVELLI - EDITORE

1890.

PREFAZIONE

Quando la signora Felicita Pozzoli di Milano, la signora Carlotta Ferrari da Lodi e Angelo De Gubernatis concepirono il pensiero gentilissimo di festeggiare in Firenze il Centenario di Beatrice, ventisei anni dopo quello che per l'Altissimo Poeta, il quale tanto la esaltò, tutt' i Comuni d'Italia celebrarono pure in questa sua Città, il proposito delle gentildonne da una parte, del professore De Gubernatis dall' altra, si fondò sulla Verità e sulla Storia.

Che cosa mai ha fatto Beatrice? Che sarebb' ella se Dante non l' avesse nominata ed esaltata? O forse non dovremo noi questa Beatrice dell'Alighieri, reputarla piuttostochè una donna reale, un simbolo, un' allegoria immaginaria del Filosofo e Teologo che idoleggiava nella fantasia, per magistero dell' Arte, i concetti astratti della sua mente? Nè questo dicevano solamente coloro che, prima di studiare, amano di sentenziare, preferiscono al fare il deridere chi fa,

parendo loro così di levarglisi più alto, e prediligono la garrula maldicenza e il motteggio rozzo, echeggiante in danno degli operosi, alla letizia di meritamente lodarli; no, quelle obiezioni derivavano ancora da valentuomini, di molta ed eletta erudizione. Pure, se avvi cosa indubitabile al mondo, è questa, che Beatrice Portinari nacque non solo e visse qui maritata ne' Bardi, non forse conceduta a Dante, perchè sgradito a' genitori; ma sì, ch'ella proprio è il soggetto della *Vita Nuova* e del *Sacro Poema*.

Chi, leggendo così alla buona quanto l'Alighieri scriveva in prosa e in verso di Beatrice, oppure la *Canzone* di Cino da Pistoia che della morte di lei giovinetta consola il desolato Poeta, potrebbe mai dubitare, che il soave amore così dolcemente descritto nella *Vita Nuova,* ricordato anche nel *Convito,* e così sublimato nella *Divina Commedia,* risolvasi tutto in una allegoria gelida? Tantopiù che allora, unendosi sempre un significato allegorico anche al Protagonista, cioè Dante, a Virgilio, e agli abitatori dei tre Regni, bisognerebbe porre da un canto la *litterale storia,* come il Poeta chiama il significato letterale nel primo del Convito (*Convivio* se vogliam dire all' antica) e starsene contenti alle fredde ombre allegoriche, alle *belle mensogne,* pur così dette dal Poeta in quel testo: talchè l' intero Poema sarebbe un costrutto di favole, senza reale sostanza come il *Gerïone dell'Inferno,* e la *Donna Laida* in un sogno del *Purgatorio.* Ahimè che gelo! E ciò mi pare argomento essenziale. Quand' anche non avessimo scoperto nel Codice Ashburnam, ora nella Laurenziana di Firenze, le parole di Pietro figliuolo di Dante, *quaedam domina Beatrix insignis valde moribus et pulchritudine, nata de Domo Portinari,* e come Dante, padre del Commentatore, la togliesse nella *Divina Commedia* per *tipo e allegoria della Teologia;* nè Dante, inoltre, avesse

dichiarato nel primo del *Convito* non volere in parte alcuna derogare a ciò ch' egli narra nella *Vita Nuova* con quanto ei discorre nel *Convito* medesimo, *benchè quella fervida e passionata, questo ragionevolmente temperato e virile esser conviene;* più ancora, neppur nell'ultime parole della *Vita Nuova* badando all'intenzione manifestata, ch' egli *direbbe di lei ciò che mai non fu detto d'alcuna,* e quindi alla preghiera fervente ch' egli fa a Dio, *sire della cortesia,* di poter *gire a vedere quella benedetta Beatrice:* infine trascurati anche gli accenni palesemente biografici che nella *Vita Nuova* e nel *Purgatorio* si fanno de' due amanti, come dire lo sdegno, forse geloso, della *tanto gentile e tanto onesta* Portinari: questi argomenti dico mi paiono secondarj a paragone del sostanzialissimo che nessuno, alla semplice lettura del *Sacro Poema,* lo crederebbe allegorico. Le prove recate da uomini eruditissimi, antiche o recenti, prese dalla storia, da' libri di Dante, da documenti nuovi, son molte; ma il più, il molto più mi par sempre questo, che noi nel *Divino Poema,* sentiamo circolare uno spirito di vita, come sangue in viva persona: spirito vitale che manca necessariamente alle astrazioni, allegoriate con immagini artifiziose. L' estro non si accende, se non per amore di cose reali ed alte. Chi non sa invece, che Dante trasforma in *demoni* anche certe divinità infernali mitologiche: tanto avea bisogno di realtà? E anzi nel *Convito* (II, 1) parlando della *significazione allegorica,* nascosta nelle *belle mensogne,* in quella specialmente d' Orfeo che *facea colla cetera mansuete le fiere e movea l'albori e le pietre,* Dante non già la interpreta quasi sfornita di soggetto storico; bensì aggiunge, *che il savio uomo con lo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere a sè coloro che non avendo vita di scienza ragionevole alcuna, son quasi come pietra.*

Stavano innanzi agli uomini di quel tempo, non soltanto gli esempj di siffatte interpretazioni mitologiche, non ignote nemmeno agli antichi Stoici ed Epicurei; sì, più particolarmente ancora, la interpetrazione letterale o non letterale della *Bibbia;* e tenevano a mente che dividere la prima e la seconda tra loro, vien condannato dalla Chiesa. Perciò, in detto luogo del *Convito,* Dante prendeva com' esempio dei varj significati, le parole d' un salmo: *nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto la Giudea è fatta santa e libera.* E aggiunge: *che avvegna essere vero secondo la lettera, sia manifesto; non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell' uscita dell' anima del peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate.* Nella quale interpretazione, sta tutto l' intendimento spirituale della *Divina Commedia.* E l'Alighieri prosegue a dire, che *lo litterale dee andare innanzi, come quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi.* Va notato poi, che agli uomini d' allora, e a Dante in modo particolare, l' Universo intero, avente in sè realtà di cose bene ordinate, pareva simboleggiasse cose reali più eccelse, Dio, gli Archetipi eterni, le Creature angeliche, la Vita futura. Tutto quanto è dunque un sistema di concepire la Natura e il Soprannaturale, la Scienza, la Vita, la Poesia; e indi procede per noi la certezza fermissima che Beatrice sembrò a Dante così nobile creatura da potersi elevare a simbolo di Sapienza.

Il gran Poeta, uomo di passioni ardenti, è passionato anche nell' amore della verità e della giustizia. Nel *Convito,* affermando, egli nobile, che la nobiltà non viene da stirpe d' origine oscura, ma da virtù, a un tratto esclama: che, a' contradittori di ciò, si vorrebbe rispondere col coltello. (*Conv.* II). I sensi tirano il cuor di lui a più parti; chè i suoi amori, dopo quello di Beatrice, paiono chiari nel Canto XXIII e nel XXXI del Purgatorio, e nel Trattato primo del *Convito;*

ma l'idea del bene, gli sfavilla d'innanzi, e il perfezionamento proprio ed altrui gli apparisce di sublime amabilità: egli è combattuto, travìa, ma gli occhi si volgono sempre a quel punto in cerca di pace. Però, mortagli Beatrice, va alle scuole de' religiosi, com' ei narra nel *Convito,* e studia Filosofia e Teologia. Or che cosa gli accadde? Il vero, già trovato, se ti fermi a considerarlo, ha una sua bellezza; bellezza d'intellettuale perfezione in ogni e singola verità, primo fulgore di bellezza nell'ordine loro; e l'uomo di fervida fantasìa se ne commuove, veste d'immagine i concetti, e nella bellezza loro s'esalta piucchè nella lor verità, cioè considera il vero in quanto e' trae ad ammirazione: ed ecco la Poesia della Sapienza.

Allora nell'animo dell'Alighieri, per ispontaneità del suo ingegno, le astratte contemplazioni s'unirono all'usate fantasie ed agli affetti più cari; l'amante, il cittadino, l'uomo di parte s'unificò in unità nuova coll'alto contemplatore, e tutto divenne simbolo senza perdere la realtà. Egli vide in Beatrice la Donna sua, e ad un tempo la sapienza di Dio; in Virgilio il suo Poeta ed insieme la ragione dell'Uomo; ne' tre Regni sovrannaturali, oltre la Religione, vide mali, rimedj e perfezionamento di sè, della Patria, del Genere umano: ogni cosa in un tutto, senza togliergli nulla; idea, immagine, affetto, simbolo e realtà, verosimiglianza e storia, fede e ragione, filosofia e poesia, scienza ed arte, la santità e l'affetto della terra, il contemplatore, il soldato di Campaldino, il Priore di Palagio, l'esule iracondo, il guelfo della Chiesa e del suo Comune, il ghibellino dell'Impero, il sapiente che fa parte da sè stesso; ogni idea, ogni passione, ogni stile, tal è l'Alighieri. Chi divide alcunchè da questa unità, non lo riconosce più, non intende un fatto che sorge dalla natura dell'uomo.

Così nel *Convito,* come nel Poema Sacro, la sapienza è per Dante una bellissima donna; e pur così ella è personificata nel Libro Scritturale di quel nome. Il cuore porge a Dante di questa donna un'immagine ch'è Beatrice sua, amata d'amore innocente, negli anni più innocenti, amore senza rimorsi, e che lo rimorde d'amori men puri; amore tutto di spirito, nè contaminabile omai, perch'essa è con Dio. Perciò con quella spontaneità che nel pensiero di Dante le speculazioni prendono forma di persone vive, queste gli ragionano d'alta dottrina; nè i ragionamenti vi si fanno da sè soli come nella Poesia Insegnativa comune; ma formano parte del dramma, ch'empie, non che la fantasia, tutte le facoltà, tutto l'animo del Poeta. Ecco il perchè non può gustare Dante appieno chi non abbracci nel pensiero la vita, l'arte, la scienza di quei tempi; viva unità, che si ripete nel Fiorentino.

Con verità pertanto, e secondo la Storia, ho detto da principio che le due Gentildonne si fondarono, e con loro il De Gubernatis, sulla verità e sulla storia. Così ho risposto al dubbio se Beatrice fosse allegorìa soltanto. E alla domanda, che cosa mai ella fece da meritare una sì solenne commemorazione, do la risposta di Dante che la confessa, in ogni opera, ispiratrice sua. Qual più alta benemerenza che potersi chiamare la musa celeste del *Poema Sacro?* E dove si dice dai dubitatori: chi avrebbe mai saputo di lei se Dante non l'avesse nominata ed esaltata?, rispondo: in ciò stare la lode di Beatrice, che Dante la nominava ed esaltava per modo, da immedesimarne il nome col suo e colla propria gloria.

Il concetto della Pozzoli e della Ferrari si compisce in quello del Professore De Gubernatis. Le Gentildonne vollero festeggiare Beatrice collocandone il busto nella casa di Dante, scolpito dal Sodini con forme sì gentili e pure, che sembra non altrimenti le avesse proprio la Donna

. . . . venuta
di cielo in terra a miracol mostrare.

Pubblicarono altresì un volume (Successori Le Monnier Firenze, 1890) tutto di Scrittrici, tutte di molto merito, alcune di segnalatissimo; e basterebbe ricordare la Contessa Ersilia Lovatelli Caetani, e la Ferrari, che al volume preludeva colla storia importante del VI Centenario dalla morte di Beatrice. Mi piace notare che i sorridenti d'ogni cosa, sorridono ancora, quando si parla della *casa di Dante,* e la si mostra a dito; quasichè volessimo affermare che quelle due stanzuccie, ove, accanto al busto del Divino Poeta, collocavasi l'altro di Beatrice, fossero proprio la camera e l'anticamera del grand'uomo. Ma viceversa sulla porta palesemente antica di quella casuccia è scritto *casa,* non *camera.* E veramente quella contenevasi nelle Case degli Alighieri che abitavano non più di cinquanta passi lontani dai Portinari, le Case dei quali erano dov'è ora il palazzo Ricciardi, già de' Duchi Salviati, in via del Corso, presso il canto de' Pazzi; e quelli abitavano sulla piazza di S. Martino, e precisamente in sull'angolo della via che conduce a Santa Margherita, e le loro Case (che più d'una ne possedevano) rispondevano a tergo in sulla piazza de' Donati altrimenti della Rena. Così Pietro Fraticelli nell'edizione della *Vita Nuova,* (Firenze, Barbèra, 1857). Tutto ciò è ormai notissimo e dimostrato con documenti, che il Passerini e il Frullani pubblicarono pel Centenario di Dante, se bene ricordo. Speriamo che il Municipio fiorentino acquisterà in parte o in tutto le Case predette, affinchè vi si possa istituire una miglior sede alla memoria del Sommo Concittadino, e agli Studi danteschi.

Il De Gubernatis, allargando vastamente l'idea delle due Signore, opinò che l'onore massimo a Beatrice fosse questo, di far vedere a chiunque ami la Patria nostra come in Italia

le donne del tempo presente non sieno indegne di quelle del tempo antico; e gli parve, che argomento dimostrativo riuscissero *i fatti,* raccogliendo cioè in una pubblica *esposizione* i lavori femminili d'ingegno e di mano, quanti potessero adunarsi da tutte le provincie italiane. Il concorso superò la speranza; e negli stranieri destò ammirazione piucchè, purtroppo, in molti de'nostri. Specialmente l'ammirarono quei Francesi e tra loro i Provenzali, che anni addietro invitarono gli Italiani ad Avignone pel Centenario dell'Amante di Laura; e ora invitati al Centenario di Beatrice, lessero nel Politeama Fiorentino versi e prose sulla Divina Ispiratrice di Dante, per gentilezza, bontà e altezza di pensieri degne dell'argomento e di quei Gentiluomini.

Nell'idea nobilissima di Angelo De Gubernatis entrò un concetto, che agli uomini discreti parve di bella opportunità. Proponiamo, egli pensò, alle donne italiane culte una serie di Conferenze, per due intenti: primo, che le Oratrici dimostrino il valore proprio; secondo, che i temi da trattarsi porgano verace immagine della donna italiana nella Storia e nell'Arte, dal trecento fino al tempo che corre. Il brav'uomo, giudicato non benignamente allora, e materialmente danneggiato, si conforti nell'esito intellettuale e morale della sua impresa certo a tutti gli italiani e stranieri commendabile oltremodo. E ora brevemente ne darò un cenno.

Si dubitava, che potessero trovarsi tante in Italia, capaci di svolgere venti temi proposti. Furono invece a profferirsi più di trenta, o, invitate, ad accettare. Fra le trenta si scelsero ventiquattro. Due ritirarono la loro Conferenza, dopo averla recitata, che non parve loro meritevole di stampa, quantunque accolta con favore dal pubblico: e furono la signorina Linda Malnati, che trattò *delle donne gentili del*

Foscolo; e la signorina Annetta Boneschi Ceccoli, che discorse *della donna secondo il vario aspetto fisico nelle provincie italiane.* La signorina Alessandra Cesa, poi, trattò *della donna italiana in società;* ma essa dichiarò di astenersi dal concorso. Il giurì componevasi de' signori Augusto Alfani, Guido Biagi, Augusto Conti presidente, Aurelio Gotti, Luigi Rasi, Giuseppe Rigutini, Giovanni Tortoli, Vittorio Vecchj, Antonio Zardo. Adunavasi volta per volta, dopo ciascuna conferenza. Il Presidente invitava i singoli Giurati a dare il proprio parere ragionato; e, ultimo egli, epilogando il parere de' colleghi, esponeva il suo. Discusso il valore delle singole Conferenze, si procedè ai voti.

Nella votazione, per graduare il pregio delle Conferenze, si badò al come ciascuna fosse scritta, svolta nel giro d'un'ora e al modo di porgere, nonchè al sentimento buono della Scrittrice. Si considerò, la conferenza non essere un trattato, non un libro, e nemmeno il capitolo d'un libro; deve riuscir breve, ordinata, briosa, efficace, tenere attento l'ascoltatore, avere le proprietà di una eloquenza amabile, d' un conversare alto e cortese, succoso e sfavillante; talchè, sebbene il Giurì non assegnasse il premio a certe Conferenze, che per la ricchezza della materia, e anche per la dottrina, riescano alla lettura più istruttive di quelle premiate, ciò deve spiegarsi col criterio sopra indicato.

Il Giurì pertanto assegnò il premio maggiore alla signora Ida Baccini, che tenne a sè l'uditorio attentissimo per il modo vivace nel trattare il proprio argomento, *Le maestre e le educatrici.* Toccò materie delicate con finissimo garbo e meritò spesso i più vivi applausi, ora col frizzo arguto, ora co' cenni sagaci dell'ideale nell'insegnamento e nell'educazione conveniente alla donna; sicchè il trasporto suscitato nel pubblico si comunicò ai giudici, che pregia-

rono altresì, come già si è detto, la grazia de' modi e la svelta eleganza del dire.

Le quattro Conferenze, segnalate col diploma di medaglia d'oro, contengono pregj diversi: Prima, *la donna italiana nel Medio Evo* della signora Savi Lopez, parve la più ardua e altresì la più compita; seconda, le *donne della Divina Commedia* della signora Rossi Gasti, pregievole singolarmente per la purezza elegante del dire; terza, *le Sante italiane* della signorina Virginia Fornari che delineava ritratti, pochi sì, pure felicissimi e di molta maestria; in ultimo, la *donna italiana del settecento* della signora Luisa Anzoletti, notevole per nobiltà di sentimenti, e per espressione toscana in bocca trentina.

De' due premj in medaglia d'argento, l'uno spettò al lavoro della signora Maria Bobba, che discorrendo intorno agli *studi delle donne,* apparve un' educatrice sapiente, ma difettò per soverchia lunghezza; l'altro, alla signorina Scodnik, conferenza, quantunque incompleta, sulle *attrici italiane,* pure non di rado bella per eloquenza efficace. In altri lavori si notaron meriti non comuni; ma il Giurì non avendo da concedere che solo per un terzo delle Conferenze i premj, non potè soddisfare al desiderio di rimeritarne un maggior numero.

La signora Brunamonti e la signora De Gubernatis Mannucci dichiararono da principio, che non verrebbero a concorso. Spiacque al Giurì di non pronunziare un giudizio sulle Conferenze loro, immaginosa la prima e dotta virilmente, ricca la seconda di consigli salutari. Dal tuttinsieme delle Conferenze si potè argomentare l'attitudine dell'ingegno femminile italiano alla cultura più svariata. Il modo, poi, rispettoso del pubblico nell'ascoltarle, prova come in Italia sentasi profondo il rispetto per le donne in dottrina e in letteratura

valenti; chè certo, alcuni anni addietro, sarebbero state accolte con superbo sorriso. Il volume delle Conferenze, trattate nel Politeama fiorentino per omaggio sacro alla *Beatrice di Dante,* resterà non piccolo documento d'onore nella Storia letteraria delle donne italiane: perciò con lieto animo è presentato alle lettrici d'Italia, cui mancò la ventura di assistere a così nobile gara nella Città dei fiori.

La signora Baccini, con egregio intendimento, ringraziò nel termine della sua Conferenza il De Gubernatis a nome delle gentili donne italiane. Gli ascoltatori, affollati nel vasto teatro, con lunghi applausi, cordiali ed unanimi sembrò volesser dire, che lo ringraziavano a nome di tutti gl'Italiani.

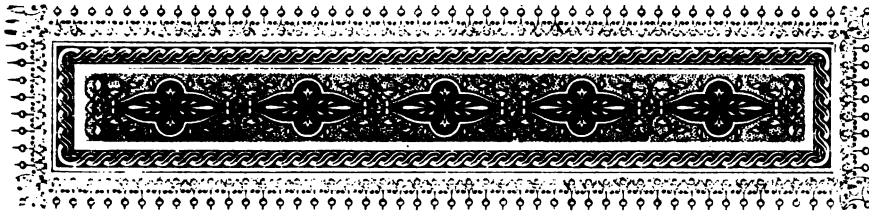
A. Conti.

BEATRICE PORTINARI

E

L'IDEALITÀ DELLA DONNA NEI CANTI D'AMORE

IN ITALIA (*)

(*) Questa conferenza con la quale si inaugurò l' Esposizione Beatrice, per dichiarazione dell' illustre Autrice, rimase fuori concorso.

A Firenze, città educatrice d'ogni idealità nella storia, e che nello stesso nome annunzia la sua mitica venustà, s'è adempito da pochi anni un avvenimento, che pare leggenda antica. Dolce e divino anacronismo nel secolo dubitante, Santa Maria del Fiore ha avuto il compimento della sua fronte marmorea. Intuito d'artisti, braccia valorose e destrezza d'artigiani, ricchezze di principi e obolo di poverelli, cave di marmi, tutto fu messo in comune con liberale munificenza. Una pura e bianca mano di Donna incoronata diede il cenno, perchè cadessero i veli dinanzi alla splendenza nuova della Cattedrale di Dante. Il fremito immenso del popolo plaudente, le vecchie campane di Firenze sonate a gloria, il volo delle colombe che presero fin d'allora la signoria del monumento, composero insieme un grande inno, un racconto lirico, una realtà luminosa quanto un ideale. Ed oggi un'altra festa d'arte e di cortesia viene inaugurata a Firenze; la festa, prima nei secoli, delle donne italiane, che tutte le chiama dalle tre marine a offerire opere di mano e d'ingegno, in nome di Beatrice, donna insieme ed idea, fiorentina e paradisiaca creatura, femminea bellezza e virtù, a cui l'arte e l'amore di Dante commise di rappresentare il riso stesso di Dio, che tremola in baleni di scienza agl' intelletti.

Ch' io però debba aprire col mio discorso questa solennità geniale, non saprei dire se più mi dia sgomento o letizia. Veramente

provo una certa sicurtà confidente, una baldanza onesta, un gaudio riposato, nel trovarmi fra tante utili e leggiadre opere delle più colte e valenti mie consorelle. Ma sento anche più fortemente quanto sia arduo e pauroso l' onore che mi venne fatto, affidandomi l' argomento di Beatrice. L' immagine della mirabil donna volle il suo Poeta deliberatamente consegnare ai posteri, delineata con mano leggera tanto, che di lei può dirsi, come di Piccarda nello specchio della luna, le postille del suo viso esser deboli sì, che perla in bianca fronte non vien men tosto alle nostre pupille. Eppure molto fu pensato e scritto su Beatrice; nè so se possa esser rimasta a me una sola parola d' aggiungere. La cercherò nel cuor mio, questa parola, più che nella mente: e sarà semplice, non profonda; più d' amore che di curiosità; più di contemplazione che di erudizione. Vorrei, se mi fosse dato, abbracciar tutta colla pupilla dell' anima l' evaniente figura di quella donna dugentista, che gioisce di due immortalità, l' una per dono di Dio, l' altra per dono d' amore. Vorrei pormela innanzi, un poco a distanza, ma non troppo; perchè all' interezza della visione giova una lontananza discreta, e alle particolari grazie delle forme giova la vicinanza. Vorrei non solo idoleggiarla nel tempo che fu suo, ma distinguerla dalle altre idealità femminee, che la precedettero e la seguirono nei canti d' amore. Far come chi s' è innamorato d' una stella, che la guarda sempre, finchè si nasconde nella crescente chiarezza del giorno. E anche quando s' è celata, seguita a guardare in alto, pensando: quello è il luogo della mia stella.

In terre latine prese l' amore sembianze varie, col variare dei tempi. I Romani, signori del mondo, conobbero la madre, superba dei figli più che dei gioielli, la sposa che ispira al marito il terribile coraggio del suicidio, le matrone casalinghe, filatrici di lana, frugali. Anche Orazio onorò d' una fulgida strofa la rusticana gioventù soldatesca, assuefatta a romper glebe colle zappe sabine, e a portar legna dal bosco, al comando della madre severa. Ma veramente non furono amate mai quelle donne. Esse passarono, come tipi d' epica gravità, nelle storie e nei poemi. Alla maternità loro rimase il pianto, l' eroismo e la tenerezza. L' elegie e le odi carezzarono piuttosto le cortigiane, esperte nell' arte del canto, della lira, dei baci, delle joniche danze, e dei nodi laceni alle chiome. La giovinetta vereconda e pensosa, ricca d' affetti e di lacrime, ch' eleva col sorriso l' amante, che sostiene, educa e conforta, non fu cono-

sciuta. Ed amore non ebbe veli. Nella sua greca nudità soddisfatto e potente, non chiese alla donna e non diede all'arte, se non tutto ciò ch'è giovanilmente sereno, florido, opulento, e fra la grazia e la forza proporzionato ed intero. Ma nessuna divina facella ardeva nell' orientale alabastro delle vite femminee. Romane vergini erano le Vestali. Altere e caste per debito sacerdotale, crudeli che, *pollice verso,* comandavano l'elegante morire ai gladiatori del circo; forse perchè, vittime esse stesse d' una verginità involontaria, si confortavano vendicative nell'aspetto d'altre vittime sociali. E nondimeno in quelle non amate, ma temute e venerate fanciulle, si raccoglieva la fede nel fuoco eterno e nei fati romani. Orazio s'augurava una gloria che durasse *dum Capitolium scandet cum tacita virgine Pontifex.*

La tacita vergine cessò presto d'ascendere al Campidoglio. Dalle catacombe salirono invece al sole di Roma altre vergini, consapevoli del martirio, della verecondia, della pietà, del perdono. La Germania più tardi, irrompendo in barbariche orde a dissolvere gli ordinamenti romani nell' Italia, nell' Iberia, nelle Gallie, recò ai popoli meridionali un elemento nuovo, la riverenza alla donna; elemento che per simpatia spontanea s' unì temperatamente e si migliorò nel cristianesimo vittorioso. Riferisce Tacito che i Germani credevano essere nelle donne qualche cosa di divino e di provvidenziale. Profetesse e guerriere, le teutoniche consigliavano e combattevano, e sapevano morire coi mariti e coi figli per la libertà. Ma dai nordici canti dell'Edda alle leggende dei Nibelungi, comincia ad aleggiare un più mite spirito, per cui l'antico tipo virile e bellicoso delle cerulee Germane si trasmutò nel dolce, casalingo e dignitoso carattere delle moderne tedesche. Allora la *mulier* diventò *domina* in tutte le lingue dell'occidente. E per l'alleanza della fede col valore, cominciarono quelle romanzesche avventure di prodi e di credenti, di crociati e d'amanti, che già Dante rimpiangeva a' suoi tempi, come una luce tramontata di lealtà, di coraggio, di gloriose fatiche, di ricche e, più che ricche, munifiche costumanze. Lo espresse in un verso, che diede più tardi l'intonazione ad un altro poema:

> Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne 'nvogliava amore e cortesia.

Dalle imprese cavalleresche, dai racconti d'armi e d'amori, alla musica e al canto è un passo breve. L'Italia taceva esausta ed

ischeletrita, o balbettava ascetica nelle cronache monacali, tra la lingua del Lazio che finiva e i dialetti che iniziavano un'altra lingua. Aure di canti e d'amore le giunsero dalle aranciere della Provenza, dove le reminiscenze greche e romane s'erano congiunte alle vigorose idealità germaniche. La poesia amorosa de' trovatori non venne dal popolo, ma discese al popolo signorilmente contegnosa e uniforme, più di spirito che di sentimento, gaia, cesellata, elegante, nata sul liuto. Baroni e conti, con cavalieri e paggi d'umile origine, i quali però sotto le armi avevano imparato il fino amore, diventarono veri pellegrini dell'arte. Tuttavia l'omaggio trovadorico non ricercava il cuore della fanciulla o della donna; circondava la dama, come l'incenso una dea. E nulla toglieva che la dama fosse moglie altrui. Il bacio spirituale del poeta poteva sfiorar la sua fronte, senza farla arrossire; tanto erano simili tra loro quegli amori e quei canti, tanto erano altere quelle dame, tanto era straniero ai sensi quel culto.

La scintilla provenzale, trascorrente per la Penisola, s'accendeva qua e là dove trovasse migliori disposizioni alla fiamma. Nel Monferrato, nella Lunigiana, a Ferrara, a Bologna, cominciarono a modularsi canzoni e serventesi in lingua occitanica da trovatori italiani. Nè possiamo diminuire l'importanza di quel movimento primitivo, mentre lo stesso Dante, che riprese ne' suoi contemporanei il difetto di sentimento vero, riconobbe in Arnaldo Daniello il miglior fabbro del parlar materno, che in versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti.

Nella Sicilia, isola ricca e beata, tra le fantastiche vicende e grandezze delle corti de' Normanni e degli Svevi, dove l'arte moresca ricamava il marmo, e disponeva portici e fontane, tra cui la tradizione ellenica s'addormiva in ozj soporiferi e profumati, in due forme di poesia amorosa si cominciò a tentare il verso dialettale del paese. Ardimento gentile, perchè meglio s'onora la patria e si canta d'amore nell'idioma proprio che nell'altrui. La forma aulica s'attenne peggiorando alle consuete maniere cavalleresche, e cercò vanamente innestarsi sull'albero secco provenzale, che veniva sempre più torcendosi e accartocciandosi negli ultimi fogliami. La forma popolare, in *dispute, contrasti* e *pastorelle*, fu quasi sempre fieramente realista, come i lampi di sensualità che fuggivano dagli occhi grecoarabi di quelle brune isolane.

Ma ecco il tempo che il giovine popolo italiano, avendo già chiuso co' suoi padri latini un grande periodo di storia, sente ch' è vicino a riaprirne un altro. Cammina sulle rovine de' monumenti caduti, anelando a porsi sul limitare dell' avvenire che sarà suo; e sdegnoso d' imitazioni, scruta nella coscienza propria qualche novità che lo faccia degno de' suoi destini. E cominciava la poesia d' amore nel volgare toscano. Dopo i primi rudimenti d' arte nazionale in Guittone e nel Guinicelli, si formava la bella scuola de' tre spiritualisti poeti, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e l' Alighieri. Nel dolce stil novo la donna assumeva quasi sempre qualità di cielo. L' amore, spennato, del vecchio paganesimo, e assiderato nelle forme di Provenza, rientrava ne' canti, con ventilare d' angeliche ali. La vaga e indeterminata idealità femminea de' trovatori diventò luce intorno alla fronte e all' anima di donna vera. Lo studio della vita, un caro nome di persona appartenente al popolo, lo stesso ordinamento politico delle genti toscane in Comune, ch' escludeva da un lato gli omaggi timidi del vassallaggio, e dall' altro le inaccessibili alterigie delle dame nelle corti e nei manieri, una cura nuova di esprimere il sentimento proprio a dettatura d' amore, furono le cagioni e gl' intenti del dolce stile. Però tutto questo non impedì che l' amore ritenesse dai Provenzali, ed accrescesse anche, per consuetudine e genialità di studj, una particolare tendenza al raziocinio speculativo; e si mantenesse le più volte tanto casto e riservato, che noi possiamo pensare a Madonna Bice, sposa del cavaliere de' Bardi e amata dall'Alighieri, senza sentire un urto tra il cuore e la mente.

Dalla Dorada di Tolosa venne la Mandetta; e per Firenze s' incontrava, nelle comitive di maggio e nella sirventese di Dante, Giovanna Primavera. Furono esse le angelicate del Cavalcanti, nè forse le sole. Ma non hanno neppure la piccola storia di Beatrice. Da qualche lieve particolarità e da alcune parole della *Vita Nuova,* sappiamo che furono donne vere, sebbene non si togliessero mai il velo che le adombrava. Forse Guido era tratto a idoleggiarle, più che d'altro, da vaghezza di filosofare dolcemente in amore. Era consapevole della potenza del suo dire. Sentiva che quei modi d'arte amorosa, comuni alla nuova scuola, gli s' illuminavano d' un'alba chiara di poesia delicata ed alta. Ma tenero e stizzoso, come dice il Villani, quanto pensatore arguto e composto, pervagava volontieri anche in altri amori, e sospirava alla *freschetta foglia,* sotto cui lo aspettavano le forosette che, ridendo, gli facevano dimenticare gli occhi della Tolosana.

Neppure a Cino mancò la pieghevolezza a variabili amori. Di che Dante lo riprese. Il disegno delle sue angelicate, benchè condotto sopra sembianze di donne reali, ha linee poco dissimili dalle idealità femminee consuete. Meno ispirato di Guido e di Dante, è più elegiaco e più affine al Petrarca. Confonde la sua Selvaggia di Vergiole colla nostalgia dell'Appennino, in una sola e accorata passione di lacrime e di canzoni. Eppure di quella sua fanciulla poco più di Guido e molto meno di Dante ci racconta. Ma la verità vibra in ogni nota. E quando Selvaggia fu morta, avrebbe voluto che l'anima di lei, volando al cielo dalla nativa montagna, fosse stata dall'amico Dante posta vicino a Beatrice.

Ho veduto qualche cosa in vita mia che m'ha suscitato nell'anima il senso d'un quasi divino sogno. E mi pareva che avrei potuto avvezzarmi a poco a poco a quell'ambiente insolito, e tornare a rigustarne in alcuni rari momenti di solitudine meditativa. Racconto impressioni da me provate nella città vostra, o Fiorentini, al convento di San Marco. Lì dentro poco sono entrati i secoli a variare la disposizione monastica e a turbare i silenzj antichi. Salita appena la grande scala del cenobio, si vede in alto una Vergine Annunziata dell'Angelico. È una figura sottile, snella, di spalle magroline, di nobilissima fisonomia. È seduta, ma come volesse levarsi per un certo smarrimento virgineo che la turba. Quella fanciulla quasi incorporea, quella pargola maestosa, doveva spiccar nell'ombra della notte, al poco lume d'una lampada, in tutta l'altezza inverosimile della sua persona, spirando rispetto grande di sè e pensieri castissimi. Più oltre, in una cella oscura, pel fioco giorno ch'entra da una finestrella sul chiostro, ho veduta la Madonna bianca. Chi vede la Madonna bianca non la dimentica mai più. Gesù incorona la Madre: ambedue sono vestiti di schietto bianco. Maria par coperta con petali di gigli, e nel viso è una rosa pallida incarnatina. Il resto è aria e luce. Una nuvoletta chiara è seggio d'ambedue. Ciò che dà nell'occhio è il candore: ciò che tocca l'anima è il candore: non altro. Dicevo fra me: a che paragonerò io queste due immagini di tanta idealità? E non trovavo risposta al pensiero. Oggi la trovo: alla Beatrice della *Vita Nuova*, e alla Beatrice palingenesiaca. Non si dipinsero mai creature più spirituali di quell'Annunziata e di quella Madonna bianca; non si cantò mai donna più spirituale di Beatrice.

Senonchè l' idealità squisita, il silenzio dei sensi, la grazia posta tutta nel gentil salutare, il gaudio posto tutto nella lode, la parsimonia del racconto, qualche rassomiglianza di questo amore cogli altri amori di donne angelicate contemporanee, e finalmente la traslazione di Beatrice defunta a rappresentare la scienza celeste, indussero alcuni commentatori, antichi e moderni, nell' opinione che Beatrice non fosse stata mai donna reale, ma un idolo puramente fantastico, od unicamente e sempre una personificazione allegorica. A dire il vero, questa opinione non ha allignato mai nell' animo mio. E però non sentii nè meraviglia nè letizia, quando il codice Ahsburnham nell' 86 ci diede l' ultima conferma della realtà storica di Beatrice, colle parole di Pietro di Dante che letteralmente traduco: « È da premettere che veramente una tal Madonna Beatrice « molto insigne per costumi e per bellezza, visse al tempo dell' au« tore nella città di Firenze, nata dalla casa di certi cittadini fio« rentini che si dicono Portinari. Finch' ella visse, Dante ne fu « vagheggiatore e amatore, e fece in lode sua molte canzoni. Quando « fu morta, per renderne glorioso il nome, volle in questo poema « assumerla il più delle volte come simbolo e tipo della teologia ». Doveva esser così, o noi non abbiamo mai avuto intelletto nè d'amore, nè di Dante, nè della natura umana. L' alta idealità che rifulge in Beatrice, non è negazione della persona sua vera. Idealità è splendore, col quale si manifesta all' amante e all' artista ogni cosa bella, nella vita della natura e dello spirito. È accrescimento di bellezza, fantasticamente intuita, alla bellezza reale. Prorompe come luce e calore, nell' accendersi della passione e del canto. L' artista giura che ogni maniera di perfezioni è nella persona diletta; non s' avvede ch' egli, amando e contemplando, eleva la donna all' amorosa idea della sua mente. Ella intanto ignora forse in gran parte la potenza sua ispiratrice sull' animo di lui. Ma l' ingenita verecondia e i decorosi costumi di Beatrice, più che la bellezza esteriore, fecero tanto degno ed efficace il suo dominio sul timido amico, che ne uscirono ambedue della volgare schiera, fortunati e solinghi autori d' una storia, divenuta estetica leggenda per coloro che chiamano antico il loro secolo.

Se l' idealità nasce nell' amore e s' affina, nessuna vita nuova cominciò mai dall' allegoria. Essa venne più tardi, Beatrice si levò a donna simbolica, rimanendo insieme donna reale e ideale, quando era già passata su quella dolce storia giovanile l' ala virginea della

morte; quando Dante sentì il bisogno di vestire con forme più dotte, più durevoli e d'importanza universale, le visioni e i ricordi del tempo fuggito; e di confondere un castissimo e perseverante amore a tutti gli altri forti e virili amori sopravvenienti. Il primo senso con cui egli apprese la bellezza, fu la passione vera: le lacrime, la pietà, lo struggimento della persona ne fecero fede, poichè furono e sono in ogni tempo indubitati segnali d'interno ardore. Negare a Dante d'avere amato sinceramente e nobilmente la bella creatura che lodò nei canti, è un diminuirlo non del capo ma del cuore. E questa repugnanza non basta. V'è una folla di prove minute, costanti, crescenti, nella *Vita Nuova*, nel *Convito*, nella *Commedia*, nella stessa poetica corrispondenza di Dante con amici e congiunti, come Guido Cavalcanti, Cino e Forese, che ne assicurano della realtà storica di Beatrice. Nè è da escludersi la contesa testimonianza del Boccaccio. Per quanto egli avesse avuto la testa feconda di novelle, quella dell'amore di Dante per Beatrice sarebbe stata stranamente incredibile a Firenze, viventi gli stretti consanguinei dei Portinari e degli Alighieri. Ma più ripetute e diffuse s'incontrano le prove nella *Vita Nuova* e nella *Commedia*, opere unite fra loro per intimo legame, non altrimenti che l'adolescenza perugina di Raffaello ai suoi anni di Roma.

Chi legge la *Vita Nuova* dovrebbe porsi nelle condizioni d'animo in cui fu scritta: ingenuità ed amore. Bisogna tornar giovani di mente e d'entusiasmi, deponendo le abitudini scettiche e i sofismi dell'ipercritica. Bisogna non forzar mai la parola o la frase oltre l'adagiato senso che le diede l'autore. E sarebbe ottimo avvedimento conservar questa disposizione nell'interpretare il poema. In ciò che riluce subito e spontaneo consiste il vero; nè di molte riprove ha sempre d'uopo la certezza. Con passo che segue e non previene, che seconda e non torce nè disvia, si dovrebbe accompagnare il Poeta. Nei luoghi oscuri ed ardui preferire di rimanere in prudente dubbiezza, pensando che l'artista ponesse talvolta a contrasti di chiarezze splendenti alcune volontarie caligini.

Ma nella *Vita Nuova* non è caligine alcuna. Il tenue dramma si spiega a questo sole, a queste primavere, per queste contrade, lungo i rivoli chiari delle campagne suburbane, sui balconi delle antiche case, e per le chiese fiorentine. Dante sdoppia se stesso in uno che piange ed ama, e in un altro che consiglia e conforta; si

fa scolare d' una soavissima scienza, quella della bellezza per la virtù; si educa sotto la tacita guida d'una donna, che lo premia col saluto, lo punisce col negarglielo, è nemica d'ogni viltà e d'ogni noia, col raggio degli occhi lo adduce in alto, coll'aspetto della cortesia lo sostiene e, fata incosciente e benefica, gli prepara un tesoro di ricordanze consolatrici pei tempi buj che verranno. Credevano gli antichi che le conchiglie margheritifere salissero a galla sui mari e, aperte le valve iridescenti all'aurora, ricevessero le gocce della più limpida rugiada. Allora, richiuso il nicchio, calavano nel profondo dell'oceano salato e burrascoso, e tra le alighe e le scogliere sottomarine davano sostanza, forma e lucentezza durevole alla rugiada trasmutandola in perle. Ciò ch'è falso delle conchiglie, è vero di Dante. Egli ripose in sè la bella immagine della donna di cortesia; e quando le tempeste turbarono il mare fosco della vita, egli di sua sostanza intellettuale, di sua scienza universale, di suo amore perenne, nutrì e conformò e adornò la immagine celeste.

Si volge sempre alle donne:

> Donne pietose solamente a vui,
> Che non è cosa da parlarne altrui.

E questa è nota molto chiara della verità letterale del racconto: poichè credo, o Fiorentini, e voi lo credete egualmente, che le vostre gentildonne dugentiste non sapessero nè volessero dilettarsi, come i chierici e i dottori, nelle speculazioni della teologia scolastica.

Qual' era l'aspetto di Beatrice? Descrizione propria non ve n'è: e tuttavia la vediamo. La vediamo d'otto anni gentiletta e costumata tanto, che la persona parvola di Dante cominciò a sostenerne fiera passione. La precocità dell'amore, come la precocità intellettiva, non è rara nella vita dei grandi artistiti. Tra i moderni il Byron racconta di sè che fanciullo d'otto anni amò la bambinetta scozzese Maria Duff. Sorrideva la gente di quella passione infantile; ma quando egli a sedici anni intese che Maria, già da molto tempo lontana, s'era fatta sposa, fu per morirne di dolore. Rivediamo Beatrice assai più tardi, biancovestita, volgersi a lui per via con bel salutare; ond'egli rimase innebriato virtuosamente sì, che dovè raccogliersi in solitudine, per gustare meditando la beatitudine del saluto. La lacuna di nove anni nel racconto è spiegata dalla osser-

vazione stessa di Dante, che dar valore a passioni ed atti di tanta puerizia sarebbe sembrato un parlar favoloso. Allora e sempre, avversario d'ogni indugio e d'ogni superfluità in arte, disdegnoso d'attribuirsi frivoli vanti, procede spedito, nè si preoccupa delle nostre postume curiosità. In questo solo riassume i nove anni: ch'egli cercò sempre di vedere quell'angiola giovanissima, per ammirarne i nuovi e laudabili portamenti.

E vennero i sogni e le visioni d'amore. Vere visioni o sogni penso io; non che avessero in sè alcuna cosa d'obbiettivo e di profetico, benchè da luoghi del *Convito* e della *Commedia* apparisca che Dante stesso lo credesse; ma inavvertiti e vivaci effetti di quella grande potenza d'astrazione ch'ebbero parecchie menti privilegiate, e che talora è propria dell'età giovanile, delle fantasie fervide, delle complessioni gracili, come appunto era allora quella di Dante. Esistono alcune creature, ed io ne conosco, dotate di così pronto immaginare che, fino a un certo limite, possono sognare ciò che vogliono, e mettersi da sè in istato di continuare, dormendo, il fisso contemplare della veglia. Quanto più queste virtù native, benchè rare, non dovevano parere meravigliose ed arcane nel medio evo, quando la stessa astrologia, con importanza e nome di scienza, era insegnata nelle università di Padova, di Bologna, di Parigi? E quantunque Dante condannasse il Bonetti e l'Asdente a una pena più di scherno che di dolore, nondimeno egli credeva alla veracità di certi sogni mattinali, credeva alle influenze sideree, e dall'astrologia traeva in parte la sua fede nelle combinazioni numeriche del tre e del nove.

Neppure continua dovea rimanere a Dante la compiacenza del saluto. Quand'egli a celare il suo segreto cercò lo schermo d'altra donna, che un giorno s'era interposta in chiesa tra gli sguardi suoi e Beatrice, e di questo schermo si valse oltre i termini della cortesia, a Beatrice dispiacque la simulazione, come non degna d'animo retto e discreto; forse anche le dispiacque che una straniera si frapponesse tra lei e il suo poeta, al quale voleva esser sola ispiratrice d'amore e d'arte a fine di virtù. Allora gli negò il dolce salutare, e Dante ne pianse e s'addormentò nelle lacrime, come un pargoletto battuto. Lievi sdegni e corrucci, tanto consueti in amore, e tanto inesplicabili, se la donna vera si dileguasse dal racconto nell'ombra d'un'astrazione o d'un simbolo.

Ed ecco un altro cenno, non meno vivo, d'atti femminei in Beatrice. Ell'era a convito di nozze, e Dante intervenne. Pareva fosse costume di questa città che i cavalieri servissero a mensa le gentildonne. Ma Dante alla vista di lei fu vinto da subito tremore, e dovè per ismarrimento di sensi appoggiarsi alla parete. S'accorsero le donne di quel trascolorare, e, meravigliando e sorridendo tra loro, si gabbarono di lui. Convenne a Dante pel suo turbamento lasciare il convito: ma a quel bisbiglio e a quel sorriso avea preso parte Beatrice, disapprovando velatamente l'estrema debolezza di Dante, ch'esponeva ambedue a men benigni sorrisi. La sposa di Simone de' Bardi doveva operar così. Nè diversa fu poi l'alpestre e cruda virtù di Laura, di cui disse il Petrarca che:

rivolgeva a gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestate.

Morta era l'amica di Beatrice, moriva anche il padre di lei. Cominciavano ad errare nelle visioni e nei canti i mesti presagj della fine. Dante infermo, vaneggiando, vede il lutto della natura, e gli uccelli volando cadere, e la terra tremare, e correr donne scapigliate, ed altre donne coprir d'un velo la bianca faccia dell'estinta. E mentre coi biblici segnali del finimondo è accompagnato nella turbata fantasia quell'avvenimento, gli angioli come pioggerella di manna si conducevano Beatrice su in cielo, e la morta rimaneva in atto d'umiltà verace, che parea che dicesse: io sono in pace. Quel sogno è come lo sgomento naturale di chi ama una perfetta e fragile creatura. Udiamo dire tra le paurose madri del popolo, di qualche loro fanciulletto bello e savio oltre il costume: non può vivere; ha troppo senno. E Menandro nel verso:

Muor giovane colui ch' al cielo è caro;

e Petrarca nell'altro:

Cosa bella e mortal passa e non dura;

ripetevano a distanza di tempi il pensiero trepido di Dante:

Madonna è disïata in l' alto cielo.

Forse Dante notava nel viso della sua donna farsi più diafano quel pallore ch' egli avea detto aver somiglianza colla perla; pallore

che leggermente si muta in roseo alla luce. E ricordo questo pe:
la rarità degli accenni alla bellezza corporea di Beatrice. Forse no
tava anche l'andare più stanco della persona, nella meraviglia ch
destava intorno a sè, quando la gente si volgeva a riguardarla. Al
lora egli s' affretta, s' affretta a far più delicata l' amorosa lode. I
scrive due sonetti con tocchi ritmici di soavità inestimabile, co
frasi formate di parole chiare e agili sì, che la nostra lirica d'amor
non ebbe mai melodie più fine. Egli stesso potè dire di quell'art
sua, che l'aveva allevata per figliuola d'amor giovane e piana
Prima che si partisse dalla terra, osò chiamar quella gentilissim
col nome di Monna Bice. Nel nomignolo famigliare ella si fa uman
anche più graziosamente del solito; e quel nomignolo rimane nitid
e caro suggello alla realtà sua.

Indi a poco la morte vera, non la sognata. Dante non s'affann
con dolore rumoroso, come il Petrarca:

> Ohimè 'l bel viso, ohimè 'l soave sguardo.

Non pensa alla bellezza corporea svanita. Geme sommesso co' treni d
Geremia, austero e rassegnato. Ne piange colle donne e co' pellegrin
che passano per la contrada. Le donne rimangono le sue pietos
confidenti, e si compiace del loro compatire. Pare se ne compia
cesse anche troppo. L'ultimo sonetto prende un' epica intonazione

> Oltre la spera, che più larga gira,
> . . . .
> Vede una donna, che riceve onore,
> E luce sì, che per lo suo splendore
> Lo peregrino spirito la mira.

E sono i versi della *Vita Nuova* che più s' appressano all'armoni
larga, vigorosa e profonda della *Commedia*. Qui è il preconio
l'augurio di più alti canti. Una mirabile visione gl' impone silenzi
al leggero cantare, finchè non dica di quella benedetta ciò che ma
non fu detto d' alcuna.

Finisce qui il dolce libro. La giovinezza di certi uomini straor
dinari non va misurata dalla giovinezza comune, nè i loro amor
dai comuni amori. A parte ebbero gioie ed affanni. Studiateli soli
non li paragonate a nessuno, e men che meno a noi, gente di pic
coli tempi, di fiacche fedi, di poveri ideali. Furono sognatori, dicono

ma i loro sogni valgono infinitamente più che le nostre veglie stanche e sonnacchiose. Sognando, toccarono quel misterioso confine, da cui il divino s'irraggia senza confondersi nella universale natura, e ne sentirono in sè stessi l'aura, l'inenarrabile, il *numen*. Umili e superbi insieme, ingenui e profondi, attinsero alle sorgenti dell'infinito quel refrigerio che manca alle nostre disseccate intelligenze, la fede gagliarda e inconsumabile nelle cose alte, nella virtù, nell'avvenire, nella patria, nella donna, nell'amore, in Dio. Impetuosi e timidi, furono naturalmente polisensi nelle opere loro, perchè non sapevano quale preferire e quale abbandonare dei molti e forti amori onde aveano affocato il petto. Io dico essi, i genj, i solitarj, e dovrei dire l'unico Dante, poichè le opere d' altri non mi danno il divino nell'umano quanto la sua.

Altri tempi, altre cure. Le fazioni, il matrimonio, il priorato, Bonifazio VIII, Carlo di Valois, gl'incendj, i clamori della città partita e finalmente le condanne ed il bando. Dante che aveva empito le carte giovanili della parola umiltà, imparò l'ira negl'immedicabili dolori della povertà e dell'esilio; e si levò ministro inesorabile di vendette oltremondane. E poichè ho accennato al matrimonio, non parmi cortesia tacere di quella dimenticata Gemma Donati, che fu sposa al Poeta e madre de' figli suoi. Gemma rimane amabile per la stessa oscurità in cui la lasciò il tempestoso marito. Fra le donne virtuosamente ispiratrici e le donne casalinghe, operose e modeste, corre la differenza che passa tra una bell'acqua di brillante e una bell'acqua di fontana. Il brillante è raro, è ammirato, è un lusso della vita, è un superbo dono di natura all'arte. L'acqua disseta, irrora, rispecchia nella sua semplicità e trasparenza le cose belle del cielo e della terra: ma fugge via dai luoghi che ha rinfrescato, senza chieder gratitudine agli uomini, agli uccelli, alle piante. Tutti si giovano della salubrità sua, pochi o niuno la loda: solo Pindaro nella prima delle Olimpiadi gridò: ottima è l'acqua. Il silenzio di Dante su Gemma non è però contrassegno d'animo ingrato. Un silenzio eguale ei mantenne sulla madre educatrice e sui figli. Ma se i secoli ci avessero conservato i documenti della vita intima degli Alighieri, chi sa che non avremmo in Gemma un'altra Dora Del Bene, o un'Alessandra Macinghi negli Strozzi? Solo di Cacciaguida si gloriò Dante in cielo, e di due cognate disse parole soavi: Nella e Piccarda. Ma chi sa che lodando la vedovella di Forese, non pensasse alla bontà di Gemma, tanto più cara

quanto più in bene operare rimaneva soletta la sventurata, vedov
di marito vivente, gravata di tenera figliuolanza? Egli sapeva ch
le virtù di lei erano appunto quelle di cui si sente il benefici
senza provare il bisogno di diminuirle con versi laudativi. Non m
mutano da questa opinione le insinuazioni malevole del Boccacci
Che il Certaldese fosse poco rispettoso alla donna, lo provano l
novelle invereconde. Ma Dante se non fu marito irreprensibile, sent
almeno in cuore e onorò nel canto la santa idealità della famigli
cristiana e fiorentina. E forse quando esclamava: O fortunate! e
ciascuna era certa della sua sepoltura, pensava alla povera Gemma
diserta non per Francia ma per esilio, colla quale non avrebbe
avuto comune neppure il sepolcro. Non è postuma carità interpre-
tare per dispregio il silenzio, specialmente trattandosi d'uomo tant
terribile, che consegnò a Minos, quando lo credette giusto, i con-
sanguinei, gli amici ed anche chi chiamò suo maestro.

Entra Beatrice nel sacro Poema, sotto i due aspetti di donn
e di simbolo. Come donna, è anche più umana, più disinvolta, pi
amante che nella Vita Nuova. Confessa a Virgilio, col lacrimar
degli occhi belli e colla parola franca, l'amore contenuto vivend
nel castissimo petto. Appena Dante la rivede, e cerca nel viso d
lei le note postille della terrena giovinezza, ella regalmente sdegnos
lo rimprovera delle sue infedeltà e della sua lunga resistenza all
ispirazioni, con cui avea tentato richiamarlo a virtù. Ella stess
porge a noi la più lucida prova della sua storica esistenza, facendo
ricordatrice severa dei falli di Dante:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
  Di mia seconda etade e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita.

E volgendo a Dante il suo parlare per punta:

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
  Sì udirai come in contraria parte
  Mover doveati mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Come simbolo, ne determina il contenuto lo stesso Poeta al primo apparir di Beatrice sul verde prato, tra gli antichi savi del Limbo, quando la fa salutar da Virgilio con queste parole:

O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui.

Nel mistico viaggio, ei s'affida a due maestri che gradatamente lo guidano al sommo Bene: Virgilio e Beatrice. Virgilio è il *savio gentil che tutto seppe*. Beatrice è il *bell'occhio che tutto vede*. In Virgilio è il faticoso e successivo acquisto della ragione, che indaga e misura i molteplici e sparsi veri delle cose naturali e delle potenze umane. In Beatrice è la visione pronta, perenne e simultanea di tutti i veri e di tutte l'efficienze. La scienza universale ch'è possibile acquistare in terra, coi mutevoli sussidj dell'esperienza e del tempo, è Virgilio. La scienza universale ch'è possibile possedere in Cielo, e comunicare agli uomini con antecipazioni palingenesiache, è Beatrice. Le altre significazioni attribuite da varj interpreti all'allegorica donna, o non raggiungono, od oltrepassano l'intenzione del Poeta. Le figure particolari di Teologia, di Fede, di Chiesa, o di Politica Ghibellina, non comprendono con interezza, come notò egregiamente Alessandro d'Ancona, tutti gli ufficj che adempie effettivamente la Beatrice celeste. Ma la figura particolare di Filosofia, od anche la figura più semplice ed universale d'Idea, non corrispondono, parmi, neppur esse, al complesso organismo e all'intellettuale geometria del poema; e valicando anzi o preterendo i rigorosi limiti di luogo, di materia, di forma, assegnati all'azione diversa dei simboli, tendono inavvertitamente a confondere gli ufficj di Beatrice con quelli a cui è sufficiente Virgilio o la ragion pura.

Nelle due prime cantiche è l'espettazione crescente della donna della salute. Il caro nome non è profferito in inferno. Nel Purga-

torio, il lavarsi il viso alla marina, il cingersi del giunco, i sette P cancellati, il fuoco, purificano e rinnovano l'umanità di Dante, per farlo degno della presenza di lei e della salita alle stelle. Sulla cima del monte, Beatrice appare precinta di feste angeliche, in una diffusa luce d'aurora, guidata dal mistico Grifone, fra canti biblici e virgiliani insieme, che significano il punto supremo di congiungimento tra le due sapienze, la terrena e la celeste. Il Poeta attende la donna della Vita Nuova, ma i Cieli inviano una dea severa e velata. E quando egli si rileva obblioso d'ogni colpa dal lavacro di Lete, ella non sorride ancora. Non può sorridere. È preoccupata da ministero troppo più alto che non sia quello d'appagare la decenne sete del suo fedele pellegrino. Ella in quest'ora è addolorata come Maria, è profetessa come Debora. Le pupille, in cui balenando si riflette il duplice aspetto del Grifone, ella fissa sui tempi che precipitano avversi, sui congiungimenti adulterini di Pontefici e di Re, sulle concordie perfide, sulla piuma del carro, sulla volpe digiuna, sul drago. Si leva in piè colorata come fuoco, e pare visione apocalittica, che accenni e non disserri i misteri dell'avvenire.

Misteri sul principio dell'Inferno, nella selva selvaggia. Misteri sulla cima del Purgatorio, nella divina foresta spessa e viva. Il *veltro* dapprima, il *dux* dappoi. Chi sono in verità? Nol sappiamo. Non importa. Il Poeta ne ammonisce che non potè o non volle solvere l'enigma forte. Ma aspettava un bene, una luce, un soccorso alle sventure dell'Italia, della Chiesa e dell'umanità. Erano le indecifrate promesse della Provvidenza. Era il coraggio dell'esule che anelava a due patrie, Firenze e il Cielo.

Ma poco stante, Beatrice da quella inaccessibile altezza di vaticinj, ritorna a familiarità serena di modi e d'aspetto. Avverte Dante che d'ora innanzi parlerà in piana favella, e l'esorta a svilupparsi da tema e da vergogna. Così nel subito volo alla sfera del fuoco, scioglie amabilmente i primi dubbj colle sorrise parolette brevi, e spiega il trascendere di Dante gravato di persona, pei lievi corpi siderei. E su su pei cieli, sempre egualmente rimane donna e sapienza, amante e maestra, materna consolatrice e speculatrice profonda, ora correggendo con pio sospiro, ora ammiccando scherzosamente accorta della tenue vanagloria di Dante nel colloquio coll'atavo crociato, o pallida e timida come signora onesta che oda l'altrui

fallire, alle terribili parole di S. Pietro. Disserta sulla fisica stellare, sull'ordinamento dell'universo, sui misteri della rivelazione, sul libero arbitrio, sull'estemporaneità dell'atto creativo, sulle cupidigie dei popoli, sullo sgoverno dei principi cristiani, sulle restaurazioni future delle umane giustizie. Dalla crescente splendenza del sorriso trae l'intrinseca virtù e la leggerezza che trasloca il Poeta di stella in stella fino a Dio. Del sorriso di Beatrice son pieni i cieli. E spesso le terzine che, variando sempre, descrivono quel sorriso, hanno in sè la semplicità soave e la mistica passione dei brevi inni d'Orfeo, adorante la divinità nelle nuvole, nelle ore, nelli zeffiri, nell'aurora, nella notte. Il dipartirsi di Beatrice dal fianco di Dante per tornare alla foglia di rosa bianca, ove ha il suo seggio di gloria, è semplice come il primo incontro nella Vita Nuova. Dante si volge e dice: Ed Ella ov'è? Bernardo l'accenna in alto nell'espandimento del divino fiore. Dante ringrazia quella diletta, da cui riconosce la virtù e la scienza compita, ossia la libertà del cuore e della mente. E lei sorride ancora un poco, poi si torna colla pupilla all'eterna fontana. Così finisce l'amore che cominciò fra due pargoli con uno sguardo, si confermò tra due adolescenti con un saluto, si chiuse in cielo con un sorriso.

Quanto diverso l'amore del Petrarca! Mistici ambedue gli amanti, ma di misticismo dissomigliante. L'amore dell'Alighieri è sempre virtù, principio di salute, omaggio al vero. Iddio stesso par gioire nel volto di Beatrice. Il discostarsi da lei è traviamento di sensi e d'intelletto. Beatrice forma con Maria, la donna gentile, e colla nimica di ciascun crudele, ch'è Lucia, una triade pietosa di donne che intervengono potenti e cortesi al suo scampo. Nell'inno finale alla Vergine, egli conclude la confessione serena del suo intemerato e permanente amore. Il Petrarca non vede sempre nella donna amata un principio di salute, ma anche di vaneggiamento e di pericolo. Nel primo sonetto, scritto tardi e con animo sconfortato, chiama errore giovanile l'amore per Laura, e come fosse indegno d'uomo saggio e cristiano lo riprova. Quel sonetto m'è parso sempre un soffio gelato d'inverno, che faccia rabbrividire una primavera fresca e piacente molto per fiori e canzoni. Benchè talora dichiari unico e puro l'amor suo, e spesso vagheggi platonicamente l'idealità di Laura nella bellezza corporea e nell'angelico costume, tuttavia confessa nel suo *Secretum:* amo sì, ma contro voglia, costretto e dolente; qualifica quella volontà d'amore per trista e perversa;

e si rammarica d'aver sommesso il collo sdegnoso al femmineo giogo. Pure l'usanza biasimata è in lui sì fiera,

Ch'a patteggiar n'ardisce colla morte.

Dante vede le tempeste e le contradizioni umane sotto di sè; Petrarca le porta in cuore, e la purità dell'amor suo n'è talvolta rannuvolata. Quantunque le disposizioni dolcissime dell'ingegno e degli studj, e l'aura nuova de' tempi lo riconducessero alle plastiche formosità del più artistico paganesimo, d'animo e d'affetto volle rimanere cristiano. Fu però un cristiano ammalato d'oscitanze e d'irrequietezze, un cristiano che si aggirò co' bizantini nelle cripte sotterranee, non nelle ariose basiliche del trecento, traendo dalla fede, all'opposto dell'Alighieri, quanto è umanamente tetro, mortificante, sepolcrale. Dante nel suo cristianesimo scrisse sul labaro della Croce il *Vexilla regis prodeunt,* Petrarca vi scrisse il *Dies irae.* Teme la morte: vuole e disvuole: ama la gloria, la donna e Dio; ma non sa, come Dante, rendere armoniosi tra loro questi tre amori. In Dante tutto è sintesi organica: nessuna incertezza nel suo andare: ritiene di Farinata:

Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Benchè Beatrice, nella Vita Nuova, si distacchi dal vaporoso e uniforme coro delle donne angelicate, per il tenue rilievo, e per la spontanea, sebben rara, azione sua; tuttavia Laura è meno schiva e più umana di lei, nei pòrtamenti e nell'aspetto. È più umana, perchè opera e parla più di Beatrice, e perchè più facilmente di Beatrice trova altre donne che la somiglino. Nella stessa idealità sua, erra tra i boschi di Valchiusa, s'immerge nelle chiare, fresche e dolci acque, riceve in grembo una pioggia di fiori dai rami ventilati, come una ninfa teocritea. E appena si muove un poco alla luce di quei nitidi e forbiti sonetti, intravediamo in lei anche qualche linea fuggevole della dama provenzale, dal costume rigido, dal sopracciglio altero, dal magnifico abbigliamento. Simon Memmi la ritrasse dal vivo: ma quando Dante, disegnatore egli stesso, cercò delineare sopra una tavoletta il ricordo di Beatrice, gli venne fatto il profilo d'un angelo.

Un inno a Maria chiude il Canzoniere, come avea chiuso il sacro Poema. Ma pare canto, gemito e preghiera di pentito e di

moribondo. E già, negli ultimi sonetti, l'immagine della morta amica invitava il poeta ai supremi riposi. C'è un verso che ne riflette tutto l'animo:

> e quel' altera,
> Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Sentiva che la fine del Canzoniere segnava la fine della sua più durevole e più geniale operosità. Egli era nato per il Canzoniere, come Dante per la Commedia. Dante, dopo la morte della donna gentile, si rileva più valoroso e gagliardo. Tenta l'opera del Convito, filosofica e poetica insieme, e, ben consigliato, l'abbandona. La visione lo attrae nelle sue spire sideree, l'amore lo sprona, l'ingegno meditante gli suggerisce l'unica forma del suo poetare. La vita vera di Dante comincia da un amato sepolcro; la vita di Petrarca si chiude in un amato sepolcro.

E dopo costoro, quale idealità femminea rimase nei canti? Che orma di Beatrice nell'arte?

Petrarca ebbe imitatori, Dante no. Ma nelle frigide eleganze dei petrarchisti languì l'idealità e l'amore. Furono come quei gessi opachi e volgari, che per forme consumate e stanche replicano senza fine la Venere Medicea e l'Ebe del Canova. Catullo e Virgilio ridiscesero per poco nelle fiorenti stanze del Poliziano, e parteciparono ai paesaggi, alle cacce, e a Simonetta le loro più idilliche grazie. Ma quasi tutto finì lì. I poeti cinquecentisti amarono con cuore fievole o voluttuoso, quantunque avessero gli occhi molto bene aperti a tutte le altre gagliarde e splendide manifestazioni artistiche del loro tempo. Lascio in disparte i poemi dell'Ariosto e del Tasso. Le loro incantatrici, le guerriere, le stesse donne innamorate, che fantasticamente s'aggirano per i cicli del romanzo e della leggenda, non appartengono propriamente ai veri canti d'amore. Ma la sincerità del sentimento e l'imitazione dell'ingenua natura, che s'erano dileguate dalla poetica col petrarchismo, sempre più le si fecero straniere col seicento; nè giovò a richiamarle l'artificiata semplicità dell'Arcadia. L'Alfieri, il Parini, il Foscolo, redensero l'arte delle arcadiche vacuità e sonnolenze, non l'amore, perchè poco se ne occuparono. Il Manzoni ne trasse qualche viva scintilla dal cuor suo, e creò quella dolce Ermengarda, italiana sorella delle bionde anglosassoni Cordelia, Giulietta, Imogene, Ofelia e Tecla. Il Leopardi,

che dall'adolescenza portò impressa nella mente un'alta specie di bellezza, amò e cantò nella donna vera la donna ideale. Erano popolane le fanciulle amate, Silvia e Nerina. Dalle fenestre del palazzo il giovane patrizio le vedeva tessere, le udiva cantare: la festa danzavano colle compagne sull'aprica piazzetta sottoposta: aspettavano a primavera le maggiolate degl'innamorati loro. Venne la morte, che le rese più idealmente care al poeta. Sempre la morte sull'amore, da Beatrice in poi! Quelle due semplici creature ignoravano che il loro povero nome recanatese sarebbe vissuto nelle malinconiche rime del Leopardi. Così accade. Immaginò forse Beatrice la nostra festa sei volte secolare? La vita nuova del Leopardi era finita colle Ricordanze, nè si riaprì con Aspasia. La vide circonfusa d'arcana voluttà, e inchino il fianco sopra nitide pelli. La vide comporre di sè nell'amplesso de' pargoletti un gruppo di fidiaca eleganza. Ma cercò vanamente in lei un innebriamento d' idealità. Partitosi dalla lusinghiera, tornò più sconsolato che mai al primitivo amore di quella donna ideale che non ha nome, di quell'unica che gli balenava nei sogni, di quella che gli avrebbe fatto seguir loda e virtù, se viva l'avesse incontrata, come viva la incontrò Dante nella mirabil Beatrice. E salendo più alto del secolo tetro e con più disdegno dell'aere nefando, ne fece una dell'eterne idee, abitante forse in altra stella e spirante etere più benigno.

Però il culto dell'ideale non appartiene solo alla poesia dotta, a certi popoli e a certi tempi. Esso è insito nell'indole umana, e la natura non àltera le leggi sue per variare di convenzioni letterarie e per fosforescenza d'artificiose malie. I fantasmi amorosi si trasformano. Alcuni, di sublime idealità, si son venuti dileguando. Dicono: per sempre. Follia! Riappariranno da lontananze inesplorate, quando meno cel crederemo. L'uomo ha sete d'ideali, e sempre inseguirà le sue alte visioni, e vivrà di sogni, di lacrime, d'armonie, più che di pane e di scienza, finchè vi saranno sulla terra la gioventù, la virtù, i fiori, le fanciulle, ed anche le sventure, ed anche quella suprema fattrice e conservatrice d'idealità, ch'è la morte. Noi oggi respingiamo l'idealità dall'arte e dalla vita. Ed ecco, ella si contenta di manifestarsi qua e là in alcune poche e nobilissime intelligenze, e volontieri penetra, o meglio, si mantiene nello spirito d'un grande popolo, semplice ancora ed onesto, il popolo delle nostre campagne. Non so ben dire quanto il Poliziano da lui prendesse, o a lui donasse in certe sue delicatissime rime.

Questo so bene, che una cortesia rusticamente cavalleresca, un misticismo verecondo e soave, che per tenui e indeterminate somiglianze risale al Petrarca e alla Vita Nuova, ispira quei canti tradizionali che voi udite, o Fiorentini, pei vostri colli, che suonano per le montagne pistoiesi, fra i lagoni di Volterra e nelle Maremme, fra le vigne e le ville del Senese fino all'Ombrone; donde salgono l'Appennino umbro per discendere all'Adriatico; e donde rigirando i tufi orvietani, si dilatano per le campagne romane, e s'imbevono di superbe reminiscenze laziali.

Tra i canti di città e i canti villerecci la differenza è grandissima. La città riceve il nuovo, lo ama, è realista e sensuale, è goliardica nell'arte, è bacchica, è carnascialesca come il rinascimento. Muta volontieri forme, ritmi, argomenti. La campagna è schiva, altera, ed è conservatrice dell'antico. Fece suo da tempo immemorabile il verso endecasillabo, che dignitoso e potente nell'epopea, si lascia modulare anche in gorgheggi pieni, agili e rifiniti di rusignolo, nella lirica. Quei canti coi quali il popolo, poeta gentile, conversa colla serena, silvestre natura, ricordano il transito di tante primavere e di tante giovinezze, sulle terre d'Italia. Dissero e diranno gli amori dei passati e dei futuri. Conoscono l'iperbole, non il seicento; e son richiami della donna angelicata queste forme:

O stella orïentale onesta e pura,
Donna d'alto valor, costante e fina.
Giglio cortese, fior di paradiso,
Angiolo delicato, fresco e bello.
Morte vien qui per me, quando ti chiamo,
Che in questo mondo ci vivo noiosa.
E quando ti rincontro per la via,
Abbassi gli occhi e rassembri una dea.

Questa è purissima idealità femminea. Ma di Beatrice nostra, mi chiederete voi, come l'Alighieri al monaco di Chiaravalle: Ed Ella ov'è? Che vestigio rimane di lei nell'arte e nella vita? Molto raro, a me sembra; poich'ella segue in parte la sorte del suo Poeta che non ebbe imitatori. E nondimeno la sua eterea figura fu per poco fissata in tavole e affreschi dall'arte che prenunziò Raffaello. Apparve modellata con amabile e pietosa gracilità negli angeli di Mino da Fiesole, d'Agostino Ducci fiorentino, e di Luca Della Robbia. Biancheggia in qualche tipo divinamente femmineo del Duprè.

Quando batte la luna sui nuovi marmi di S. Maria del Fiore, forse Beatrice fuggevolmente riluce nel viso, pieno di Dio, di qualche effigiato serafino. Dovunque la bellezza si fa maestra d'affetti alti, e ispiratrice d'opere leggiadre, ivi sorride e passa l'invisibile Beatrice.

Se mi chiedeste che cosa resti di lei nei canti, dovrei rispondervi: anche meno di tutto questo, e quasi nulla. Eppure, chi sa? Se qualche volta vi troverete sotto i vesperi odorosi di maggio, quando gli alberi e le fratte sono piene di nidi, e l'aria è piena di rondini, e si sentono tra le ombrelle de' sambuchi i ronzii degli scarabei bronzodorati, e suona la cadenza degli stornelli, ripetuti dai robusti petti con una cantilena che pare modulazione corale; allora fermatevi a udire e pensare; raccogliete nell'anima ciò che udite e vedete: ponete attenzione grande. Se avete intelletto di bellezza, vi sentirete occupata la fantasia e il cuore da una vaga e salubre e vivificante idealità amorosa, come dall'aria dell'alba che sia passata traverso un pergolato di serenelle. Direte allora: Qui è Beatrice; e col suo Poeta:

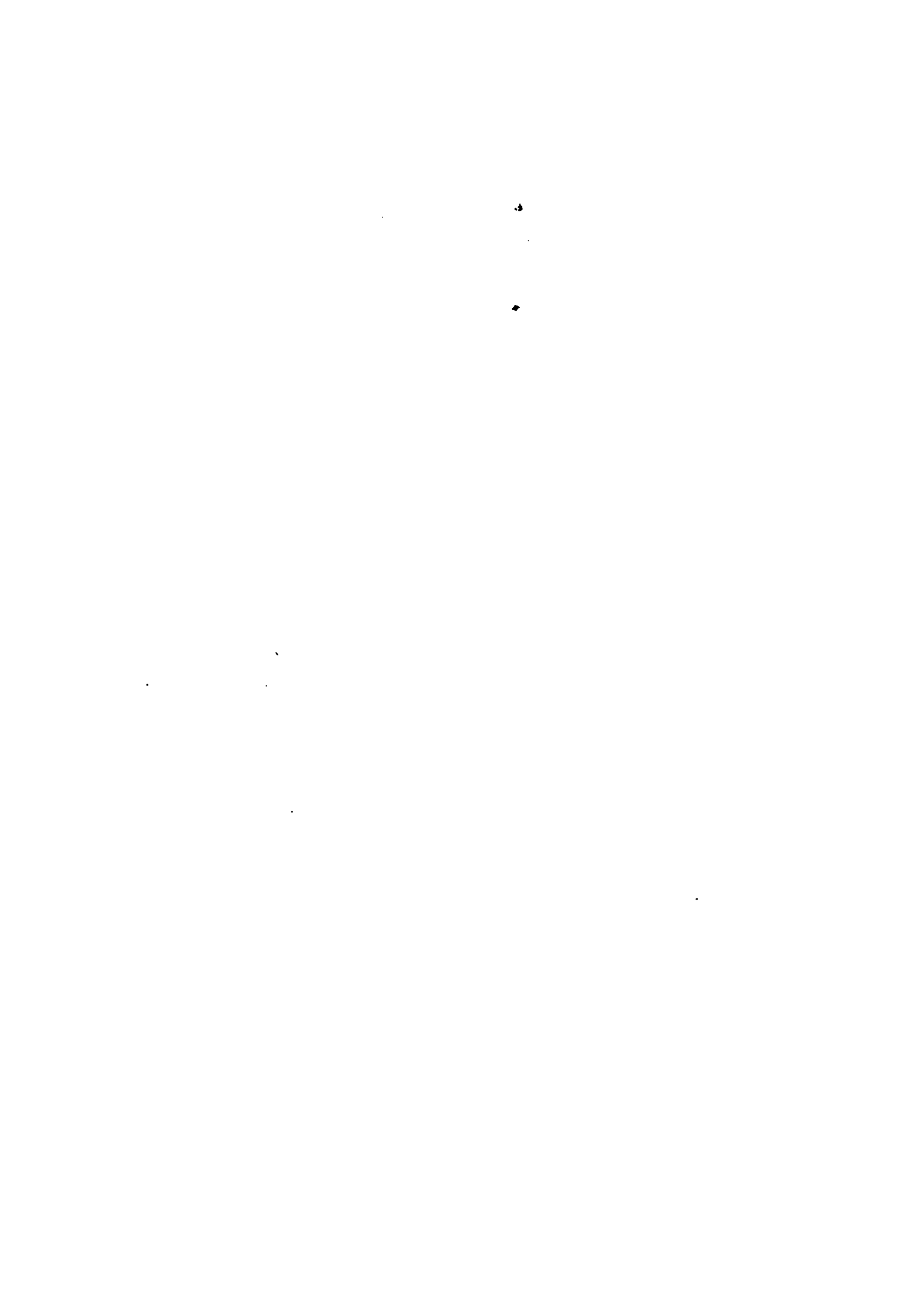
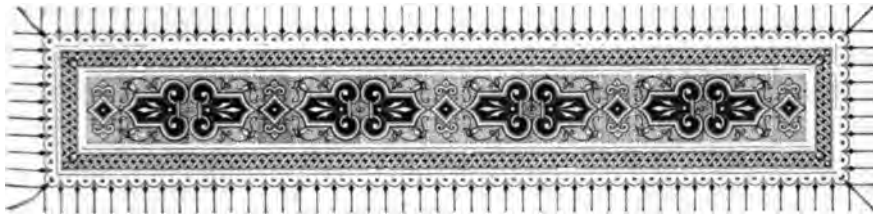
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

ALINDA BONACCI BRUNAMONTI.

LE DONNE

NELLA

DIVINA COMMEDIA(*)

(*) Conferenza premiata dal Giurì, con diploma di medaglia d'oro.

In mezzo alle tenebre dell'Evo medio, mentre la gente latina passa di servaggio in servaggio e di miseria in miseria, una mano ardita e gentile agita tratto tratto una fiaccola da cui partono i primi bagliori della luce, che irradierà il tempo nuovo. — Seguite i moti di quella mano, scrutate le trasparenze opaline di quel crepuscolo e vedrete delinearsi il volto della donna, dalla quale emana il profumo di gentilezza e di nobiltà, onde avrà origine la cavalleria e si tiene, vivo in tanta decadenza il prestigio del nome e delle armi italiane.

Col progredire dei tempi la donna spiega sempre meglio la sua azione benefica nel duplice campo della religione e dell'arte, quando nei castelli della verde Provenza cinge la spada ai cavalieri moventi verso Terrasanta e quando appare fulgida e bionda nelle ballate dei trovieri, i quali valicate le Alpi, cantano innanzi ai nepoti dei romani commossi da reminiscenze grandiose, il trionfo della bellezza e le gesta degli eroi. Gli irsuti figli della gleba, affollatisi intorno ai cantori, ascoltano avidi la parola, che scende nei loro cuori come il ricordo di una melodia da lunghi anni obliata, poi rapiti dalla narrazione di fatti grandi e meravigliosi, volgono all'avvenire uno sguardo nel quale brilla l'aurora della civiltà rinascente.

Nello sfolgorio di quest'aurora sorge appunto Dante Alighieri e sorge in Firenze, essendo giusta e natural cosa, che il fiore della poesia germogli e si schiuda al sole della libertà.

Primo a raccogliere gli elementi sparsi del nuovo idioma, Dante,

eguendo le orme di coloro onde fu preceduto nell' arringo poetico, chiede la sua musa alla terra; ma invece di cercarla nei manieri turriti, fra le aspre madri dei re, o le castellane di Sicilia degenerate nelle mollezze delle corti; la trova bella di candore, olezzante di grazia e di virtù, in mezzo alla festa del maggio fiorentino.

Ed ecco, o signori, perchè nel pensare allo svolgimento del tema « Le donne della Divina Commedia » mi avvenne d' intravedere colla fantasia un quadro forse non ancora tentato, ove l'Alighieri torreggia bruno sullo sfondo dei colli toscani, coll' occhio fisso nella vergine dei Portinari, che gli sorride librandosi, mentre su da una gloria di luce, due donne celesti piovono fiori e benedizioni sugli amori casti e fecondi dell' angelo e del poeta.

Da tali amori e, dalla reazione del cuore sanguinante per immeritate ferite, nacque il poema dantesco, monumento imperituro il quale bastò ad illustrare non solo un uomo o un tempo; ma una nazione intera in tutti i secoli. — Noi non seguiremo il colosso nel poderoso lavoro, cui posero mano cielo e terra, e non tenteremo neppure di abbracciare tutta l' estensione di quella vastissima mente; ma nelle pagine eterne in cui suona tanta angoscia di pianti e brilla tanto fulgor di sorrisi, ci terremo paghi di cercare la donna, per la quale il pio cavaliere di Fiorenza non ha che amore, rispetto, compianto, e neppur una delle imprecazioni, con cui si scaglia sfolgorante d' ira e di minaccia contro i colpevoli del sesso forte.

Un immane voragine digradante in cerchi sempre più piccoli e stringentesi in un punto, ingoia i colpiti dalla giustizia divina, che vediam prima confusi in un brulichio indistinto e già orrendo, poi man mano ordinati secondo la natura della colpa e la gravità della pena.

Tale il quadro dell' abisso considerato nella sua unità spaventosa, però il poeta, non ancora contento, vuole che il lettore, scrutando coll' occhio la turba dolente, possa incontrar volti già noti e tendendo l' orecchio alle strida dei tormentati, sappia riconoscere voci udite altre volte nel mondo. — Così l' inferno sarà la gogna, e le lagrime dell' oppressore scenderanno come balsamo sulle ferite dell' oppresso.

Il compito è arduo, non mai tentato da alcuno; il poeta, esitante, guarda se la sua virtù è possente, invoca le Muse, l' alto ingegno, la mente che scrisse quanto vide, indi, fatto signore del tempo e dello spazio, percorre i campi della storia in cerca dei tipi meglio atti a rappresentare le concezioni del suo ingegno. Percorre

i campi della storia, e, scoperchiati i sepolcri, costretti i dormenti da secoli a rizzarglisi innanzi, artista portentoso, veste di vera carne gli scheletri, fa sussultare di veri palpiti i petti, spreme vere lagrime dalle occhiaie vuote; poscia afferrate le creature, cui ha dato così rapida vita, le porta là ove l'arte le chiama, coll'aspetto, colle vesti, coi caratteri dei loro tempi, quasi direi perfino coll'aria nella quale hanno vissuto.

Il quadro si anima, l'abisso si colora, figure bieche, grottesche, feroci, volteggiano, fuggono, s' incalzano urlando inseguite dai demoni e in mezzo a tanti orrori, come raggio di luce che consola di un lampo fugace, le tenebre, appare qua e là una bella testa addolorata e si diffonde il lamento di una voce gentile. Ecco la donna, anzi in questo istante dovrei dire piuttosto: ecco l'arte in una delle sue creazioni più mirabili. Non basta. Il profugo, errante solo, chi sa quante volte affamato, per le gole dei monti, pietoso ancora nell' avversità, ancor cavaliere nell' ira, mentre deturpa con strane e talora sozze contorsioni il corpo dei suoi nemici penanti; non appanna neppur d' un soffio fuggevole quello della donna, alla quale serba nel regno dell' eterno pianto la venustà scultoria, di cui la vedremo più tardi adornarsi sul colle del Purgatorio e nel trionfo del Paradiso.

Le donne della Divina Commedia! Vedetele in una festa di tinte bianco-rosate, schierarsi innanzi a voi nella maestà del pallio, nello splendor della porpora, nello sfolgorio delle gemme; vedete il cielo del Lazio rispecchiato dal sorriso di Lavinia, Roma, uscente florida e grande dalle braccia delle matrone, filanti la lana, più oltre, passano e si dileguano in un barbaglio di luce, la regina Babilonese e l' egizia, la sposa infida di Menelao e l'abbandonata di Cartagine, mentre in quel suono confuso di pianti, udite sprigionarsi una sola parola, accusare un solo nemico: amore. Grandissimo fra gli artisti, convinto essere scopo precipuo dell' arte la rappresentazione del vero, Dante raccoglie le più mirabili creazioni femminili là ove son puniti i falli d'amore; poichè sa che solo per questo la donna piange e sorride, si eleva e si corrompe, si perde e si redime, vive e muore; sa che per l'uomo l'amore in molti casi, in certi stadi è parte, mentre per la donna è tutto per tutta la vita.

Calmata la prima foga della giovinezza, le cure del mondo, la ressa degli affari, le gare di partiti, i calcoli dell'ambizione, gli stessi affetti sereni della famiglia, assorbendo tutte le attività e le forze morali dell'uomo non gli lasciano più sentire, anzi quasi neppure

scusare, i palpiti antichi. — La donna invece, anche dai capelli bianchi si fa pensosa al ricordo dei dolori, che le costò l'amore; ogni arzilla vecchietta si accosta volentieri alle brigate dalle quali novellasi di amorose vicende, perfino la popolana, che non sa nulla del passato della sua patria e poco assai del presente, potrebbe farvi con precisione la storia degli amori della sua famiglia, del vicinato, e, restando nel suo ceto, magari di un'intera città. Togliete alla donna l'amore, ed ella non sarà più; toglietelo all'uomo: vi apparirà, incompleto, abbrutito, ripugnante, tuttavia continuerà ad essere, perchè la vita esteriore gli offrirà compensi che la donna non può nè deve cercarvi; volgete le potenze affettive di lei al cielo e vedrete cresciute le schiere del paradiso; legatele alla terra, popolerete l'inferno.

Or dunque, eccoci tornati all'abisso che spalanca a' nostri piedi la sua gran bocca paurosa. Terminata la rassegna delle donne antiche e dei cavalieri, l'occhio continua a frugare le tenebre, finchè si arresta pensoso sulla figlia dei Polenta, la quale riempie la caverna immane d'un grido che si ripercuoterà in tutti i cuori. Un nuovo prodigio. La luce della bellezza ha fugato l'oscurità, l'inferno è è scomparso, quel grido venuto dalla terra, ne riconduce alla terra. Francesca, travolta nella rapina della bufera che non resta mai, colle forme scultorie semivelate dal diffuso volume della chioma bionda, non è ombra ma corpo; non spirito ma carne, non anima che soffre ma cuore che fa sangue; è la passione indomita, disperata, fatale che si leva al disopra delle leggi umane e divine; l'amore che non lotta, eppur spezza, cade perchè non può che cadere, l'amore condannato dall'uomo ed assolto da Dio allorchè disse, molto doversi perdonare a chi molto amò.

È il maggiore degli affetti, sole del mondo che, rotte le tenebre eterne, con esempio non mai veduto di artistica potenza, canta il più bello dei suoi inni, in mezzo agli urli dei dannati, diffondendo nel soggiorno dei morti l'armonía di versi, i quali non morranno mai:

« Amor, che a cor gentil ratto s'apprende
« Amor, che a nullo amato amar perdona
« Amor condusse noi ad una morte. »

Nell'infanzia della poesia italiana, quando l'arte languiva stretta fra le spire della scolastica, Francesca da Rimini, singhiozzante i particolari della caduta, che le costò la vita terrena, e la salute eterna, splende come un lampo di verismo comparso nel trecento

per ecclissarsi e riapparire soltanto dopo sei secoli,.... è la donna, nata per amare che vive e muore d'amore, la donna, signori, quale Dio l'ha creata e il più grande dei nostri poeti l'ha sentita. Cessata la sosta della bufera, i due cognati dileguansi volteggiando nel bacio, l'orrenda vita dell'inferno prosegue — il poeta, nello scendere di cerchio in cerchio vede man mano i golosi dibattentisi sotto la pioggia, gli avari spingenti i macigni, gli iracondi nel fango, gli epicurei nell'arche infuocate, i violenti nel sangue, o mutati in sterpi, o sotto pioggia ardente, i fraudolenti nel pozzo, sostenuto dai giganti, i traditori nel lago ghiacciato finchè s'arresta, livido di terrore, innanzi a Lucifero, le cui tre bocche mostruose maciullano tre traditori.

Nella rapida vicenda di quadri sempre nuovi, sempre nell'orrore mirabili, l'Alighieri ha distribuito con mano maestra le ombre dei rei, dell'età passata e della sua; ha fatto suonare la loquela della sua Toscana tanto spesso da strappargli il più bell'esempio di sarcasmo onde si onori la nostra poesia; ma non ha quasi più toccata la donna, perocchè i castighi allora descritti non possono colpirla, come non possono aver presa su lei molte delle passioni che traggono a perdizione gli uomini.

Affermai la donna non mostrarsi più nell'inferno, dopo Francesca da Rimini, avvegnachè non si possano ravvisare i caratteri di essa nelle furie, nè ritenere creazioni femminili le ombre apparse colla fugacità di una reminiscenza come Medea, Taide, Manto, Deianira, Mirra, delle quali tutte non potrei dire senza abusare della pazienza dell'uditorio e varcare i limiti d'una lettura.

***

La mole di Lucifero ha chiuso il regno della morte, sicchè Dante uscito a rivedere le stelle, si risveglia appiè d'una altura sorgente lieta e ubertosa nella vasta pace dell'oceano. La materia s'innalza, l'orizzonte si dilata, il sole irradia la natura, per gli scaglioni del pendio sono ancora tormenti e tormentati; però la bestemmia tace, lo stridor dei denti è cessato, al ghigno dell'odio succede il pianto rigeneratore della contrizione, le ombre cantando inni devoti salgono l'erta del colle, dalla cui vetta fiorita sorride loro la speranza. Colla speranza ritorna la donna, ora appena segnata da una rapida sfumatura, da un'allusione fugace, come le figlie

del Berlinghiero e la sposa del Gallura, ora bella di mestizia e santa di pietà come la tradita di Maremma il cui racconto, efficacissimo nella sua brevità, getta in mezzo al sereno del purgatorio il riflesso di un fosco dramma mondano. Ho detto efficacissimo il rapido racconto perchè, mentre la voce della vittima rivela un delitto, forse fino allora ignorato, il lettore vede nel lontano orizzonte delinearsi bruno e sinistro il castello maremmano: al balcone del castello è una donna, dietro la donna un sicario che le si accosta, l'afferra, la stringe e la precipita con un grand' urlo nel vuoto. Odesi il colpo secco delle ossa frangentisi contro i macigni, nella campagna deserta si leva un gemito lungo, una largha chiazza di sangue arrossa la rupe, l'assassinio è consumato, nella calma del purgatorio si diffonde l'eco d'una preghiera gentile:

Ricordati di me che son la Pia!

Non un lampo d'ira un segno di rancore, un'appello alla vendetta, la Pia racconta non giudica, piange, non impreca; l'anima di lei uscì dal corpo sfracellato portando seco il suo amore. E amore è perdono; però il lettore sente l'accorgimento delicato dell'artista vedendo come la magnanimità della vittima renda più odiosa e sozza la figura dell'assassino. Osservate. — Ove spira alito d'affetto, profumo di grazia, leggiadria d'atti e di parole, ivi torna a mostrarsi la donna. — Sulla cornice cingente il pendio del purgatorio sono scolpiti esempi di virtù; ivi spicca Maria nella gloria dell'Annunciazione, Micol, che assiste al trescare del salmista, la femminetta che s'afferra al freno di Traiano per ottenere giustizia, più oltre è Niobe dolente fra i corpi esanimi di sette e sette figliuoli, con altre ed altre ancora.

Nel paradiso terrestre, che si stende nella vetta del colle, aggirasi cogliendo fiori, la signora di Toscana, quella Matilde la quale, allargando col suo retaggio gli stati del Pontefice gettava certo inconsciamente, nel suolo d'Italia, i primi germi dei mali che dopo tanto volgere d'anni, non sono ancora sanati: —

Un'aria grave senza mutamento un gorgheggiar di augelletti un susurro di frondi, un mormorar tranquillo di rivi, una letizia piena, una serenità mite e dolcissima annunciano l'approssimarsi delle plaghe superne donde giungerà una donna movente incontro all'uomo, che ha combattuto e vinto, per ischiudergli dinnanzi l'orizzonte roseo della felicità e sollevare colla piccola mano il velo, che gli nasconde ancora il trionfo dei beati, e la gloria del Paradiso.

Tale la donna di Dante, ispiratrice d'affetti generosi, sostegno nella lotta, faro nelle tenebre, premio della vittoria, sorriso della terra, ornamento del cielo; ben venga la casta fanciulla di Fiorenza, osanna al fiore della poesia dischiuso al sole della libertà, gli eletti di tutti i tempi si allegrino alle mistiche nozze dell'angelo e del proscritto!

Pei campi superni in mezzo alla danza armoniosa degli astri, l'angelo e il proscritto passano di pianeta in pianeta al cerchio delle stelle fisse, da questo al primo mobile, si trattengono qua e là ad ascoltare spiriti illustri, che salutano tripudiando, indi proseguono il volo rapidi e lievi, finchè si arrestano abbagliati innanzi agli eterni splendori dell'empireo.

Nel cielo della luna la figlia dei Donati, spiegando la ragione per cui le venne assegnato il più basso grado di beatitudine, mostra quanto gli interessi mondani potessero nei feroci i quali strappavano le vergini al chiostro per gettarle riluttanti e gemebonde alle non volute prove del talamo, violenza odiosa, non risparmiata neppure a Costanza, sangue di re, che dovette cambiar le bende claustrali colla corona dei Cesari.

Nell'età in cui le fazioni insanguinavano spesso le vie; quando nessuno sapeva più contare le notti in cui i rintocchi affrettati della campana a martello, annunciavano ai cittadini, desti in sussulto, una nuova lotta fraterna, il chiostro dalle mura altissime, difeso da un'idea più potente degli eserciti; sorgeva nelle città o in mezzo alla campagna come un amico gagliardo e fido, che apriva le braccia a tutti gli stanchi, a tutti i delusi, a tutti gli assetati di pace, i quali, deposte sulla soglia le insegne della grandezza mondana, cambiavano la corona nella coccolla, la spada nel cilizio, il velo trapunto di oro della donzella patrizia, nelle bende di monaca.

Oh la monaca nel medio evo! Chi non è compreso d'involontaria dolcezza all'idea delle bianche schiere di vergini fuggite dalle tempeste del mondo, per vivere dell'amore d'uno sposo celeste, uno per tutti e tutto per una, che le attende nell'azzurro di un gaudio infinito?

Chi non sente l'effluvio di sana e forte poesia diffuso dal monachismo nell'età di mezzo? Però il recinto merlato non basta sempre a tutelare il soggiorno dell'innocenza, santuario della preghiera.

L'alleanza di due potenti, stretti dall'ambizione oggi e pronti a dilaniarsi domani, reclama i fiori di una festa nuziale e la festa ci sarà e i fiori pioveranno, anche se la sposa promessa all'uomo è

già legata con voto irrevocabile a Dio, come Piccarda Donati; anche se ha ormai cinquant'anni come la normanna Costanza, la quale in certo giorno solenne si farà rizzare una tenda sulla pubblica piazza, affinchè il popolo sia ben convinto, che il suo Signore dell'avvenire, è sangue di quelli del passato. Bella consolazione, povero popolo?

In Venere, sede dei bene amanti, è Cunizza, sorella del tiranno di Padova; poco più oltre splende Raab, la pia cortigiana di Gerico lodata da San Paolo, perchè salvatrice degli ebrei mandati da Giosuè ad esplorare la terra promessa.

In Marte, ove tripudiano, i caduti per la fede, presentasi un'ombra maestosa la quale ragiona a Dante, suo pronipote, della genealogia della famiglia, dello stato e dei costumi della repubblica, narrandogli pure come fosse morto crociato, combattendo nel nome di Cristo — È Cacciaguida la cui parola ha virtù di far risorgere Firenze qual'era entro la cerchia antica onde toglie ancora *terza* e *nona*, coi cavalieri cinti di cuoio e d'osso, le donne senza il volto dipinto e la cintura che apparisse più della persona. —

« L'una vegghiava a studio della culla,
« E consolando usava l'idioma
« Che pria li padri e le madri trastulla.
« L'altra traendo alla rocca la chioma
« Favoleggiava colla sua famiglia
« De' troiani, di Fiesole e di Roma. »

L'aria dei colli etruschi aleggia vivida e sana nel quadro spirante grazia e soavità patriarcale, ove le figure si muovono, gli occhi sfavillano, le mani operose attendono ai muliebri lavori, la poesia della culla corona le gioie del talamo, la beltà della sposa si accresce e si compie nel sorriso della madre.

La voce di Cacciaguida risuona ancora commossa dai ricordi del passato e dalle minaccie dell'avvenire; ma il lettore, ha già cessato di ascoltarla, perchè assorto in una visione, nella quale passano volti severi di madonne, figure di popolani più venerandi dei re, profili vaghi di fanciulle, visucci freschi di bimbi, vede la ringiovanita schiatta latina levarsi a nuova grandezza nella festa del lavoro, e nel trionfo della virtù.

I riflessi del lino scendente lieve tra le dita delle filatrici, il prillar giocondo del fuso, le pareti sulle quali spicca, in mezzo ai trofei d'armi l'insegna della patria, i padri di Troia, di Fiesole, di Roma, chiamati a rallegrar le veglie della sera e i sogni della notte,

diffondono nel popolo un' onda di sangue ristoratore, che lo prepara a fatti grandi, lo tempra a forte sentire, lo avvia ad alti destini.

È l' igiene del cuore, sgorgante spontanea da un bel cuor d' italiano e di poeta; la formola regolatrice delle discipline educative, che giunge da luoghi e da fonti ove ben pochi hanno pensato di cercarla, è la voce di Dante, signori, la quale grida ai nepoti: studiatemi perocchè io ho pensato e cantato per voi, fate vostri i miei affetti, la mia loquela, per quel che i tempi comportano, i miei ideali; amatemi nella patria che ho amato tanto e non mi chiamate antico, perocchè le opere dell'ingegno sono retaggio di tutti i secoli, ed in arti non vi hanno vecchi nè morti; ma solo vincitori e vinti.

***

L' orizzonte s' irradia di luce sempre più fulgida, Beatrice sfavilla, Dante come sciolto da ogni vincolo terreno librandosi in un mare di splendori, contempla la mistica rosa, nella quale le madri dell' umanità seggono intorno alla fanciulla ebrea

Bella come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

Ivi esultano Sara e Rebecca, Rachele e Giuditta, Rut e Lucia, ivi Beatrice riprenderà il posto lasciato per movere incontro al suo poeta e questi, abbagliato dai torrenti di fuoco tra i quali rifulge l'Altissimo, ridiscenderà sulla terra, lanciando da quell'altezza il verso che è rimpianto, saluto e scusa di non aver proseguito

« All' alta fantasia qui mancò possa. »

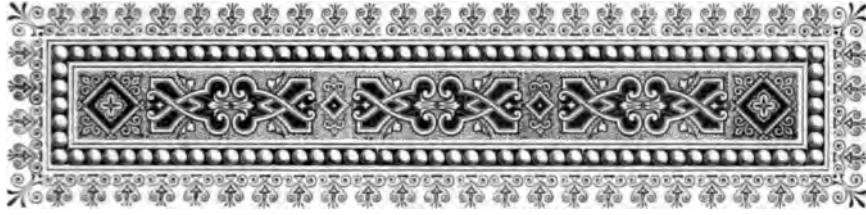
Il viaggio incominciato nel regno delle tenebre finisce in quello della luce, tra il punto della partenza e la meta sono tre mondi nei quali appaiono e si dileguano l' età antica e la nuova; i dannati, i purganti, gli eletti, imperatori e papi, filosofi e poeti, guerrieri e sacerdoti, matrone e cortigiane, monache e principesse; le sedotte dai demoni e le redente dagli angeli, Semiramide e Lucia, Francesca e Beatrice, l' abisso e l' empireo.

La natura non ha tinte, nè il cielo sorrisi, nè la primavera gorgheggi; nè l' uragano furori che non si riproducano nel gran quadro e non si effondano nella melodia del profugo, il quale chiamava il dolce stil nuovo, appena uscito dalla sua culla baciata dal-

Arno, a far prova di inaudita potenza nel gemito di Francesca, nel singhiozzar feroce di Ugolino, nel canto di Casella, in quella musica celeste, che è la parola di Beatrice.

Giunta al termine del cammino, con troppo scarse forze, intrapreso traverso le pagine del poema dantesco, volgendomi a salutare il triplice mondo delle anime, certo per effetto della via lunga e della veduta breve, assisto all'operarsi di un prodigio. — Le parti lontane si accostano, le linee si sovrappongono, le tinte si confondono, i punti estremi si toccano, l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso si uniscono, finalmente, ammirando spettacolo! le donne della Divina Commedia, sorgenti in una ghirlanda rosata, cingono carolando un angelo biondo, che rispecchia nel sorriso il bel cielo della sua Toscana e chiama e trae tutte le sorelle in alto coll'incanto di di una parola: *Amore!*

Filippina Rossi Gasti.

LA DONNA ITALIANA DEL TRECENTO

Al sorgere del nuovo secolo volle Dante che avesse principio il suo viaggio meraviglioso, cagione di gloria immortale per una donna italiana, e le pagine del poema divino in cui raccolse, per così dire, la forte vitalità, le ire, i dolori di una parte del Medioevo italiano, ed iniziò in qualche modo il grande lavorio intellettuale della Rinascenza, basterebbero a rendere fra tutti i secoli e per tutte le nazioni grande il trecento. Ma anche per altri motivi quel periodo di tempo che può dirsi di transizione fra il Medioevo bizzarro che muore e la Rinascenza che sorge, attrae fortemente l'animo del poeta, dello storico, del pensatore; poichè vive in esso gente medioevale, che insieme alle strane superstizioni ėreditate, alle passioni violenti, alle ire non represse, serba ancora in petto, specialmente al principio del secolo, molte delle forti virtù degli avi, e ripete con orgoglio le tradizioni che ricordano la gloria latina; eppur lentamente piegasi al giogo, cede innanzi all'ambizione smodata dei più forti, e dimenticherà presto l'audacia dei vincitori di Legnano, per andar cercando solo fra lo splendore delle lettere e delle arti, innanzi al mondo meravigliato, quelle vittorie che più non sa conseguire colla forza delle armi e del suo diritto.

In mezzo alle ire delle fazioni diverse, alle feroci contese fra comuni e comuni, alle lotte supreme per la libertà o per l'ambizione del dominio; accanto ai Neri ed ai Bianchi, ai Guelfi ed ai Ghibellini che combattono le loro ultime battaglie, o sorridenti,

incoronate di fiori, tra l'allegria delle feste, in mezzo al lusso delle città che anelano ancora all' indipendenza, e nelle corti suntuose ove presto splenderà la luce della Rinascenza, vivono le donne italiane del trecento; vittime con frequenza degli odii di parte, trepidanti per la vita dei loro cari, eppure ispiratrici della grande arte nuova, innanzi alla quale sfumano molte forme convenzionali, molte reminiscenze della scuola occitanica e della siciliana; e per questo motivo degne che i posteri vadano cercando con amore la loro storia nella poesia, nella prosa e nei ricordi della vita reale degli Italiani di quel secolo.

Questa storia unita nella poesia ad una grande idealità, dimenticata spesso dai cronisti, avvezzi a parlare delle guerre fraterne, o congiunta nella prosa dilettevole alle reminiscenze di altre letterature, non è stata forse studiata ancora in ogni sua parte, e mi si perdonerà se, nella breve lettura di un' ora, non mi sarà dato di narrarla minutamente.

Poichè l'arte divina ha sempre tanta forza da attrarre l'animo nostro verso le regioni serene, ove si possono dimenticare i tristi casi della vita, dirò prima della donna italiana del trecento, quale essa ci appare nella poesia armoniosa di coloro, che usarono cantando il dolce stil nuovo.

Dell' alto posto toccato alla donna nella poesia medioevale europea, tratterò a lungo in un volume, che farà seguito a quello sulle leggende del mare; or basti notare che mentre le tenebre della barbarie si distendono ancora su gran parte dell' Europa, a molte figure femminili danno l'onore del canto i forti poeti popolari; dai geli dell'Islanda e della Scandinavia fino alla molle Bisanzio, dalle terre della Russia e della Germania fino alla Spagna cavalleresca e cristiana; dalle brume della Bretagna, fino alla gentil terra di Provenza; ed ora possono apparire ancora alla nostra mente con un fascino singolare, o con certe parvenze strane in cui il mito si unisce spesso alle reminiscenze storiche, la divina Brunilde, destata dall'amorosa parola di Sigurd, figlio della luce; le fanciulle dai capelli d'oro delle saghe islandesi, belle tanto che gli audaci Vikings, re del mare, debbono fuggirle, siccome i marinai di Grecia e d' Italia, fuggivano le sirene ammaliatrici, se non vogliono rinunziare pei loro sorrisi alle future battaglie ed alla gloria; eppur capaci d'impugnare la spada a difesa della patria, a vendetta dei loro congiunti; la Gudrun e la Crimilde appassionate e feroci del grande ciclo scandinavo e germanico di Attila e dei Nibelunghi, l'Apraxia

del ciclo russo di Vladimiro, bella e volubile, che rallegra col suo sorriso i difensori della Russia, forti e valorosi come i paladini di Carlomagno ed i cavalieri di Artù; Zabava, la fanciulla russa affascinata dall'arte divina di un pirata, re del mare, che regna sul Falcone, nave leggendaria dalle sponde vermiglie, e suona siccome usava Achille nelle ore di riposo; la bella Eudossia dell'epopea bizantina, sposa fedele, che vicino al fantasma di suo fratello Costantino cavalca di notte nelle deserte campagne. Alda della *Chanson de Roland,* che, al pari di una fanciulla ricordata nelle saghe islandesi, muore nel sentire che l'uomo amato è caduto in battaglia; Ginevra ed Isotta, *Berthe au gran piè* e la bella saracena Orable, amata da Guglielmo d'Aquitania; donna Chimene del gran poema cavalleresco spagnuolo ed altre mille ancora.

Per ragioni che or non è possibile enumerare, non par che siasi formato, neppure nei tempi più oscuri del Medioevo un ciclo epico intorno alla donna d'Italia, come se due volte, nella grande arte latina e nella grande arte italiana, dovessero sol dire di lei, in modo degno di essere ricordato dai posteri, i poeti dalla parola colta e gentile, esperti nell'innalzare l'inno all'amore ed alla bellezza; o se, quando l'Italia ripete quei poemi cavallereschi, innanzi ai quali starà più tardi come opera colossale ed eterna il poema divino dell'Ariosto, par che diventino italiane nelle nostre imitazioni della poesia francese e provenzale certe figure femminili; esse non sono che una riproduzione, o una trasformazione di figure non nostre, e l'anima della donna italiana non si manifesta ancora nell'impeto della passione o nel pianto del dolore.

Quando, in tempi di molto anteriori al trecento, un caldo raggio di poesia, forse venuto dalle terre ove alzasi la mezza luna, ha scaldato il cuore dei Provenzali, che in onor delle dame e dell'amore dicono il dolce verso della canzone e della ballata; possono certi costumi cavallereschi e la nuova poesia diffondersi in Italia, non solo a causa dei vincoli di simpatia e d'interesse che uniscono le città della Francia meridionale a molte parti d'Italia; ma più ancora per merito delle cortesi donne d'Italia, che odono con piacere i canti dei trovatori, i quali fermansi volentieri alla corte splendida d'Este, a quella dei Malaspina, nel Monferrato e nella Sicilia. E se Bernardo di Ventadour celebra Bel Vezers ed Eleonora di Normandia, se Gaucelm Faiditz canta la bellissima Maria di Ventadour; la nostra Beatrice di Monferrato è il Bels Cavaliers amato da Rambaldo di Vaquieras, Aimeric de Peguilain canta Beatrice, moglie di

Guglielmo Malaspina, e Cairels celebra la bellezza di donna Isabella, che forse fu pure dei Malaspina.

Anche da una schiera eletta di trovatori italiani, poeti e cavalieri, ripetesi la lode delle nostre donne, dai castelli a piè delle Alpi fino alla Sicilia; ma la parola incerta o fiacca dei poeti non sa delineare le loro figure, mostrandole quali esse sono in tempi in cui una vita nuova ferve nei liberi comuni, ove affetti potenti e diversi fanno battere con violenza i cuori; mentre l'uomo afferma coll'ingegno e coll'audacia il suo valore, ed appaiono le più forti individualità italiane del Medioevo; e non le vediamo neppure fra la realtà della vita, nelle regioni ove alteramente belle imperano sui cuori, vicino alle donne arabe dallo sguardo di fuoco, ed ove all'antica civiltà di Grecia e di Roma si unisce il nuovo splendore della scienza orientale.

Mentre dura sui poeti siciliani l'influenza della scuola occitanica, fredde quasi sempre e sbiadite sono le figure femminili vagheggiate dalla nuova arte gentile. Manca la luce del vero amore negli occhi che splendono come le stelle, non sanno le labbra di corallo dir la parola rivelatrice d'un grande affetto, e la donna non vera ed italiana, ma povera creazione di altre genti, continua spesso ad essere una larva vista da fantasie smarritesi fra le sottigliezze scolastiche; è fantasma destinato a svanire in tempi non lontani, insieme alle tenebre medioevali, è vanità che non par persona, è figura dai contorni indistinti, alla quale una specie di misticismo cavalleresco e medioevale toglie con frequenza il fascino della vita.

Nel dir di lei scompare quasi sempre la possente individualità del poeta, si chiami egli Federico II o Pier delle Vigne, e quella morta poesia, in cui pur si ritrova qualche annunzio dei giorni che verranno, non manifesta la turbinosa vita, le passioni ardenti degl'Italiani, perchè mancano ancora all'Italia i grandi artisti della parola e del pensiero, che non sempre tratteranno dell'amore come di un'astrazione ascosa fra la nebbia; ma andranno interrogando ogni fibra del cuore, ascolteranno le rivelazioni dell'anima accesa di amore, o soffrendo nel ricordo di una bella donna morta, si chiami ella Beatrice, Selvaggia o Laura, diranno fra l'armonia del verso il proprio dolore.

Vicino alla poesia cortigiana del duecento che geme e non sente, che si lamenta e prega e spera, ma non ama davvero, siccome suole amare gente meridionale, elevasi il canto schietto del popolo, senza reminiscenze di scuole straniere, che mostra qualche volta figure

vere e viventi di popolane; le quali possono per noi essere artistiche nel loro aspetto, ma restarono allora fuori dell'arte, essendo disprezzate o neglette da gente che ricordava una grande tradizione classica, o era da lunghi anni avvezza alla convenzionalità della scuola provenzale.

Ma si avvicinano altri tempi; una lenta preparazione degli animi, forse incoscienti della evoluzione nuova del pensiero, precede la gloria della Rinascenza, mentre la Francia, che procedeva alteramente sulla sua via, fermasi, non solo a causa delle proprie sventure; ma come se paurosa o riverente, lasciasse all'Italia la gloria di raccogliere una grande eredità, e di unire alle voci possenti degli avi quelle dei figli grandi nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, quando da ogni terra d'Italia sorgono i primi uomini moderni.

Nell'ultima metà del duecento e nella prima del trecento, quando par che la grande vitalità degl'Italiani si manifesti con violenza maggiore nelle guerre, nei commerci, nelle discordie cittadine, trasformasi, fino ad un certo punto, il concetto che la scuola provenzale, la siciliana e non pochi loro imitatori toscani ebbero dell'amore, ed il costume preso nel delineare le figure femminili che appartengono ancora al feudalismo ed alla cavalleria; ma non pare che discenda sulla terra, come creatura viva e vivente, la donna apparsa ai poeti di Bologna e di Toscana; anzi elevasi in regioni eteree, e se da gente avvezza a libertà, nemica quasi sempre d'ogni influenza feudale, anche se porta il nome di ghibellina, non si unisce più all'amore la servile umiltà dei trovatori, l'ubbidienza cieca ostentata dai cavalieri innanzi alle bionde castellane; la donna amata dai poeti che usano il « dolce stil nuovo » ha le ali come gli angioli, ha sul volto una luce di Paradiso, appartiene al cielo, vivendo fuori della vita reale, o si degna appena di guardar coloro che discutono sottilmente intorno alle qualità ed all'essenza dell'amore.

A cagionare questa trasformazione non basterebbe l'influenza religiosa, che pur deve essere grande sull'animo dei poeti, in tempi in cui ricordasi ancora l'appassionata lirica dei Francescani e dei loro imitatori; altre ragioni debbono unirsi ad essa, e tenendo pur conto delle condizioni dei tempi e degli uomini, parmi impossibile che si formasse una poesia nazionale di altro genere, intorno alle cittadine di libere terre, che pure hanno in sè qualche cosa di aristocratico; ma sono così diverse dalle donne del feudalismo, che avevano ispirata la poesia provenzale, adattatasi in modo meraviglioso alla società in mezzo alla quale giunse all'apice della sua gloria.

Se sono altere le donne del libero comune italiano, esse hanno pure in cuore e nell'aspetto ogni gentilezza, specialmente in quella Firenze ove, siccome disse il trovatore Raimondo di Tors « s'affinano e s'abbellano la gioia, il canto, l'amore », ed i nuovi poeti dimenticano pur qualche volta l'inutile discussione sulla virtù e sull'essenza d'amore, o l'adorazione obbligata della donna trasformatasi in angiolo; ed ascoltando solo ciò che amore dice alle anime appassionate, parlano, a dispetto della nuova forma che accenna a divenire convenzionale, dell'intensità della passione, del dolore che possono sentirsi solo per creature reali, facendo, a nuovo esempio della moderna poesia, l'analisi minuta di quanto desidera e spera e teme l'anima ardente; ed in quell'intimo lavorio del pensiero, in quello studio spesso doloroso di ogni fibra del cuore, la donna gentile d'Italia prende qualche volta un aspetto più umano, senza liberarsi per questo dell'aureola di santa che le circonda la fronte, e conserva ancora qualche cosa di soprannaturale.

Al finire del duecento e nel trecento il poeta, divenuto pur qualche volta, a dispetto della tirannia della scuola e dell'idealità artistica, plebeo, per così dire, nel manifestare i proprii pensieri, mostrasi il vero uomo del Comune italiano; ardente nell'amore come nelle passioni politiche, capace di mancare alla fede data per una bella donna, siccome fece Buondelmonte, o di uccidere in un impeto di cieca gelosia la moglie, come fece Lanciotto; ed anche sulle labbra di Dante, che negli anni più tardi andrà spiegando freddamente l'allegoria delle sue rime, risuona l'accento quasi selvaggio della passione, causa di stupore per chi cercò solo in lui il sereno cantor di Beatrice; eppur vera espressione della sua grande individualità, che serve a rendere completa innanzi a noi la sua energica figura d'uomo medioevale; ma anche in questo caso, nell'ora in cui il poeta mostraci il suo cuore ed il suo pensiero con una schiettezza maravigliosa, resta come indistinta o incompleta la figura femminile amata con tanta violenza di passione.

Ma tornando alle principali espressioni della lirica italiana al finir del duecento ed al principio del trecento, parmi che sarà sempre ardua cosa il volere staccare interamente la realtà dall'idealità femminile, l'immagine della donna amata dal poeta dai fantasmi visti dalla sua fantasia, nel vagheggiare quell'amorosa idea, « Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude » trasformatasi nel volgere dei secoli, e che pur doveva svanire, come ogni altra cosa bella, nell'ora del dolore, innanzi allo sguardo stanco di Leopardi, quando per lu

la vita fu notte senza stelle a mezzo il verno, ed amaramente egli sorrise guardando il mar la terra il cielo.

Toccava al più grande artista italiano, che pur seguì nel Paradiso la celeste figura della Beatrice terrena, trasformata dall'amore nella più alta idealità femminile che sia apparsa ad una mente umana, di farci trovar la donna del Comune italiano, reale e vivente, in certe figure immortali della *Divina Commedia;* nella passione eterna di Francesca, nell'odio partigiano di Sapia, nella rassegnazione dolorosa della Pia, nei ricordi di Piccarda beata; ed esse mostransi ora ancora innanzi alla nostra fantasia, non superate, non offuscate da tutta la grande arte moderna, eterne come la luce del vero, reali come la vita.

Chi ricorda vicino alle loro immortali figure, il tipo convenzionale della donna tratteggiato dai poeti provenzali e dai loro freddi imitatori italiani? Dov'è la larva di donna per la quale disse l'ardente Federico II la gelida parola? Ella è sparita al pari delle sue compagne, come fantasma all'apparir del sole, accanto alla figura stupenda di Francesca dannata per amore, della Pia disfattasi in Maremma sotto lo sguardo geloso del suo signore.

Non sarebbe stata possibile quella grande apparizione della donna reale nella nostra poesia, se non si avvicinassero i tempi nuovi; se anche nella pittura non dovessero le soavi figure dalle forme angeliche, cedere il posto a quelle sfolgoranti nella loro vitalità sotto i pennelli dei nostri grandi maestri; e se Beatrice nella sua idealità appartiene ancora al passato ed al duecento, come pure vi apparterrà in parte la Laura di Petrarca; è nel trecento, mentre dura la travagliosa vita di Dante, ch'egli va delineando fra le sue pagine sublimi, le stupende figure di vere donne italiane; e se queste, a causa del tempo in cui svolgesi l'azione della *Divina Commedia,* appartengono al secolo passato, è in mezzo al nuovo volgere dei tempi che Dante sa dire per esse la parola appassionata o efficace; mentre si riproducono, per così dire, le feroci gelosie, mentre durano gli odii di parte in cui restano travolte le donne. E basti ch'egli si guardi intorno, che conosca la vita nelle città, ove passa col suo sdegno e col suo dolore, per avere fra le passioni del presente il mezzo d'intendere chiaramente qual sia la condizione della donna in Italia; e di saper dire ai posteri ciò ch'ella fu in tempi vicini ancora, quando le sventure, le ingiustizie pesavano egualmente sul capo di tante donne italiane; e così se nell'ordine del tempo certe grandi figure femminili della *Divina*

Commedia appartengono al duecento, esse, nell' arte, appartengono al trecento; sono più vicine alla Rinascenza che al Medioevo, sono le belle, le immortali figure che stanno fra il passato e l'avvenire, fra Andromaca che piange e Desdemona che muore, fra Didone che sale sul rogo e Giulietta che ama.

Non solo furono tanto appassionate negli affetti, o rassegnate e grandi nella sventura e nel pianto molte donne gentili d'Italia, da commuovere la forte anima di Dante; ma quanta leggiadria d'aspetto, che grazia infinita negli atti, nel volto, negli accenti, per meritare al finire del duecento e nel trecento, tanta dolcezza di lodi data loro nella nuova poesia degl' Italiani superbi e feroci, in mezzo ai quali vissero!

Erano quelli uomini dalla tempra ferrea, avvezzi dalla condizione dei tempi ad usare ogni forza intellettuale, per innalzarsi in mezzo alla folla, e col valore, col senno, coll' audacia o anche col delitto imporre ai loro concittadini il proprio volere; eppur sentivano commossi il fascino della bellezza onesta e serena. Domani senza curarsi delle grida disperate delle donne correranno alla lotta, ed esse fuggiranno dalle case incendiate, lasciando forse i cadaveri dei loro cari; oggi invece *trema* innanzi ad esse il cuor dei poeti, e le altere fronti maschili s' inchinano riverenti quando

> Una gentil piacevol giovinetta
> Adorna vien d' angelica virtute,
> In compagnia di sì dolce salute
> Che qual la sente poi d' amor favella. (1)

Forse a causa del rispetto sentito in molti casi per le donne, una grande oscurità circonda certe figure femminili del duecento e del trecento, che per virtù della parola dei poeti hanno forza di allettare la nostra fantasia, e rimangono innanzi a noi mute, o spesso incomprensibili come la Sfinge egiziana. Beatrice, la soave fanciulla che rappresenta nella sua massima perfezione l' ideale dell' amore spirituale, è passata innanzi al suo poeta come una visione celeste, ma chi di noi conosce il suo cuore, i suoi pensieri? Chi ci narra la vita della donna a cui Guido Cavalcanti manda coll' anima, nel dolce suono della ballata, l' estremo saluto? E mentre qualche volta accade che i nostri poeti amano, cedendo alla forza di quel *folle amore* che sta fuori dell' arte nuova, e, a dispetto della convenzionalità di

(1) Cino da Pistoia.

altra scuola, pure accese i Provenzali, chi ci presenta nella loro vita reale le donne ch'essi amarono? Chi sorge dal sepolcro per dirci chi fu colei per la quale Dante, esule ed infelice, senti nel Casentino, presso le sorgenti dell'Arno, la tirannia d'amore; e chi ci narra la storia di Gentucca, che forse rallegrò con un sorriso d'amore la vita desolata del grande Poeta?

Esse sono discese nella tomba, ignare che la curiosità ardente dei posteri andrebbe ad interrogare le loro ceneri, a scrutare il pensiero di coloro che le amarono; perfetti cavalieri che vollero il mistero intorno alle loro donne, e serbano da secoli il segreto del cuore.

Già da lunghi anni ha detto gli ultimi suoi versi d'amore il cantor di Mandetta Tolosana; già riposa da circa 20 anni nell'ospitale Ravenna il poeta di Beatrice e di Francesca; già tace per sempre il cantor di Selvaggia, e da circa 14 anni il Petrarca ha incontrato Laura in Santa Chiara di Avignone, quando nella mia città ridente, fra le navate di San Lorenzo, Giovanni Boccaccio vede Maria d'Aquino.

In quel tempo dura ancora la lotta nell'animo di Petrarca, poichè,

Piaga per allentar d'arco non sana,

ed egli trovasi esitante fra l'idealità del Medioevo e l'amore pel bello reale, pel quale si accenderanno i nuovi pagani della Rinascenza; e sforzasi spesso ad amare ed a cantare, come continuatore delle grandi scuole poetiche di Provenza e d'Italia, mentre si manifestano in lui le nuove aspirazioni dell'uomo moderno. Ma Boccaccio non lotta ancora e non soffre, e sull'ardente terra di Napoli o sulle spiaggie da Posilipo a Baia, ove par che ridano ancora, tra il profumo inebriante dei fiori, le dee ammaliatrici di Grecia e di Roma, diventa senza esitare quasi pagano nell'ammirare o nel descrivere con mano maestra la bellezza femminile. E se è giusto che nel comune italiano, ove nel tempo della pace serena, fra la cerchia antica delle mura, furono le donne modeste e laboriose, il culto per esse giunga a tale che una mite fanciulla sia trasformata dal suo poeta nella più alta idealità cristiana; è forse anche inevitabile che fra la corte di re Roberto, l'ardente animo del Boccaccio vada vagheggiando allato a Maria d'Aquino ed alle sue compagne, le figure femminili che dovranno apparire fra i suoi versi, e parte delle sue prose immortali.

E fin da quando a richiesta di Fiammetta egli scrive il Filocopo, cercando fra le memorie dell' arte classica, ed i racconti medioevali quanto gli pare adatto per rendere sempre più variato e dilettevole il suo discorso, molte figure femminili reali e viventi stanno come trionfanti innanzi alla sua fantasia; e mentre, siccome ben nota l' illustre professor Zumbini, per una donna che gli dà la leggenda di Florio e Biancofiore, egli ne crea tutta una schiera, esse che appaiono nell' opera sua « quasi forme aeree e fuggitive » sono pur le stesse che avranno maggior movimento di vita nel *Decamerone.*

Così se le donne e l' amore hanno inspirato la nostra poesia più gentile del duecento e del trecento, da Guido Guinicelli fino a Dante ed a Cino; se le belle donne hanno già pregato i poeti di voler cantare, poichè Guido Cavalcanti scrive:

Donna mi prega perch' io voglio dire,

è anche per una donna amata che il maggior prosatore del secolo si affatica, nel dare alla sua parola tutta la venustà dell' arte; è per amore ch' egli giunge nella Fiammetta a fare una minuta analisi psicologica, e ad essere maestro nella descrizione della bellezza nell' Ameto ed in altre opere sue. E benchè non si possano dire tutte storiche le donne dei suoi versi e delle sue prose, e non manchino fra loro quelle ideali ed allegoriche; pur le immagini delle donne reali offuscano tutte le altre, e fra esse, amata potentemente dal suo poeta, sta come regina Fiammetta, con tutte le seduzioni della forma e colla malia della bellezza.

Come se non fosse bastata ancora l' influenza dei costumi della corte di re Roberto sull' animo di Boccaccio, e quella delle corti dei principati lombardi, che si estende sull' Italia e la perverte; i terrori della peste sconvolgono le menti, e giunge il tempo in cui trovasi a lui d' intorno gente, che non curandosi più dell' incerto domani, pensa solo ai giuochi, ai balli, all' andar cantando e sollazzandosi[1], nè più si dà pensiero di ragionare idealmente delle donne e dell' amore. E se ricordiamo che si avvicinano i tempi nuovi, che Boccaccio ha un culto per l' antichità e indole appassionata e volubile, non possiamo stupirci se nell' opera sua, quando egli dice della donna, troviamo una specie di reazione violenta contro tutta

(1) Scipione Ammirato. *Storie fiorentine,* lib. x.

l'idealità femminile, ed anche contro le gelide allegorie medioevali; benchè egli non isdegni di usar qualche volta l'allegoria, senza che ciò gl'impedisca di far grandeggiare colla parola audace, in tutto il suo svolgimento, e colla bellezza nuova della forma, quell'arte realista già apparsa qualche volta fra la poesia dei trovatori.

Eppure benchè egli guardi quasi sempre la donna come un pagano, e non solo esalti la sua bellezza, ma sappia anche aver per lei la satira pungente e spietata; non sa sottrarsi interamente ad una certa influenza che il passato ha sull'animo suo; non sa mostrarsi sempre volubile negli affetti, e nell'Ameto e nell'Amorosa visione, par che si ritrovi qualche volta una certa idealità gentile ed affettuosa intorno alla figura di quella Lia, ch'egli amò intensamente e forse per lungo volger d'anni.

Anche la memoria di Fiammetta trionfa nell'animo suo sul tempo inesorabile; ma par che abbia preso altra forma, e che senza rimorso egli possa ricordare la sua bella figura, quando prega il suo diletto Petrarca di chiamarlo nelle celesti regioni, vicino a colei che prima lo accese d'amore.

Se una passione intensa ha fatto qualche volta dimenticare al Boccaccio le affascinanti realtà della vita, anche una cara figura di bimba può far battere con maggiore violenza il suo cuore; e quando nell'egloga XIV sua figlia Olimpia, morta giovinetta, gli appare in una selva, irradiata da luce soprannaturale, tra il profumo dei fiori ed i canti soavi, e gli dice coll'angelica voce quali sono le dolcezze del Paradiso, ogni altra figura femminile deve per forza scomparire a lei dinanzi; ed ora, nel ricordare il povero padre che piange e prega, possiam dimenticare che il grande artista, il quale seppe narrare, dipingere, creare, non additò la via del bene alle donne italiane.

Nella corte di Francesco I si permetterà più tardi a Diana di Poitiers, d'insegnare la cortesia al taciturno sposo di Caterina dei Medici; nel trecento l'amore deve anche dare ogni gentilezza ai baldi giovani d'Italia.

Questo seppe Giovanni Boccaccio, quando « nuovamente uscito di Val d'Elsa, venuto ad abitare tra' civili costumi della città di Firenze » s'accese di Lia, nobilissima donna « la quale spogliatolo di tutto quel selvatico e di quel rozzo che era nel suo basso animo, lo fè divenire conoscitore della vita politica [1] », e gl'insegnò il pregio

(1) SANSOVINO, *Dichiarazione dei luoghi difficili dell'Ameto*. Venezia, 1586.

della cortesia; questo afferma Dino Compagni nella canzone del pregio dicendo:

Donzello che fin pregio aver ispera,
Primeramente s' aprenda d' amare,
C' amor fa manti in fin pregio avanzare;
Poi metta in cortesia tutta sua spera. (1)

E poichè tocca alla donna « in cui riposa tutta gentilezza » di essere maestra di cortesia, i colti uomini d' Italia si provano ad insegnarle quanto si richiede per rendere maggiore la sua virtù, e quella leggiadria che ha tanto potere sui cuori.

Ella si diletta nella dolce arte del canto, ma è forza che canti soavemente, « Ferma, cortese e cogli occhi chinati, » se vuole affascinare gli alteri cittadini italiani, e meritare che il poeta le dica:

Donna, il cantar soave
Che per lo petto mi mise la voce,
Che spegne ciò che nuoce,
Pensieri in gioia e gioia in vita m' have.

Se pregata danza ed ha altissimo grado,

Senz' atto di vaghezza
Onestamente balli,
Nè già come giollara
Punto studii in saltare,
Acciocchè non si dica
Ch' ella sia di non fermo intelletto. (2)

Solo alle donne

Di cavalier da scudo
O di solenne giudice,
O di solenne medico,
O d' altro gentil uomo,

si concede di più ridere e giocare,

E più d' attorno onestamente andare.

Gl' Italiani del trecento che già sono appassionati per la bellezza della forma, che amano le linee semplici e maestose, vogliono

(1) Isidoro del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica.* Vol. i, pag. 385.
(2) Francesco da Barberino. *Del reggimento e costumi delle donne.*

che la donna vada « bene acconcia » ma ella non deve nell' adornarsi dimenticare il pregio dell' artistica semplicità; e se porta una ghirlanda sul capo gentile, questa deve essere « gioliva e picciooletta » poichè,

Grossa cosa è tenuta
Portar fastella in luogo di ghirlanda,
E quanto ell' è più bella
Tanto minor la porti;
Perocchè non ghirlanda
Ma piager fa piagere,
Nè fa l' ornato donna
Ma donna fa parer lo suo ornato.

Nè può la fanciulla del trecento avere ritrosia minore di quella che si esige dalle nostre. Ella deve temere chi spesso la guardi,

Nè mai con quello a riguardar dimori,
Nè mai dimostri che di ciò s' accorga,
Nè fugga s' ella il vede immantinente,
Ma poco stante, quasi nol vedesse,
Partasi como per altro n' andasse.

Questi buoni consigli non impediscono che ella si creda maggiore delle altre, quando sono molti gli ammiratori che le vanno intorno,

E di certi si gabba
E di certi si ride,
E di certi altri fa cotali beffe,
E tanto va così d' intorno al fuoco,
Che quella beffa si converte in vero.

Se ciò può darle diletto ella impara a sonare « lo mezzo cannone, la viuola » o altro

Stormento onesto e bello,
. . . .
Ovver d' un' arpa ch' è ben da gran Dama.

Deve anche la fanciulla, secondo l' usanza della terra ove si trova, ed il volere di sua madre

. . . . o borse fare,
O cucire o filare,
. . . .

Sicchè poi che sarà
Con suo marito in casa,
Possa malinconia con ciò passare.

Solo il buon Messer Francesco da Barberino non sa decidere se si debba volere, che la fanciulla impari a leggere ed a scrivere,

Che molti lodan ciò e molti biasman ciò,

poichè quando la donna è grande « maggiori sono i pericoli ».

Secondo il giudizio dei moderni, l'Italia del secolo XIV conobbe poco la falsa modestia e l'ipocrisia in generale, poichè nessun uomo fu schivo di apparire quale era; [1] ciò non impedisce al Barberino d'insegnare molta ipocrisia alle giovani fidanzate, che debbono mostrare di piegarsi quasi per forza ad accettare l'anello; ed egli crede che nel giorno delle nozze la sposa debba nella camera sua

Mangiare alquanto, che poi tra la gente
Mangiando men parrà più temperata.

Non par che tutti i cittadini di Firenze, che innanzi alle altre città d'Italia aveva importanza quasi pari a quella che ebbe Atene di fronte alla Grecia, la pensassero come messer Francesco da Barberino, rispetto all'istruzione della donna; poichè Giovanni Villani ci dice che ai suoi tempi sui 90,000 abitanti di Firenze, erano da otto a dieci mila i fanciulli e le fanciulle che « stavano a leggere, » e non solo in Firenze ma anche in altre città d'Italia non può mancare la coltura alle donne del trecento, poichè è impossibile che restino fuori di quel grande movimento del pensiero che precede la Rinascenza; è impossibile che fra le pareti domestiche e nelle pubbliche vie, nelle ore in cui sono raccolte accanto ai loro congiunti, o escono a far pompa della loro bellezza e dei ricchi ornamenti, esse non abbiano spesso occasione di acquistare dottrina e nuovo amore per ogni cosa bella; nella città ove si compiono mirabili opere d'arte, ove ad esse è rivolta la gentile parola dei poeti, ove si discute intorno all'amore, usando spesso il linguaggio allegorico e le sottigliezze scolastiche; ove per dilettarle si abbella la prosa, che sarà fra breve usata da Machiavelli e da Guicciardini; ove l'amore per la bellezza artistica non s'accende solo fra la gente più colta, ma in tutto il popolo.

(1) BURCKHARDT. *L'Italia al tempo della Rinascenza*, vol. I, pag. 178.

Non solo nei comuni che ancora difendono la propria libertà, ma anche nelle corti italiane ove Dante è accolto con rispetto, ove Petrarca è onorato altamente, e sono stimati l'ingegno ed il sapere, la donna non può, a causa della condizione dei tempi, essere priva di coltura e mostrarsi inferiore a quelle gentildonne italiane, che in tempi vicini ancora ebbero la lode dei trovatori. E se Dante ci dice che per essere intesi dalle donne, usarono gl'Italiani il volgare, parlando della virtù d'amore, ciò non toglie che Giovanni Boccaccio dedichi a Madonna Andrea Acciaiuoli il libro latino in cui, sapendo forse di essere inteso da molte, va esaltando la virtù la bellezza la coltura di donne illustri.

Non mancano neppure nel trecento donne di alto valore, e fra queste va ricordata Battista Malatesta, figliuola di Guido da Montefeltro e moglie di Galeazzo Malatesta signore di Pesaro; detta famosissima fra le donne del suo tempo e bellissima di corpo e di animo. Ella parlava con grazia il volgare ed il latino: scrisse orazioni eleganti in latino, fu dotta in filosofia ed il Petrarca l'esortò a continuare gli studii delle buone lettere.

Ed è pur nel trecento che Bettina Calderina, bolognese, maritata a Giovanni da San Giorgio, dottore famoso nell'insegnare il diritto canonico, ha tanta dottrina che se per infermità o altro motivo suo marito non può insegnare nella città di Padova ove risiede, ella fa le sue veci in mezzo a numero grandissimo di studenti.

Fra il nuovo splendore delle città italiane ove dimoravano spesso per forza i nobili, ed erano grandi le ricchezze acquistate colle industrie e coi commerci, piacque in modo eccessivo il lusso alle donne. Esse si caricavano di ornamenti d'oro, di gemme, di perle, e di queste avevano guernite anche le vesti. Usavano stoffe di panno, di lino, di seta e di velluto, portavano ghirlande d'oro e d'argento, intrecciatoi di perle ed altri ornamenti di testa di gran costo, e vestiti intagliati e bottoni d'argento dorato a quattro o sei file; ed a ben poco servivano le leggi fatte per renderle più moderate nello spendere per gli abbigliamenti, siccome erano già state inefficaci quelle per le donne del duecento; quando il Cardinale Latino, legato della Romagna, volle che fosse negata loro l'assoluzione se continuavano a portare vesti con lunghi strascichi; e questo fu per loro un'amarezza peggiore della morte. Costrette a piegarsi alla legge che le voleva modestamente vestite, dopo grandi schiamazzi vennero fuori di casa involte in veli finissimi trapunti d'oro, essendo così più seducenti di prima.

Nei documenti d'amore il Barberino dice che: « se le donne attendessero tanto a lavar la sua mente, quanto elle attendono a lavar la faccia, incontanente diventeriano di creatura umana angelica. E che s' elle s' intendessero tanto alle orazioni in camera, quanto elle attendono alle vanitadi alla finestra, verrebbono loro in picciol tempo i segni della Passione. »

Esse sono tanto esperte nell'arte d'imbellettarsi e di celare i difetti della persona, che essendo raccolti a San Miniato a Monte parecchi pittori ed altri maestri, che discutono per sapere chi sia stato dopo Giotto più valente nel dipingere; mentre sono diversi i pareri, maestro Alberto Arnoldi dimostra che nè Giotto nè altri seppe usare i colori meglio delle donne; poichè se una fanciulla è nera così da parere uno scarafaggio, « strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole » la fanno diventar più bianca di un cigno; se vi è « una figura pallida e gialla, con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto o per tempo pare secca, fanno divenire fiorita e verde, » ma questo non basta, esse compiono opere ancora più mirabili, poichè ci dice messer Franco Sacchetti che un viso il quale « sarà male proporzionato e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. ..... E se non mi credete guardate in tutta la nostra terra, e non troverete quasi donna che nera sia. Questo non è che la natura l'abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più di nere sono diventate bianche [1] ».

Questo ci prova ch' esse cercano già, come useranno le donne del cinquecento, d'uniformarsi nell'aspetto ad un tipo convenzionale universalmente accettato, anche a costo di violare le leggi naturali del bello; [2] ma bisogna pur dire che le arti delle donne dovettero fare grande impressione sull'animo di Franco Sacchetti, poichè egli prese moglie tre volte !

Le donne sanno anche senza studiare legge confondere i dottori, che vogliono mantenere i bandi fatti intorno ai loro ornamenti, e quando messere Amerigo degli Amerighi da Pesaro, il quale ha ufficio di giudice, viene ammonito perchè mostrasi negligente

---

(1) FRANCO SACCHETTI, Novella CXXXVI.
(2) BURCKHARDT, op. cit. vol. II, pag. 130.

sugli ordini delle donne, il poveretto dice a sua discolpa: sì fatti argomenti non trovai mai in nessuna legge, come sono quelli ch' elle fanno, e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si trova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notaio mio dice: datemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto che è appiccicato al cappuccio con uno spillo e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghirlanda. Or va più oltre, trova molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, sono coppelle, e se non mi credete guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c' è vicino occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini e dice: Che potrà apporre costei? Voi portate gli ermellini, e la vuole scrivere; la donna dice: Non scrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notaio: Che cosa è questo lattizzo? E la donna risponde: È una bestia[1] ».

Mentre i dottori di legge sono in guerra aperta contro le donne, e debbono rassegnarsi a contare le proprie sconfitte, i poeti non si limitano a ripetere versi d'amore alle persone amate; ma sanno anche dire la lode gentile per tutte le donne più belle della loro città; e Dante piega il fiero sirventese ad ufficio gentile, notando i nomi delle sessanta donne più belle di Firenze, fra le quali Beatrice è la nona; e se è di Boccaccio una poesia che gli viene attribuita, egli va enumerando altre donne gentili, fra le quali splendono Monna Vanna, la lombarda più bella di tutte, Filippa de' Bardi, Monna Lottiera dagli sguardi soavi e « La Vanna di Filippo, Primavera[2] ».

Ed a celebrare la grazia, la cortesia delle belle donne di Firenze, Franco Sacchetti va imitando in qualche modo Rambaldo di Vaquieras, che disse le lodi di Bels Cavaliers, e ci narra la battaglia delle vecchie colle giovani. Quando avvicinasi il momento della lotta le vecchie mandano per ogni boscaglia;

> Per siepi, per spilonche e per fossati,
> Cercando di lor arme e vettovaglia;

e si adunano in un casolare del Borgo della noce;

> Con urli e canti di maniera oscura,
> Che ne lo inferno non si fece mai
> Tanto romor di strida e tanti guai.

---

(1) FRANCO SACCHETTI, Novella CXXXVII.

(2) DOMENICO MARIA MANNI, *Istoria del Decamerone*. Firenze, 1742, pag. 143.

Raccolte con ragazzi chiassosi e con beccamorti intorno ad un gonfalone spiegato,

> Terribile a veder, pien di sconforto,
> Tutto dipinto d' infernal ruina,
> A cui nel mezzo siede Proserpina,

sono armate di raffi uncinati, come i diavoli che tormentano i barattieri, di pale, coltellacci e schidoni, e quasi tutte senza sella e senza staffe,

> Montate con gran pena a cavalcioni
> Su magri tori e su bufole nere,

vanno incontro alle bellissime donne che siedono in una foresta vicino a Costanza,

> Maestra in arme de l' ardito Marte,

e che forse fu della nobilissima famiglia Strozzi. Ella guida le sue compagne alla lotta contro le vecchie e la seguono:

> Telda con l'arme dei piccon vermigli,

la gentil Caterina, Alessandra, Ghita ed Elena, che forse fu Maddalena Strozzi, e ad esse tocca la vittoria nella battaglia. (1)

Come già notai non è sempre dato alle donne italiane del trecento di vivere in pace fra le pareti domestiche, udendo la lode che vien data alla loro cortesia, e le gaie novelle scritte per rallegrare la società che si corrompe; o intente al fuso ed al pennecchio, come le spose degli eroi d'Omero e le donne lodate da Cacciaguida; e la loro condizione è spesso infelicissima sulle terre ove più ferve l'ira delle fazioni diverse, ove passano i mercenarii stranieri, e sono innumerevoli le uccisioni le vendette i tradimenti.

Non vi è contesa violenta fra cittadini, quando

> ... ... l' un l' altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra;

non vi è lotta tra famiglia e famiglia, tra la gente nuova e quella dell'antico sangue, che non faccia piangere le donne italiane; da un momento all'altro cadono i loro congiunti colpiti a morte, per

---

(1) FRANCO SACCHETTI, *La battaglia delle vecchie con le giovani.* Canti due, illustrati da Basilio Amati di Savigliano. Bologna 1819.

qualche ardente passione politica, o vittime dell'odio, delle private vendette. Esse sono avvezze a udire le minacciose grida del popolo che chiede libertà, o a seguire collo sguardo ansioso l'oste che esce dalle forti città, per muover guerra ai fratelli vicini. Scacciate con frequenza dai loro turriti palazzi, prendono la via dell'esilio, siccome accadde a Giovanna, figlia di Nino di Gallura, fidanzata di Marco Visconti, poi sposa del Vicario imperiale di Trevigi; povera ed infelice, ella ricevette perchè era anche « ricca di virtude e di speranza buona » la carità dal comune di Firenze. [1] E desolate al pari di lei furono le donne di Lucca, quando i Pisani per gelosia fecero bandire che sotto pena dell'avere e della persona, uomini e donne, « cittadini e forestieri dovessero sgombrare la citta, e 'l contado presso la città, a mille canne anzi che compisse d'ardere una candela che posta era alle porte, e fu miserabile e cordoglioso riguardo, e aspetto di gran crudeltà, vedere i vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lacrimose con sospiri e guai, e i piccoli fanciulli con stride lasciare le loro case, [2] » mentre ubbidivano all'ordine crudele.

Non sempre era dato loro di sfuggire ad una morte violenta, come accadde quando il Duca di Calabria ed i Fiorentini, guerreggiando contro Castruccio, presero il castello di Santa Maria a Monte, e non vi rimase intorno casa piccola o grande che non ardesse, e terrazzani, uomini e donne ch'erano ancora in vita non iscamparono dal fuoco. [3]

Spesso la donna del trecento è nuova causa di contese sanguinose, di lotte micidiali, ed è per difesa della moglie di Filippone che i suoi congiunti di casa Gonzaga congiurano contro Passerino tiranno di Mantova e suo figlio; ed aiutati da Can Grande della Scala uccidono Passerino, gittano in prigione suo figlio, ed a Luigi Gonzaga padre di Filippone tocca la sovranità di Mantova.

La ricca dote delle nostre donne può anche allettare principi stranieri, che già sanno che cosa valga l'oro degl'Italiani, e Violante, figlia di Galeazzo Visconti, nel 1368 sposa Lionello, duca di Clarence, figlio del re d'Inghilterra, portando in dote 300,000 fiorini e la sovranità su cinque città del Piemonte. L'ambizione che spinge i nostri principotti a unire con matrimonii le loro case a quelle di famiglie regnanti straniere, sarà nell'avvenire cagione di

(1) Isidoro del Lungo, *Dante ai tempi di Dante*, pag. 331.
(2) Matteo Villani, Cronica, L. ii, xvi.
(3) Giovanni Villani, x, xxiv.

danno infinito per la patria nostra, poichè da Valentina, figlia di Giovanni Galeazzo e sposa di Luigi d'Orléans, fratello di Carlo VI, il re pazzo di Francia, vorrà più tardi Francesco I che gli sia venuto il suo diritto sullo Stato dei Visconti.

La donna è anche data come premio al tradimento, siccome accadde alla figlia di Castruccio, andata sposa a Filippo Tedici, che il 5 maggio 1325 aveva reso a tradimento Pistoia; altre donne sono costrette a sposare coloro che furono nemici della loro casa, e che torneranno ad esser tali fra breve tempo; così quando muore il Conte della Gherardesca, ed i Raspanti sono accusati di averlo avvelenato, mentre cresce l'irritazione delle parti avverse, i magistrati costringono i loro capi ad unire con matrimonio le famiglie divise; ma questo non vale a far tornare la pace negli animi accesi, e le donne, sposate per forza, si trovano fuori delle proprie case, in mezzo a nemici, poichè dura fra gli uomini il sospetto, ed ogni notte vi sono incendii; finalmente vengono i nemici alle mani, e la fazione dei Raspanti è cacciata. (1)

Scipione Ammirato intende tutto il dolore delle donne costrette ad essere spose di nemici, e ne lascia nuovo ricordo ai posteri, quando a loro difesa mette eloquenti parole sulle labbra di Maffeo da Ponte Currà di Bresciano, podestà di Firenze; il quale nel dì d'Ognissanti del 1320, dopo aver con pochi armati passato il ponte Rubaconte, giunge ove erano raccolti i Bardi uniti ai Frescobaldi a danno di Firenze, e pregandoli di deporre le armi dice loro che per fermo, avendo in casa donne, nuore, cognate del sangue di coloro contro i quali hanno preso a combattere, non possono neppure aspettare gioia dalla vittoria, mentre esse piangeranno i padri, i fratelli, i nipoti e gli altri loro congiunti uccisi. (2)

Ma non sempre la donna italiana cede innanzi alla forza e piange e chiede mercè; invece essa impugna qualche volta le armi, e non la cede agli uomini per valore e per fortezza; e fra le altre vanno ricordate Maria di Pozzuoli, celebrata dal Petrarca, che prende abito maschile e compie opera di valoroso soldato; e madonna Marzia degli Ubaldini, moglie del capitano di Forlì, che difende con mirabile costanza ed infinito valore Cesena; e le donne del Casentino che, insieme ai loro mariti, fanno prigioniero il tedesco Corrado Lindo, uccidono più di trecento dei suoi mercenari

(1) Giovanni Villani, x, civ.
(2) Scipione Ammirato. *Storie fiorentine,* lib. ix, pag. 437.

e disperdono il rimanente della sua compagnia [1]. Nè vanno dimenticate le donne di Signa che vestono da soldati, hanno l'elmo sul capo, ed insieme a pochi uomini difendono con tanto valore il castello, che respingono 10,000 cavalli e gran moltitudine di fanti, o le trenta donne di Mugello, che insieme a pochi villani fanno nel 1352 fuggire molti armati, e le donne di Messina che si ribellano nel 1352.

Eppure fra tanto orrore di guerre, di offese, di prepotenze non mancano casi pietosi o lieti che ricordano la dolcezza e l'intensità di grandi affetti. E Francesco da Carrara viaggia colla moglie Taddea tra infiniti pericoli, esposto con lei a mille insidie, a minacce tremende di morte, tenendo la via di terra, perchè Taddea soffrirebbe tanto da morirne se fosse costretta a viaggiare per mare. E per amore si fa la pace fra le case nemiche dei Montanini e dei Salimbeni, quando Carlo Montanini accusato da un suo nemico di congiurare coi guelfi e coi nobili contro il partito popolare di Siena, sa che verrà condannato alla pena di morte, se non pagherà una ammenda di mille fiorini; egli aspetta che lo uccidano perchè non vuol togliere il poco bene, che solo rimane della ricchezza della sua casa, all'unica sua sorella Angelica. I suoi congiunti materni l'abbandonano, le donne invece vanno ogni giorno presso Angelica per piangere con lei e consolarla. Anselmo Salimbeni che ama Angelica, ma non ha mai osato avvicinarsi a lei, sapendo che un odio feroce ha diviso nel passato le loro famiglie, paga l'ammenda per Carlo e lo libera; poi con molta pompa, seguito da donne e preceduto da servi che portano torce accese, va in casa Montanini per chiedere a Carlo la mano d'Angelica e la sposa.

Vuolsi che nel Medioevo in cui odesi l'austero poema cavalleresco del ciclo di Carlomagno, e ripetesi dal popolo l'audace *fabliau;* in cui narransi le avventure dei cavalieri di Artù e discutesi intorno alla teologia; in cui formasi la cavalleria a difesa della Croce e della donna, e ridono pazzamente i Goliardi, sia stata l'epoca dei grandi contrasti, essendo più violenti i caratteri, più strane le condizioni della vita, più rara l'ipocrisia, più ferventi gli animi nella preghiera, più audace ed insolente il riso popolare, che in altri lunghi periodi storici. Parmi che nel trecento, sul quale ha tanta influenza il Medioevo, e che già appartiene in parte alla Rinascenza, si possa anche notare un contrasto spiccato, tra le figure

---

(1) M. VILLANI, lib. VIII.

femminili italiane che ci appariscono nelle diverse espressioni della letteratura, o fra le vicende della vita reale, in mezzo al turbine che travolge i cittadini italiani; e credo che si possa anche riassumere tutta la storia della donna italiana del trecento, nell'arte e nella realtà, mentre si va notando in ogni sua espressione questo contrasto, che non si troverà egualmente in altri secoli della storia d'Italia e presso altre nazioni; benchè le nostre donne del trecento, salvo poche eccezioni, non abbiano quel carattere spiccato e quasi virile che avranno fra breve le donne della Rinascenza.

Ma nel trecento Dante scrive ancora di Beatrice, e Boccaccio narra di Fiammetta; nel trecento abbiamo ancora le donne gentili, ideali che non appartengono quasi al mondo ed alla vita, vagheggiate dai poeti che usano il dolce stil nuovo, e le donne troppo audaci e reali del Boccaccio, quelle di Franco Sacchetti e di messer Giovanni Fiorentino; abbiamo le noiose allegorie femminili dell'Intelligenza, quelle di messer Francesco da Barberino ed altre ancora, ma i nostri artisti immortali si provano febbrilmente a ritrarre coll'arte del disegno, colla magia del colore, nelle dolci figure femminili, la parvenza della vita e della bellezza. Mai non fu come in quel secolo e nel precedente onorata la donna in Italia con maggior gentilezza di poesia, eppur non manca contro di lei la satira acerba; e se nel duecento Guido Guinicelli scrisse il sonetto della Lucia dal cappuccio a varii colori, e quello contro una vecchia e malvagia strega, e Guido Cavalcanti quello alla gobba azzimata, nel trecento il Boccaccio scrive il Corbaccio.

Nel trecento gli uomini che possono aver grande ambizione, purchè sappiano in molti casi essere ingannatori e crudeli, passano non curanti sui cadaveri accumulati, e guardano la mèta desiderata, dimenticando spesso che sono padri, fratelli, mariti; nè valgono a renderli più miti le lagrime delle donne, quando inveiscono ferocemente contro di esse, come avvenne innanzi alle mura di Pistoia nel 1305;[1] eppur fidano nella bellezza, siccome fece Castruccio, quando per sollecitare Azzo Visconti, venuto in suo soccorso da Lombardia a cavalcare colla sua gente contro i Fiorentini, mandò sua moglie e tutte le belle donne di Lucca a pregarlo. Nel trecento vanno le penitenti raccolte in bianca veste, pellegrinando sulle nostre terre, assorte nella preghiera, ed altre donne fra gli orrori della peste più non temono la morte, dimenticano gli af-

(1) GIOV. VILLANI, lib. LXXXII.

fetti più cari, e si curano solo dell'allegria del momento. Spesso intorno ai messaggieri che portano novelle degli uomini usciti all'assalto di altra terra, o a difesa della propria, esse si raccolgono piangenti, al pari delle donne di Pisa, che nel 1284 uscirono a sentir la notizie dolorose, dopo la battaglia della Meloria, o, incoronate di fiori, vanno incontro agl'imperatori stranieri, e si allietano tra le feste suntuose nei palazzi dei nuovi oppressori della patria.

Se nel trecento le donne passano gran parte del tempo ad imbellettarsi, esse sanno pure, nell'ora del pericolo, rimondare i fossi delle città e rifare gli steccati colle bertesche, siccome, a meraviglia degl'Italiani, fecero le donne di Pistoia, quando i Fiorentini permisero a quella città di provvedere nuovamente alla propra difesa; (1) o vanno all'assalto delle case, come accadde a Pavia, quando dopo una predica del frate Jacopo Bossolaro, andarono uomini e donne, piccoli e grandi a distruggere quelle dei Beccaria; nel trecento ancora Dino Compagni ed il poeta Orlandi discutono freddamente intorno alla gelosia (2), ed invece Francesco Gonzaga lasciatosi ingannare dalla perfidia di Gian Galeazzo, fa troncare per gelosia il capo a sua moglie; e Marino Faliero, accecato dalla gelosia, dà causa all'offesa che gli vien fatta da Steno, e congiura contro lo Stato; nel trecento rimangono per lunghi anni impuniti i delitti di Giovanna di Napoli, e le fronti più audaci si chinano riverenti innanzi a Santa Caterina da Siena, la santa del popolo, la meravigliosa fanciulla, gloria del suo secolo.

Già al finire del trecento nelle opere di Dante, di Boccaccio, di Petrarca, nelle divine figure dipinte sulle pareti delle nostre chiese, e nelle altre espressioni dell'arte, come pure nella vita sociale, la Rinascenza ha già annunziato al mondo le sue prossime vittorie; e se il popolo vede ancora tra la bella natura, trasformate in demoni paurosi le divinità della Grecia e di Roma, esse appaiono invece come ammaliatrici nel silenzio delle selve, fra la spuma del mare, in mezzo ai fiori, pronte a sorridere colla grazia della giovinezza ai nuovi artisti d'Italia. E mentre il passato che è pur glorioso sta così vicino ancora alle glorie italiane dell'avvenire, scendono nella tomba le donne del trecento; passate sulle nostre terre fra un alternarsi bizzarro di pianto e di riso, di vittorie e di sventure, di pace lieta e di guerre sanguinose; ora vicino ai poeti ed

---

(1) GIOVANNI VILLANI, L. VIII. CLI.

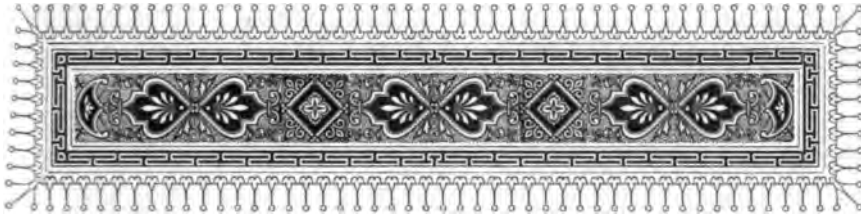
(2) ISIDORO DEL LUNGO. *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. I, pag. 362.

agli artisti, ora accanto ai ricchi popolani, agli accorti mercanti, ai tiranni crudeli, ai liberi cittadini; ora fra le città assediate e vinte, fra le lotte ed il sangue, ora fra le danze, il canto, le feste del popòlo sovrano; e mentre dopo secoli le loro belle figure passano innanzi alla nostra fantasia, notasi con frequenza in esse qualche cosa d'indistinto, di misterioso, che ci costringe a meditare ed a sognare, interrogando la polvere del passato, e le grandi ombre che sfumano in lontananza. Esse scendono nella tomba, fra breve tempo splenderanno in modo nuovo per la grande coltura, per la virile fortezza, per la malia della beltà congiunta alla dottrina altre donne d'Italia: avremo nella vita reale Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, avremo nella poesia le donne dell'Ariosto e del Tasso, Angelica e Clorinda, Bradamante e Sofronia; ma esse non potranno mai far dimenticare ai posteri le donne reali, e le grandi idealità femminili del duecento e del trecento; Beatrice e Francesca, la Pia dei Tolomei e Piccarda Donati, Selvaggia e Fiammetta, o Santa Caterina da Siena, accesa al pari di Dante e di Petrarca d'infinito amore per la patria.

Ed ora mentre le donne dell'Italia nuova, più colte ma non meno operose di quelle celebrate da Cacciaguida, mostrano in questa festa del lavoro ciò che sanno compiere tra le cure della famiglia, nelle scuole, nelle fabbriche, coll'opera della mano e del pensiero, colla costanza e coll'ingegno, essendo sempre donne modeste e gentili; ora che si affollano innanzi a noi, in questa città ridente, le grandi memorie del passato, e ci allettano le speranze dell'avvenire, ricordiamo pure le sventure e la cortesia delle donne italiane del trecento; ma pensiamo che se l'arte divina le rese immortali, noi, più felici ancora, apparteniamo al secolo che volle redenta l'Italia; siamo le figlie di quei soldati, che non consumarono gli anni tra le discordie fraterne, ma diedero il pensiero, l'opera, la vita, per la salvezza della gran patria comune.

Maria Savi Lopez.

SANTE ITALIANE

I.

OME si formò nella fiera anima di Dante l'idea di una donna così perfetta e di natura più celeste che terrena, quale egli seppe rappresentarla in Beatrice, da cui ha il nome e l'occasione la festa che si celebra in questo mese ed in questa città?

L'alta mente e la potente immaginativa che crearono la Divina Commedia, forse non sarebbero bastate a colorire quell'alto ideale di donna spirituale, ispiratrice ed eccitatrice di nobili sensi e di puri e santi affetti, e che dell'amore si servì per conseguire un alto fine morale, religioso, civile; se già nella sua mente non fosse stato adombrato un tipo della donna perfetta.

Di dove gli sorse nella mente e nel cuore tipo siffatto di donna?

Dal paganesimo certo che no; e neanche dal seno di quella così splendida società greca; la quale non seppe additare alle sue donne migliore esempio che la gelosa Giunone, l'altera Minerva, la voluttuosa Venere; nè lodarle e farle salire in fama per altra virtù, che per una perfezione di bellezza fisica, come la bella Crisi dalla rosea guancia, e Climene dai grandi occhi: le quali poi tutte della così esaltata bellezza non si servivano che a corrompere gli affetti dell'uomo, a snervare la sua energia, ad accendere la guerra e l'odio nella loro società.

Omero, il poeta sovrano, quando egli volle sublimare una donna

sovra tutte le altre del suo tempo, quale virtù le appropriò se non un grado di maggiore bellezza sensuale, più corrotta e più corrompitrice di ogni altra?

Forse che potette discernere nel seno della civiltà latina, Dante, il tipo della sua donna?

Le poche e nobili figure muliebri dell'antica Roma, sono non che assai diverse, di lunga mano inferiori alla donna perfetta immaginata e rappresentata in Beatrice.

E più tardi, nella superba Roma, specialmente a tempo dei Cesari, che cosa era la patrizia romana?

Fra i molli ozii e le raffinate vanità delle sue camere dove ella trascorreva buona parte del dì circondata da schiave, occupate a tingerle di lucido rosso i capelli, di minio le guance, di stibio le palpebre, e metterle attorno ricche vesti orlate di oro, ed ornarla di armille, di collane, di gemme preziose; tra i piaceri del triclinio e delle terme, e le bestiali emozioni del circo, la donna aveva smarrita ogni grazia muliebre ed ogni dignità. Crudele ed irosa con gli schiavi, snaturata coi figliuoli, dimentica della famiglia, che il suo lusso smodato menava a rovina, assetata di piaceri, ed abbandonata ai bassi istinti ed alle sue cieche e volubili passioni, per la facilità del divorzio, ella fu veramente non ultima delle funeste cagioni allo smisurato pervertimento della società romana.

Questi erano i tipi di donna prima della cristianità: salvo qualche raro esempio di virtù, come guizzo di lampo tra cupe tenebre.

A trarla dall'abisso in cui era piombata e riporla su di un seggio luminoso, da schiava dei sensi e delle passioni a poterle elevare un trono spirituale, dalla sirena dell'antica favola, mostro in forma di donna che affascinava l'uomo con la bugiarda bellezza, per trarlo incatenato nelle profonde voragini del mare e dargli la morte; a farne quelle donne forti ed amorose come Beatrice, Matelda e Lucia, felicità e gioia all'uomo, onore e vanto del nostro sesso, bastò il raggio puro, bello, vivifico del cristianesimo.

Quel raggio colpì la coscienza addormentata della donna: dissipò le tenebre che si erano addensate sul cuore di lei: e fattosi a mano a mano più forte, sfolgorò sul suo intelletto e sulle potenze spirituali, e circondò la donna di quell'aureola di luce in cui potette guardarla e disegnarla la mente del nostro poeta.

Certo a lui dovè bastare di contemplare la perfezione divin della prima donna cristiana, di quella Vergine Madre, così altamen cantata ed invocata da lui, nel trigesimo terzo del Paradiso. M

senza dubbio, non furono inefficaci alla sua potente immaginativa le belle, e dolci e grandi figure di quelle Sante italiane che sorsero dal seno della Chiesa cristiana.

Non presumo di parlare di loro, perchè non me ne sento degna: nè di nominarle tutte, perchè il novero sarebbe lungo e mi manca la necessaria erudizione: dirò solamente di poche, e non perchè maggiori delle altre, chè sarebbe temerario e profano il confronto; ma in quanto mi pare che, quelle di cui potrò accennare, rappresentino ciascuna un diverso aspetto della santità della donna, e un diverso benefizio arrecato da esse all'Italia, e alla civiltà universale.

II.

Quando sull'orizzonte del nostro bel paese spuntò l'alba della nuova civiltà, in quella candida luce nascente, quasi aurora d'un bel giorno, in quel velo luminoso ci si affacciano una schiera di soavi figure di donne, come campate fra cielo e terra, le quali tutte insieme uniscono le loro voci in un sublime inno di amore.

È il coro delle prime donne cristiane, che vissero e morirono per insegnare e proclamare al mondo il nuovo amore, che come soffio di aria pura, entrò a vivificare e purgare l'atmosfera corrotta della famiglia e della società pagana.

Colei che intona altamente le prime note dell'angelico coro, alle quali si accordano le altre voci, è quella sublime Santa Cecilia Metella, che, forse, per quel misterioso primato nel canto del celeste inno, noi quaggiù la salutiamo regina dell'armonia.

Ella nacque a Roma da quella illustre gente Cæcilia che, nel corso di circa sette secoli, annoverò consoli e tribuni, pretori e generali, famosi esempii di rara onestà in quei secoli di vizio, di moderazione tra le ambizioni eccessive e sbrigliate, di coraggio e di virtù cittadine e militari. Le donne poi di quel casato non avevano mai cancellato dalla memoria il ricordo della nobile Caïa Cæcilia, raro esempio di donna pagana, moglie fedele e pudica, ispiratrice al re di savii ed accorti provvedimenti politici, e che nel tempo stesso non isdegnava di filare e tessere colle sue mani le proprie vesti e quelle dei figliuoli. A tempo di Varrone, nel tempio della Fortuna, si serbava ancora la rocca ed il fuso di Caïa Cæcilia, e la

veste che ella aveva tessuta per suo figlio Tullio. E se la buona Vipsania figliuola di Attica Cæcilia, non fosse stata da Augusto strappata all'amore di suo marito Tiberio, costui che l'amava, forse guidato dal dolce potere della figlia dei Metelli, non avrebbe funestato il mondo coi suoi vizii.

Cecilia nacque nel secondo secolo del cristianesimo, ed il suo cuore nobile ed ardente fu preso dalla bellezza di quella luce nuova di amore, che brillava come una stella lucidissima nel buio aere del paganesimo. A quell'amore ella consacrò il suo cuore e la sua vita. La feriva e le ripugnava lo spettacolo dell'unione maritale, quale era intesa ai suoi tempi da quella corrotta gente, che non mirava che a contentare le basse voglie e le brutali passioni; sicchè il matrimonio non era più sorgente benefica di purificazione e di moralità; ma un peggiore strumento di corruzione e depravazione. Quando Cecilia fu costretta dai suoi parenti ad accettare per isposo il nobilissimo giovane Valerio, le venne l'ispirazione e s'infiammò in lei il desiderio d'innalzare l'unione dei cuori, tra gli sposi in terra, a quella sovrumana perfezione onde i cuori si uniscono tra loro nella vita celeste: d'innalzarla e di mantenerla in quella sovrumana perfezione. Col desiderio di compiere questa nuova e pura missione, ella vide con gioia avvicinarsi il dì in cui doveva andare sposa a Valerio, che l'amava ardentemente.

Egli era pagano, e Cecilia dovette tollerare i riti della cerimonia nuziale quale si usavano tra i pagani. Smesse le sue ricche vesti di seta, indossò una bianca tunica di lana, ricordo della semplice veste di Caïa Cæcilia, ma a lei emblema di purezza di cuore, e con una simile intenzione, io credo, si avvolse il capo del velo fiammeggiante.

L'offerta del latte e del vino si compì, il pane dell'alleanza fu spezzato, e Valerio posto in dito alla sposa l'anello, la condusse tra i suoni ed i canti degli epitalamii alla sontuosa dimora che le aveva preparata. E certo quand'ella pose il piede in quella ricca abitazione arredata con tutto il lusso romano, e profumata dei più delicati aromi orientali, ella pensò a quell'altra bellissima, assai più bella dimora celeste dove ella voleva un dì condurre il suo sposo La leggenda dice che quando Valerio entrò nella camera nuzial dove era stata condotta dai parenti la sposa, udì che ella cantav così soavemente e con tanta dolcezza, che mai voce umana tan melodiosa aveva colpito il suo orecchio. Lire e cetre accompagn vano il canto, ed un'altra voce più dolce ancora e più soave

disposava di quando in quando a quella di lei, si che era una melodia non mai sentita in terra. E quando egli si fece dappresso alla fanciulla, una fragranza di gigli e di rose emanava dalla fronte di lei.

— Donde nasce, o mia diletta, diss'egli, che un cosi grato olezzo ti avvolge, come se un serto di rose e di gigli ti cingesse la fronte? Eppure il crudo verno isterilisce ed agghiaccia ogni fiore! E chi è mai che canta così soavemente teco questa nuova melodia?

— Tu non puoi vederla, o mio dolce signore, la corona che mi cinge il capo, nè colui che mi sta d'appresso e canta meco l'inno dell'amore. Ma se tu vorrai ascoltare la voce della tua sposa, i tuoi occhi si apriranno alla verità: ed una corona simile alla mia ti cingerà la fronte: ed un angelo ti si porrà d'accanto.

Dice ancora la leggenda, che il giovane ascoltò le parole della vergine sposa: e quella istessa notte si recò dal Pontefice cristiano, il quale gli pose indosso la candida veste di neofito!.....

Certo in quella notte un prodigio avvenne, e fu l'amore umano e sensuale, tramutato in un amore sovrannaturale e spirituale.

Cecilia ottenne il suo intento, e diede al mondo l'esempio di due anime, di due cuori, di due voleri fusi in uno; di due sposi che vivono insieme per nobilitarsi e santificarsi l'un l'altro: che insieme compiono ogni dovere verso la società, dividendo gioie ed affanni, e la istessa morte, sicuri di ritrovarsi e vivere insieme di una vita migliore.

III.

Accanto a Cecilia attira il mio sguardo un'altra soave figura di donna, non meno luminosa e bella, ma di altro lume e di altra bellezza. È una giovinetta in sui quattordici anni, unica erede di ricchi patrizii romani. Nella storia di lei è scritto, che ella non vestì mai altrimenti che di una candida veste bianca; e non si adornò di alcuno di quei gioielli così cari alle donne romane, e che ciò nonostante ella appariva maravigliosamente bella.

Nei suoi occhi ingenui di colomba a quando a quando balenava un lampo misterioso e dolce, un lampo di un affetto intenso ed invitto, affissandosi in un punto luminoso del cielo, dove pareva che ella vedesse un oggetto d'una bellezza incomparabile, d'una soavità infinita che la rapiva in un'estasi gioconda, inesprimibile.

In quei momenti la sua bellezza raggiava dal volto, dalla bocca, da tutta la persona, come se un raggio di sole, cadendo su lei, l'avvolgesse in un nimbo di gloria. La gente guardava piena di stupore questa nuova bellezza, che non accendeva la passione ed il desiderio nel loro cuore; ma lo commoveva ad affetto ed ammirazione. Come la sua bellezza, così era singolare in tutto. Ciò che le donne del suo tempo avevano in maggiore orrore, la miseria e il dolore, gli schiavi ed i poveri, che consideravano peggio che vili animali, queste cose ella amava, e di poveri, d'infermi, di schiavi ella formava la sua famiglia e la sua delizia. Che a quattordici anni, ella non iscegliesse ancora uno sposo tra tanti ricchi e nobili giovani che aspiravano alla sua mano, pareva la più strana cosa del mondo; ma ella col suo raggiante sorriso, che si accendeva in alto, diceva:

— La mia scelta è già fatta, ed il cuore l'ho donato ad Uno, la cui bellezza è tale, che solo gli astri ed il sole son degni di contemplare. Non vedete voi le gemme che Egli ha messo in mia mano, ed il velo con cui mi ha incoronato il capo, perchè io non accetti altro sposo che lui?

Misteriose parole, misteriosa figura la tua, o dolce Agnese, che adombrano un nuovo aspetto di santità, un nuovo benefizio che tu facesti alla società, un'età nuova che tu inaugurasti sulla terra: perchè dopo di te non son mancate mai anime grandi, nobili, purissime, che avendo messo il cuore là, dove si accende e si dilata l'amore, amarono sulla terra non più un uomo, ma l'uomo, l'umanità coi suoi dolori e con le sue miserie. Tu insegnasti come la verginità non è già isolamento e vuoto e inerzia; ma impeto e pienezza di affetto. L'amore che portasti a Gesù t'infiammò d'amore ai poveri, ai deboli, agl'infermi, a tutti gl'infelici.

Come al paragone ci appariscono sterili, cupe le figure di quelle vestali, vergini anch'esse, ma non di cuore, che, vuoto di ogni affetto, concepiva livore e dispetto contro il genere umano, ed esultava agli strazii degl'infelici. Davanti a quella maravigliosa tela del Jèrome: alla vista di quelle truci vestali, le quali affisano con occhio impassibile in mezzo al circo il giovane gladiatore, che, coperto di ferite e sul punto di soccombere a tanti strazii, implora la vita con uno sguardo che fa gelare di pietà il sangue nelle vene, e fa scorrere per l'adunanza un brivido di commozione; elleno sole, inesorabilmente, abbassano il pollice e decretano la sua morte. A tal vista noi sentiamo vergogna di essere donne!!

IV.

La prima luce del cristianesimo purificò, dunque, l'amore nel cuore della donna italiana, e riformò necessariamente i costumi della società nuova.

Ma la luce si avvivava sempre più e la donna scopriva nuovi e più vasti campi, ov'ella potesse esercitare la sua azione rigeneratrice.

Anch'ella sorse dal seno della più alta società romana, questo nuovo tipo di donna, la quale, erede del testamento di Cecilia e di Agnese, lasciò un altro nobile legato alla donna italiana, quello di nobilitare e rialzare e spronare l'ingegno dell'uomo.

Ella si chiamava Paola, ed era della stirpe dei Gracchi e degli Scipioni, ed erede di Paolo Emilio da cui le venne il suo nome di Paola.

Tutto il romano orgoglio, la romana opulenza, unita alla più perfetta felicità domestica, ed all'ammirazione che destava, nell'alta sfera della sua società, la incomparabile bellezza, l'ingegno ardito, lo spirito brillante di lei, avrebbero fatto ascendere una donna pagana al più alto grado di superbia e d'alterigia: ma Paola era cristiana, e tutto le fu incentivo ed aiuto al gran pensiero che germogliò nel suo spirito.

Ella era dotta e versata nelle due letterature, greca e latina; ma un dì, studiando la Bibbia, s'imbattè in alcune frasi ebraiche d'importante ma contestata interpretazione: le venne allora il desiderio d'intraprendere il formidabile studio dell'ebraico, e col suo acuto ingegno, in piccol tempo, lo parlò e l'intese correttamente. Letti nel loro idioma natío, i libri sacri sfolgorarono una bellezza ed una forza nuove alla mente di lei.

A quel tempo essendo declinata l'antica e sana cultura greca e latina, dopo aver toccato il fastigio più alto a cui può sollevarsi l'ingegno umano, senza aiuto di lume sovrannaturale; e qui in occidente, essendo ancora ignota nelle sue fonti la dottrina rivelata, era un caos pieno di tenebre, dalle quali sorgevano scuole e sistemi filosofici, ed eresie di ogni sorta, che mettevano scompiglio nelle menti e ceppi a qualunque vero progresso intellettuale.

Paola intese immediatamente, cioè ebbe l'intuito che propagando e rendendo facile la lettura delle sacre carte, in una più fida versione latina, l'alba della nuova cultura, i principii della vera scienza, la più splendida delle letterature sarebbe data all'Italia. Da quel giorno, la forte e santa donna non ebbe altro pensiero,

altra cura, che eccitare il genio, spronare la volontà, accendere il desiderio, aiutare in ogni maniera il suo gran maestro S. Gerolamo, fino a che egli ebbe, con le sue versioni ed esposizioni, aperta un' èra nuova a questa parte così rilevante e fondamentale della letteratura cristiana.

È certamente un altissimo vanto per noi donne italiane il potere affermare con verità, che da una donna italiana mosse l' impulso a quella cultura che, in occidente, doveva pigliare il luogo dell'antica e sorpassarla. Ella ebbe chiara visione del vanto di questa nuova letteratura sulle antiche, il quale consiste appunto, com'ella lo intese, nella unione della Scienza con la Teologia, della Ragione con la Fede, del naturale col sovrannaturale.

È certo un bel vanto il poter dire che tutti i grandi ingegni che sorsero dal seno della civiltà nuova, Agostino, Tommaso di Aquino, Dante e tanti altri gloriosi devono tutti una certa gratitudine ad una donna; ma nel tempo stesso considerando la qualità della dottrina di Paola, e come ella si servì di essa e del suo ingegno per farsi discepola ed ispiratrice di quella scienza che non corrompe, ma purifica ed edifica, mi accorgo a quai patti è permesso alla donna di entrare nel campo della filosofia, della scienza, delle lettere e delle arti: e con qual mezzo ella può divenire veramente stimolo al progresso della cultura e della civiltà.

V.

Il nome di Dante, che mi è venuto spontaneo sulle labbra, dell'uomo cioè che concepì e lumeggiò la divina figura di Beatrice, mi fa sorvolare una storia di circa otto secoli, e mi ferma innanzi ad una celeste figura di donna, gloria della cristianità e dell'Italia, che nacque nel secolo in cui Dante scrisse e morì. Non è già che in tale spazio di tempo non potessimo ricordare nomi di gran sante e grandi donne, che abbiano continuata l' opera della rigenerazione della società italiana; ma il tempo stringe, e la forma speciale della loro santità, le avvolge di un mistico velo, che ci fa troppo difficile e forse poco opportuno il parlare di loro degnamente.

Però il cammino ascendente che la donna ha fatto nella stim universale in questo tempo che per brevità, passo sotto silenzi si può argomentare dalla sommità in cui vediamo collocata la gr donna del secolo decimoquarto. Tutti intendete che alludo a Ca

rina da Siena. Solo a contemplare questa donna mi sento esaltata e scoraggiata; tanta è la sua altezza e la luce che ella spande dalla sua persona. Una mente vasta sovra ogni altra, un ingegno profondo e versatile, un gran cuore, ed una intelligenza dei misteri spirituali che riempiono la vita intima dei santi, bisognerebbe a chi volesse ritrarre, con mediocre fedeltà, la grandezza di lei! Tanti sono i suoi meriti con la religione, e con la civiltà, con la Chiesa e con la Nazione, così alte e benefiche le opere sue, che basterebbe una piccola parte a far glorioso e benedetto qualunque nome di uomo!

Ella menò vita solitaria e lontana, si può dire, da ogni consorzio umano fino al diciottesimo anno. Questo però non fu un vuoto ed una inerzia del suo spirito; ma apparecchio alle straordinarie imprese compiute nel rimanente di sua vita, non lunga. Meditando sulle proprie passioni e sui moti del suo cuore, acquistò quella profonda conoscenza del cuore umano, che rese più tardi così efficace la sua parola, che colpiva sempre nel segno.

Dalla vittoria che riportò sui proprii istinti e sulle potenze inferiori, sicchè ella nel fiore di giovinezza si tramutò in un essere tutto spirituale, ebbe coscienza della forza del suo carattere nel volere il bene.

Due volte, durante gli anni del suo ascondimento, appariscono a noi segni di questa sua virile forza di volontà: una volta quando si recise i bellissimi e lunghi capelli, per torre ai suoi ogni speranza di darle marito; e poi quando si tuffò nelle acque sulfuree bollenti, per isfuggire ai pericoli di quei bagni mondani dove l'avevano condotta. Da quella vita ascosa, la trasse un impeto di pietà verso i suoi concittadini colpiti dal flagello di quella tremenda peste, così efficacemente descritta da un gran prosatore italiano. La carità vinse in lei ogni altro sentimento, e la giovinetta bella, timida, inesperta, non ebbe più timore nè ritrosia di trovarsi in contatto degli uomini: e franca, risoluta, sola, corse per la città, per le campagne, dì e notte, assistendo gente di ogni età, di ogni condizione, disprezzando ad un tempo i vigliacchi consigli di prudenza dei parenti, i sospetti e le calunnie dei tristi.

Onore a te, o valorosa giovinetta, che inalberasti per la prima quel nobile vessillo di carità, al quale accorrono da quel dì, con islancio di caldo entusiasmo, fanciulle timide ed inesperte, che la carità trasforma in eroine di coraggio virile e di prudenza senile.

Lanciata così in mezzo al mondo, ella conobbe la società e fu conosciuta da essa. A lei ne venne una infinita pietà dei mali mo-

rali che travagliavano gli uomini; ad essi una confidente speranza di aver trovata in lei la loro migliore consolatrice.

La Carità le fu lume all'intelletto a conoscere dove si annidava il germe del male che travagliava la sua età, e quali fossero i rimedii efficaci e necessarii. Il suo intento civile è chiaro che fu di conservare e nobilitare la libertà dei diversi Stati italiani, con l'amicare la plebe e la nobiltà, e stringere repubbliche e comuni in un legame di fratellanza, sottomessi all'autorità spirituale e santa di un Pontefice italiano e dimorante in Roma.

Perciò, con un ardimento ed una energia davvero sovrannaturale, ella si fece paciera tra la nobiltà ed il popolo, tra le repubbliche ed i comuni, ed ottenne ciò che invano avevano domandato re ed ambasciatori; ottenne cioè che il Pontefice francese, lasciata la sua patria, e gli agi e la quiete del suo soggiorno nella rispettosa Avignone, tornasse a questa Italia, turbolenta e minacciosa.

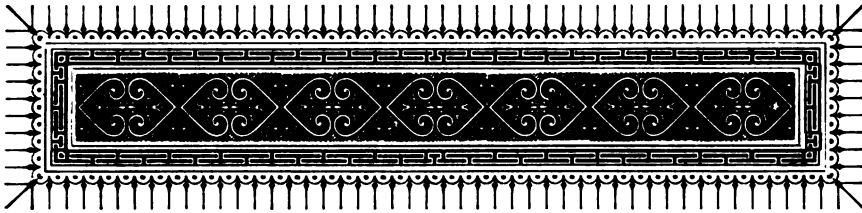
Sento che durerei ore intere a parlare delle gesta della popolana senese, consigliera e ammonitrice di papi e di repubbliche, riformatrice e riordinatrice della società religiosa e civile del suo tempo.

Ma più che da ogni altra sua virtù, noi donne italiane di questo secolo, siamo attirate dall'ardore con cui ella amò la religione e la patria.

E considerando l'altissimo fine che ella si propose, di riamicare la società civile con la Chiesa, e ricreare la perfetta armonia della religione con la scienza, con la storia, con le arti belle, con la politica e col progresso civile, un ardente, un immenso desiderio, un voto di tutta l'anima nostra ci sgorga dal cuore. Caterina da Siena, erede delle perfezioni di Cecilia, di Agnese, di Paola, donna sublime per santità di propositi, per energia di carattere, per nobiltà di sentimenti e per quell'ardentissimo desiderio di pace, che le struggeva il cuore, di pace in tutto il mondo civile, di pace fra la Chiesa e lo Stato, di pace fra popolo e nobiltà, di pace nel santuario domestico, dove la donna regna e governa, di quella pace che fu il suo voto supremo e l'ultima sua parola, Caterina da Siena sia il tipo della donna italiana, il tipo della donna del secolo decimonono.

È questo il più bello, il migliore augurio che io sappia fare alla donna d'Italia e alla dolce patria nostra.

VIRGINIA FORNARI.

LE DONNE DELL'ARIOSTO

Voi tutte, gentili Signore, voi Signori, sapete chi è Ludovico Ariosto e ne avete letto l' immortale poema. Non starò dunque a narrarvi l'intricatissima tela dell'*Orlando Furioso*. Vi dirò solamente quel che messer Ludovico pensa della donna; e come quest' essere gentile sia rappresentato nella sua grande opera epica.

Ma prima diamoci uno sguardo attorno. Qual' è l' ambiente in cui vive, opera e scrive il poeta? L' analisi di un secolo pieno di vita, turbolento e fecondo, splendido e corrotto, artistico e ciarlatanesco, non è, come dice un illustre letterato (1), cosa facile nè breve.

Nel secolo XVI la coltura umanistica così diffusa nel quattrocento ha portato i suoi frutti; l' arte si è perfezionata; ella è la sola fede, il solo ideale, che risplenda in mezzo allo scetticismo generale; ma quel culto è quale può essere, giacchè l'arte muta carattere, forma, significato, secondo che muta la coscienza di un popolo; ella vien fuori dall' imo dell' anima nostra e risponde agli svariati atteggiamenti dello spirito.

In quel secolo, adoratore della classica perfezione greca, l' arte è puramente formale; ella non può contenere profondità di sentimenti, perchè nelle coscienze non ci sono più.

Il sentimento religioso è decaduto; di fronte ad un culto publicamente osservato, un culto direi quasi spettacoloso, poichè an-

---

(1) A. Graf. *Attraverso il cinquecento.*

che nel rito s' insinua l'arte e la smania di godere; vediamo una coscienza che si comporta da incredula e da indifferente. È un dissidio che stempera gli spiriti più robusti, e siffatti dualismi portano prima o poi la dissoluzione dell'unità organica della coscienza, e quando questa viene a mancare manca una condizione di vita.

La dissoluzione della coscienza politica è pure una grave causa dell'immoralità del cinquecento, poichè l'uomo vuole integrità e regolarità nell'organismo sociale a cui appartiene.

L'apatia in sommo grado, ecco lo stato generale; vi era bensì di quando in quando qualche letterato, che, stando sdraiato nell'anticamera d'un principe, gridava contro lo straniero; ma ciò faceva perchè gli empiva la bocca, e per sfoggiare erudizione classica; intanto le signorie si formavano, sorgevano i tiranni e Carlo VIII passeggiava già per la penisola senza incontrarvi resistenza. L'italiano del cinquecento è avido di godere, non vuol noie, non preoccupazioni. La Riforma nata in Italia, si spande fuori; qui Lutero verrà chiamato « arcipedantissimo » e i seguaci del Savonarola i « Piagnoni »; che cosa volete di più caratteristico?

In quella vita raffinata e scioperata le arti trionfavano, la letteraria sopra tutte; comune assai era lo scrivere con gusto in versi e in prosa; principi, cardinali, donne illustri, cortigiani, frati, avventurieri e, cosa caratteristica di un'altra fiorita civiltà: la greca, cortigiane letterate. La coltura era diffusa in tutte le classi sociali ed anche tra popolani si formavano accademie per leggere componimenti, per recitare poesie ecc.; un esempio: l'Accademia dei Rozzi di Siena.

Nelle corti, specie in quelle di Milano, di Mantova e di Ferrara, era conceduta larga protezione ai letterati; ivi ogni sorta di divertimenti artistici e di galanterie: si rappresentavano commedie, si discuteva sui nuovi lavori, e i poeti vi leggevano i loro componimenti in presenza delle dame e dei cavalieri. Il letterato era insomma nella vita, nelle feste, nelle accademie, nelle mascherate carnevalesche; la letteratura era un fatto di vita pubblica, e da ciò risultava un complesso di cose, una varietà d'atteggiamenti impareggiabile. La storia n'è così copiosa, che niente le può stare a confronto; per tener dietro ad uno scrittore dovete andare in diverse corti, conoscere un'infinità di persone e tenere il bandolo di una matassa arruffatissima d'intrighi, di amori, di bricconerie.

A malgrado però dell'amore e della diffusione della coltura, il letterato è quasi sempre bisognoso; il mecenatismo bene o male

lo sostenta, ma quella specie di schiavitù, quel doversi piegare ai capricci d'un padrone, se non nuoce direttamente all'opera d'arte, nuoce sempre alla dignità, all'ingegno, al carattere dell'uomo, e, per quanto perfette siano fantasia e doti, il segno delle condizioni di vita si scorge anche nelle opere dei maggiori, l'Ariosto fu uno dei migliori uomini del suo tempo e dappertutto ha quella libertà e vivezza di fantasia che tutti sapete; eppure che differenza è nelle diverse parti del suo poema, da quelle d'immaginazione a quelle dove si ricorda d'essere cortigiano e glorifica la casa d'Este!

In quella raffinata civiltà tutta sorrisi e madrigali, in quella società così superficiale e immaginosa, in quelle corti dove si viveva spensieratamente in mezzo al lusso, all'eleganza, alla leggiadria dei costumi, la donna sedeva regina. Le dame più illustri per senno, beltà, illibatezza, ebbero intorno una corte di adoratori ossequenti, che le celebravano nelle loro rime. Tutti i poeti poi cantavano una bella crudele che esaltavano fin sopra le stelle. I pensieri, i sentimenti attinenti al culto della donna, rivestivano le forme più gentili e delicate, e chi dice donna: dice amore. L'amore era, di conseguenza, continuo argomento di discorso, di dispute, di corrispondenze e formossi così quella dottrina artifiziosa e parecchio pedantesca, la quale divide l'amore in diverse categorie e dà luogo a disquisizioni e a dispute fastidiose, alle quali non sfuggì neppure l'Ariosto.

Questi ragionamenti sull'amore, erano eco di quelle lunghe querele e meditazioni dei poveri cavalieri erranti, che il Cervantes riprodusse così finamente nell'immortale suo *Don Chisciotte.* Il cinquecento però fa da senno; l'amore vi tiene un posto grandissimo, anzi celebra due sorte d'amore: uno più materiale che corrisponde alla vita scioperata del tempo; l'altro teoretico, platonico, che corrisponde all'intellettualità fiorita dell'umanesimo ed ha il suo luogo tra gl'ideali più elaborati di quella coltura.

Dato quest'ambiente entusiasta dello spettacoloso, dell'arte e dell'amore, si capisce come la vecchia epica cavalleresca dovesse risorgere ed essere trattata; ma sottilmente, e secondo lo spirito nuovo italiano, stato fecondato dalla pura sorgente dell'arte classica; e come nelle vecchie « *Chansons de gestes* » e nei romanzi d'avventura penetri uno spirito d'ironia e di derisione, risultato dell'urto d'una mente colta colle esagerate fantasie popolari.

La materia epica diventa materia d'arte libera, pressochè slegata dalla vita pubblica, un mondo di fantasia quale ci voleva per

quelle coscienze avide d'emozioni. Quel mondo caratteristico, vario, copioso, colorito, che contiene varietà di persone, di vicende, d'affetti e battaglie e amori e tradimenti, una dose insomma di meraviglie poetiche qual nessun altro possiede, si presta favorevolmente a ogni manifestazione d'arte, e il cinquecento se ne impadronisce per godere con quei fantasmi una vita più ideale, più intensa, più staccata dalla terra.

Nella nostra epica romanzesca aleggia un riso scettico sulle virtù cavalleresche; una frase, un motto scopre l'ironia sotto il maestoso paludamento, l'esagerazione delle prodezze fatta in principio a glorificazione dei personaggi, è continuata e spinta all'estremo con intenzione parodica.

Nell'*Orlando Furioso* però, non vi è assolutamente parodia; i fantasmi che son passati nell'arte acquistano agli occhi del nostro massimo poeta epico, l'inviolabilità dell'arte stessa. Il poeta considera il mondo cavalleresco non come un esercizio serio della vita nello scopo e nei mezzi, ma come una docile materia abbandonata alle combinazioni e ai trastulli della sua immaginazione; certo l'Ariosto scherza e ride co' suoi personaggi, ma come mai messer Ludovico, uomo del suo tempo, avrebbe potuto fare altrimenti?

L'animo dell'Ariosto è aperto a tutti gli stimoli e impressioni poichè il poeta non è accasciato da quella soverchia erudizione che fece di certi umanisti dei veri pappagalli ammaestrati; la coltura era ridotta in lui ad organismo vivo; e perfettamente compenetrata e fusa collo spirito suo, in sommo grado poetico ed artistico. L'eccitabilità gli dette percezione poderosa del mondo, della natura, dell'umanità; le impressioni che si formano nel suo spirito son sempre chiare e profonde; ma non durano che il tempo necessario per tradurle in atto; di qui la vivezza, il colorito, il movimento che scorgiamo nell'*Orlando Furioso.*

La fantasia dell'Ariosto è evocatrice contemplativa; nell'anima sua passano a frotte i fantasmi con impareggiabile forza d'impressione e di godimento; è una fantasticheria abbandonata all'associazione delle idee, e dove di rado penetra il volere per correggere e mutare. Però l'Ariosto non manca d'immaginazione e alcuni episodi del suo poema sono sua creazione; altri ancorchè abbiano profonde radici nell'epica medioevale e nella lettura classica, egli abbellisce e idealizza e, per servirmi dell'espressione d'un illustre critico: muta in oro quanto tocca.

In Ferrara fiorivano le costumanze cavalleresche modificate dalle

condizioni dei tempi: il conte Maria Matteo Boiardo aveva già scritto in quella corte il suo *Orlando Innamorato*. Ludovico Ariosto trovò quindi un ambiente preparato a ricevere le produzioni di genere epico-cavalleresco, e un complesso di fatti atto a stimolar l'ingegno suo, già così straordinariamente ben disposto.

Nelle *Chansons de gestes*, Orlando non ha per divisa che « mon Dieu et mon roi ». Sotto l'influenza del cielo brettone in cui la donna è ispiratrice d'ogni opera ardita, sospiro e conforto, principio e fine d'ogni fatto, i romanzatori medioevali aggiunsero alla fiera impresa del paladino « ma dame »; il Boiardo poi ce lo fa innamorare come un pover' omo qualunque e l'Ariosto sviluppando la figura del famoso cavaliero secondo il gusto del tempo suo, ce lo presenta addirittura pazzo per amore.

La passione d'amore e l'avidità di gloria, le due forze insite nel mondo cavalleresco, trovano un eco nel cinquecento, quantunque la gloria non si cerchi più sui campi di battaglia, ma su quelli incruenti dell'arte, ne vien di conseguenza che la donna trionfante per arte d'amore, trionfi anche nel concetto artistico.

L'Ariosto ebbe occhi aperti malgrado l'ingenuità dell'anima, giusta visione delle brutture e debolezze umane e quell'attitudine a veder le cose chiare, che facilmente inclina l'uomo alla misantropia, ma che temperata dalla bontà dell'indole, conduce all'umorismo. Egli conobbe bene la società del tempo suo e in ispecie la donna, ed ebbe per le donne leggere e galanti di cui tanto abbondava il cinquecento, un'indulgenza che rasenta la pietà; e ciò era fors' anche frutto della coltura classica, avvezza alle larghe vedute; e della filosofia alquanto epicurea del nostro rinascimento.

L'Ariosto scherza colle belle donnine; dice loro qualche dura verità, per vederle a far cipiglio; ma poi con una galanteria di cortigiano rasserena le loro fronti e le fa sorridere con un grazioso complimento. Del resto, non esistono fors' anche ai giorni nostri donne colle quali gli uomini devono giuocar di frizzi, di complimenti? donne capricciose, vane, nevrotiche, strane, le donne sfingi, di cui si abbellisce più o meno la letteratura contemporanea?

E il poeta dice:

> « Cortesi donne ebbe l'antiqua etade
> « Che le virtù non le ricchezze amaro,
> « Ai giorni nostri si ritrovan rade
> « A cui più del guadagno altro sia caro;

« Ma quelle che per lor vera bontade
« Non seguon delle più lo stile avaro
« Vivendo, degne son d'esser contente
« Gloriose ed immortai poichè sien spente. »

(*Canto* XXVI-I).

Vedete l'impertinenza e lo zuccherino, zuccherino tanto più indispensabile, perchè nel cinquecento, in mezzo alla moltitudine sdolcinata e leggiera delle *précieuses* più o meno ridicole, si ergevano superbe figure di donne, chiare per virtù familiari, valorose in lettere e in armi; donne che ispiravano gl'artisti col divino sorriso della bellezza e della bontà, come Vittoria Colonna e innalzavano l'anima dei poeti all'idealità, al sentimento. A queste gentili vestali custodi del sacro fuoco della virtù, noi dobbiamo le opere più profonde della nostra letteratura; e nell'*Orlando Furioso* gli episodi commoventi d'Isabella di Fiordiligi, di Bradamante.

Ma trasportiamoci un momento col pensiero nella vasta sala del palazzo ducale di Ferrara. Attorno seggiolone dall'alto schienale stemmato su cui siede la duchessa d'Este, su poltroncine più basse stanno le dame; in piedi, dietro di loro i cavalieri brillanti, eleganti, profumati, e messer Ludovico colla sua aria innocente di omino semplice e bono, legge come se niente fosse questi versi:

« . . . . Io credo ben che delle ascose
« Femminil frode sia copia infinita
« Nè si potrà della millesima parte
« Tener memoria in tutte le carte. »

Ve lo figurate il sussurro, il brusio, i commenti delle dame e i sorrisi arguti dei cavalieri? Ma un vero uragano sarà poi scoppiato alla lettura di quel po' po' d'insolenze che ci fa scaraventare addosso dal suo re di Sarza al canto ventisettesimo, se pure avrà avuto tanta faccia di leggerlo. Del resto io son persuasa che l'Ariosto non credeva un'acca di tutte quelle impertinenze, perchè molte volte fa elogi dell'amore e dice:

« Che dolce più, che più giocondo stato
« Sarà mai quel d'un amoroso cuore! »

Era proprio il gusto di far stizzire le sue belle contemporanee e noi ancora, perchè, calmata la barruffa, col sorriso canzonatorio non ancor ben spento sulle labbra, toglie in mano la lira, e pren-

dendo le mosse dall' antichità classica, canta fra lo stupore delle belle dame queste ottave in loro onore:

« Le donne antique hanno mirabil cose
« Fatto nell' arme e nelle sacre Muse
« E di lor opre belle e gloriose
« Gran lume in tutto il mondo si diffuse;
« Arpalice e Camilla son famose
« Perchè in battaglia erano esperte ed use;
« Saffo e Corinna perchè furon dotte
« Splendono illustri e mai non veggon notte.
« Le donne son venute in eccellenza
« Di ciascun' arte ov' hanno posto cura
« E qualunque all' istorie abbia avvertenza
« Ne sente ancor la fama non oscura
« Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
« Non però sempre 'l malo influsso dura,
« E forse ascosi han lor debiti onori
« L' invidia o il non saper degli scrittori.
« Ben mi par di veder ch' al secol nostro
« Tanta virtù tra belle donne emerga
« Che può dar opra a carte e ad inchiostro
« Perchè ne' futur' anni si disperga,
« E perchè odiose lingue il mal dir vostro
« Con vostra eterna infamia si sommerga
« E le lor lodi appariranno in guisa
« Che di gran lunga avanzeran Marfisa. »

(*Canto* xx).

E non ditemi che il poeta posi ora, lodando, più che non lo facesse denigrando; no; il ricordo classico che darebbe qualcosa di stentato e di voluto a questo complimento ai giorni nostri, allora non faceva quest' effetto, giacchè tutto l' ambiente era per così dire compenetrato della coltura antica. Del resto nella seconda ottava egli riprende il suo far sciolto, la sua naturalezza e dopo un' allusione al medio evo, in cui arte e gentilezza parvero soffocate dall' ascetismo trascendentale, che bandiva il bello come peccaminoso; e la donna fior grazioso e delicato non poteva affermarsi, come sulle brulle montagne non alligna la rosa; passa a far un gentil complimento alle donne del suo secolo e placa così le ire muliebri forse di proposito suscitate per godersi la scena; perchè non bisogna dimenticare che l'Ariosto aveva ingegno drammatico e vis-comica perfetta, come lo provano le sue commedie.

E non solo colle donne del suo tempo scherza il nostro poeta; ma quà e colà nella sua opera in sul più buono di una declamazione, o d' un fatto tragico sprizza un sorriso, una frase umoristica che strappa a noi raffinati una bella risata.

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui! quanta sottile ironia in quest' esclamazione.

Che più? Angelica la figliuola del maggior re del Levante, l'amante d'Orlando, di Sacripante, di Rinaldo, di Ferraù, che entra in scena nel poema del Bojardo colle più eroiche apparenze di cavalleria, giostre, tornei, duelli, ratti, battaglie, va a finire in un idillio, moglie di un povero fante, ed erra con lui per le selve col molle crine intrecciato di fiori.

Nell' *Orlando Furioso* uomini e fatti son scolpiti, le donne buone o cattive, belle o mostruose, deboli o guerriere, maghe, streghe, donne allegoriche, tutte ci sfilano davanti dipinte in modo meraviglioso; tutte hanno un tipo, una fisonomia propria; esse come nei poemi cavallereschi sono movente diretto, od indiretto di tutta l'azione: e con coteste creazioni del suo genio l'Ariosto non scherza più; nella quiete del suo studio, egli dimentica alcun pò la vita fremente e scioperata che lo circonda, si lascia andare a contemplazioni ideali e riflette nell' opera l' anima sua.

Prima fra le donne del poema vien certamente Angelica, la lusinghiera, la bellissima tiranna, e non perchè il poeta se ne occupi a lungo, chè egli l' abbandona al canto XIX e non la fa ricomparire che per un solo momento al canto XXIX, tanto per aver occasione di maledire con lei tutte le femmine, che vi sono e vi saranno, poichè « tutte sono ingrate e non si trova in loro un' oncia di buono »; ma perchè il fatto culminante del poema, l' impazzamento d' Orlando succede per cagion sua.

Nel I canto del *Furioso* noi troviamo Angelica fredda, sdegnosa qual ce la descrive il Boiardo; ma, nel seguito del poema, ella si umanizza un pochino, si fa accessibile a sentimenti più gentili. Chi dice che l'Ariosto sciupa in tal modo la creazione del Bojardo, colla scusa che, se nel mondo reale i tipi sono un misto di forza e di debolezza, nel mondo fantastico ci vogliono linee ardite, colori vividi e decisi, secondo me ha torto. L'Ariosto non prende a continuar l' opera del Bojardo in stretto senso; da quella prende appena le mosse; Angelica è sua creatura; non può quindi più essere eguale, alla figlia dell' immaginazione del conte di Scandiano.

La regina del Catai arriva dal levante in compagnia d' Orlando;

Rinaldo se ne innamora e quindi nascono si gravi contese fra i due paladini, che Carlo imperatore si trova costretto a far rinchiudere la donzella in una torre promettendola in isposa a quello dei due cavalieri che ucciderà maggior numero di nemici. Angelica riesce a fuggire e qui incominciano le sue avventure e i suoi guai.

Entra in un bosco e s' incontra con Rinaldo e Ferraù che si battono per lei, ed ella scappa lasciandoli picchiare. Da un cespuglio di spini fioriti e di vermiglie rose, ove si corca per riposarsi, sente i lamenti amorosi che per lei fa Sacripante; vede le lacrime del forte saraceno. Voi vi aspettate un piccolo moto di pietà? Che! ella freddamente calcola l' utile che può trarre da questo amore, e visto che il vagar sola pei boschi le fa paura, si mostra al poveretto, e con quattro moine lo fa partecipe dell' alto onore di averlo scelto a guida.

Rinaldo ricompare e i due cavalieri vengono a tenzone « come due can mordenti ». Angelica spaurita fugge di nuovo; ma questa volta incappa bene; trova un falso eremita che le manda un demonio nel cavallo; questo invasato, non sente più nè morso, nè sperone, si slancia in alto mare e porta la bella donna all' isola del Pianto, infestata da un' orribile orca. La descrizione di questa traversata è splendida e quantunque Ovidio, Mosco e Catullo c' entrino per qualche cosa, l' episodio è pieno d' originalità.

Ma quali sono i sentimenti d'Angelica durante quel pericoloso viaggio? Ella ha paura! Nessun nobile pensiero, nessun ardire è in lei; è una femminuccia qualunque, che raccoglie il vestito perchè non si bagni e trema e piange

« Non sa che far la timida donzella
« Se non tenersi ritta in sulla sella »

e sfido io, in mezzo all' onde, a cavallo d' un demonio, non c' era proprio altro da fare. Vi è però nel primo verso, una parola che mi fa sorridere « timida »; ve la figurate voi la timidità d'Angelica? Si, se la parola si prende in stretto senso di timore, di paura; ma non altrimenti per certo — e segue il poeta

« Ella volgea i begli occhi a terra invano
« Che bagnavan di pianto il viso e il seno. »

Oh non le capitava d' intenerirsi tanto, quando vedeva gli amanti piangere e languire, o quando li vedeva rompersi addosso e crivellarsi di ferite; allora

« . . . . . dura e fredda più d'una colonna
« Ad averne pietà però non scende »

ed ha così fitto l'egoismo nell'anima, che in lei si è fatto natura

« I languidi occhi al ciel tenea levati
« Come accusando il gran Motor che abbia
« Tutti inclinati nel suo danno i fati. »

Ma, dopo tutto, quando la vediamo legata dai corsari per essere pasto dell'orca ci fa pietà. Ella è afflitta, affranta dallo spavento, dalla vergogna, dal dolore, impreca alla sua vantata bellezza e desidera la morte, « poichè fama onorata non può più avere ». Ed è in questo punto che si accusa messer Ludovico, di aver fatto Angelica troppo seria e sentimentale; io non trovo; mi pare anzi che il poeta abbia seguito lo sviluppo psicologico del sentimento dominante nel carattere d'Angelica: — l'orgoglio. L'orgoglio ha detto un filosofo, puo essere una virtù. Angelica fiera della sua verginità e della sua fama d'inaccessibile, vedendosi esposta a tutte le onte, invoca con orgoglio supremo la morte, e questo è il momento più bello di questa figura di donna.

L'Ariosto narra quest'episodio colla gravità dei suoi predecessori; Angelica è lì legata allo scoglio, i corsari accorrono, l'orca si prepara al pasto, l'Ippogrifo portante il liberatore è librato nell'aria. Messer Ludovico guarda l'uditorio in sospeso, ed esclama

« Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
« L'alta querela che nel ciel penetra?
« . . . .
« Io nol dirò, che sì il dolor mi muove,
« Che mi sforza a voltar le rime altrove. »

È malizia d'artista o sorriso d'umorista?

In tutte le letterature del passato, del presente e dell'avvenire, le belle donne figurano anche dal lato morale, sempre meglio che le brutte; ma nell'epica cavalleresca, ciò è passato quasi a regola; ei pare che quella letteratura ingenua e primitiva faccia come i bambini sinonimo di brutto e cattivo, il bello e il buono — certo le donne brutte dovevano star molto male al tempo dei prodi cavalieri antiqui!

Ma ritorniamo ad Angelica, che abbiamo lasciata in sì tristi condizioni. Ruggero la libera accecando l'orca collo scudo d'Atlante,

e tra il sì e il no, se ne invaghisce; dapprima era accorso a liberarla per amore della sua Bradamante, ma i begli occhi d'Angelica fanno tanta presa nell'animo suo che le regala l'anello incantato che a lui ha mandato l'animosa donzella di Dordona. Quest'anello messo in bocca rende invisibile; appena scesa dall'Ippogrifo la regina del Catai ne approfitta e fugge, lasciando il paladino a brancolar come cieco e ad abbracciare l'aria. Ben gli sta!

Angelica ripara presso un pastore, veste abiti contadineschi, e poi con una licenza che, dice un critico [1] arguto, ma un pochino impertinente, le belle donne hanno in comune coi ladri, si sceglie una giumenta e va in cerca di Sacripante, per farsi accompagnare in oriente perchè

« Il Circasso depor quando le piaccia
« Potrà, se ben l'avesse posta in cielo. »

Per mezzo dell'anello incantato distrugge il palazzo del mago Atlante dove stavan prigionieri parecchi cavalieri; ma il guaio è, che liberando Sacripante, libera pure il conte Orlando e Ferrau; i quali, appena la vedono s'accapigliano; ella si rende invisibile ed assiste al torneo, poi per pigliarsi gioco d'Orlando le porta via l'elmo. Lo vedete? Dopo che possiede l'anello incantato, Angelica è ritornata quella di prima; la timidezza, l'umiltà son svanite — ma ad un tratto

« Insolita pietade in mezzo al petto
« Si sentì entrar per disusate porte
« Che le fè il duro cor tenero e molle »

Che è ciò, come è avvenuto il grande miracolo? — E una vendetta d'amore!

Sul limitare d'un bosco giace ferito un gentil giovinetto, la chioma d'oro bruttata di sangue, il volto leggiadro soffuso di cereo pallore. Angelica a tal vista si commove, s'accosta quasi attratta da una forza magica, e fissa il ferito. Chi è costui? È Medoro, un Saracino che s'è avventurato di notte nel campo cristiano, per cercare il cadavere del suo re; sorpreso, non abbandona l'amato peso e solo supplica che gli si lasci il tempo di seppellirlo. La figura del giovinetto eroe è certamente bella; par di veder un biondo cherubino colla spada fiammeggiante — ma la superba regina del Catai era

(1) Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso.*

forse avvezza a lasciarsi commuovere dalle azioni nobili e gentili? A me pare di no; anzi l' orgoglio suo innato la dovrebbe far passar sdegnosa e indifferente accanto ad un povero fante, anche ferito. Ma amore offeso, non perdona; Angelica è vinta; ella cura il saracino, lo guarisce e lo sposa.

Ciò che segue appartiene al genere idillico; gli amanti vagano per la selva, s' incoronano di fiori, tubano come tortore e incidono i loro nomi intrecciati sulle piante, e il povero innamoratissimo Orlando al veder poi quelle scritte prova tanto disperato dolore che ne smarrisce il senno.

Chi riconosce Angelica la fredda, la superba figlia del Catai, in questa pastorella arcadica? e l'Ariosto stesso esclama:

« O conte Orlando, o re di Circassia,
« Vostr' inclita virtù, dite, che giova?
« Vostr' alto onor, dite, in che prezzo sia?
« Or che mercè vostro servir ritruova?

(*Canto* XIX-31).

e rammenta i vani sospiri di Rinaldo, di Ferraù e degli altri innamorati cavalieri. Però anche qui il poeta si mostra fine conoscitore della natura umana, perchè, dato un carattere orgoglioso calcolatore come quello d'Angelica, è più ovvio che s' invaghisca e sposi un uomo al quale sarà sempre superiore, che non uno di quegl' incliti guerrieri, pari a lei in potenza e nobiltà di nascita. Le donne della tempra di costei amano fortemente, ma con un affetto protettore; nell' anima loro, l' orgoglio domato dalla passione sonnecchia, non è morto, e un bricciolo d' egoismo è in fondo a tutte le loro azioni. L' innamoramento d'Angelica è quindi di una verità meravigliosa e se la protagonista ci può essere antipatica pel suo carattere dobbiamo riconoscere che artisticamente è una concezione stupenda.

Ed ora dovrei passare a dirvi delle donne allegoriche, e via, via per ordine delle altre creazioni femminili del nostro autore; ma preferisco usar lo stratagemma di messer Ludovico, e ad una rappresentazione di donna fredda e crudele, far seguire quella di un'anima puramente affettuosa, di Fiordiligi, la figliuola prediletta del poeta.

Non vedendo ritornare il marito suo, il nobile guerriero Brandimarte che era andato in cerca d' Orlando impazzito per amore, la povera Fiordiligi, senz'altro usbergo che la sua virtù e la sua fede, lascia il campo di re Carlo e....

« Da un mare all' altro si mette, fin sotto
« Pirene e l' alpe per tutto a cercarlo. »

(*Canto* XXX-73).

Dopo mille peripezie lo trova; ma, per riperderlo quasi subito; duellando con Rodomonte, sopra un ponticello, Brandimarte cade nel fiume; alle commoventi preghiere della disperata Fiordiligi, il Moro non finisce il vinto; si accontenta di tenerlo prigione. La desolata si parte allora in cerca d' un liberatore, e trova la forte e gentil Bradamante.

Ma il soccorso della guerriera giunge in ritardo, Rodomonte ha mandato in Africa tutti i prigionieri cristiani. Fiordiligi non si accascia sotto il fiero colpo; il sentimento profondo che l'anima, la rende forte contro ogni pericolo; ella va in Pagania e all' isola di Lampedusa ha il supremo conforto di ritrovare il suo sposo adorato; ma ahimè! presto si darà una gran battaglia e con questo pensiero la vita della gentile creatura scorre in ambascie; un triste presentimento la turba, un' inquietudine mortale le rode l' anima. Aspettando il suo diletto, ella le ricama una sopravveste nera in scarlatto — e una notte vede in sogno i rossi arabeschi cambiarsi in macchie di sangue. — Il giorno della pugna s' aggira quasi trasognata nei dintorni del campo e quando vede Astolfo e Sansonetto venire a lei con mesto volto, capisce la sua immensa sventura e cade a terra tramortita. — Quando le ritornano gli spiriti, si chiude nel suo dolore, ricusa ogni conforto, ogni ripiego e muore consunta presso il corpo del suo adorato.

Oh non è questo un saper penetrare addentro al cuore umano, sorprenderne i più reconditi palpiti; non è questa un' analisi di cui un moderno psicologo potrebbe andar fiero? — Vale, mesta sposa fedele!

Nel poema vi sono, come abbiamo detto, donne allegoriche, non però nella misura che credettero i critici dei secoli passati; vi sono inoltre personificazioni di virtù e di vizi; come per esempio quella della Discordia la quale cacciandosi or nel campo cristiano, ed or nel saracino, va seminando i suoi malefici frutti, finchè un bel giorno, l' arcangelo Michele, stanco delle sue gherminelle, la cerca, e, trovatala in un monastero, la prende pei capelli:

« E pugni e calci le diè senza fine
« Indi le ruppe un manico di croce
« Per la testa, pel dosso e per le braccia. »

In questi brevissimi versi si disegna netta la coscienza religiosa del cinquecento; si crede all' esistenza di un arcangelo Michele; ma, senza alcun rispetto e colla massima indifferenza, lo si tira giù dalle superne sfere e gli si fa somministrare botte, come al primo marrano venuto. E il fatto di trovar la Discordia in un monastero, non è forse una nota satirica caratteristica?

Alcina, Morgana, Erifilla, Logistilla e le sue saggie donzelle, adombrano, secondo alcuni critici, le tre prime ogni vizio, l' ultima la Ragione, o se si vuole la Sapienza.

Alcina è stupendamente bella, e vive in un' isola che è un paradiso. Nel narrare di questo sito incantevole messer Ludovico supera di molto la descrizione dell' isola di Faleria fatta dal Bojardo, e quella della reggia di Venere fatta dal Poliziano.

Come le fate vivevano circondate dalle loro ninfe, così la bionda maga ha attorno a sè uno sciame di bellissime donzelle, fra cui splende

« Come il sol in fra le stelle. »

Però tanta leggiadria è velo ad ogni sorta di vizi. Alcina attira nell' isola sua i più prodi cavalieri, li fa battagliare con ogni sorta di mostri e colla sordida gigantesca Erifilla, simbolo dell' avarizia, e quando un nuovo paladino arriva, ella si sbarazza dell' antico amatore cangiandolo in un sasso, in una pianta, o in una bestia. Questa sorte aspettava a Ruggero, se la fata Melissa, il genio tutelare della casa d' Este, non gli avesse portato, da parte di Bradamante, l' anello contro il quale ogni incantesimo era vano. Toccata col talismano, Alcina apparve agli occhi del cavaliero nel suo vero essere: brutta, schifosa come il peccato; egli fuggì inorridito e con tanta velocità che nè i mostri, nè le lusinghe, nè le villanie, che le *stelle* ritornate nel loro vero essere, gli prodigarono, riuscirono ad arrestarlo — giunse così al santo regno di Logistilla, cioè al regno della ragione e vi venne accolto

« Da la valorosa Andronica e la saggia
« Fronesia, e l' onestissima Dicilla
« E Sofrosina casta...... »

nelle quali si adombrano le quattro virtù cardinali. — Il palazzo di Logistilla aveva le mura formate di tali gemme, che mirandosi in esse

« L' uom sino in mezzo all' anima si vede ».

Logistilla insegnò a Ruggero ad infrenare l' Ippogrifo, ossia a domare le passioni e gli donò un libro contenente saggie massime di vita. In somma tutta l'orditura che ha per teatro l' isola d'Alcina e il regno di Logistilla è fondata sull' allegoria.

Fra i tipi di donne immaginarie, troviamo quello popolare della moglie del mago, una buona matrona che assiste a malincuore ai feroci pasti del marito, e cerca di salvarne le vittime. Questa figura rimase nelle nostre fiabe, come quella della vecchia nutrice. L'Ariosto le raccolse sulle labbra del popolo, come pure dicesi, abbia preso l' idea dell' episodio di Doralice, dal rapimento di una damigella della duchessa d' Urbino, successo mentre andava sposa al capitano delle guardie venete messer Caracciolo, e opera probabilmente del duca Valentino Borgia. Ma l' impreveduto nella condotta di Doralice consiste nel preferire il nuovo, al vecchio amante; essa, passatemi l'espressione è una civetta nata; vana, leggera, di cuor molto tenero dimentica con facilità i lontani ed i morti, per i vivi, ed i vicini; è un tipo che s' incontra spesso nella vita, come pure è vero quello d' un' altra donna ariostesca, Argia, che, come la Margherita del Goethe, cede alla tentazione di un ricco dono.

Ben altrimenti cattive sono Origille, Gabrina, Lidia, Alessandra, Artemia, Drusilla e poco onorevole compagnia.

Origille è la donna fraudolenta e traditrice, quasi la personificazione della bellezza pericolosa e cattiva, un tipo che si trova spessissimo nei romanzi cavallereschi, specie nel *Guiron li courtois du bois verdoyant* —; non contenta di scusar le infamie sue ne riversa la colpa sul nobile cavalier Grifone e ciò per favorire il vil Martano di cui è innamorata e che è a lei più omogeneo. Grifone, che conosce il suo errore e pur non si può togliere dal cuore l' affetto per quell' aspide, fa riscontro a Dalinda, l' ancella della bella Ginevra, che tradisce la padrona per compiacere al proprio amante, ed espone l' innocente principessa all' aspra legge di Scozia, cioè al « Giudizio di Dio ».

È l' amore spinto all' ultimo limite, alla negazione della volontà, della coscienza, è l' amore che, se non facesse pietà, farebbe ribrezzo.

Gabrina brutta, lercia, vecchia è la personificazione viva e vera della perfidia, il ritratto della donna che ha perduto ogni pudore, ogni sensibilità e riesce in malvagità più feroce dell' uomo più tristo. L'Ariosto ha raccolto in costei tanti vizi, tante brutture, da potervi attingere di che far mille malvagissime donne differenti l' una dal-

l'altra. Io proprio non ce la posso patire fra le donne; amo meglio metterla tra le donne allegoriche in compagnia d'Alcina.

Lidia è bellissima e cattiva ancor lei; si compiace di veder ai suoi piedi i più forti cavalieri, e non ne sente pietà; le piace dominare, trionfare; quante Lidie vi sono però nel mondo e quante lo sono senza neppur saper d'esserlo! Leggere e lusinghiere, godono nel ricevere omaggi, nel farsi corteggiare, e non pensano allo strazio dei cuori che fiduciosi vanno a loro, attratti, affascinati dal sorriso incantevole, e non pensano che uccidono il più celeste fiore dell'anima: la fede nel bene, e che talvolta troncano una nobile esistenza.

Ma passiamo a più spirabil aere: — ecco Olimpia, donna onesta e fedele; essa è un modello d'abnegazione; nessun sacrificio le par grave quando si tratta del suo amore. Mite, affettuosa con Bireno, si spinge fino a segar la gola al figlio del re Cimosco per serbarsi fedele al fidanzato; ma la poverina è mal ricompensata di tanta devozione; il perfido Bireno la tradisce e l'abbandona in un'isola deserta. La disperazione della nuova Arianna è dall'Ariosto dipinta in modo insuperabile, tragico, commovente. — Ella vuole uccidersi; ma non ne trova la forza, e stempera il suo dolore in lagrime ed in lamenti; questa mitezza di carattere prepara il lettore alla lieta fine del racconto — Olimpia infatti si consola e sposa Oberto il Leone, che la ripone sul trono.

Ben altrimenti compita ed intera è la figura della forte Isabella innamorata del più gentile dei cavalieri erranti, Zerbino di Scozia. Ella stessa racconta la sua storia ad Orlando che la trova nella caverna dei ladroni maganzesi. Ma il passato d'Isabella non monta; il suo carattere riesce in luce e si sviluppa quando il famoso paladino, dopo uccisi in un batter d'occhio ottanta ladri, la prende sotto l'alta sua protezione e dopo un lungo errare, e una serie svariata d'avventure la rimette fra le braccia del suo Zerbino. Il poeta rappresenta in modo insuperabile la gioia celestiale della donzella che vedendo il suo amato cavaliero impallidisce; le lagrime le scendon giù per le gote, non può parlare. È la soprabbondanza degli affetti che nei momenti solenni della vita, ci conquide, ci solleva, ci rapisce al mondo intero.

Ma la gioia dei due amanti è di breve durata. Nel difendere le armi del conte Orlando, impazzito per amore, il prode Zerbino vien ferito mortalmente. Isabella piomba ad un tratto, dall'apice della felicità, nell'abisso più spaventoso. Che pietà vederla inginoc-

chiata sull'erba col capo diletto del suo cavaliero stretto sul seno, fissare cogli occhi velati dalle lagrime, gli occhi moribondi di lui, seguir con ansia terribile i progressi della morte sul volto adorato, contarne i palpiti affannosi; ella lo conforta; egli sussurra affannosamente dolci proteste d'amore e di eterna fedeltà, e quando l'anima gentile di Zerbino spira, la raccoglie in un ultimo bacio. Il suo dolore è terribile e non si espande in parole; tenendo per la briglia il cavallo su cui ha fatto porre la salma del suo adorato, ella, saracina, s'incammina alla ricerca di un chiostro. Questa donna impietrita dall'angoscia, che non si preoccupa più di nulla, che non vede neppur più quanto accade intorno a lei, che vagheggia la solitudine presso ad una tomba, è la più vibrata e vera pittura del dolore.

Isabella finisce eroicamente. Fida al doppio giuramento fatto al suo Zerbino di non togliersi la vita e di rimanergli fedele, quando per mala ventura s'imbattè in Rodomonte che la vorrebbe far sua, con un eroico inganno si salva. — Io ti farò, dice al saracino, se me ne dai il tempo, una mistura che, bagnandotene, resterai invulnerabile. — Rodomonte acconsente — la giovane donna preparato il liquore se ne unge il bel collo, e sorridendo chiede al guerriero di provarne su di lei l'efficacia. Rodomonte tira un gran colpo, e il capo gentile d'Isabella si stacca dal busto, mentre dalle labbra sue come un soffio esce un nome: Zerbino!

L'anima buona dell'Ariosto aleggia in questa commoventissima scena; vi si sente come il fremito del cuore del poeta, Isabella è proprio tutta sua.

Ma silenzio! squilla il corno, si ode un tinnir di ferro. Ecco le donne guerriere!

Chiuse nella lucida armatura, la spada al fianco, la visiera levata, Marfisa e Bradamante s'avanzano; entrambe sono belle, forti, animose; ma, nello sguardo di Bradamante, splende la gioia serena della donna che ama ed è riamata, in quello di Marfisa lampeggia l'orgoglio e la fierezza. Il movente dell'una è l'amore, quello dell'altra la gloria. Amore e gloria, le due forze motrici del mondo cavalleresco, son dall'Ariosto personificate in queste due stupende figure che a vicenda si danno risalto.

Il tipo delle donne guerriere è sempre esistito — in realtà e in favola. La mitologia, e la letteratura greco-romana raccontano di parecchie prodi eroine; inoltre ci narrano del regno delle Amazzoni. Nell'Eneide vi è poi il tipo di Camilla guerriera senza amori, dalla quale può benissimo esser derivata la nostra Marfisa.

Nei racconti orientali troviamo Semiramide e altre molte donne eroiche; nelle saghe Islandesi, nell' epica scandinava e germanica abbiamo le Valkyrie e Sigurdrifa — nella poesia medioevale russa si presentano forti guerriere e finalmente nell' epopea bizantina formatasi intorno a Degenis Akritas, si parla di donne guerriere.

Nei romanzi cavallereschi dei due cicli, le guerriere spesseggiano; vi è la guerriera per indole, vi è quella per necessità, e quella che seguendo l'andazzo comune veste l'armatura senza però battersi mai. Questo tipo formava infine una delle note dei romanzatori medievali; i quali del resto non avevano bisogno di cercarne gli esempi in tempi remoti. Parecchie anzi molte donne egregie si distinsero in armi e in tutte le nazioni. Fra noi Maria da Pozzuoli, l' Orsini-Fiorello, Bona Lombarda e altre tennero alta la fama del coraggio femminile — le storie citan poi con onore le donne Maltesi, le Famagostane, le Coriolane e parecchie altre che difesero le loro città dalle invasioni dei saraceni.

E nemmeno il regno delle donne Alessandrine che stanno « Sul golfo di Lajazzo in ver Soria » è un volo della fantasia ariostesca; abbiamo citate le Amazzoni greche; i rimatori francesi trassero da quelle l' idea del loro paese di Feminie e i nostri cantori quella del regno Feminoro e del regno di Amazona.

Ma ritorniamo alle nostre guerriere. — Bradamante è la Braidamonte del Rubion d'Anferna, e la Bradamante del Bojardo. L'Ariosto ne poetizza la figura; ne rende la nascita più regolare; la fa insomma degna d'esser progenitrice della casa d' Este.

Marfisa è dal Bojardo presentata al lettore, con un'interezza di carattere stupenda; l'Ariosto ne modera un po' la tracotanza e l'orgoglio e la fa accessibile ad un leggero sentimento di vanità; ciò nondimeno, così come la troviamo nell'*Orlando Furioso,* Marfisa è un bel tipo e assai simpatico. Dice di lei il poeta:

> « Essa aveva sembianza d' uom e femmina era
> « Nelle battaglie a meraviglia fiera »

e più sotto soggiunge:

> « Il dì e la notte armata sempre andava
> « Di qua di là cercando in monti e in piano
> « Con cavalieri erranti riscontrarsi,
> « Ed immortale e gloriosa farsi. »

Le imprese di Marfisa son grandi; ella sfida, combatte, ammazza; ma sempre pel buon diritto. La troviamo in Damasco con due camerati Astolfo e Sansonetto, giunti per la giostra indetta da re Norandino in onore della bella e gentile Lucina, un tipo di donnina timida, un po' leziosa, che fa spiccatamente risaltare le virtù eroiche di Marfisa.

Cavaliero, passatemi la parola, senza macchia e senza paura Marfisa, avuto fra le man il traditore Brunello, lo minaccia d'impiccarlo, ma poi quel vile omiciattolo le mette schifo e

« In sì sprezzato sangue non si volse
« Bruttar l' altere man e lo disciolse.

Però la guerriera sente con compiacenza l'ammirazione che destano le sue aure crespe chiome e alle preghiere dei suoi camerati non ricusa di prender vesti ed ornamenti muliebri; ma ne ha un castigo tremendo. Un re pagano sopraggiunge, sfida i cavalieri e li vince e poi volto a Marfisa la domanda chi è il suo signore. A chi appartiene Marfisa? Lampeggiante d'ira si leva, esclamando che non appartiene che a sè; in un attimo veste l'armatura e grida

« Dunque me tolga a me chi mi desia ».

e come fulmine piomba addosso al mal capitato e lo vince.

Fedele alla divisa della cavalleria « mon Dieu, mon roi, et ma dame, » ancorchè la sua triste sorte le avesse appioppato per dama la miserabile Gabrina, Marfisa la protegge e non permette che di lei si rida. Per questo sfida Pinabello ed esige per riscatto che la donzella di lui ceda panni e cavallo a Gabrina. Così acconciata la lurida vecchia, pare, dice il poeta, una bertuccia; nessuno la può guardare senza sogghignare. Succede così al buon Zerbino; detto fatto; Marfisa speranzosa di potersi sbarazzare della sua dama, lo chiama a singolar tenzone. Gran mercè grida il cavaliere, io non vi vo' battere per tema della ricompensa. Marfisa sicura della sua forza propone al cavaliero di fare un'eccezione alle regole cavalleresche e lasciar la dama al vinto. Zerbino accetta e poverino gli rimane Gabrina.

Questo episodio che io vi ho riassunto in poche parole è nel poema narrato in modo brioso e di una comicità squisitamente artistica; frammezzato qua e là un motto arguto, una sentenza, che colpisce giusto; sentite questa:

« A donna non si fa maggior dispetto
« Che quando vecchia e brutta le vien detto ».

Bradamante è guerriera più gentile; l'amore è per lei il supremo dei sentimenti, Ruggero l'unico movente delle sue imprese; il cavaliero la riama si; ma non opera, non vive unicamente per lei; il suo amore sarà intenso, ma gli permette tuttavia qualche distrazione; ed è quello che accade tuttodì. Nella donna la passione assorbe tutta quanta l'esistenza, nell' uomo lascia ancor posto ad altri sogni.

Nello scrivere delle avventure di questi due capostipiti della serenissima casa d'Este, l'Ariosto prese a guida la fantasia ed il cuore, i casi son vari e meravigliosi; il sopranaturale interviene per aggiustar le cose. Ma, nella parte affettiva, specie nello svolgimento della gelosia di Bradamante, l'Ariosto riesce addirittura splendido; egli sottilizza l'indagine, risale alle fonti degli affetti, acuendo lo sguardo del poeta colla lente del psicologo. Segue e promuove l'andamento naturale di questa passione sicchè il leggiero sospetto cresce, e scoppia con una violenza grandissima: Bradamante che ha cuore appassionato di donna e opera da uomo tiene dei due mondi che si compenetrano nel poema dell' Ariosto, il mondo dell' immaginazione e quello della realtà.

L'idea di questo tipo di donna guerriera l'Ariosto l'ebbe probabilmente dalla Fiammetta e Troilo del Boccaccio, quantunque altri citi come fonte il Filostrato, il romanzo cavalleresco di Tristano ed Isotta, ed altri ancora rimonti fino ad Ovidio. Comunque sia, l'Ariosto fece di Bradamante un'importantissima creazione.

Noi la troviamo per la prima volta nel poema nel momento in cui, lasciata Marsiglia di cui era governatrice, ella muove alla ricerca del suo Ruggero. Tradita dal conte maganzese Pinabello ella cade in una profonda buca e si trova nella caverna del mago Merlino. Qui Melissa protettrice della casa d'Este, che col mago Atlante rappresenta l'intervento sopranaturale che veglia sui due amanti durante tutto il romanzo, fa sfilare davanti agli occhi della donzella i simulacri delle donne Estensi con tutti gli aggettivi laudativi immaginabili. Questa è certamente la parte meno interessante del poema, ma, a scusa di messer Ludovico si può ripetere il noto adagio: necessità non vuol legge e poi l'origine favolosa della casa d'Este non è invenzione del poeta; la manìa di discendere dai Greci, dai Troiani, o per lo meno da un imperatore Romano, era penetrato nelle famiglie illustri d'Italia fin dal secolo decimoterzo.

Coll'aiuto di Melissa e dell'anello incantato che costei le dona, Bradamante trova finalmente il suo Ruggero; ma per perderlo su-

bito; l'ippogrifo glie lo porta via per aria. Lo ritrova dopo mille peripezie e lo smarrisce una seconda volta. Ma Bradamante non si dispera troppo; Ruggero ha promesso di recarsi all'abbadia di Vallombrosa a farsi battezzare; ella andrà a cercarlo colà.

Ma dove si trova la famosa abbadia? La guerriera erra a caso per la foresta in cerca della buona strada, quand' ecco, laggiù dove il bosco si dirada, sopra un verde monte appare un castello: è Montalbano! A quella vista la donna sorpresa arresta di botto il destriero e ritta sulle staffe la visiera levata fissa commossa le torri del paterno castello.

Dietro quelle vetuste mura, padre, madre, fratelli, l'attendono con desiderio; le donzelle parlano di lei lagrimando. Intenerita raccoglie le redini e fa per incamminarsi a quella volta: ma come una visione, la bella figura del suo Ruggero le passa dinanzi agli occhi; il suo cuore sotto alla maglia ribatte più concitato, e poi per un fenomeno di autosuggestione la nuova immagine a grado, a grado riprende il possesso dell'animo suo, gli altri affetti si scoloriscono, e.... volge le spalle a Montalbano con un lungo sguardo d'addio.

Amore ha vinto, poichè parlava più alto nel cuore; ma l'affetto domestico è vivo tuttora, e una parola del fratello Ricciardetto che per caso incontra per via, basta a farlo trionfare.

Ecco Bradamante in Montalbano. — Fra le pareti domestiche smessa l'armatura, l'eroina diventa in tutto e per tutto una simpatica figurina di donna. Ella non pensa e non vive che per il suo Ruggero; femminilmente gentile è l'idea d'inviare al guerriero il cavallo Frontino adornato colle sue mani. Con Ippalca la donzella sua più fida, ella non fa che parlare di lui e lo esalta fin sopra alle stelle, e quando la manda messaggera a Ruggero, le fa mille minutissime raccomandazioni, e la più insistente è che lo esorti a venir presto a lei.

Ippalca ritorna sola, Ruggero è trattenuto al campo di re Agramante e manda una lettera. Bradamante piange per timore, per cordoglio, per dispetto; cincischia la lettera e la bacia; vorrebbe abbruciarla e la legge cento volte; non vuol più parlare dell'ingrato e affolla di domande la donzella. L'Ariosto qui par che dipinga dal vero.

Tuttavia l'innamorata donna si calma; Ruggero ha promesso di venire, ma ahimè! egli non giunge e Bradamante è in inquietudini mortali. Due volte al giorno sale sulla più alta torre del castello per esplorare la pianura; soventi monta a cavallo e accorre per la

strada di dove le par che egli debba arrivare; ma dopo una trottata di mezz'ora si pente di essersi troppo dilungata: Se Ruggero fosse in questo frattempo giunto al castello per altra via?

L'Ariosto tiene conto delle cause interne e fa uso sapiente dell'esterne, che può governare a suo arbitrio per accelerare lo sviluppo delle passioni.

L'ansia di Bradamante si cambia in molesta inquietudine, quando Ricciardetto le narra d'aver visto al campo Saraceno Ruggero in compagnia della guerriera Marfisa. Più tardi, capita a Montalbano un cavaliere guascone che racconta come al campo d'Agramante si buccina di prossime nozze tra il prode Ruggero e la bella Marfisa. Ed ecco Bradamante scivolare sullo sdrucciolo su cui l'aveva posta il poeta; eccola furiosamente gelosa; i suoi lamenti, la sua disperazione, son commoventi. Ma non per nulla ella è una donna eroica. Abbandona il pensiero del suicidio per quello della vendetta, indossa l'armatura e sopra vi mette una veste color foglia morta ricamata a tronconi di cipresso che voleva significare « disperazione e voglia di morire. » Avviso agl' infedeli che non vogliono andare incontro a scene patetiche!

Impugna la lancia d'oro donatale da Astolfo e s'incammina. Per strada incontra la mesta Fiordiligi e, a sua richiesta, va a sfidar Rodomonte e lo vince — un bell'esempio questo di amicizia femminile!

La donna guerriera capita poi al castello di Tristano, dove erano in uso i paragoni (non concorsi) di bellezza; Bradamante vince; ma, con cortesia cavalleresca, cede il posto all'altra dama.

Eccola sotto Arli; tre cavalieri saraceni son già caduti sotto i potenti colpi della lancia d'Argalia, quando si presenta Marfisa; come spiegare il tumulto d'affetti contrari che quella vista suscita in petto all'animosa donzella di Dordona? Questo momento del poema è animato da un soffio potente di passione; la situazione è piena d'interesse drammatico. Le due guerriere son di fronte, una più orgogliosa di Lucifero, l'altra le forze contuplicate dalla gelosia. La passione che in questo momento agita Bradamante ci fa fremere.

Una scaramuccia tra Saraceni e Cristiani interrompe il duello delle due donne. Bradamante si ritira in disparte e da lungi fissa con sguardo intenso, appassionato il suo Ruggero uscito a combattere. Com'è bello! E gli occhi fieri e lampeggianti le si velano di lagrime.

« Dunque baciar sì belle e dolci labbra
« Deve altra, se baciar non le poss'io. »

E il furore la riprende; non l'avrò nè io nè tu e si scaglia con tutto impeto addosso all'amante. Questi la scansa e trattala in disparte la persuade del suo amore; ma Marfisa sopraggiunge e il duello ricomincia; Ruggero vuol far da paciere e l'ira di Marfisa si volge su di lui. Ma ecco in buon punto l'intervento sopranaturale, la voce d'Atlante cupa e cavernosa rivela ai combattenti che son fratello e sorella.

La pace si fa per incanto e la tragedia finisce in commedia.

Tutto l'intreccio che precede le nozze tra Ruggero e Bradamante emana dalla vena comica; è una storia comune in tutti i tempi. Il duca Amone ha promesso la figliuola al nipote dell'imperatore di Costantinopoli; Ruggero ha seguito il suo re in Africa, Bradamante è sola alle prese coll'inflessibilità del padre e coll'ambizione della madre Beatrice, che sogna un genero imperiale, e si sente crescer d'un palmo al riverbero della gloria che toccherebbe alla figliuola. Nell'ambiente freddo del paterno castello dove rivivevano i ricordi dell'infanzia, le tradizioni d'assoluta obbedienza al capo della famiglia, fra la madre piangente e le donzelle, è naturale che Bradamante temporeggi a ribellarsi e sfoghi il suo dolore in lamenti che toccano altezze elegiache.

Ma come è da aspettarsi, la passione d'amore vince, ed ella chiede a Carlo imperatore, la grazia di non dover subire un marito

« . . . . se non si mostra
« Che più di me sia valoroso in arme. »

Vedete che vantaggio d'esser donne guerriere!

Ma il tempo ormai è passato; così non vi narrerò le peripezie dei due amanti; del resto le avete certamente lette, e sapete come tutto finì benissimo.

Il poema dalle altezze epiche dell'impazzamento d'Orlando, della morte d'Isabella, della difesa di Parigi è sceso, un po' malgrado il suo autore, al semplice romanzo cavalleresco.

Le donne dell'*Orlando Furioso,* descritte o appena accennate ci sono sfilate davanti; tutte le manifestazioni dell'animo femminile, dai due punti estremi: virtù eroica e perfidia infinita, tutte ha descritte l'Ariosto con supremo magistero d'arte, con finezza di psicologo e genio di poeta.

Certamente in un poema epico, in un poema cavalleresco, egli non poteva trasportare il tipo della donna mite, colta e gentile, quale noi amiamo figurarci, ma esaltò assai le virtù del sesso gen-

tile, e si vede, che l'Ariosto solo nel suo studiolo di via Mirasole, alla dolce musica degli svelti passettini della sua Alessandra, dimenticava le donne galanti, e non pensava più a scherzare. Le figure femminili del suo poema o son marchiate d' infamia, o sono oneste; nessuna è ridicola.

E che cosa ci dicono della donna l'*Orlando Furioso* e le fonti classiche e romanzesche nelle quali ha radici? Questo: che l'ingegno femminile, malgrado lo stato d'avvilimento in cui era negli antichissimi tempi e anche nel medioevo era tenuta la donna, ha sempre trovato modo di affermarsi: donne forti, donne virtuose, donne eroiche, donne letterate, spuntano, qua e là, come raggi di sole, nel tenebrore di quei tempi selvaggi e sanguinari.

L'ingegno femminile, forza latente e poderosa, era appena trattenuto dagli innumerevoli ostacoli; nulla valse a soffocarlo; sotto l' influsso d' un aura più mite di civiltà e di progresso il bel fiore è sbocciato e spande attorno la sua gentile fragranza.

Ne abbiamo una prova palpitante in questa Esposizione, alla quale potrebbero servir di divisa questi due versi dell'Ariosto:

Le donne son venute in eccellenza
In ogni cosa a cui han posto mano.

LUISA OTTAVIA VIGLIONE.

LA DONNA ITALIANA NEL SECOLO XVIII (*)

(*) Conferenza premiata con diploma di medaglia d'oro.

OME il viaggiatore, scendendo dall'alpe con la vista ancor piena della serenità luminosa e de' sublimi spettacoli mirati sulle cime, guarda con rincrescimento il sentiero della valle, e la cupa oscurità del fondo gli fa sospingere tristamente l'occhio alle altezze abbandonate, così, gentili signore e signori, un senso di malinconico desiderio mi prende rivolgendo tra me l'argomento del mio discorso. Chè, mentre con un poetico richiamo alla donna del trecento, a Beatrice, spontanei si dipingono alla mia fantasia tanti soggetti ideali, belli di nomi che non si ricordano senza entusiasmo ed amore, io veggo aprirmisi una via quasi sempre inamena, mal certa; la quale, prima di metter capo all'ultima restaurazione nazionale, s'avvolge a lungo in mezzo a quella confusione di principj, di studj e di costumanze, che nel secolo passato fu come il caos che ha preceduto la creazione dei nuovi tempi. Ed alla scarsa amenità del tema s'aggiunge la consapevolezza delle mie deboli forze, con un timore che, per poco, non mi toglie l'animo affatto. Onde, in grazia, vi chieggo quell'incoraggiamento, che voi non potreste accordarmi, se non andasse compagna al vostro giudizio la cortesia.

Non mi vien fatto di rappresentarmi la donna del settecento, senza prima por mente alla scena dov'essa ci ricomporrà in atto la sua vita ed il mondo di pensieri e d'affetti, proprj di questa pur sempre nobile, buona e gentile creatura, che, così a bella prima, a

guardare i ritratti delle nostre avole, par che non dovessero nemmeno albergare sotto quella caricatura falsa, goffa, stecchita, vera negazione della grazia e della schiettezza di cui noi siamo tanto vaghe.

Se nella storia i fatti che mutaron l'ordine delle cose, si riferiscono quasi sempre ad una segreta origine di passioni rampollante dal seno della donna, quest' ultima, tuttavia, nell' esplicarsi degli effetti e nel concatenarsi degli avvenimenti, non apparisce più se non come una parte secondaria del genere umano, che accompagna paziente la più forte ed illustre, e, senza impulsi violenti, e senza abbandoni spietati, segue passo passo il cammino delle generazioni, drizzantesi ai nuovi destini dell' avvenire.

Rise ne' secoli la primavera d' una vita novella? Ecco l' immagine della donna spiritualizzata dalla religione e dall' amore, inalzarsi sopra un trono fantastico di poesia, a' cui piedi la bellezza dell' universo, le grazie e le arti recano il loro tributo gentile. Agitano i tempi lotte di pensiero e di sangue, decadono le vecchie istituzioni e si versano sulla patria elementi stranieri di forza rigeneratrice? ovvero discordie intime fanno strazio delle città? o si assopiscono le menti nell' ignavia, ed i costumi si snervano nel corrompimento morale? Ecco la donna trasmutarsi docilmente sotto queste vicende, ora oggetto di venerazione e ministra di carità fino all' eroismo; ora strumento di vendette e d' ambizioni e doloroso esempio di bassezza; ora variopinto trastullo in mano d' oziosi, che la deturpano col vagheggiarla.

Pochi saggi di reazione al moto impresso dalla Provvidenza a ciascun secolo offre la storia della donna; e se quelli non fossero quasi incompatibili colla natura femminile, non ci desterebbero tanta maraviglia. Non è fra i Greci primitivi, ma nell' aurea età di Pericle che un'Aspasia fa parlare di sè; nè presso quegli antichi Romani, che per cinque secoli non conobbero che la spada e la marra, è a cercarsi l' abbrutimento donnesco di Roma imperiale; come solo fra i trofei del dittatore Camillo vivono i fasti delle Romane magnanime, che riscattarono co' loro gioielli la patria oppressa.

Il Cristianesimo e la cavalleria concessero alla virtù ed alla grazia femminea un ascendente quasi soprannaturale sulla forza dei barbari inciviliti; e le storie della Repubblica veneta, finchè integri costumi e leggi severe custodivano il suo nome famoso, contengono, come gli annali dell' Ungheria, belle geste di donne. Quando poi nelle guerre di Germania, d' Inghilterra e di Francia scomparvero affatto le tradizioni cavalleresche, anche il culto della donna decadde,

o riparò alle corti francesi, ove due re ancor tanto serbavano dello spirito de' paladini antichi.

Con uno sguardo all'Italia politica e letteraria del secolo scorso, ci richiameremo in mente le condizioni che il destino aveva preparato alle nostre misere ave; e da quanto fecero gli uomini, potremo inferire l'azione strettamente seguace delle loro compagne.

Quando il Chiari, viaggiando per la penisola, trovava fra Siciliani e Lombardi tanta differenza quanta tra le Indie orientali e l'America, e venendo da Napoli a Roma gli sembrava passare dal Marocco a Costantinopoli, e la Russia gli pareva la maraviglia del secolo, e grande l'Inghilterra e *mal nota* l'Italia, in quel tempo, che era mai la nostra patria? Con qual nome unico designarla dopo che Imperiali, Inglesi e Spagnuoli, stanziando nelle sue belle contrade, se ne disputavano a palmo a palmo il terreno: sicchè non aveva torto quel principe sabaudo, che la paragonava ad un carciofo da mangiarsi foglia a foglia?

I principi barattieri di popoli e le soldatesche barbare diluviate nel nostro paese quando Maria Teresa chiamò i Moscoviti a parte degli avvenimenti dell' Europa meridionale, avevano prostrato e adulterato le forze popolari; le contese de' municipj sopivansi con l'oro; divisi i cittadini in due ceti: uno che lavorava e pativa, l'altro che lussureggiava e vantava per sè solo i privilegi del sangue gentile e delle cariche e dell' istruzione; obliqui i costumi, mal securo il possesso; timidi, ignoranti, superstiziosi gli animi; la società tutta curante non *d'asta e di lotta,* come ne' secoli remoti, ma *del far buona pelle e del riposo.* — Gallo-Ispani e Tedeschi disputavansi Milano; la Toscana era immiserita sotto Cosimo III e Gian Gastone; e mentre languivano l'agricoltura e l' industria, dava appena qualche vivacità alla Corte la nuora di Cosimo, Iolante Beatrice, circondandosi di belle e di letterati. Ma Genova, non più regina dei mari, bensì guerriera vittoriosa, redentasi dalla tirannide vile del Botta e dall' ira di Maria Teresa; e la Corsica, dove sembrò essersi trasfuso l' eroismo dell'antica Grecia, avevano raccolto sui campi fecondati dal sangue dei figli la libertà e la vita della patria. Ed era quello il forte sangue italiano, in cui brillava la virtù della futura rigenerata nazione!

Quando i Genovesi insorti menavano strage di Croati e di Panduri, erano fanciulle e donne che strascinavano i cannoni per luoghi inacessibili; e quando i prodi Corsi, vincitori de' tradimenti francesi, arrestavano persino il ringhio beffardo sulle labbra de' filosofi,

o lo convertivano in plauso, era dalle madri e dalle spose che venivano incitati al valore. Una di queste, chiedendo di essere introdotta al Paoli, pregava: — Lasciatemi passare, io ho perduto tre figli! — E un' altra: — Mio figlio è morto in guerra; me ne resta ancor uno, e feci sessanta miglia per venire ad offrirvelo per la patria! — E il Paoli, ch' era allora il primo capitano d' Europa, abbracciava attonito la donna esclamando: — Non mi sentii mai tanto piccolo come davanti a questa magnanima! — Amica al Paoli era la monaca Rivarola, che confortava le cure e gli stenti di lui; nè tempra di donna mostrava scrivendogli, ma ingegno virile, esperto della politica e degli affari. Dovunque battaglie e gesta di prodi splendettero, anche il settecento ebbe eroine e martiri; ed a queste lo sguardo si ferma commosso, nè va in cerca di più abbagliante, ma troppo meno simpatica luce alle Corti italiane, o d'Austria o di Russia, dove superbe principesse e due cospicue imperanti, Maria Teresa e Caterina II, reggevano il governo con braccio di ferro. Nè le età del valore e della gloria avrebbero lasciato senza lauri il vostro nome, o morte a vent' anni sui patiboli infandi, che Carolina d'Austria rizzò quand' ebbe comprate dal Nelson, colle grazie di Emma Leona, le sante vite de' patriotti! — O Sanfelice, o Eleonora Pimental, che il tuo supplizio confortavi spirando con l' epico verso di Virgilio sul labbro, foste voi le madri delle Italiane, la cui civile virtù rifulse tra quella della prole, il dì che libera divenne la patria nostra! — Nel secolo scorso, propizia parve alle donne la fortuna del trono; e despota del marito e della Spagna vediamo la Farnese di Parma, che emulava co' suoi colpi di mano il Richelieu ed il Mazarino, riunendo in sè, al dire di Federico II, *alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana e vivacità francese.* A Napoli l' astuta e crudele austriaca sopportava bensì gli schiaffi del *re lazzarone*, che giocava alla palla sulle piazze e serviva i maccheroni nelle bettole; ma, tuttavia, benchè egli avesse escluso i calamaj dal Consiglio di Stato, gl' insegnava a leggere e scrivere, e la faceva da maestra anche fuori di scuola. Alla Corte di Piemonte, invece, una francese, la sorella di Luigi XVI, moglie di Carlo Emanuele, esercitava sotto le insegne regali modestia e virtù di santa. A Milano Beatrice d'Este lasciò ricordo di cortesia e d'animo generoso, ed opere di beneficenza che ancora durano.

Dopo il trattato d'Aquisgrana, subentrando alle guerre ed alle agitazioni civili il più lungo periodo di pace che l' Italia rammenti, essa si adagiò nell' ozio, finchè lo spirito innovatore del secolo le

ridestò in seno i fremiti d' una vita novella. Per quarantott'anni il cannone non tuonò che nelle solennità principesche; e intanto dieci signorie avevano conquistato la loro indipendenza; quattro provincie reggevansi con governo repubblicano; e solo la Lombardia soggiaceva ancora all'Austria. In Toscana veniva restaurata l' Università ed erigevasi un monumento al Galilei; e la Crusca compiva nel 1739 la quarta edizione del vocabolario. L' isola di Sicilia fioriva di studj e di nomi illustri; e nella terraferma veneta e nella Romagna un' iscrizione pubblica, un diploma d' istoriografo, erano indizj di vivente coltura. Ma in Lombardia gl' ingegni non trovavano che amarezze ed oblio; e il Cavalieri ignoto, e l'Agnesi allo spedale, aggiungon fede alle parole del Beccaria, che « i Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo decimottavo. In una capitale di centventimila abitanti appena trovereste venti persone che amino istruirsi e sagrifichino alla virtù ed alla verità. »

Tuttavia, se il comodo vivere assopiva gli animi accidiosi, era d' altra parte propizio alle cure dei dotti; e nell' ozio non ignobile si ridestava fra noi l' amor del sapere. Studiavansi il Newton ed il Leibnitz; l' economia politica e le scienze naturali vantavano strenui campioni; nasceva in Toscana la Geologia; e penetravano dappertutto, spiranti dalla dispensatrice de' lumi, com' era chiamata la Francia, gli aliti impetuosi della nuova filosofia.

Ma questa, e l' irreligione, e la beffarda guerra alle miserie umane, e tutta insomma la rivoluzione d' idee incarnata nel Voltaire, non ebbe nel sentire italiano grand' eco. Meglio piacque il Rousseau, che fondava la sua filosofia sulla ragione del cuore, sui diritti della natura e sui torti della società. E il Rousseau e l' Elvezio formarono col progredire del tempo lo spirito degli Italiani, che, agitandosi sotto l' influsso delle false dottrine, in quella smania d' innovazione e di liberalismo non vero e di filantropia male intesa, pure scuotevansi dalla lunga inerzia e aprivano l' intelletto a nuove cognizioni; finchè, dilatando l' anima nel fervore delle speranze, sarebbero corsi anelanti a prove di bontà e di potenza.

Le calamità avevano già fecondato nella nostra terra il germe della gloria; e sul finire del secolo apparve il genio d' Italia, a guisa di sole nascente, in una multiforme irradiazione di nomi immortali. Sorse l' astro, e dagli orizzonti del mondo letterario fugò i falsi ideali, la falsa lingua, la falsa critica, che i tre eccellenti autori riversavano, attinta oltr' alpe, sulle reliquie della grande arte antica.

L' imitazione francese, l'imitazione scozzese, tutta nuvoloni e fantasmi, la scuola effemminata dei favoleggiatori e dei novellieri in rima, sepolta col Clasio, le ariette ed i recitativi metastasiani, stucchevoli e odiosi, perchè il genio del Metastasio non uscì dalle sue opere, le rimbombanti musiche frugoniane, e la proverbiata Arcadia, colle sue truppe di pastori e di pastorelle, coi suoi aneddoti, le sue cene e le sue sensibilità, tutta codesta epidemia letteraria, cessò allora d' infestare il gusto degl' Italiani. Nondimeno, pur nella corruzione, non era mancata l'opera de' riformatori: primo di essi il Manfredi, che deduceva dalla lira di Dante e del Petrarca il numero classico, perchè ne suonasse l'armonia all'orecchio della sua donna quando si rese monaca. Così rifioriva la prosa nelle mani del Gozzi, e colla *Difesa di Dante* ringagliardivasi la fibra latina, sminuzzata nelle antologie, spossata negl' istituti di educazione, donde usciva sì una gioventù tutta modi cavallereschi e docilità e tenera malinconia; ma che nel cozzo delle passioni mondane o intisichiva per misantropia, o con voltafaccia subitaneo dava in furie di belva scappata alle gabbie. In successo di tempo, prima gli storici, poi i traduttori ed i puristi, nutrivano di buoni esempj la nostra letteratura, e ne curavano la dignità ed il carattere. Il Monti, michelangiolesco e alfieriano, e, malgrado i suoi cangiamenti, con Roma e l' Italia sempre sulle labbra e nel cuore, alzavasi nelle visioni, piene d'armonia e di splendore, ai voli sublimi tentati dal Varano e dal Minzoni. Vennero quindi il Pindemonte e l'Arici, adombrando la venustà classica d'una dolce mestizia, e insieme col Foscolo, greco l'anima e la forma, figli tutti di quella Musa gloriosa, al cui disparire sciolse un'elegia di dolore infinito il genio del Leopardi. — Se il Goldoni era andato castigando da un pezzo, col suo buon riso gioviale, i vizj comuni del popolo, i fiacchi ed ipocriti costumi sentirono più tardi il flagello dell'aristocratica satira pariniana; mentre l'Alfieri, torvo, fremente, in guerra perpetua con sè e l' universo, precorreva, tragico atleta, col bando di morte e di libertà, la caduta fatale dei troni.

Ma, prima di salutare la nuova luce, un gran misto di tenebre e di faticosi bagliori, un intricato alternarsi d' intelletti che si svegliano e di forze sociali che s' abbattono, di coltura che vuole espandersi, e di vita e d' usi avversi a riceverla, occupano il campo delle nostre ricerche.

Considerando lo stato infelicissimo della letteratura e delle arti, in pieno riscontro a quello della società e della famiglia, non sembra strano che per tanta parte del secolo XVIII quegl' Italiani se-

mivivi tollerassero da' lor corruttori, i Francesi, venir rinfacciati di plagio della sentenza di Bruto morente: « O Virtù, tu non sei che un nome vano! » — E mentre uomini d' ingegno sostenevano col Rousseau che le « sempre mediocri virtù di famiglia » si oppongono all' esercizio delle pubbliche, e il bene domestico veniva detto un *idolo vano,* e lo scetticismo e le fanciullaggini de' poetastri e il dubbio epigrammatico distruggevano nelle menti il sano vigore della Religione, ispiratrice di sacrifizj, che educazione, che operosità, che bellezza poteva mai apparire nella donna? — Fanciulla, senza aver conosciuto la madre, chiudevasi ne' monasteri, dove, dice il Chiari, s' allevavano le giovani alla rinfusa, come galline o quaglie o pernici; se talvolta gl' intrighi, gli spassi e gli usi transalpini non facevano di peggio; chè persino l' abito monacale erasi qua e là infranciosato; e nel viaggio del Granduca Cosimo III, nel 1764, si legge delle Benedettine di S. Lorenzo a Venezia, che erano abbigliate più da ninfe che da monache. Quella fanciulla, divenuta quindi sposa e madre, ignara della propria dignità, presto si snaturava ed istupidiva nella vita che la moda le aveva preparato.

Miratela: essa non osa farcisi innanzi, la infelice creatura, e par che tremi tuttora, male schermita dall' ombre e dal tempo, sotto il rovente staffile del *Giorno.* La noia, il tedio, l' indifferenza, furono i doni delle sue nozze, che mai non conobbero la fervida illusione dell' amore, o la pacata benevolenza della stima; ma solo ebber pronubi l' avita avarizia, l' oro ed il blasone in equa lance librati. Indi, avventuroso il marito cui la fortuna serbava ancora l' ufficio d' agente di campagna e di provveditore dei cavalli e delle mense, popolate dai parassiti, dai begli spiriti e dai vaghi della moglie. Avventuroso: perchè, ordinariamente, era la parte di sciocco e di terzo incomodo, che a lui serbavano, fra tanta beatitudine di vita, andati in dimenticanza persino i nomi di gelosia e di vergogna, gli usi del Bel Mondo. Da un angolo remoto delle sue stanze, dall' umile sua scranna a tavola, doveva egli rimanersi spettatore pacifico delle languidezze avanzate alla sua fida sposa dai baci e dalle lagrime per la cagnuola, in ricambio de' teneri lezj e delle dilicate cure del cicisbeo; come questo vanesio consacrava alla bella tutto il piacere mietuto alla tavoletta, ai pranzi, al teatro, al corso, nel pavoneggiarsi, nell' oziare, nel lascivire dell' intera giornata. Massimo sfoggio di vezzi e di talento era a quella giovane madre d' eroi il trinciare a tavola l' arrosto; massima sua commozione di cuore le rimembranze de' guaiti della *vergine cuccia;* come il tavoliere da

giuoco il più gran campo all' agitarsi delle sue passioni, al nascere ed al morire delle sue vanità e delle sue astuzie, che pur aveano il nome d'amori! Tristi motteggi, scurrilità e libertinaggio potevano ben tentare e ritentare nei nobili convegni l'offesa del suo pudore; ma invano; chè un intimo senso d'onestà mai non avrebbe fatto splendere fuori dalle manteche e dalle polveri del volto quel lampo di rossore improvviso, fregio delle decorose antenate e delle rozze abitatrici de' campi.

Ma il quadro di queste miserabili fannullone, di queste deità scioperate, pendenti dal molle braccio degli Achilli e degli Augusti, che il Parini cantava, vive con uno sfavillare ancor caldo di pupillette e di sorrisi, fra lo scambiar degl' inchini e i baciamani e il minacciar dell' ire e dei deliqui, fra lo strepito e la luminaria delle alte scale e delle aule magnifiche, nel poema ov' io attingo a stento qualche pallido colore. Chè più mi sta a cuore la ricerca del bene, forse meno scarso di quanto pensiamo in cotesta età sciagurata; come nella nostra, tanto migliore, non pochi vizj ed abitudini di mollezza passarono sott' altre forme in retaggio da quella.

Foggie straniere, abitudini straniere, depravazione straniera, trovavano allora nell' infingardia nazionale il loro terreno. Lo sfarzo copriva le miserie del commercio; il giuoco, i balli, le conversazioni, i teatri, le villeggiature, gareggianti in lusso colla città, eserciti di parrucchieri e fornitori di mode, un andirivieni di cocchi e di servidorame baldanzoso, che costava poco, tenevano in movimento quella gente floscia ed anneghittita.

Durante il governo spagnuolo, le donne erano rimaste appartate dalla società maschile; e sappiamo, per esempio, che alla Corte di Piemonte, sotto Vittorio Amedeo III, due volte la settimana la regina teneva circolo, e vi andavano sole donne e gli ambasciatori o gli stranieri presentati. E a Milano, avendo una volta il duca d'Ossuna dato convegno alla nobiltà d' ambo i sessi, tanto scalpore se ne levò, ch' egli ben guardossi dal ritentare la prova. Ma queste erano tradizioni vecchie, e presto i Francesi introdussero altre usanze; ed il sussiego spagnuolo diè luogo alla leggerezza ed a quella larva di cavalleria senza passione, coprente, col nome di cicisbeismo, sotto le smancerie e le goffaggini, l' empietà degli animi pervertiti.

Poco erano dissimili ne' costumi le città italiane; tra le meno corrotte Torino, dove non si mantenevano attrici, e dove il buon reggimento del principe poneva qualche freno all' immoralità invadente. Qui meno diffusa appare la coltura nelle donne; e gli unici

nomi ricordati in principio del secolo sono quelli d'una Cortemiglia, che diede un pubblico saggio di filosofia, e d'una Barbapiccola, salernitana d'origine, che tradusse, con molta paura d'esser messa in ridicolo per cotanto ardire, i *Principj di filosofia del Descartes.* (1)

A Genova, Stato non ricco, la gioventù cresceva operosa e morigerata; piacevoli veglie interrompevano l'assiduo lavoro; e, quantunque poco anche qui le donne attendessero alle lettere, sappiamo d'una Panfilia Grillo e d'una Rivarola e d'una Grimaldi, che componevano versi, dati poi in luce, con quelli di molte altre rimatrici, dalla Bergalli nella sua raccolta. La Borromeo-Grillo, che conosceva sette lingue, e parlava persino l'arabo, istituì a Genova l'Accademia de' Vigilanti, il cui motto era *noctuque diuque* e l'insegna un grillo. Anche a Milano era chiara questa coltissima donna; ed il Grandi battezzò col nome di lei un nuovo genere di curve chiamandole *clelie.*

A Siena, dove il divertimento prediletto in que' frigidi tempi consisteva nel fare alle pallottole di neve, il governatore Sisinelli dava in casa sua trattenimento agli amici; e sedeano a circolo in una sala col camino spento, al lume d'una lampada a due lucignoli, bastante per chi non avea che a parlare. Sotto la tavola era un braciere, e ciascun invitato teneva un veggio per iscaldarsi le mani. Troviamo d'allora nove o dieci nomi di poetesse senesi; tra cui parecchie estemporanee, e tutte pastorelle d'Arcadia. (2)

Dal contado pistoiese traeva origine la famosa Corilla Olimpica, educatasi poi a Firenze; la quale, più che alla valentia, dovette alla propria bellezza ed alla fortuna, che le diede a protettore un ricco mecenate, la sua doppia corona in Arcadia ed in Campidoglio. Vanto di Pisa è la buona e soave Borghini, detta dal Redi emula di Vittoria Colonna. Fu essa tra quelle rare donne, che i più gravi studj coltivarono virilmente; e non cercò abbellirsi di gioie domestiche la vita; ma in età matura fu istitutrice affettuosa ai nipoti della Granduchessa di Toscana, che l'aveva fatta sua dama d'onore. Una nipote della Borghini, con Maria Fortuna e colla Cicci, che, avversata dal padre nelle sue inclinazioni, e chiusa in convento, suppliva all'inchiostro negatole spremendo degli acini d'uva, e divenuta poi

---

(1) Più tardi è menzionata Enrichetta Balbo Taparelli, erudita, musicista, ed autrice d'un romanzo morale inedito; nel principio del secolo, è ricordata a Torino la contessa Paola De Gubernatis, rimatrice, che conosceva il latino e lo spagnuolo.

(2) Di Siena era anche Aretofila Rossi, che si rese celebre colla sua *Apologia delle donne,* ed ebbe dal Montanti dedicate due medaglie. Sono poi ricordate con lode varie letterate anche nelle minori città toscane. Arezzo, nei Forzati, annoverava una Confusa; nomignolo, per un'accademica meno improprio d'altri soliti.

lodata poetessa fece della sua casa il tempio delle muse, compiono la corona delle letterate pisane.

A Firenze, una poetessa, una pittrice ed una erudita, mal sostituivano la Petraccini, che, laureata in medicina ed in chirurgia, aveva scelto Ferrara a campo delle sue benefiche fatiche, curando gli ammalati ed i poveri. Nè allora, nè poi, non fu Firenze nel secolo scorso ferace di muliebri allori; forse, a cagione delle scarse ricchezze e degli istituti alle donne severi; severi tanto, da esser proibito alle fanciulle di parlare con alcuno fuori della loro famiglia; e solo dopo promesse trattavano col fidanzato. La quale austerità non par grave, e nemmeno spiacevole in questa patria d'ogni cosa leggiadra, dove la donna, meglio che produrre delle opere di scienza o d'arte, ebbe dalla natura i doni per rendere sè medesima la migliore espressione delle castigate e modeste delizie del bello.

Anche ne' chiostri fu colto non di rado a quei tempi l'ingegno femminile; e monache letterate e poetesse erano a Ferrara (1), e a Bergamo si trovava una discendente del Tasso, buona prosatrice nel monastero di S.ta Grata; a Roma le religiose d'un intero convento sapevano il latino ed erano dotte nella storia sacra. La Fornari, buona scrittrice, e due Caboni, eruditissime, erano pure monache. Nè la penna ed il soggolo dicevan male insieme in quella città, dove, persa l'antica reputazione di gelosia, nessuna dama compariva ne' circoli senza il cicisbeo, la cui servitù durava contrattata fino vent'anni. Lunga vita, e faticosa! degna dell'immortalità che ottenne dal Parini. Tuttavia, si dice le Romane facessero meno lo scopo e l'affanno dell'esistenza il loro abbigliamento, e fossero più parche di rossetto che le Francesi.

Molte alunne delle muse contava Padova, dove Carlotta Patino pubblicava le sue *Tabellae selectae* (2) ed un'arringa sulla liberazione di Vienna; e dove la Papafava, madre di un eroe, encomiata per le sue rime dal Cesarotti, celebrava con un carme secolare, il suo centesimo anno di vita (3).

---

(1) Patria della Riccoboni, che scrisse con lode pel teatro.

(2) Descrizione de' quadri più famosi di Padova.

(3) Una Buttinoni di Treviglio, poi moglie del conte Imbonati, dettava versi, e in prosa le *Lezioni se più giovi allo studio la città o la campagna*. Ornamento di Brescia erano la Baitelli, la Faini Medaglia e la D'Asti Fenaroli poetessa; e poetesse erano a Mantova; e, insomma, non aveavi provincia d'Italia che mancasse di un praticello, co' relativi boschetti e ruscelletti, a soggiorno delle Arcadi native. A Modena la Bonfini, già cantatrice, accoglieva in casa sua, dopo la partenza del Duca, la migliore società; la Castelbarco vi ospitava le Castalie; e quella Montecuccoli, che in Inghilterra, dama della regina, aveva un giorno salvato il piccolo Giacomo III in una scatola da parrucca, era pure modenese.

A Napoli, città di grandi cerimonie e mascherate e feste ed esteriorità devote, vedevansi molti volanti innanzi a' cocchi delle dame; ma non molti cicisbei. Diradavano le avventure galanti nei monasteri; e le donne intervenivano, come usa a Roma, alle conversazioni d'uomini celibi. La coltura poi v' era più frequente presso le gentildonne; e le famiglie Caracciolo, Carafa e Capece Minutolo contano fra le ave delle letterate. Allieve del Vico erano una Sanseverino ed una Cimini Caputo, che coltivava la poesia e la musica, e della quale il maestro scrisse l'elogio funebre [1].

Non v'ha scientifica disciplina in cui le donne del secolo scorso non tentassero far prova di buon volere. Parecchie esercitavano la medicina; d'anatomia teneva cattedra in Bologna la Menzolini, pittrice insieme e scultrice; nella botanica godeva fama la genovese Grimaldi; l'archeologia e l'agraria non mancavano di studiose cultrici.

E se a Roma abbondavano le poetesse [2], e le improvvisatrici salivano al Campidoglio, menando que' trionfi semiserj, che l'entusiasmo colorista di M.me de Staël ci dipinge con tanto lirismo, a Bologna, invece, era specialmente l'Università la severa e gloriosa meta delle laureate in filosofia ed in legge, le quali, a dodici anni come la Roccati, che sapeva anche di greco e d'ebraico, e la Dosi, e a Pavia l'Amoretti, laureata in giurisprudenza a vent'anni, sostenevano in pubbliche adunanze, con intervento di patrizj e cardinali, tesi di metafisica e di diritto [3].

I due astri maggiori in quel gruppo di scienziate erano Laura Bassi Veratti, che, aggregata al collegio filosofico bolognese ed insignita d'una cattedra di filosofia, formò allievi illustri come lo Spallanzani; e Clotilde Tambroni, celebre per le lettere greche e le improvvisazioni in questa lingua, di cui le fu maestro l'A Ponto, e ch'essa insegnò poi all'università, colla fama di non aver pari a sè in Europa che soli altri due ellenisti. Quando la Repubblica Cispadana e la Cisalpina costrinsero i cittadini al giuramento di odio ai re, la Tambroni, fermamente astenendosi, esulò in Ispagna; ma rivide più tardi la patria, e v'ebbe giorni tranquilli, ammirata

(1) La principessa di Columbrano e la duchessa di Marziano eran note per buoni studj. Maria Angela Ardinghelli, d'origine fiorentina, va ricordata per una sua traduzione dall'inglese della *Statica degli animali* dell'Hales, e per un dotto ragionamento latino sulla forza elettrica, da lei pronunciato a Napoli.

(2) Tra cui la moglie dello Zappi, e la Massimi, lodata dal Crescimbeni e dal Muratori.

(3) Nè Bologna difettava di rimatrici; le sorelle di Eustachio Manfredi traducevano colle due Zanotti il Bertoldo e il Bertoldino; una Bottini pubblicava nel 1743 cento enimmi proposti agli eruditi.

ed amata; perchè virtù, religione, dottrina e modesto abito esterno, s'accordavano in lei colla più felice armonia. Informata da queste care lodi, l'iscrizione dello Schiassi, sulla porta dell'Aula Magna dell'Università bolognese, tramanda ai posteri la memoria della Tambroni.

Molte erano in Italia le pittrici. Trent'anni fa veniva messa all'asta a Parigi una pregevole collezione di cinquantasei lavori della rinomata Rosalba Carriera, della quale possiede Venezia non pochi dipinti. E in tutta la Penisola, e in Isvizzera, e a Londra era famoso il nome di Angelica Kaufmann, non per la nascita, ma per una lunga dimora e per l'educazione, e per l'affetto che portava a Roma, italiana. Meriterebbe essa più lungo cenno che la soverchiante materia qui non conceda; anche perchè fu donna piena di dolci virtù e di carità, esercitate da dolorose avventure

Le aggiunsero splendore onoranze di principi e di sovrani, e più le lodi del Klopstock e del Gessner; e l'affetto dello Zucchi, che le divenne marito dopo la morte del falso conte di Horn, le avrà fatto dimenticare il costui tradimento. Si unì essa col Mengs, scrittore sassone egregio, onde favorire il ritorno delle sane idee artistiche; e Roma, la *Madre delle Arti,* dove allora fioriva la pittura decaduta a Bologna, a Firenze ed in Lombardia, era alle lor mire propizia. Se nei quadri d'Angelica difetta il nerbo dell'espressione, v'ha facilità e grazia, ed un'imitazione non servile della maniera del Poussin. Grandiosi talvolta ne sono i soggetti, presi dalla storia e dai classici poeti latini.

Come le pittrici erano spesso musiciste insieme e letterate, così v'erano cantanti che sapevano d'algebra e di scienze. Ma le *virtuose,* in generale, s'acquistavano maggior rinomanza co' gorgheggi e con le bizzarrie; e tra le più celebri andavano la Tesi fiorentina, la Bodoni veneziana, e Caterina Gabrielli romana, allieva del Porpora e del Metastasio, che la rappaciava nelle sue bizze cogli ambasciatori; ed il quale, se è vero che guastasse colla propria dabbenaggine molti Italiani, doveva trasecolarsi non poco alle di lei impertinenze al vicerè di Palermo ed a Caterina di Russia.

Così vedemmo prima che, se le donne frivole s'eran gettate nel mondo gaudente, abbandonandosi senza ritegno alle pazzie ed alle turpezze, che avevano avuto dagli usi sociali una veste di legalità, d'altra parte, alle donne sensate, alle donne d'ingegno, fu asilo e palestra gloriosa lo studio; nè il chiasso degli adulatori, nè il riso dei detrattori, cattive scimmie delle satire francesi, che, non le vere

letterate, ma le saccenti *preziose* facevan segno all'ironia, valsero a frastornare la mente di quelle serie cultrici delle scienze e delle arti. Certo, non senza generoso coraggio sfidaron esse le difficoltà dell'istruzione, quando la luce intellettuale pareva raccolta tutta nel paese della Descartes, della Dacier e della Staël; nomi, specie l'ultimo, che destavano l'entusiasmo della colta Europa. E pure, era nella Corinna, che, oltre l'apoteosi del genio estemporaneo, sortivano le Italiane un elogio per que' tempi splendido, nelle parole d'Osvaldo: « Les hommes, en Italie, valent beaucoup moins que les femmes, car ils ont les défauts des femmes et leurs propres en sus ». Ma uno storico, che aveva viaggiato in Italia, un Fantin d'Odoards, scriveva meglio: « Le donne, come gli uomini, si applicano in Italia alle scienze ed alle lettere; e la commedia delle saccenti non avrebbe incontrato alcun favore in quella penisola. È vero che le saccenti del Molière erano ridicole senz'esser dotte, ma le Italiane sono dotte senz'esser ridicole ».

Sì, erano dotte e virtuose e valenti molte di quelle nostre antenate; e se il genio ben di rado manda un lampo nelle opere loro, noi dobbiamo stimare gl'intendimenti, la risolutezza ed il buon animo; chè mentre la patria ostentava come civiltà l'ignoranza, l'ignavia ed i tripudj, esse appartavansi dal volgo studiose d'onesta coltura; e spesso l'alloro splendeva sulle loro fronti con l'innocenza e la virtù serena; e gli occhi affaticati dalle lunghe veglie sui volumi, erano avvezzi anche alle lagrime chieste dai forti combattimenti del cuore. La donna istruita non perde l'ingenua schiettezza e la pudica amabilità dell'anima, se pari all'intelletto Iddio le diede il sentimento, e se pari all'istruzione del pensiero è in lei l'educazione del dolore. E qual vita di donna temerà compiersi ignara di questa grande scuola?

Nè l'antico tipo della madre-famiglia era perso affatto tra quelle donne, che pur udivano predicarsi da certi letterati come « il matrimonio è una schiavitù » e com'essi non intendevano perchè « dall'antichità più remota non si fossero ribellate le donne tutte contro i loro legislatori tiranni ». I medici stranieri rimproveravano ancora alle loro connazionali la trascuranza de' doveri materni, e l'Addison dava l'orario giornaliero delle frivolezze d'una inglese e d'una francese, quando fra noi le madri, persuase dai consigli dei medici, già allattavano i loro bamboli; e gentildonne nutrici amorose si trovavano a Venezia sul finire del secolo. Le giovani spose assistevano in casa ai trastulli de' bambini, e li seguivano al pas-

seggio, ove davan meno nell'occhio che a Parigi le bamboccie di cinque sei anni, infagottate e affettatuzze scimmiottando le matrone. Ma, dacchè la moda voleva pompe e ninnoli e costumi e linguaggio e libri transalpini dappertutto; e gli appartamenti, tutti sfoggio e mollezza e stucchi e ghirigori, ricettavano, protetta dalle leggi, una corruzione men ribalda, ma più ipocrita di quella che in Roma decadente s'affrettava ad ingoiare la coppa del piacere prima che la morte giungesse, anche la donna non istolta era spesso un fantoccio tra il barocco ed il rococò; il suo interno candore e la sua grazia sentivano anch'essi la cipria ed il belletto; ed ai forti affetti, nudriti di sacrifizj, essa era indotta a preferire le passioncelle convulsive in poltrona, alleggiate dal ventaglio e dalle acque odorifere. Il guasto respiravasi, per dir così, nell'aria; nobili e plebe, dotti ed ignoranti, ricchi e poveri, ogni classe, ogni età, ogni condizione, n'era infestata.

O quegli stessi scrittori morali, che menavano il flagello sui gropponi ricurvi e sulle zazzere architettate, e dentro ai seni adorni di raso e di gemme additavano la gangrena, quei medesimi correttori de' costumi, erano poi in pratica sì castigati, sì austeri, affatto immuni dalle taccie del tempo? — O povere Filli, e povere Clori, con a' piedi gli abatini paffutelli e i vagheggini dai capelli grigi, sospirosi di tramutarsi in augellini e cagnoletti, o voi meschine, stordite dallo sfringuellio continuo di cotesti smascolinati citaristi, che vi confondevano in un solo ideale poetico col cioccolatte, colle forcelle e coi maccheroni, oh, dite se era poi tutta colpa vostra il comparire, come cantava il Gozzi, « tanti bambini di legno e di stracci, sempre occupati in mille frascherie! » Ma, dalla lira medesima, più giusti uscivano questi altri suoni:

« Fior di mill'altre tenere donzelle,
Di vaghe guance e di vivace sguardo,
Laura, giungesti a secolo infingardo
In laudar donne virtuose e belle! »

Perchè un vivificante bisogno di attività, che nella famiglia è ordine e pace, si facesse strada nell'educazione della donna, convenne attendere il progresso dei tempi. Vero è che, dopo la metà del secolo, le fanciulle crescevano meno ignoranti; avean cognizioni di storia, di geografia e d'aritmetica, coltivando anche la musica ed il disegno; e ciò in grazia specialmente de' collegi, sorti in ogni città, e diretti dalle Orsoline, dalle Salesiane e dalle dame del

S. Cuore, alcuno presieduto da nobili dame. Come prima accennai, qualche scrittore aveva versato sugli educandati la satira a piene mani; ed è fra le più note ironiche facezie quella del Verri: *Il Collegio delle marionette per ben educare le chicchere femminine.* Nondimeno, trovansi anche esempi di brave donne uscite dai conventi. Per le popolane poi erano state erette le scuole normali, pure affidate a monache.

Non avendomi concesso i termini del mio discorso ch' io mi soffermassi ad ogni nome di donna [1], ricordato con lode nel secolo XVIII, volli toccar prima della vita intellettuale di varie città italiane, per conchiudere volgendo maggior attenzione alle sedi più cospicue di quella: Venezia e Milano.

Venezia, pur sempre la maraviglia de' viaggiatori, incanto di cielo e di mare, nella quale il Gozzi scopriva corruttela e miserie, ed il Goldoni non altro vedeva che allegria, e dappertutto, per terra e per acqua, solo udiva cantare « non per vanità, ma per gioia » aveva, nell' invasione delle mode straniere, più serbato del suo carattere originale. Il Chiari ci ritrae le veneziane del suo tempo molli e vane, le più ignoranti, sebbene da trent'anni più istruite di prima, « qualcuna infarinata di letteratura, e buona da friggere ». Le letterate, al Chiari, davan sempre ai nervi; ma con una Mirtinda, della quale canta persino la cagnuola, « che porta ben l'inanellata coda » egli canta anche un' Eurilla, a lui men pia, e come le Sibille oscura e profonda. Tuttavia, al costui teatro, con tutto quel fuggi fuggi di donne sole e accompagnate, e corse e salti su e giù dai muri, e travestimenti, e immoralità ed emancipazione fanatica, fa riscontro più vero quello del Goldoni, dove persino Tonino Pantalone si vanta di portare in sè delle donne conosciute da giovane, « le onorate memorie ancora impresse ». E mogli ed amanti buone amorevoli, quasi eroiche nella loro semplicità, entrano nelle commedie del gran Terenzio dell'Adria, *pittore e figlio della natura.* Se nei palazzi, con quello scialo d'addobbi, che il Longhi ci fa parere ne' suoi quadri come un sogno, inflaccidivano spirito e corpo, e le dame avean sembianza d'indorati cadaveri e di mummie imbalsamate, ignude l'inverno, impellicciate l'estate, vizze e floscie sotto il belletto ed i cosmetici, fuori all'aria aperta, nelle calli e nei campieli, erano baruffe e bestemmie e stravizj di bottegaie e riven-

(1) E molte diecine ve n' hanno ancora benchè le notizie siano scarse. V' ha una modenese, che tradusse l' Enriade del Voltaire; una Pizzelli, alunna del Cunichio, che le scriveva tutti i giorni un epigramma greco; una Roberti, lodatissima dai letterati contemporanei ecc.

dugliole, che supplivano agl' intrighi romantici, spasso alle nobili ne' conventi, pieni di mondanità e di denaro; chè una vestizione costava fin ventimila scudi.

Alle patrizie la fortuna agevolava i diletti dello studio; ma la musa e le miserie fanno inseparabile dal nome del Gozzi quello della Bergalli, alla quale, come accennai, dobbiamo, oltre molti scritti originali, la *Raccolta delle rimatrici d' ogni secolo.* Questa povera ed ingegnosa donna, che mentre la casa andava a soqquadro, si consolava cantando:

« Ben ho ragion di benedire il giorno,
Che i femminili uffici ebbi a disdegno, »

se non gli avesse disdegnati tanto, non sarebbe forse stata costretta a condividere lungamente col marito, più che la gloria e i doni d'Apollo, le traduzioni a un tanto la pagina, la fame, la schiavina e la parrucca. La Gritti, una sorella della pittrice Carriera, e la Caminer Turra, che oltre aver pubblicato venti volumi di Drammi originali, e molte traduzioni, dirigeva anche il *Nuovo Giornale Enciclopedico*, godevano tutte bella nominanza; e si lasciano tuttora leggere volentieri, perchè sparsi d' idee e d' osservazioni leggiadre, quantunque lo stile proceda sui trampoli, l' *Origine delle Feste veneziane* di Giustina Renier Michiel, ed i *Ritratti* e l' *Illustrazione delle opere del Canova* dell' Albrizzi. Amavano queste due gentildonne circondarsi di letterati, che numerosi ad esse accorrevano, come ogni forestiero ambiva essere ammesso alle loro conversazioni, talvolta vere accademie, anche poliglotte; chè una sera furono parlate nel circolo dell'Albrizzi venti lingue e sei dialetti. Ma si sa che Venezia aveva a quei tempi l' aspetto d' un grande albergo di forestieri. V' erano poi le patrizie protettrici de' poeti affamati, come quella Caterina Tron, che soccorse il Gozzi per dieci anni, prolungandogli, dic' egli, « i giorni e la speranza »; parole più amare che riconoscenti; e n' ebbe ringraziamento di rime; e, per una *Raccolta* di sonetti, ch' essa pubblicò in morte del padre, ebbe pure la lode di *destare cigni, ed aprir loro sospirosa la via al canto, aggiungendo al padre fama d' egregio e a sè di pia.* Carità fiorita davvero il dare un boccon di pane a que' poveri cigni, che il digiuno faceva cantare di tutto e su tutti i toni: per nozze, per ballerine, per monache e per gatti. Ma se la Tron era in Arcadia, come Dorina Nonacrina, così ben vista, poco rispettò il Gratarol nella famosa *Narrazione* il suo vero nome. Dacchè siam sempre fra' pastori, un' altra arcade,

celebre per l'*Invito* del Mascheroni, ci occorre: Lesbia Cidonia, al secolo Contessa Grismondi, bergamasca, cui diedero fama principalmente le chiare amicizie ed i viaggi trionfali, ch' essa, paragonabile per tali fortune, e per le lodi ch'entrambe ebbero dal Voltaire, a M.me du Bocage, fece in Italia ed in Francia. Riverenze ed omaggi accolsero dappertutto la bella e colta Italiana; nè sembra strano. Sapeva essa insinuarsi negli animi, e toccarne accortamente la corda sensibile; come n' è prova questo madrigale, che le fruttò le buone grazie del filosofo francese, indulgente, si vede, per amor del pensiero al brutto verso:

« A che giovommi il piede
Volgere alla città, che s' erge altera
Di Senna in riva, e su' costumi impera
D'Europa tutta, e alle bell'arti è sede,
Se Voltaire veder or non poss' io,
Che delle Muse e delle Grazie è il Dio?

A Milano, erano la Serbelloni, traduttrice del Destouches, e la Landi Somaglia, la quale pur fece dal greco una versione d'Anacreonte, che attiravano alle loro conversazioni i letterati; come a Firenze la Contessa d'Albany, amata dall'Alfieri ed amica del Fabre; ed a Roma la Contessa Rosenberg, moglie del Benincasa (1).

Quel nuovo rifiorire di studj, onde parlai in principio del mio discorso, e la vita intellettuale di tutta Italia, concorrevano a fare la capitale lombarda teatro di un' èra letteraria meglio auspicata. Presso la fine del secolo, la grande rivoluzione politica e morale, che sta per iscoppiare, troverà già molte vecchie idee cadute, e l'anima popolare già desta alle prima grida di libertà già pronta ad abbracciarla, non fosse questa che una larva falsa ed ingannevole. I tribunali araldici pei gradi della nobiltà e per la misura dei guardinfanti vanno scomparendo; in giudizio meno scandali di gentildonne e di cavalieri serventi, che perdono il parrucchino fra le busse, in mezzo alla via, e corre voce sien stati decapitati; meno scenate domestiche alla berlina sul palcoscenico, co' nomi proprj delle persone, meno dottoresse e poeti e poetesse estemporanee, delle quali ultime è a dirsi, che non avevano tutte il merito della ***decima musa,*** la Bandettini, più nota come Amarilli Etrusca, e

(1) Fra le letterate lombarde non è da omettersi la Milesi, che scrisse la vita di Saffo e della Agnesi; e la Giusti Manzoni, autrice di drammi, dotata d' ingegno poetico e morta giovane, prima della metà del secolo.

della Fantastici; e si delinea invece nella fantasia de' poeti quell' ideale incarnato della beltà femminile, che par quasi un ritorno alla giovinezza ellenica.

Nessuna donna s'avanzò a temprar la lira dove il coro de' nuovi vati rendea il fremito della rivoluzione; ma le tragiche principesse in sulla scena dell'Alfieri, erano ben altre creature che le intriganti pettegole dei comici; e nella mestizia delle ultime liriche del Monti, le soavi immagini della figlia e della consorte arridevano al poeta; non più allora poeta dell'orecchio, come al tempo de' suoi troppi amori, ma poeta del cuore, che in vecchiezza raccoglievasi a vivere d'affetti intimi, trovando ispirazioni, quali parea non avesser vita fuori della gentile anima del Petrarca. Quando la virginea bellezza di Carlotta invaghiva il Monti giovane colla poesia d'un puro affetto, egli, confidandosi colla Fantastici, desiderava che la vagheggiata fanciulla perfezionasse la sua educazione, e le mandava un libretto devoto « per istudiare il francese anche in chiesa » e diceva, sarebbe andato in trasporti, se il padre le avesse fatto insegnare un po' di musica. Ciò dimostra che il poeta, anche nei sogni e nei delirj dell'amore, amava nella sua donna non solo la bellissima forma, ma, e lo spirito colto, e la varia istruzione artistica. Al Foscolo ventiquattrenne, le due donne *più care al suo cuore,* parlavano il linguaggio « della bellezza, del sommo ingegno e della coltissima educazione »; e memorabili sono nel di lui epistolario le parole che seguono, alla madre di quella Giovio, ch'egli amò di fiero e disperato amore. « Beato, dice, chi possiede una bella e soave e giovine sposa! e prima di tutto bella! Ma, cos'è mai la bellezza ineducata? fior senza odore, adesca gli occhi per poco; appassito non serba più i suoi colori, e manca della fragranza soave, che la rosa diffonde e distilla dalle sue foglie vizze ed invecchiate. » Il Parini, che per le grazie femminili ebbe culto migliore di quanto giudicano certi investigatori, cui natura diè l'istinto dell'airone, di turbare le limpide acque, per cercarvi nel fondo i vermi, il Parini amò delle insigni sue amiche la venustà e la coltura; ed i colloquj della marchesa Castiglioni, vivi d'arguzie e di sali, gli tornavano graditi; e teneva conto degli appunti ch'essa faceva a' suoi versi.

Signore, voi mi chiedete perchè ancora non apparve tra' nomi ch'io ricordai, quello che tutti li vince in chiarezza; voi mi chiedete il nome di Gaetana Agnesi. Ah, non l'umile mia narrazione, ma le più belle liriche armonie, ma le forme più vaghe dell'arte, ma il canto dell'Alighieri, dovrebbero parlarvi di questa gloriosa,

che, non per idealità d'amore, nè per mistica luce di poesia, ma grande, modesta, santa per propria virtù, rifulge nelle plaghe del cielo, che Dante vide precorse dalla sua Donna.

A noi, mirando all'immortale scienziata, emula dell'antica Ipazia, la cui statua augurava il Frisi veder eretta con quella del Cavalieri presso la statua d'Ausonio, il genio, la scienza e la virtù di lei destano il senso stesso, che nei contemporanei era stupore come in vista d'un prodigio. Bambina, veniva detta *oracolo settilingue;* chè, oltre l'italiano, il latino ed il francese, sapeva di spagnuolo, di tedesco, di greco e d'ebraico; ed in latino sosteneva dinanzi ai dotti questioni scientifiche; ed in greco recitava ogni dì l'Uffizio della Madonna. Addestrava virilmente le sue gracili forze col ballo e col cavalcare; ed anche la musica coltivava suonando il violoncello. Nelle accademie domestiche, poi, cui intervenivano senatori, ministri, letterati e scienziati celebri, Gaetana variava le sue dispute — una volta sostenne fin cento e novantuna tesi filosofiche — colla musica della sua sorella minore, Teresa. Ma, che vanto erano all'Agnesi i saggi del suo portentoso sapere? « Annuit pater ut domesticis exercitationibus ingenioli mei periculum facerem » scriveva al maestro la modesta fanciulla! Colle matematiche, la logica, la fisica, l'algebra e la geometria, Locke, Cartesio, Malebranche e Leibnizio, eranle soggetto a gravi speculazioni. Tra le opere sue principali vanno ricordate le *Istituzioni Analitiche,* venute in luce nel 1740, e giudicate dall'Accademia delle Scienze di Parigi il Trattato più completo e ben fatto in quel genere di studj. Nondimeno, se all'Agnesi giovane tutto il mondo applaudiva, e Maria Teresa e Benedetto XIV l'avevano onorata di doni preziosi, ed il papa l'aveva nominata lettrice onoraria di matematiche nell'Università di Bologna, il plauso degli uomini, cui non è dato arrestarsi lungamente ammirando, poi che la novità cessa, non disturbò la cella remota ove la scienziata indigente, dopo aver consacrato ogni suo avere e sè medesima al sollievo degl'infelici, raccoglievasi nello studio de' veri eterni, e sentiva Iddio nell'umiltà della Fede.

Provata da molte sciagure domestiche, dopo aver raccolto l'ultimo sospiro de' suoi cari morti, perso il vigore degli anni e la salute prima nello studio, poi nelle fatiche della carità, chè più forte della gloria le parlava dentro il gemito dell'umanità sofferente, abbandonata anche la casa paterna, dove le sue poche stanze aveva convertite in ospedale, nè più reggendo alla direzione del Pio Luogo Trivulzi, nè potendo più occuparsi in altri lavori, era veduta, in

abito di mendicante, filare pei poverelli, e dimorar lunghe ore nella tribuna della chiesa dell' ospizio, tutta assorta in meditazione; e mentre salmeggiavano all' intorno le sue povere donne, essa levava spesso al cielo gli occhi, e gemeva pregando. E forse, nella pace del meditare, ed in quei dolorosi sospiri, le tornavano in mente le gioconde promesse della sua fanciullezza, e rivedeva le feste del paterno giardino, e i fiori e i plausi e i baci, che le avevano accarezzato l' anima, il giorno ch' ivi, a nove anni, recitò la sua prima orazione latina. Coincidenza di età e di luogo, che la primaverile tua festa ricorda, o Beatrice.

Morì Gaetana Agnesi ottantenne, nel 1799, anno in cui seguì anche la morte del Parini; e, come il Parini, essa desiderò visitare prima della sua fine le patrie campagne, che custodivano le rimembranze ed il sorriso della sua giovinezza. Sorriso, non volto a fantastici sogni, o a dolce speranza d' amore, giammai; ma lieto solo dei tranquilli pensieri e della religiosa pietà, che in vecchiezza più bella facevano la gloria di quella fronte intemerata.

E qui, o gentili, nel ricordo di sì gran nome, io dovrei por fine, ringraziandovi, al mio povero discorso. Ma concedete ancora, che con un saluto alla mia patria, là fra i monti dove l' italo sole prolunga mesto i suoi raggi, io rammenti per ultimo una donna figlia di quella nostra terra sfortunata, e pure non sì misera, che alle sue stesse sciagure non opponga un contrasto di civili virtù e di operosa pazienza. Parlo di Bianca Laura Vannetti, ch' ebbe i natali nella città divenuta poi per quelli del grande Rosmini perennemente famosa.

La storia letteraria del Trentino, frequente di uomini illustri, annovera tra' primi Clementino Vannetti, figlio di Bianca Laura, letterato insigne, caro a noi pe' suoi sentimenti patriottici, e per un sonetto divenuto popolare. Qual miglior lode alla madre, che l' educazione di questo egregio, il quale spesso ne' suoi scritti con tenera gratitudine e venerazione la ricorda? Se non che, le aggiunge lustro l' aver essa appreso dal Tartarotti la logica, la filosofia e la poesia, e l' aver corrisposto letterariamente col Tiraboschi, col Lalande ed altri uomini celebri. Saggi pittorici di valore conserva della Vannetti la biblioteca d' Innspruk; e scritture, che al Tiraboschi parevano *belle, graziose ed eleganti,* ci lasciò essa, piene d' erudizione e di schietta morale. Di lei scriveva il marito ad un amico: « Io me l' ho presa nè bella, nè brutta. Nel capo della mia veggo che Apollo ha molto bene incrocicchiate le fibre; fa buoni versi e

buone prose; ha uno stile, che è toscano toscano. » E il Metastasio, avendo letto alcune poesie di Bianca, disse riscontrarvi qualche carattere del Petrarca.

È vero, sì! sempre diffuso nell'aria, e respirato dal popolo, e sentito dall'anima de' nostri maggiori, fu quest'alito di toscanità, che ora più fervido scorre di valle in valle per la mia terra, e ravviva gli spiriti, e v'infonde, col pensiero di Dante, un nuovo entusiasmo gentile.

Onde il Poeta divino, ch'esule dalla patria venne un giorno cercando la libera pace de' monti e l'ospitale quiete de' nostri vecchi castelli, tornerà in tempo non lontano, fra l'esultanza popolare, a quei luoghi; e, sulle rive dell'Adige, noto spirerà ancora dagli scolpiti marmi le antiche, memori aure; perchè con la sacra parola dell'arte, accennando ai futuri, tramandi loro la memoria de' nostri sacrifizj, delle nostre lotte, della nostra gloriosa fratellanza toscana.

LUISA ANZOLETTI.

PRINCIPESSE E REGINE D'ITALIA

DOVREBB' esser la mia, tutta una splendida tela trapunta d'oro, e di gemme e di fiori contesta; rinnovellatrice della lieta vicenda delle fate benigne, di femminili deità evocatrice; ma la storia delle Regine è storia della Monarchia, e la Monarchia in Italia, dalla rovina dell'Impero d'Occidente alle ultime guerre per l'indipendenza, spuntò, crebbe, si maturò inaffiata di lacrime e di sangue.

Popolo della idealità e dello sperimentalismo, dell'affetto e della gelosia, cosmopolita come il pensiero, casalingo come la memoria, non seppe l'Italiano aduggiarsi sotto la manopola di ferro di qualche soldato vittorioso, e nell'ebbrezza di quel primo bacio di libertà de' suoi Comuni, nel gagliardo ed operoso genio delle sue Repubbliche mercantili, nelle squisite leggiadrie delle sue Corti, effuse l'esuberante sua vitalità, pago di vegliare alla custodia di quella civiltà, che, dall'Italia uscita, doveva, scintilla divina, propagarsi ovunque e irradiare di luce nova e feconda l'umanità.

Dopo la caduta del romano impero, di quel colosso che « tutto il mondo assaggiato avea » popoli d'ogni razza e paese attraversarono, paurose meteore, il bellissimo suolo d'Italia; lasciandovi traccie più o meno fatali del loro violento passaggio; e perchè lo spirito nazionale si potesse affermare, fu necessario che l'Italia si assimilasse, per così dire, come il sangue fa del cibo, le diverse legislazioni, i costumi, le lingue di questi popoli invasori.

Abbiamo, è vero, nelle brevi soste che queste genti fecero in Italia, esempi non sprezzabili di monarchie, ma la loro evocazione non commove l'animo nostro, perchè han nome di barbari; e, più che ricordare con senso di gratitudine il buon seme che, innegabilmente, han pur gettato, ricordiamo quelli funesti, che ritardarono il nostro nazionale risorgimento.

È però sì forte l'impronta che nelle arti, nelle leggi, nei costumi e nel sangue d'Italia lasciarono i Longobardi, che non è meraviglia se ne affina, colle più dolci ricordanze, il nome di due Regine, sublimi nell'opera di amore e di sacrifizio, cui sacrarono la vita: *Teodolinda* ed *Ermengarda.*

Discendente dall'antica famiglia principesca degli Agilolfingi, Teodolinda, di mente straordinaria e di gran cuore, suole essere considerata dagli storiografi come regina di gusti e d'ispirazioni eminentemente italiani. La sua mite e forte figura s'aderge maestosa, sia immaginata a consiglio col Re, sia trasvolantesi tra le file dei sudditi suoi, ispiratrice di una religione che avrebbe potuto avviare fin d'allora a indipendenza il nostro Paese, cancellando una delle più acri differenze fra vinti e vincitori, qual'era quella prodotta dal diverso rito religioso.

Tolta all'abbiezione, cui la riducevano divorzio e poligamia, la donna risorgeva alla coscienza del suo santo ministero, e, a misura che s'affermava come una volontà, una intelligenza, cresceva la sua azione benefica sull'esordiente famiglia e sulla società, quale ministra di pace e ispiratrice d'una religione, che santa le parve nell'ideale mistico e sublime della Vergine Maria.

Non è solo alla donna dei tempi moderni che si addice il titolo di *sesso pio;* n'è prova luminosa l'attiva opera di propaganda compiuta da Teodolinda nel suo regno. Papa Gregorio ve la esortava con lettere (che il Bertolini giudica veri documenti diplomatici); lusingandola con la lode, incoraggiandola con le esortazioni, entusiasmandola con doni di reliquie sante; e la giovane Regina riusciva a compiere nella sua corte e sui sudditi suoi quel benefico apostolato che Berta esercitava sull'anglo-sassone Edelberto, e un secolo prima su Clodoveo avea compiuto Clotilde.

Difficilmente Autari avrebbe potuto impedire la congiunzione dei Greci coi Franchi, ed ordinare le fatte conquiste, se un genio benefico non gli fosse aleggiato intorno a mitigarne l'ambizione, l'audacia e la ferocia; se Teodolinda, esempio di pietà forte e gentile, fra crude alternative di vendette e di perdoni, di traviamenti

e di penitenze, non si fosse interposta ad attutire l'asprezza fra le due sovranità: re e papa; questa sorgente appena, quella già invadente e forte. Il dominio dei Longobardi, iniziatosi colla cruenta vendetta di Rosmunda, si chiude col più patetico episodio che storia ricordi.

Bertrada, madre di Carlo Magno, nell'intento di metter pace fra la corte di suo figlio e quella di Desiderio, scende in Italia per stipulare il matrimonio di Ermengarda e Gisla con Carlo Magno e Adelchi. Vi si oppone, per fini e interessi terrestri, Stefano III chiamando quell'unione « suggestione diabolica »; malgrado ciò, Carlo Magno sposa Ermengarda, che la madre gli aveva portata in Francia.

Ma il sorriso, la beltà d'una vergine, non potevano essere più potenti dell'inimicizia creata fra due principi dall'insana e fatale politica d'un pontefice divenuto principe; e dopo un anno l'infelice Ermengarda ritornava al padre col marchio d'un ripudio in fronte!

Papa Martino s'affrettava a sostituirle Ildegarde, principessa alemanna, a detta di Paolo Diacono « la femmina più bella di tutto l'occidente » sanzionando così la sventura d'una Regina per salvare i suoi mondani interessi.

Alessandro Manzoni, il patriota cantore dell'Adelchi, cinse la soave figura di Ermengarda dell'aureola sacra del martirio, e pur riguardandola come figlia d'oppressori d'Italia, l'affida che

« Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà. »

Ella chiudeva la travagliata e giovane vita nel Monastero di San Salvatore, che la pietà religiosa, della quale Teodolinda avea sparsi i primi semi, induceva Ansa, moglie di Desiderio, a fondare in Brescia.

***

Come Carlo Magno non aveva distrutto il carattere particolare, nè conculcato il sentimento nazionale dei vari popoli assoggettati, parve che, sciolta da quel ferreo vincolo, l'Italia, come già la Francia e la Germania, dopo il trattato di Verdun (843), dovesse volgere la propria energia a costituirsi a sovranità indipendente; ma prima

di pensare a ordinare saggiamente lo Stato, era necessario rialzare l'individuo e la famiglia, riafforzare quei vincoli su cui fondavansi i rapporti sociali del popolo italiano, ispirarlo a forti sensi di patriottismo; e questa è opera di secoli.

Intanto, come i Sovrani per accrescere splendore alla corona e rintuzzare i richiami del popolo, avevano creata una nobiltà cortigiana, balda di onori e di privilegi, anche in Italia sorgevano ovunque castelli turriti in cui questa nobiltà fieramente s'accampava, intollerante e battagliera.

E il popolo italiano, spettatore inerte di scellerate gare di soprusi e vendette, seguiva senza meraviglia nè sdegno, la varia fortuna di donne audaci ed ambiziose, astute e crudeli, cui i tempi concedevano di dominare come Regine su Roma e molta parte d'Italia.

Erano tempi di dissolvimento universale, e di brutale licenza in ogni cerchio della vita sociale; tempi in cui il poter soddisfare ogni capriccio toglieva al vizio perfino la vergogna; non è quindi meraviglia se donne ambiziose, piene d'intelletto, di coraggio, destre d'astuzia, scendessero in lizza brutale e, armeggiando, s'elevassero a potenza di sovrane.

Dopo Galla Placidia e Eudossia, nessuna donna aveva avuto in Roma maggior potenza di Teodora; in Roma ove par non dovrebbersi accogliere e tollerare che donne di una grande santità.

Ma Teodora, come Marozia e Teodora II, sorgono nell' « età ferrea del papato » tempo di tale corruttela da rendere possibile la favola della Papessa Giovanna, e da ciò conviene trarre la misura per giudicarle.

All'età dei Borgia e dei Medici, la corruttela, non certo minore di quella del secolo X, s'inorpellava coll'abbarbagliante miraggio della coltura classica, e i vizi s'adombravano cogli splendidi arazzi raffaelleschi; il secolo X, invece, non conobbe che fosse apparenza di bello, e la gente « dalla fronte di bronzo » vi si svelò nuda e feroce senza orpello di sorta. Non è quindi meraviglia se Marozia e Teodora apparvero più tristi assai di quanto forse realmente erano, sotto i cupi riflessi della dissolutezza e della crassa superstizione dei tempi loro.

La storia, equa apprezzatrice dell'umana attività, che, in rapporto ai tempi, ha le sue leggi modificatrici, le riguarda come antesignane della preponderanza che gli elementi laici fin d'allora acquistarono in Roma, generatori di un'aura di vita più libera che,

sebbene rozza, pur s' effuse e temperò la monotonia claustrale onde l' Italia era aduggita.

Mentre Marozia e Teodora avvolgeano Roma come entro una cerchia fatata disegnata dalla loro mano, nell' Italia superiore altre donne potentissime per bellezza ed astuzia ed ingegno, armeggiavano arbitre della corona italica.

Così Berta, figliuola della famosa Gualdrada di Lorena, e moglie d' Adalberto, promuove la congiura contro Berengario per sostituirgli Ugo, conte di Provenza; e come la morte le impedisce di compiere l' ambizioso disegno, cui maturavano bellezza ed accorgimento singolari, l' assume Ermengarda sua figliuola e sorellastra d' Ugo. Costei (se veri sono i racconti di quel tempo, Elena e Cleopatra insieme) strappa al valoroso Rodolfo la corona italica e la cinge essa stessa sposando Ugo. Ma i tristi raro s' accordano lungamente, e Ermengarda s' avvide, troppo tardi, d' aver favorito un ingrato più ambizioso di lei. Il nuovo Re, cupido dei dominii e della corona imperiale di cui Marozia era l' arbitra, relega l' infelice Ermengarda in lontano castello, e sposa la cognata nella capitale del cristianesimo l' anno 932!

* * *

Quel raggio d' indipendenza nazionale che parve s' annunziasse dal trono dei Berengari, fu rapida meteora, fugata da eventi politici ineluttabili, e affrettata inconsciamente dall' opera improvvida di una Regina bella ed infelice: da Adelaide, vedova di Lotario.

Donna di rara bellezza e di forte intelletto, brillava, come astro maggiore nella corte di Berengario, e ciò rendevala più invisa a Guilla, donna austera e inasprita dalle lunghe sventure patite col marito nell' acerba persecuzione di Ugo. Guilla non poteva dimenticare che Adelaide apparteneva all' aborrita famiglia del suo nemico, e parvele vendetta legittima eccitare contr' essa il marito.

Berengario, per guadagnarsi il partito borgognone di cui Adelaide era l' anima, volle costringerla a sposare Adalberto, di lui figliuolo, e la cacciò in una torre del lago di Garda a espiare il suo rifiuto. Ma protetta da Azzo, Margravio di Tuscia, Adelaide ripara nel castello di Canossa e manda invito di vendicarla a Ottone I.

Nuovo sovrano straniero, novellamente sbarcato sulle fiorite rovine d'Italia, Ottone I viene, la sposa, la vendica, togliendo per sè la corona di Berengario.

Così l'autorità imperiale, affermata da Carlo Magno, traslatavasi alla Germania, allontanando dall' orizzonte politico d'Italia ogni probabilità di Monarchia forte e indipendente.

L'opera cavalleresca di Azzo, che nel castello di Canossa aveva raccolta e protetta la fuggente regina Adelaide, valse ad assicurare la potenza di sua famiglia da cui scese Bonifacio, Margravio di Toscana e altre terre dell' Italia centrale, padre di quella contessa Matilde che grandeggia pur nelle memorie dantesche.

Reggente, dapprima colla madre Beatrice, indi sola e da vera regina, gran parte della Toscana, Matilde appare potente anche accanto alla grandiosa figura di Gregorio VII, il maggior intelletto, il più potente ingegno politico, che fiorisse fra i popoli di quei tempi.

Essa univa a straordinaria arditezza e costanza, una mente coltissima. Esperta negli affari di Stato, dettò lettere in latino, tedesco, francese a varî principi d' Occidente; instancabile nel lavoro, ordinò una biblioteca e fe' raccogliere dal dotto Irnerio il corpo del Diritto Civile e Canonico, e l' aiutò ad aprire in Bologna la prima scuola di legge, divenuta poi la più celebre del mondo.

Ma la sua maggiore operosità, la contessa Matilde l'esplicò partecipando invitta per la Chiesa alla lotta impegnata da Ildebrando per trasformare il pontificato, fatto libero dal patriziato e dall' Impero, in una potenza signoreggiante il mondo.

Debora del papato, la contessa Matilde non vuol esser considerata come una monachella fanatica, posta in fama dall'amicizia per Gregorio; essa giganteggia accanto alle più energiche figure di regine, dalla storia ricordate. Educata alla scuola della madre, donna pia e coraggiosa, la contessa Matilde nella sua forte amicizia per Gregorio, pose tutto il sublime sentimento onde poteva esser capace quel cuore di donna, quello spirito gagliardo, quel carattere forte, indomato nella fede sincera dell' ideale che dell' amico suo s' era formato.

Per quanto l'odio e la sospettosa malignità abbiano tentato di offuscare l' idealità del legame di quelle due anime, chiunque giudichi con calmo intelletto, non può strappare Gregorio VII dalla cerchia sublime del suo animo, che comprendeva il mondo, per immergerlo nel volgarismo di un amorazzo.

Matilde non aveva figliuoli, epperò quell'energia che non va-

leva ad assicurare il dominio delle sue terre ad un erede diretto, con slancio generoso la consacrò all'attuazione di un ideale potente e sublime. Sposata a ventotto anni, e di contraggenio, a Goffredo il gobbo, figlio del secondo marito di Beatrice, era come se non fosse maritata perocchè Goffredo, contrario alle idee politiche e all'entusiasmo religioso della moglie, se ne viveva quasi sempre lontano da lei. E di quest'antipatia l'astuto Gregorio si valse per incatenarla sempre più a' suoi disegni, raccogliendo i voti confidenti di quell'anima, sì pia ed energica.

Prima affermazione della potenza morale contro la violenza di despoti rozzi, la lotta iniziata da Gregorio VII, ricercando le intime fibre della vita morale, promovea un risveglio improvviso delle menti in letargo da secoli. E non solo prelati, principi e re porgono intenti l'orecchio al nuovo grido, ma pur la donna scende in lizza, presentendo quanto possa in quel campo l'opera sua. E Matilde appare sublime nella sua fierezza, confusa alle tiare dei Vescovi e dei Prelati nel concilio del 1074, inizio di quella lotta. Nè meno sublime appare, allorchè, con lo splendore di una regina, accoglie Gregorio nel castello di Canossa, e si fa mediatrice di pace fra l'austero frate e l'avvilito imperatore.

Allorchè Gregorio VII, chiuso nel Castel Sant'Angelo, mirava con occhio impavido il suo destino, solo la spada della Gran Contessa stette salda nel difenderlo, respingendo i consigli degli stessi Vescovi e le grida di dolore delle sue città devastate.

La generosa donna non voleva dover arrossire dinanzi al suo grande amico; e come lo spirito battagliero di Gregorio parve trasfuso ne' suoi successori, le armi tedesche venendo in Italia, sempre ritrovaronla pronta alla difesa.

La tenacia fanatica di questa donna ha del misterioso per noi, così alieni dai bollori delle indomite indoli primitive; ma ogni tempo ha i suoi ideali, e l'attrattiva del Medio Evo risiede appunto in questi caratteri potentemente infiammati negli odii e negli amori.

La contessa Matilde moriva nel castello di Bondeno dei Roncori presso Canossa il 24 Luglio 1115, lasciando « a suffragio dell'anima sua e dei parenti » i suoi beni alla Chiesa. E questa donazione, vero capolavoro dell'arte politica dei Papi, fu il pomo della discordia che diede nuova esca alla controversia tra la podestà spirituale e la civile, ma fu però degno suggello dell'opera cui aveva sacrata tutta la vita la pia e coraggiosa Principessa di Toscana.

* * *

« A più lieti lidi drizziamo il volo. »

Belle pagine, care come la ricordanza di domestici affetti, presenta la storia delle Principesse Sabaude, sorgenti nelle agresti vallate della Savoia, sulle rovine della fallita monarchia dei Berengarî. — Lodovico Antonio Muratori dice queste donne « Egregie per virtù e gentilezza in tempi corruttissimi » cosicchè di questa Casa si potrebbe dire col divino Poeta:

« Uso e natura sì la privilegia
« Che perchè 'l capo reo lo mondo torca
« Sola va dritto e 'l mal cammin dispregia. »

Scorreva in esse il gagliardo e gentile sangue dei Berengarî temprato dalle brezze purissime dell'Alpi e, più che l'orgoglio del blasone, splendeva in esse la dolcezza degli animi semplici.

In quel periodo di trasformazione sociale nel quale, tra i conflitti colla sapienza del mondo romano, il Diritto Canonico e il Diritto feudale, andavano apprestandosi le basi di nuovi ordinamenti politici, la figura della donna campeggia leggiadramente, ora cinta dall'aureola di un tacito martirio, or musa ispiratrice di sirventesi dolcissime e di cavalleresche imprese, ond'è che fra le Principesse Sabaude s'avvicendano indoli varie, tempre virili e soavi, slanci di eroismo e rivelazioni sublimi di sacrificio e di dolore.

Accanto alla mite Agnese, che chiude la sua vita piissima nel monastero di Gavorre, sorge l'Alice dai gagliardi e virili propositi, che vuole governare pel marito, affermando aver essa pure tempra e sangue di principi. E tale energia d'intendimenti parve singolare, in mezzo alla colluvie di Principesse, cui l'immanenza dell'idealismo religioso nel Medio Evo, inclinava alla vita solitaria e contemplativa. — L'estasi confidente e misteriosa di cui si pascevano, le conciliava a un non so che di molle e affettuoso, che le predisponeva alla quiete del chiostro, cara salvaguardia che le sottraeva alle angustie e ai pericoli di un trono

« Di fuor dorato .... sì ch'egli abbaglia
« Ma dentro tutto piombo. »

La preponderanza delle pratiche religiose educava l'anima ad un'aspirazione vaga, confusa, poetica, che contribuiva a render seducente quell'unico mezzo atto a liberarle da ogni specie d'incubo, e della vita passata come un rimedio, e dell'avvenire come una salvezza.

La Casa di Savoia conta per ciò un grandissimo numero di suore, di badesse, di santi e di beati, cui gravi incombettero le esigenze del secolo, ma anche da questi spiriti accasciati dal misticismo rigido della vita claustrale, emana una scintilla di luce vivissima, che fecondò un culto profondo e sincero nei semplici cuori del popolo piemontese pei principi sabaudi.

Gli Ateniesi gloriavansi d'essere stati i soli tra i Greci ad erigere un tempio alla Pietà, ma le Principesse di Casa Savoia possono vantarne un culto fervido in tempi di universale corruttela. Alla cooperazione di una delle più modeste Principesse Sabaude, è dovuto il sublime pensiero di quella chiesa eretta fra i ghiacci eterni del Mongiove (Gran S. Bernardo); mentre Caterina Cristina, figliuola di Carlo Emanuele I, morta in concetto di santità, creava nel 1694 la filantropica istituzione di S. Maria Maddalena, provvido ricovero delle convertite.

Maria Felicita, figliuola di Carlo Emanuele III, fondò nel 1766 l'ospizio delle Nubili e Vedove, che sorge sul colle di Torino, e la piissima compagna di Aimone, coadiuvò il marito nella erezione del tempio che per due secoli accolse le spoglie dei Principi Sabaudi: la solitaria e tranquilla badia d'Altacomba, che, ridotta a usi profani durante le rivoluzioni di Francia, risorse più bella per pia munificenza di Maria Cristina (1824).

Per assicurare e ingrandire la propria potenza, in quei primi tempi di pregiudizi e d'ignoranza, dovettero gli antichi Principi Sabaudi fruire di quei pochi mezzi possibili allora; e destinando al chiostro i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, concentravano il proprio retaggio nelle mani del primogenito chiamato a perpetuarne il nome e la gloria, oppure coi matrimoni politici aggiungevano fama alla loro casa.

Erano matrimoni regolati dalla fredda Ragione di Stato, ma il sacrificio rendeva più splendida la virtù delle Principesse Sabaude, spesso benedette dai popoli cui ridonavano la pace, accettando imenei talora odiosi. Fra questi esempi sublimi di sacrificio è ricordevole, fra i primi, quello dato da Berta nella Corte di Enrico IV.

Il solo raggio di sole che brilli come carezza gentile a miti-

gare il vituperio della venuta di Enrico IV a Canossa, si sprigiona dalla commovente tenerezza con cui Berta d'Alemagna partecipa, con slancio generoso d'amore alle angosce e ai pericoli del consorte, da cui poc' anzi era stata vilmente ripudiata e ch' ella aveva accettato a nozze per Ragion di Stato.

Fin dai primi anni trascorsi fra le caste e serene gioie di famiglia, Berta parve presentisse tutte le sventure che la vita le preparava, e veramente la sua fu tutta una penosissima storia. E i Tedeschi la chiamarono *Santa,* come sotto il nome di ***Stella di Svevia*** avevano simboleggiata la sorella sua Adelaide, che nella corte di Rodolfo aveva pur compiuto un fecondo apostolato di carità civile.

* * *

Rivendicatasi da quell' abbiettezza, in cui il gentilesimo l'aveva tenuta per tanto volger di secoli, la donna, per forza di antitesi, da quella penosa depressione delle sue facoltà, era stata innalzata al culto quasi mistico della vuota cavalleria, e nel turbinio delle giostre e nelle gare amorose, e nella melanconia dolcissima delle sirventesi, s' effondeva tutta l' energia dello spirito femminile. Però, fra questi ideali inafferrabili di fate dal vitino di vespa, dall' abbandono mollemente stanco, dal sorriso di bimba, spicca, a quando a quando, qualche maschia figura di donna, che pare s' imponga alla corrente dei tempi, ai pregiudizi delle plebi, alla sua stessa natura. Tale fu Adelaide, Marchesana di Susa e di Torino.

Col suo terzo matrimonio con Oddone, figliuolo di Umberto Biancamano, ella accrebbe il dominio di Casa Savoia della contea di Susa, di Torino e altre terre che allodialmente dipendevano da Olderigo nell'Alta Italia; e alla morte del marito, resse i destini del suo popolo con senno virile, dando così, prima delle donne sabaude, esempio di una emancipazione che pareva utopia in quell' età mistica e cavalleresca.

Amava indossare costume guerriero, e, esempio raro in quei tempi, non assoldò mai gente venturiera, preludendo così inconsciamente a quello spirito di forte indipendenza nazionale che informò le istituzioni militari di un tardo, ma glorioso nipote, che volle avere un soldato in ogni cittadino.

Sull'esempio di Ancilla (prima Contessa Sabauda, di cui cantarono i trovatori come di cortese e dignitosa signora e che nelle melanconiche ballate dei menestrelli, fu detta la più perfetta castellana di quante avessero corte) Adelaide amò le lettere e le arti, e diè loro quell'impulso che era possibile in quei tempi tenebrosi.

Tutte le istituzioni e le riforme introdotte nel suo governo, sono inspirate a un largo senso di libertà. Ella favorì quel popolarismo che preparò la feconda evoluzione dei Comuni; fondò opere pubbliche di altissima importanza, riformò la legislazione civile e religiosa col riconoscere la uguaglianza sociale già proclamata a Lione nel 501 da Gundobaldo, re dei Borgognoni, infine promosse, aiutò quella morale e civile trasformazione della donna per cui, dagli statuti di Genova in poi, fu riconosciuta libera di dotarsi, acquisire, ereditare, succedere sul trono in mancanza di maschi e, più tardi, contrarre matrimonio in certi speciali casi non prima contemplati.

La storia la disse Grande, e grande ella parve infatti, nella gloriosa opposizione fatta a Enrico IV, nell'aiuto dato alla Chiesa per porre un freno ai corrotti costumi del clero, nella prudente contemperanza delle plebi, vogliose di sempre più libere istituzioni.

***

La fama, che per virtù di donne e per valore di principi la Casa di Savoia andava rapidamente acquistando, promosse una gara onoranda in tutte le maggiori Monarchie d'Europa per imparentarsele; e nelle corti di Francia, Inghilterra, Spagna e Germania appare, a quando a quando, qualche simpatica figura di donna, sulla cui fronte brilla quell'aureola di dignitosa affabilità che ricinse mai sempre l'augusta stirpe sabauda.

Nell'agosto del 1325 giungeva a Savona un'ambasciata di Andronico Paleologo, imperatore dei Greci, chiedente pel proprio sovrano la mano di Giovanna, figliuola del Grande Amedeo. Compiuto il matrimonio (22 settembre) la novella imperatrice con gran seguito di dame e cavalieri e scudieri, si pone in viaggio, largheggiando in liberalità munifica per propiziarsi il Cielo. E là in quella lontana contrada d'Oriente, ella introduce una Corte con costumi e sollazzi all'europea, fra un popolo ammirato dello splendore, dell'affabilità e dell'energia della sabauda sovrana.

Però la fama della virilità d'animo delle principesse sabaude,

già aveva levato grido altissimo in quelle remote contrade, allorchè Matilde d'Albion, moglie di Amedeo III, fervida propugnatrice della seconda crociata, recavasi in Frigia ed in Pamfilia ad infiammare con virile coraggio la molle cavalleria dei Crociati, a curare i feriti, ad assistere i moribondi, a persuadere col dolce fascino della parola, a dissipare od affievolire le discordie, per cui fallì quell'impresa iniziatasi fra sì gloriosi auspici. Per sua iniziativa e in suo favore, Amedeo III elargì la prima volta a Susa la sovranità delle libertà Comunali; franchigie che furono riconosciute base embrionale di quei diritti che la civiltà solennemente sanzionava cinque secoli dopo nel trattato di Westfalia.

Cresciuta fra le armi e le magnanime imprese, erale naturale l'alterezza di donna guerriera che brillava in lei e che trasfuse nei figli suoi coll'amor delle armi. E largamente lo dimostrò Matilde sua primogenita. Avvezza, bambina, a contemplare il miserando spettacolo delle luttuose vicende all'Italia causate dall'albagia imperiale, ne concepì un odio pronto a prorompere e affermarsi. Ad un'ambasciata milanese venuta a richiedere d'aiuto i principi sabaudi contro la iattanza del Barbarossa, la coraggiosa giovinetta risponde: « *Dite agli Italiani che ovunque si lotti per la libertà, Casa Savoia non diserterà mai la causa degli oppressi.* » Ed Ella stessa vi accompagna il fratello Umberto III colla coorte di Piemontesi inviati al soccorso di Milano, e con audacia prodigiosa, partecipa gloriosamente a tutte le lotte combattute dai Comuni contro Federigo Barbarossa. Caduta prigioniera riesce a salvarsi, guadando, novella Clelia, l'Adda. Caldeggia la cooperazione difensiva di Papa Alessandro III, e rifulge gloriosa sulle deboli mura dell'incompiuta città di Alessandria, difesa da solo diecimila collegati. A Legnano, combattendo con l'intrepida falange del Carroccio, è travolta nella mischia; ferita, feritrice ella stessa di Bertoldo, nipote di Barbarossa, ma salvata quasi prodigiosamente da Alfonso, re di Portogallo, che la fa sua sposa. E come sul campo aveva esplicato la virilità dell'animo, nella reggia portoghese Matilde n'effuse la dignitosa affabilità, e fu degna compagna di quel re che, per cortesia e generosità d'animo, la storia si compiacque paragonare a Pisistrato e a Pericle.

Nella corte di Arrigo, re di Boemia, splende Beatrice, figliuola di Amedeo V, cultrice geniale delle arti gentili; e nella corte di Raimondo, conte di Provenza, rifulge Beatrice, figliuola di Tommaso I, detta la madre delle quattro Regine.

Anche il regno di Napoli sentì la benefica potenza delle forti virtù delle Principesse Sabaude, allorchè Anna, figliuola di Amedeo IX, vi andò sposa di Federigo di Aragona. Coll' elette doti della mente e del cuore, ella seppe guadagnarsi l'affetto di quel popolo che sempre aveva avversato la dissoluta stirpe aragonese, e benedetta fu, quando, del proprio appannaggio, largamente soccorse quelle popolazioni immiserite dalle guerre continue, e trasse questuando soccorsi con due dame, pei palazzi dei ricchi Napoletani. La virtù forte e gentile di questa pia e infelice regina, fu certo il seme fecondo che generò nel cuore di quel popolo fervido l'entusiastica ammirazione che serbò costante per la Casa di Savoia.

Le Principesse, come i Sovrani, hanno potenza sui sudditi, ma non sempre sono libere nell'esplicazione dei proprii affetti, e, come già si disse, non è raro l'esempio di donne, cui sublime devozione pel pubblico bene, fè mediatrici di pace, mediante il sacrificio della propria libertà. Fu con tal mezzo che Margherita, figliuola di Amedeo IV, placò le ire politiche fra la sua Casa e i Principi del Monferrato; Maria Luisa, figliuola di Cristina, sedò le cruenti lotte civili del Piemonte, sposando il vecchio zio Cardinale Maurizio; nè men generosa mostrossi la sorella di lei, Margherita, di cui i poeti cantarono « la bruna pupilla, che rifletteva la misteriosa tristezza delle silenziose valli subalpine » e fu detta « ornamento di sua famiglia. »

***

Dichiarato il principio di eguaglianza sociale, ingentiliti i costumi, modificate le leggi ereditarie, quelle che regolano i rapporti coniugali e i diritti della donna, anco le Principesse Sabaude ebbero una più viva partecipazione alla vita politica della propria Casa, e col consiglio prudente, e colla soavità dell'affetto promossero riforme altamente umanitarie. Delle tre figliuole di Emanuele Filiberto, legittimate e cresciute sotto la tutela della pia e virtuosa Margherita, era prediletta da lui, Maria (secondo il Lippomeno, ambasciatore veneto alla Corte di Savoia) « di prestantissimo ingegno, amabilissime maniere e lineamenti pieni di grazia e di maestà. »

Tale era l'impero di questa giovinetta sull'animo del padre, che egli ne assecondava tutti i desideri e compiacevasi nel confidarsi a lei nelle varie vicende dello Stato e pigliarne consiglio. Secondo

il Litta, da questo mutuo, fiducioso affetto, ne vennero parecchie riforme inspirate a clemenza, avviatrici a quel risveglio politico onde va glorioso il nome di Emanuele Filiberto e che preparò la monarchia a divenir Nazionale.

La viva cooperazione presa nelle riforme dello Stato, l'assidua prova di sagacia e di virtù, induceva i Principi ad affidare alla madre, alla sorella, alla sposa, la reggenza del Governo in caso di guerra o d'eredi minorenni, e la storia delle Reggenti di Casa Savoia, ha figure splendide in cui l'ardire fu pari alla bontà.

Ve n'ha però alcuna di cui la storia non ha peranco detta l'ultima parola.

Come afferma Seneca, v'hanno difetti negli uomini e difetti nei tempi; e a giudicare equamente di certe individualità, è necessario ricordare l'alta sentenza.

Nell'ansia febbrile con cui il secolo nostro si agita intorno alla ricerca del vero, è doveroso dissipare i preconcetti che alterano la verità storica, e, Messaline o Cornelie, appaiano in tutta la loro realtà quelle figure di donna ch'ebbero mano nei rivolgimenti politici di uno Stato.

Sulla madre di Vittorio Amedeo II si proferirono i giudizi più disparati, e poichè di due spiegazioni possibili, si accetta spesso la peggiore, l'infelice Principessa è, nell'ultimo lavoro pubblicato su lei, presentata sotto i colori più cupi.

Il Cibrario la dice « intransigente ne' suoi voleri, capace di affrontare qualunque avversità e superare ogni ostacolo con risolutezza virile. » Il Muratori la giudica « una delle più saggie principesse del suo secolo » ma per l'opposto, i Ministri francesi residenti in Torino, nella loro corrispondenza col Louvois, la presentano sotto colori poco simpatici, soprattutto nelle sue relazioni con Vittorio Amedeo II.

La contessa Irene della Rocca Castiglione, ne rivendica la fama delineandone un ritratto de' più lusinghieri, e, per forza d'antitesi, Luisa Saredo ne pubblica un giudizio inesorabilmente severo.

Io narro, non giudico.

Giovanna, figliuola di Carlo Amedeo Nemours, sposatasi al cugino Carlo Emanuele II sentì, giovanissima, quante lagrime si celino sotto il sorriso convenzionale d'una sovrana; ma non s'atteggiò a vittima: sfidò gli eventi misurandosi con essi.

Figlio del suo tempo, Carlo Emanuele II obliava spesso di avere una moglie giovane e bella, ma non ne sconfessava le elette

virtù, e ne diè prova chiamandola Reggente alla sua morte, avaro compenso alla vita triste cui l'aveva costretta.

Benchè Domenico Carutti scriva che questa Reggenza « riuscì funesta alla dignità e all'integrità di Casa Savoia, » è però indubbio che Giovanna ristorò le finanze senza accrescerne i tributi, anzi scemando gli antichi; riordinò l'avvocatura dei poveri istituita a tutela del popolo da Amedeo VIII, e rinnovò l'editto emanato nel 1661 da Carlo Emanuele II che obbligava tutti i Comuni ad aver scuole per l'educazione del popolo. Invisa per i maneggi politici, in cui era abilissima, fu accusata di ambiziose aspirazioni, ma era naturale ch'ella sentisse prepotente il desiderio di reggere quello Stato che a lei il marito affidava, quasi tacito compenso dei patiti oltraggi; com'era naturale il raggiro e l'astuzia in quell'età di soprusi e violenze. Lo storico, poco benevolo, quasi per dar rilievo alla cavalleresca figura di Vittorio Amedeo II, le cinge il cuore di audacia e prepotenza, pure la vediamo rassegnare volenterosa le redini dello Stato al figliuolo, appena si fa sposo coll'avvenente Anna d'Orleans. « Felice » dicono le sue memorie, « di vederlo giunto ad una maturità di senno che rendeva inutile l'opera sua, gli restituiva quel potere ch'egli, benchè maggiorenne, aveale voluto lasciare fino allora. »

E da quel giorno Madama Reale II, non si immischiò più negli affari dello Stato, nè mai fu d'inciampo al figlio; e verso la nuora, venuta a prendere il suo posto, si mostrò sempre affabile e cortese. Se così non fosse, che mai avrebbe potuto cancellare dal cuore di una donna prepotente e assoluta l'atto ingeneroso (Muratori) di chi tentava « chiudere in una fortezza la duchessa? » Bizzarra corrispondenza di casi! A Vittorio Amedeo II il partito avversato da Giovanna strappa di mano il decreto per l'arresto di lei, e contro lui, più tardi, Carlo Emenuele III, rivendicava inconsciamente l'ava.

Se povera di sorrisi è in generale la vita della donna, non meno avara lo è per quelle che siedono sopra un trono. Adulate, invidiate, lo splendore della loro esistenza, cela sovente i più amari sconforti alla folla che le osserva, le giudica, ne censura gli atti, ne misura gli affetti, e non domanda loro di raccontar le proprie ambascie, ma di rattener le lagrime e di *posar bene*.

Fra tali ambascie maturò sua vita Anna d'Orleans, la prima Regina di Casa Savoia. D'animo mite e virtuoso, seppe però ordinare la sua vita in modo, da mantenere inviolata la dignità del suo grado e la tradizionale virtù femminile della stirpe a cui s'era av-

vinta; e splende ora nella storia, modesta compagna del valoroso principe cui consacrò tutti gli affetti del cuore, sacrificandogli talora i sentimenti della famiglia, la fierezza dell'animo, i risentimenti legittimi di sposa offesa. Ovunque furono note le sue grazie, le sue virtù, e, primo ad apprezzarle, primo a riporre in lei, nei momenti più difficili del suo regno, piena fiducia, fu lo stesso Amedeo II. E la virtù della gentile Regina si trasfuse largamente nei figli. Infatti Maria Adelaide, la maggiore delle sue figliuole, sposatasi a soli undici anni al Delfino di Francia, serbò interamente la gloriosa tradizione di sagacia ed onestà della sua casa pure in quella Corte, splendida per magnificenza orientale e corruttela.

A Luigi XIV, che spesso scherzava sulla sua austerità, ella solea ripetere la sentenza di Focione: « Le virtù domestiche formano diffusamente colle virtù sociali, la pubblica morale. »

Per aver accettato quell'imeneo mediatore di pace tra il Piemonte e la Francia, fu detta « Principessa della Pace » e spesso ripeteva: « Noi, principesse, andiamo alle nozze, sconosciute a noi stesse, sconosciute e presentate come in un banchetto tante vivande accettate per convenienza. Portassimo anche una corona in dote, siamo sempre trattate nè più nè meno come una nuova provincia aggregata in vassallaggio. Quando l'avversione tacita o manifesta succede ai primi entusiasmi, ci si volge a ricercare quel che non si trova nella propria condizione, ma nell'eterna attrattiva del frutto proibito..... e par sempre pallida la felicità, sia pur felicità quella che si subisce. » Il Duclos l'accusa di intrighi politici colla morganatica Maintenon, ma documenti storici smentiscono l'accusa, dichiarandola per lo meno esagerata. Il solo fatto che potè renderla invisa alla Francia è la corrispondenza rinvenuta nel suo forziere con cui informava il padre degli intrighi tramati contro di lui a risparmiare nuovi dolori all'Italia.

Degna di lei, la sorella Maria Luisa recò nella corte di Spagna l'alito benefico della sua energia. Nel 1706, ridotta agli estremi dall'Europa coalizzata, ai Ministri che temporeggiavano, risolutamente disse: « È tempo di fare, non di consultare. » Vendette financo i suoi gioielli per soccorrere i combattenti, e accarezzando lo spirito pubblico, e beneficando, seppe ridestare l'entusiasmo delle provincie dinanzi al comune pericolo; cosicchè i nemici bloccati, deficienti di vettovaglie, dovettero abbandonare la capitale e Maria Luisa vi rientrò fra le acclamazioni del popolo, a cui la sua straordinaria energia restituiva un Re che per poco veniva detronizzato dall'avo.

*
* *

Anche nella Casa d'Este, sorta pur essa, nell'avvicendarsi delle lotte politiche d'Italia, sulle rovine del Medio Evo, splendono per bellezza e virtù e malinconici eventi, alcune piissime principesse, degne certo di ricordi più ampi che non consenta il mio lavoro.

Nell'attraente evocazione di quel vigoroso passato, il pensiero si compiace vederle trasvolar fra le dorate sale dei sontuosi palazzi, splendide nei loro busti trapunti d'oro, le lunghe seriche maniche, d'ermellino rivestite, il vitino sottile, l'increspata pettinatura ristretta intorno al capo sfavillante di gemme, di affetti intensi e di calda poesia ispiratrici. Il nome di Eleonora d'Este ci risuscita alla mente tutto il poema dolcissimo d'affetti caldi e gentili onde fu infiammato l'infelice cantore della Gerusalemme, che pur si compiacque chiamare « alme pietose » l'Eleonora Gonzaga e l'Eleonora Dei Medici.

Le infelici condizioni politiche d'Italia rendevano caro alle piccole sovranità, ogni vincolo possibile colle forti potenze che in Italia si contendevano l'egemonia, e come dalla Corte toscana escono per diventare Regine di Francia, Caterina e Maria De' Medici, varie principesse straniere pervengono alle Corti d'Italia. Nella Corte di Alfonso IV è degna di ricordo Laura Martinozzi, nipote del Cardinale Mazzarino. A soli ventott'anni reggente pel figlio si rivelò pronta a passare dalle opere di pietà a quelle di guerra con operosità mirabile. Fu censurata dal Litta, ma largamente compensata dalle lodi alte e gentili del Muratori.

Non meno pia e ardita di Laura, fu la principessa Bianca Maria Visconti Sforza.

Bello ricordarla allorchè, a quindici anni, sorridente e benefica entra sposa in Milano, e per non far oltraggio col suo splendore alle miserande condizioni del popolo, rifiuta il carro a baldacchino apprestatole, e su modestissima cavalcatura, giunge al tempio nuziale. Di pietà e di politico accorgimento maestra, nella Reggenza pel figlio, giovandosi dell'opera sagace di Cico Simonetta, s'assicura l'alleanza dei Veneziani e dei Fiorentini e prepara a Galeazzo uno stato forte e tranquillo. Negli 85 anni che tenne la sovranità di Milano (1450-1535) la famiglia Sforza diede un'imperatrice alla Ger-

mania in Bianca Maria moglie di Massimiliano; una Regina alla Polonia in Bona, moglie di Sigismondo, e una Regina a Napoli in Ippolita, moglie di Alfonso II.

Intanto, sui ruderi dei greci dominii, succedevansi Normanni, Svevi, Aragonesi, Angioini, non lasciando delle loro sovrane che mesti ricordi, fatale eredità pel popolo che dall'alto suol prender misura della propria moralità.

***

Le grandi famiglie rappresentano il sistema di certe età e con esse cadono irrevocabilmente.

Se fra tante che sorsero in Italia non sopravvisse alla facile rovina che la Casa di Savoia, è da cercarne l'occulta ragione nel rispetto alla personalità cui s'informò sempre il suo governo, nella forte virtù de' suoi principi e delle sue principesse.

Dalla Casa di Savoia uscirono le infelici Regine che la terribile epopea della Rivoluzione francese costrinse ad esulare di terra in terra senza conforto e senza pace, se ne togli il sollievo che loro veniva dalla religione. Il sentimento religioso ereditario per così dire nell'animo delle Principesse Sabaude, parve avvalorarsi, per reazione, contro la beffarda incredulità volteriana e l'ateismo dei terroristi francesi. Gli animi più sensibili, sconvolti ancora dai tremendi spettacoli ond'era stata accompagnata l'opera demolitrice d'ogni idealità religiosa, erano come spinti ad un ardente trasporto di fede, di amore per Dio, precisamente quando più imperversava la bufera delle idee antireligiose.

La Reggia era un convento, al punto da ritenere offesa fatta al re e alla religione porre l'effigie di Minerva sulle medaglie. Ma benedetta quella mistica ispirazione che scendea confortatrice nelle amarissime lotte che in quei di valorosamente sostennero le Principesse di Casa Savoia!

Maria Giuseppina, figliuola di Vittorio Amedeo III, errò profuga per ben 18 anni in Inghilterra, Russia, Prussia, Italia, col marito Conte di Provenza (che fu poi Luigi XVIII) sollecitando aiuti per la caduta monarchia paterna.

E la sorella Maria Teresa seguì nella via dell'esilio il consorte conte d'Artois (più tardi Carlo X) e Inghilterra e Germania ne ammirarono la pietà dignitosa e l'affabilità.

La figliuola di Vittorio Emanuele I, Maria Pia, che nell'antica fede di famiglia e alla scuola delle sue grandi memorie aveva temprato l'animo nobilissimo, effuse virtù rare nella Corte di Lucca e Parma. Protesse in pubblico ed in privato i fautori dell'Indipendenza, gli esuli politici invisi alle grandi potenze d'Europa, e mitigò l'asprezza delle prigioni politiche. Sprona il marito peritante ad accettare la proposta del Re di Sardegna d'una lega fra i Principi italiani a difesa reciproca contro il cozzo della rivoluzione e della reazione; avvicina gli uomini più illustri ispirando devozione e fiducia senza però trascurare il governo della casa.

Maria Pia può esser riguardata come l'ultima figura integra di una generazione che spegnevasi, ondeggiante fra i vecchi ed i nuovi tempi.

Alle sue cure amorose crebbe la sorella Maria Cristina, tempra soave e religiosissima. Dopo aver consolato la vita del vecchio e afflitto genitore che aveva preferito rinunciare alla corona anzichè spargere il sangue del suo popolo, Maria Cristina sposò il cupo e sospettoso Ferdinando II. Ma tra il fasto della reggia napolitana, non trovò che sconforti e amarezze ineffabili, e l'animo suo per natura ed educazione incline all'ascetismo, vi si abbandonò interamente, spiritualizzandolo in un misticismo pieno di poesia.

Il popolo napoletano, avvezzo alle corruttissime Corti precedenti, preconizzò *santa* la piissima Regina, amica soccorritrice d'ogni sventura, e serba di lei un culto festante e sincero. Vissuta fra due Corti religiose fino alla superstizione, per politico intendimento e per tradizione, Maria Cristina non fu nè pinzochera, nè fanatica, come certe cronache la delinearono, ma nella effusione mistica del suo spirito serbava quella convinzione sincera e profonda che pone l'ali al pensiero e lo libra nei campi infiniti ove splende:

« Amor che muove 'l sol e l'altre stelle. »

Il Napoletano la venera con affetto sincero, ed è a deplorarsi che non ne abbia una storia popolare che n'avvalori la riverenza e ne perpetui la memoria.

La vita delle Sabaude Principesse va informandosi a elementi sempre più pratici e sociali, a misura che si scioglie dai fatali pregiudizi di un dì, e, accettata la sua emancipazione intellettuale, si abbandona l'empirico sistema d'educazione a cui si costrinsero per molti secoli i rampolli di Casa Savoia.

Affidate ad una dama, astuta indagatrice d'ogni loro pensiero, al padre spirituale, cui dovevano obbedire ciecamente, la loro coltura s' informava ad uno spirito puramente ascetico e tutta la loro attività era assorbita dalle pratiche religiose, e regolata da un cerimoniale noiosissimo, senza mai un' ora di sciolta gioia giovanile. Ma all' alito novatore di libertà, manifestossi un certo risveglio nelle istituzioni, e parve se ne compenetrasse anche l' austerità tradizionale di Casa Savoia, sì che l' educazione femminile si informò ad uno spirito più civile. E se ne rivelò il beneficio nell' alta cooperazione che ebbero nei politici rivolgimenti di questi ultimi tempi battaglieri le Principesse Sabaude. Queste appartengono al ramo Savoia-Carignano derivato da Tommaso V figlio di Carlo Emanuele I e sebben vissute assai privatamente, serbarono tuttavia presso a poco quella espressione maschia, sincera, cordiale, quella tempra tenace e benevola, incline a sensi religiosi, che fu la caratteristica dei Principi Sabaudi da Umberto I, Conte, a Umberto I, Re.

Appartengono a questo ramo: Luisa Cristina, figliuola di Tommaso Carignano, la Rohan Soubise, celebri pel culto geniale delle belle arti e la infelice Maria Teresa, principessa di Lamballe.

Travolta nella mischia orrenda della Rivoluzione francese, quest' infelice principessa non volle nel momento della sventura abbandonare la sua sovrana, e dall' Inghilterra, ove già erasi rifugiata, precedendo la Corte, ritornò in Francia quando seppe fallito il tentativo di fuga dei Reali, a dividere la sorte miseranda di Maria Antonietta. Anche contr'essa sorse mordace la calunnia, ma il Thiers, non certo sospetto di adulazione per gli Italiani, ne fa un' eroina di civili virtù e un tipo di domestiche prerogative come gentildonna vissuta in una Corte viziosissima per tradizione.

A memorie più recenti è pur dovuta la gloria delle Principesse Sabaude, ma gli esempi presenti non cadono sotto il dominio della storia che solo fa tesoro di quei fatti che il consentimento di molte generazioni, il cimento del tempo, la luce dell'esperienza e la distanza stessa fa più cospicui e venerati. Se la soverchia lontananza altera le cose alla nostra vista, e le fa sparute, la troppa prossimità toglie il poterle contemplare nella loro interezza, e la storia cerca nei liberi spazi del passato la luce dei fatti e dei principii a giudicare il presente.

Vissute in tempi difficilissimi, Maria Teresa e Maria Adelaide, consacrarono tutta la loro virtuosa energia a temperare le acredini dei partiti politici, che s'agitavano impazienti di riforme e di rivo-

luzione, e il loro nome è cinto dall'aureola soave di pia, intelligente carità pei loro popoli.

La loro vita fu un assiduo alternarsi di angosciosi eventi, e, benchè ritiratissima, vi si innestano gli addentellati delle prime vicende della gloriosa epopea del Risorgimento Nazionale.

Eredi della virtù forte e pia della madre, rivelaronsi Maria Clotilde e Maria Pia.

Sublimata nella sua virtù dal sacrifizio e dalla dignità veramente regale cui s'ispirò in ogni atto della sua vita, Maria Clotilde è forse la sola principessa straniera che il popolo francese abbia riguardato con sì alta stima e sincero affetto. Dinanzi ai massacri e alle orgie della Comune, ella non venne mai meno alla nobile fierezza della sua casa, e a chi la consigliava di abbandonare Parigi, rispose sdegnosa e risoluta: « Paura e Savoia non si sono mai incontrate. »

L'animo suo pio, forte e gentile, splende ora per virtù benefattrici tra le storiche mura del castello di Moncalieri, cui drizzò testè il volo l'angelo del dolore, di lagrime velando le pupille sì liete nel non lontano dì in cui il poeta di Iolanda, alla principessa Maria Letizia ripeteva:

« Qui d'infante fioristi giovinetta,
« Qui tua madre, la santa a Dio diletta
« Pregò colle pietose opre per Te. »

Il coraggio, l'abnegazione, l'amore, la carità di Maria Pia, Regina di Portogallo, parlano un linguaggio così potente da farla riguardare come fiore eletto e proprio da quel suo popolo così geloso e suscettibile nelle questioni patriottiche.

Nel 1873 salva gli augusti suoi figli travolti dalle acque del Mexilhaeiro presso Cascaès; e nel 1888 all'annunzio dell'incendio del Teatro d'Oporto, la coraggiosa donna corre sul luogo del disastro, penetra fra le macerie, soccorre i feriti, visita le vittime, a tutti infonde coraggio, tutti consola e aiuta.

I lutti recenti onde fu contristata la sua casa l'amareggiarono profondamente, ma non le tolsero l'animo così da non poter vegliare, proteggere il Governo del figlio, del quale segue ad essere, come fu sempre, prudentissima consigliera.

Sull'ali della ricordanza, viva è pur sempre la forte e bella figura della Principessa d'Aosta, Maria Vittoria. Religione, giustizia e virtù furono le costanti insegne della sua breve, operosa e tra-

vagliata vita, e, Principessa o Regina, feconda di ammaestramenti ai figli e ai popoli. Sulla sua bara come su quella che la vorace terra aperse testè pel compianto suo augusto Consorte, freschi e perenni fiori educheranno gli Italiani, finchè avran culto le patrie ricordanze.

A queste ricordanze, meste o gloriose, è avvinto lo spirito del popolo italiano da una catena che, svolgendosi dalle silenziose valli della Savoia, in nove secoli di lotte gagliardi e sublimi, giunse a murare l' ultimo suo anello in Roma.

E da quel dì, la Patria nostra, che già s' era levata splendida come un sole, nella lingua, nell' arte, nella presaga coscienza dei pensatori e dei poeti, s' affermava prodigiosamente in Campidoglio, dando al popolo italiano la sua prima Regina. « Avanti Savoia! »

SIGNORI!

Dall' apoteòsi delle Semiramidi a noi, la storia, nella sua parabola ascendente, allo schiudersi d' ogni nuovo orizzonte nazionale, presenta costantemente un grande tipo femminile. Sorge la greca Elena al prorompere delle guerre che nuovi destini preparano ad Atene; Didone e la vergine Camilla nei fati del Lazio, Lucrezia e Virginia nella libertà di Roma, e su su tra allori e spine procedendo, il Genio dei nuovi tempi ne adduce un ideale femminile che non ripete, ma comprende il passato, indiando l'avvenire.

Non è più l'altera dama dal conico cappello e adorna d'ermellino che dalle finestre del maniero, come dalle loggie d'un torneo, osserva impavida le milizie uscire e allungarsi in colonne pei campi e coronare le colline di stendardi e di spade; che assiste a' ritorni notturni, alle mischie feroci tra le lancie insanguinate e le imprecazioni dei prigionieri, non la melanconica castellana

« Incoronante il prode che ruppe la gualdana;
« Donne che furon l' angelo d' inospite maniero
« Una parvenza candida sepolta in monastero
« Di cui niun seppe il palpito fuor che l' avello e Dio. »

No, non Ema o Velleda inspirate sacerdotesse e per la patria vittime incoscienti, non Crimilde, sprone e freno agli eroi, ma è la

donna, che dal santo asilo domestico sferrando l' operoso pensiero, della patria vi prepara i destini.

Fior dischiuso al primo bacio del sole di libertà, il genio dei nuovi tempi s' annunzia recando sull' ali dorate, nuovo ideale di Sovrana « cinta d' oliva, » « vestita del color di fiamma viva » Margherita di Savoia.

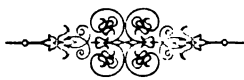
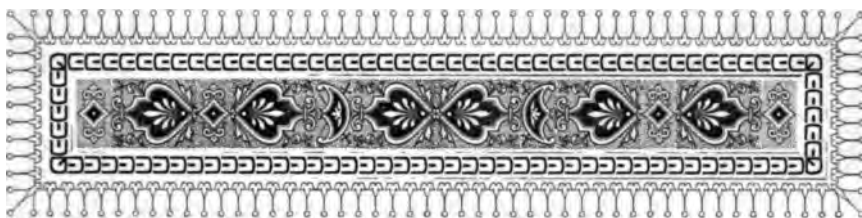
Amore e Pace le aleggiano d' intorno, intrecciando le vaghe ghirlande ch' Ella, pia, benefica, forte e gentile, ricinge al biondo crine dell' orfano, e ripone ovunque si pianga, si dubiti e si lotti.

Sull' augusta sua fronte, fra i fulgidi raggi dell' itala stella, brilla il serto intrecciato da nove secoli di virtù, di sacrifizio e di sangue, cui deve il popolo italiano l' essere:

« D' un sol voler, saldo, gittato in uno. »

E n' è si fulgida la luce che, similmente allo sguardo « Fiammeggiante nel caldo amore » nuova virtù ravviva nel cuore del suo popolo, che riverente L' inchina, ma di riverenza,

« Che non può tutta la virtù che vuole. »

NATALINA BAUDINO.

LE EROINE E LE PATRIOTTE

CONFERENZIERA improvvisata dalla cortesia indulgente del Conte De Gubernatis, vi dirò subito che trovo abbia il conferenziere sullo scrittore due vantaggi: quello del *Verba volant,* di cui mi piace prevedere i benefici frutti, e l'altro di poter trattare d'un soggetto con apprezzamenti affatto personali.

E subito, se mi permettete un apprezzamento sui temi delle conferenze e sul tema mio, seguitemi col pensiero. Mi piace imaginare questa sala convertita in pinacoteca. È una pinacoteca che contiene i ritratti delle più illustri donne italiane. Lì a destra vedete, è scritto Poetesse d'Italia, e lì Scienziate, e lì Artiste, e lì Donne benefiche, e lì Patriotte, e lì Educatrici. La sala è vuota quando da quell'uscio s'avanza, piena di venerazione, una signora tedesca. Fissa in un pensiero corre alla parete destinata alle patriotte. Guarda, riguarda, smania. Chi cerca mai? Ha letto nel libro dell'autrice delle *Memorie d'un' idealista* (1) quel tratto patriottico di Laura Solera Mantegazza e vuol trovarla tra le figure di donne più care alla patria. Ma Laura Solera Mantegazza dedicò tutta la fortuna di famiglia agli asili bambinieri di Milano e dall'altra parete ove le donne benefiche son poste, sorride alla touriste che del resto è già via brontolando, mentre dolcemente si avanza cogli occhi pieni d'amore

---

(1) Stimmungsbilder aus dem Vermächtniss einer alten Frau.

un' italiana ventenne a cui tornano dolci al cuore i ricordi della scuola. E, riandando quei semplicissimi versi,

> Allor che l' alma mia
> È vinta dal dolor
> Perchè men trista sia
> Volo in mezzo ai miei versi ed ai miei fior (1)

cerca fra le poetesse l' autrice di essi, ma non la trova, perchè il ritratto di quella donna eccelsa venne collocato tra quelli di coloro che meglio si dedicarono alla educazione della gioventù.

Ma io non voglio continuar sulle imagini, perchè per amor di patria m' importa assicurarvi che, se volessi trattar largamente il mio tema, dovrei ripresentare a voi e poetesse e scienziate e artiste e donne benefiche, tutto quel mondo femminile insomma di cui le egregie signore che m' hanno preceduta v' intrattennero. Nota caratteristica della donna di genio in Italia fu l' amor di patria, sicchè patriotte furon tutte se poetarono o dipinsero, se notomizzarono o educarono. Oh sì, io vorrei che almeno alle cose eccelse accordassimo il privilegio di non esser classificate. E forse penso così, perchè questa classificazione mi toglie oggi di potervi delineare le dolci figure della Guacci, di Laura Beatrice Oliva Mancini, della Milli e della Fusinato donna a me sì cara che credo ne parlerei, se potessi, tutta la vita. Sentitela l' intimità soave del suo patriottismo in quel colloquio col bimbo che dovrà nascere:

> Angelo ignoto ancora e già sì amato
> Che nel mio seno palpitante io sento,
> Dimmi, provi tu pur tutto il tormento
> Onde mi strazia della patria il fato?
> Oh quante volte il pianto ho soffocato
> Per te, amor mio che conturbar pavento,
> Ma poi quel pianto, come foco lento,
> Nel profondo del cor m' è ripiombato (2).

Giuseppina Guacci, affranta dai dolori della patria, non potette sopravvivere al fatale 15 Maggio 48 e morì prima di veder compiuta la redenzione d' Italia. Ma furon più felici di lei Laura Beatrice Oliva e Giannina Milli che dorme ancora l'ultimo sonno alla luce limpidissima dei tuoi colli, o Firenze!

---

(1) Erminia Fuà Fusinato. *Poesie.*
(2) id. id. id.

E mi sento nell'orecchio l'armonìa della leopardiana canzone dell'esule napoletana ai morti della patria, ammirando le bellezze di questa città ch'ella adorava.

Già sovra il mar fremente a mille a mille
Le vostre ombre s'addensano, e silente
E prostrata l'adoro! Una raggiante
Sanguigna striscia le circonda! Oh salve
Salve, o sacra coorte,
Ch'eterna vivi in braccio anche di morte.
Salve o beata schiera,
Cui certo accolse qual null'altra agguaglia,
Lucentissima sfera!
Per voi non vesta la feral gramaglia
Nè madre, nè consorte,
Ma sovra il suol del vostro sangue molle
Più il fior sorrida, e più l'aura gentile
Porti il profumo al ritornar d'Aprile [1].

E la Milli, che è ancor tanto viva in mezzo a voi, o gentili signore di questa poetica terra che fece esclamare al poeta della libertà: Deh che non è tutta Toscana il mondo, la Milli non la vedete ancora come a me sembra vederla, bianco vestita e raggiante cantar come profetizzando,

Roma novella, l'italo
Sire e il Sovran Pastore
In ben distinto imperio
Concordi accoglierà [2].

Ebbene, no, io interpreterò il mio tema nel senso più stretto e non vi parlerò delle poetesse patriottiche, che pur ebbero nella redenzione della patria nobilissima parte. Ma prima d'intrattenervi delle eroine e delle patriotte italiane vi dirò che mi par difficile la distinzione fra eroine e patriotte. Il patriotto non è sempre un eroe, ma la patriotta è un'eroina sempre, perchè non è della natura femminile brandir l'arma, nè sacrificare alla patria gli affetti di famiglia. Ma l'eroismo è pubblico e privato: sono dunque specialmente patriotte le donne che compirono atti d'eroismo pubblico ed ebbero testimone il mondo, ed eroine quelle che solo alle pareti domestiche affidarono il secreto della loro virtù.

(1) Laura Beatrice Oliva Mancini. *Ai morti della patria.* Omaggio dell'Accademia Pontaniana, 20 Gennaio 1861.
(2) Giannina Milli. *L'aspetto di Roma futura.*

Tra le mie patriotte e le mie eroine passerà la stessa differenza che è fra il vistoso garofano e la viola modesta, e alcuni tra questi fiori io andrò cogliendo nel vago giardino d'Italia, ma solo pochissimi potrò presentarne a voi, rimpiangendo la disadorna parola mia.

Amantissima della mia patria a cui sento non consacrerei mai il mio braccio, mentre le voto tutta l'anima, tutto il pensiero, io non prediligo le patriotte guerriere e assai si rallegra l'animo mio quando, abbracciando d'un solo sguardo il patriottismo femminile italiano trovo che noi non abbiamo nè una Giovanna d'Arco, nè una Carlotta Corday.

L'apparizione di quella creatura mistica che guida l'abbattuto popolo di Francia alla riscossa segna un tristo momento di quella nazione in cui il sesso forte ammollito dalla corruzione, vede dalla Provvidenza trasformata in valoroso guerriero la modesta fanciulla dei prati.

E Carlotta Corday porta la trista impronta del tempo in cui l'eroismo diveniva follia e non generosa follia. Presa dalla mania del sacrifizio, perchè lo spargimento di sangue era all'ordine del giorno, lo sparse.

No la donna non può, non deve per patriottismo essere omicida, ma deve tenere a vile la vita sua per restar salda in un principio, in una amicizia, per non mentire innanzi a sè stessa.

Se riprovo il patriottismo della moderna Giuditta, m'inchino riverente innanzi al martirio d'un'italiana, la poetica principessa di Lamballe che non appartenne invano a quella dolce schiera di donne sabaude che da Berta, donna della sventura, a Margherita, sorriso d'Italia, offre tipi d'ogni più alta virtù femminile. Questa forte figlia del Po aveva gli occhi parlanti, biondi i capelli, bellissimi, angelico il sorriso, l'incedere elegante. Vedova ancor giovanissima, dedicò cure di figlia al suocero, duca di Penthièvre, che ne era assai degno, e si mostrò amantissima di solitudine. Ma quando, per le nozze di Maria Antonietta, dovette trovarsi a corte, la intelligente austriaca ne restò colpita e volle avvicinarla e l'amò e si abituò a versare in quel cuore nobilissimo il segreto delle sue gioie e dei suoi dolori. E, quando divenne regina, la nominò soprintendente della sua casa e l'onorò della più sentita amicizia.

Ma ai giorni di sfolgorante grandezza successero i giorni tenebrosi che dovevano affogar nel sangue la monarchia francese. La Lamballe lasciò Parigi il 22 Giugno 1791. Nella libera Inghilterra

contava d'adoperarsi per salvare i sovrani che intanto fatalmente peggioravano la loro condizione con la fuga inconsiderata. Fu detto che tra Maria Antonietta e Maria Teresa Luisa Savoia Carignano Principessa di Lamballe cominciasse allora un carteggio scritto con le lagrime. La regina pregava l'amica a non tornare in Francia, la principessa rispondeva che, se le era stata dappresso nei giorni lieti, voleva, doveva esserle dappresso nei giorni funesti, che per darle conforto non avrebbe curata la vita. Nella giornata del 20 Giugno era al fianco di Maria Antonietta e quando il 10 Agosto Luigi XVI dovette esclamare *Consummatum est,* la Lamballe sosteneva il coraggio della regina commossa e piangente, mentre il corteo reale, fra lo scherno della folla eccitata, s'allontanava dal Castello per non ritornarvi mai più.

Divise la prigionia dell'amica con animo calmo, sodisfatta d'un dovere compiuto, e quando la separarono dalla regina e la trascinarono nella fatale prigione della Force, donde non uscì mai persona viva; si propose di non dare spettacolo di dolore e di mostrare che la donna italiana sa morire. Condotta innanzi ai carnefici, camuffati da giudici, le chiesero del nome, della qualità e poi le domandarono:

— Sapete nulla del complotto della corte ai 10 agosto?

— Io non so, rispose, se vi sia stato qualche complotto.

— Giurate d'amar la libertà e l'uguaglianza, d'odiar il re, la regina e la monarchia.

— Giurerei facilmente la prima cosa, l'altra no, perchè non sono abituata a odiare.

— Giurate; se non giurate, siete morta, le sussurò un pietoso.

La principessa lo sapeva e, copertosi il volto con le mani, si raccolse un istante per offrire a Dio l'anima sua. Le furon sopra i manigoldi ad un tratto, la spinsero a forza su d'un mucchio di cadaveri, la finirono a colpi di picca. Ma non basta: nell'offesa quell'odio s'irrita, e a quel corpo già macellato si stacca il capo, s'incipria, si conficca ad un'asta; si porta sotto le finestre del Tempio, perchè Maria Antonietta, la grande infelice, possa rivedervi l'amica!

Ma rifuggiamo da questi orrori e torniamo in Italia.

A che varrebbe parlarvi di Cinzica dei Sismondi, di Stamura ecc. se le bimbe di casa vi ricordan quei nomi, se ne entusiasmano, vi discuton sopra? — Oh parli di Stamura, m'ha detto una bimba dodicenne il giorno che ha sentito il tema della mia conferenza.

No, io tacerò delle patriotte e delle eroine medievali, ma non lascerò d'accennare ad una donna che, fondendo in sè il misticismo del Medio Evo con la emancipazione del pensiero moderno che intuiva, è tipo d'eroina per sublimità di abnegazione, è patriotta per amor di patria operosissimo.

Voi certo l'avete indovinato, parlo di Caterina da Siena che non è solo donna ascetica, ma donna forte, che per esortare i neghittosi al bene esclama: « Devi farlo, perchè sei uomo », che sorride nel dolore, che ha il suo pensiero: il ritorno dei papi a Roma, la pace tra i principi d'Italia, la loro unione contro il Turco, la riforma del costume nel clero. Io oserei chiamare Caterina da Siena il Dante femminile, perchè, pur essendo per tanta parte di sè nel Medio Evo in cui nacque, giudica come nata nei tempi nuovi. Certo, come osserva il Capecelatro nella sua stupenda opera su Caterina da Siena [1], ella non fu avversa al dominio temporale dei papi, ma, deplorando la guerra che Gregorio XI fa ai Visconti, con emancipazione di giudizio gli scrive:

« Ohimè! non pare che Dio voglia che noi attendiamo tanto « alla signorìa e sostanzia temporale, ma pare che voglia che apriate « l'occhio dell'intelletto sovra la bellezza dell'anima. Parmi che « quella cosa che è più cara, si debba meglio guardare. Il tesoro « della Chiesa è il sangue di Cristo dato in prezzo per l'anima; e « il tesoro del sangue non è pagato per la sostanzia temporale, ma « per la salute dell'umana generazione. Pace, dunque, per l'amor « di Cristo Crocefisso! [2] »

E se vuole la Crociata la vuole come mezzo a distrarre gli Italiani dalle guerre fraterne e non solo come fine. Pace, pace, pace! furon le parole del suo testamento. Noi donne italiane le ricorderemo? Dunque a me pare che per questa donna veramente superiore spetti a Toscana la palma della celebrità femminile del Medio Evo. Così non mi piace, dopo Caterina da Siena, di parlar neppure di Cia degli Ubaldini, virtuosissima patriotta, eroina del dovere, donna meritevolissima del posto che le concede la storia.

Ma entriamo nell'Evo Moderno, c'è una giovane eroina che richiama il mio pensiero su lei. Erano i tristi giorni per Milano della servitù francese. Il governatore manometteva ogni dritto, era ingiusto, crudele. Uno dei suoi familiari offese un giorno Filippo

---

(1) CAPECELATRO. *Vita di S. Caterina da Siena.*
(2) S. CATERINA DA SIENA. *Lettere.*

Lampugnani e quel giovane di nobili sensi lo sfidò, ed ebbe la fortuna e la sventura insieme di stenderlo al suolo. Il governatore lo proclamò reo di morte. Ma la sorella del condannato ottenne di vederlo nella prigione e, quando gli fu presso non ebbe lagrime, ma sorridente e decisa gli disse: Ho il mio pensiero: tu non arrivi all' età di venti anni e non hai segno di barba: io ne ho diciotto e t' assomiglio. Metto i tuoi abiti e resto nella prigione, tu metti i miei e ti salvi. Forse avranno pietà d' una fanciulla innocente e mi lasceranno la vita, ma se dovessi proprio morire non metterei un gemito, te l' assicuro; mi parrebbe così bello di dar la vita per te che puoi ancora incontrar la morte da prode sul campo di battaglia pel bene della patria.

E, perchè il fratello resisteva dicendo di non tenere alla vita, ella amorevolmente soggiungeva: « Ma tu devi tenerci alla vita, perchè il babbo ti diceva sempre che dovevi essere avaro della vita quando essa non poteva servirti a giovare alla patria. Se tu muori per mano di manigoldi che gloria ne avrai? Se io morrò per le loro mani la mia vita avrà salva la tua vita e la mia morte non sarà nè inutile, nè vile ». E, non potendo vincerlo con la persuasione ricorse alle lagrime — l' arma più efficace per noi povere donne — e, stringendoselo al cuore giunse a intenerirlo per modo che riuscì a restar nella prigione invece sua.

Quando venne in chiaro l' eroismo della giovanetta la città ne fu commossa, ma il governatore pensò solo a consegnarla al carnefice. Con le mani legate sul dorso, modesta nel volto, non dolente del suo martirio quella innocente era già arrivata al luogo del supplizio. Ma, mentre ribollivan gli sdegni d' un popolo schiavo, un giovane pieno d' ardire, si slancia tra gli sgherri e, abbracciando la fanciulla, gridò con un grido del cuore: « Sciogliete questa innocente. Io solo sono il condannato. » Ma il governatore avrebbe assai volentieri mandato a morte Filippo ed Emilia Lampugnani se i più autorevoli cittadini non l' avessero costretto a differir la sentenza fino a che il re di Francia non si fosse pronunziato in proposito. Gl' infelici eran salvi. Francesco I, il re cavaliere, fu commosso al racconto della virtù dei giovani lombardi, li graziò e liberò Milano da quel perfido Governatore.

E perchè questo simpatico re della Francia mi richiama alla mente quella genialissima istituzione che fu la cavalleria, vorrò osservare con voi che non solo al sesso forte è dato compiere azioni cavalleresche. Sì io vi ricorderò un tratto assai cavalleresco d'una

donna, di Giulia Aldobrandini la quale, invitata a danza da Fabrizio Maramaldo nelle feste per le nozze di Vittoria Farnese con Guidobaldo II duca d' Urbino, ergendosi in tutta la dignità della sua bionda persona, « No, gli rispose con sprezzo. » E perchè quel vile, ne chiese la ragione « Perchè, soggiunse ella con forza, nè io nè altra donna d' Italia che si rispetti vorrà mai avere al suo fianco l'assassino di Ferruccio ». La notte medesima Maramaldo partì da Urbino.

Questo tratto nobilissimo di dignità femminile dette al Prudenzano [1] il soggetto di una delle sue Novelle cavalleresche ed io ne richiamo al mio pensiero anche un' altra di quelle novelle, perchè debbo parlarvi, sebbene di volo, d'una principessa di coraggio indomito, di braccio virile, di anima nobile; parlo di Beatrice di Savoia, la gran cugina di Emanuele Filiberto.

Chi tra i fasti del Piemonte ai tempi delle pretensioni francesi non ricorda la difesa di Cuneo? Ebbene quella difesa si deve in gran parte alle donne. Molte centinaia si strinsero intorno al bianco e azzurro vessillo di Savoia. In quella relazione che un Anonimo contemporaneo scrisse sull' assedio di Cuneo e che venne pubblicata dal Promis nell'Archivio Storico [2], si ricorda che, prima che cominciasse l' assedio, essendo state invitate alcune fra le più stimate gentildonne a uscir dalla città « per non attendervi dentro l' ultimo sterminio del fuoco, della spada ecc. », risposero che dentro si sentivan più sicure e liete che se fossero fuori, e che per nessuna cosa avrebbero abbandonata la difesa di quella parte della città che era stata ad esse affidata, e si chiamava il Rivazzo. Alla loro testa — vero genio della pugna — si vedeva Beatrice moglie del Governatore della terra ch' era il giovane Conte di Luserna Carlo Francesco Manfredi. La virtù di Beatrice di Savoia e della sua amica, la Marchesana di Ceva, che aveva sfidato ogni pericolo per introdursi nella città, accese d' entusiasmo fin la più povera popolana, fin la più debole.

Il cannone nemico rovinava le mura; come per incanto le donne incurvavan la schiena sotto pesi enormi e il muro rifacevano. Se taluna voleva toglierle il carico, Beatrice rispondeva: « Non lo fate, la causa è comune, noi vi vogliamo compagne e non serve ». Così incatenava a lei ogni cuore.

---

(1) Francesco Prudenzano. *Novelle cavalleresche.*

(2) Appendice Tomo 2.°, *Relazione sull' assedio di Cuneo del 1557.*

Scoppia un temporale orrendo e Brissac la vede sull'alto di un bastione bersagliata dalla grandine fitta restare impavida ad incoraggiare i combattenti e le manda a dire di ritirarsi, perchè egli farebbe rispettare dal fuoco il suo quartiere. Rispose quella degna figlia di Savoia « Casa Savoia non conosce viltà. Il nemico mi vedrà sempre dove maggiore sarà il pericolo ». Alla Francia — rallegriamocene per l'Italia — toccò un'altra simile risposta dal prode Vittorio Amedeo II ai tempi gloriosi dell'assedio di Torino a cui un altro nome di donna va legato, quello della povera Maria Bricca. Ma io debbo tornare a Beatrice di Savoia.

Aveva un figliuoletto a balia e il Brissac, visto vano ogni altro mezzo per deciderla a piegar l'animo del marito alla resa, le mandò a dire che « in una cannonata le manderebbe in città il figliuoletto ». Si esprime così il della Chiesa [1].

Credeva il nemico d'avvilir così l'animo della signora di Cuneo, ma quella, mostrandosi calma, mentre si sentiva spezzare il cuore, rispose con forza all'araldo:

« Faccia il vostro signore quello che la brutalità gli suggerisce, « ma sappia che, se egli cessa d'essere uomo, io non cesserò mai « d'essere cittadina; vorrò piuttosto fare olocausto del mio cuore « alla patria che spendere una sola parola per la resa ». E gli assediati resistono mirabilmente e quando il Marchese di Pescara arriva coi soccorsi fanno una vigorosa sortita. La vittoria è del Piemonte. Beatrice di Savoia nel bacio del Conte e nel sorriso del figliuoletto che pare intenda qual madre sia la sua, sente che nessuna donna potrà dirsi più felice di lei.

Io vorrei parlarvi anche di Clarice dei Medici, di Lucrezia Tornabuoni, di Caterina Sforza, della Segurana, vorrei almeno sciogliere un inno di lode alle donne fiorentine che, preparandosi all'assedio, emularon lo slancio patriottico delle romane e delle cartaginesi e mandarono alito di vita in mezzo a quel periodo di sonno tristissimo che fu la più gran parte dell'Evo moderno; ma l'ora incalza, e io indovino il desiderio vostro. Voi volete ch'io vi parli di quel patriottismo femminile che dette la nota più delicata ai tempi della nobilissima lotta per la redenzione della patria italiana. Lo farò dopo essermi arrestata, quasi a riposo dello storico cammino, su tipi di fanciulle a cui il caro ideale della patria fece raggiungere la più alta, la più delicata poesia.

(1) Agostino Francesco della Chiesa, scrittore contemporaneo

Sento il bisogno di farvi pensare a quel che prova l'animo quando l'artista sorprende il palpito d'un cuore giovanile per la patria. È impossibile che non ci esalti, non ci commuova con le sue pagine. Voi certo ne faceste esperienza, se anche non avrete avuta la puerilità, che io ho avuta, di piangere per quella cara Evelina del De Amicis che confonde nell'anima ardente la calda simpatia pel duca e l'amore per la patria puro in lei siccome l'aria delle sue montagne. Descrivendo l'entrata di Emanuele Filiberto a Pinerolo il De Amicis dice così:

« La grande e misteriosa figura del duca incatenava a sè tutte « le facoltà dell'anima sua. Nel punto che il baldacchino passava « davanti al terrazzo e che un nuovo scoppio spaventevole di grida « faceva tremare la piazza e impallidire tutti i visi, la ragazza fu « come presa da una vertigine d'entusiasmo e d'audacia, e alzata « fuori della ringhiera la corona ch'era stata stretta fino allora « nelle sue mani come in una morsina d'acciaio, la gettò in aria « d'un colpo, con uno slancio del braccio convulso, più forte che « non volesse. Subito restò pietrificata dal terrore. La corona pas- « sando al disopra degli archibugieri, era caduta sul fianco del duca, « ed era rimasta infilata, dondolando, all'elsa ritorta della sua spada. « Allora provò come il senso d'un sogno prodigioso. La folla ap- « plaudì a quel caso; il duca dato uno sguardo all'elsa, alzò il viso « verso il terrazzo; il cavallo fece in quel punto un raddoppio; ed « Evelina vide le sfolgoranti pupille azzurre di Emanuele Filiberto « fisse per un momento nelle sue. Non fu che un momento, ma non « ci resse: il corteo, la folla e le case le si confusero agli occhi, « le ginocchia le mancarono e cadde fra le braccia di sua madre [1] ».

Ma se v'è poesia nella gioia v'è maggior poesia nel dolore, e il Bersezio la colpisce quella cara nota del dolore nell'anima fanciulla e ci presenta Itala Monterelli [2] che dal freddo cadaverico onde sentì le labbra agghiacciate nel baciare il giovane fratello caduto gloriosamente alle barricate del 48 a Milano, ricevette tale incancellabile impressione che la sua allegria, la sua vivacità infantile ne furon perdute per sempre. A quella bimba singolare, che fin dai suoi primi anni era andata piangendo a nascondere il viso nel seno della madre alla sola vista d'un soldato straniero, il dolore dette profondità di sentimento. Suo padre, nobilissima anima, al-

---

(1) De Amicis. *Alle porte d'Italia.*
(2) *Nuova Antologia*, Novembre 1873. Itala Monterelli.

l'ombra delle baionette austriache continuava a far propaganda per la causa italiana.

Ma una notte gli armati circondarono il palazzo dei Monterelli. Itala aveva 14 anni. Svegliata al rumore entrò sollecita dal padre. Dice il Bersezio: « Era calma se non che le mani le tremavano « come se avesse la febbre. — Vengono per arrestarti, babbo. C'è « egli modo di salvarti? — No, rispose il conte. Fa' coraggio a tua « madre, Itala, conviene che il mio destino si compia. Itala stava « dritta, immobile come una statua, le labbra pallide serrate con « forza, le sopracciglia aggrottate, gli occhi lucenti, ma senza una « lacrima, il petto affannoso. Gli Austriaci avevano replicato il pic- « chiare, la porta era stata loro aperta e si sentivano i passi e il « suono delle armi accostarsi. Itala si riscosse. Da' l'addio alla « mamma, diss'ella affrettatamente al conte, rincorala.... Io non « li lascerò entrare qui.... Non conviene che coloro vedano le « lacrime delle donne italiane ».

Questa è tutta una rivelazione di quel gran carattere di fanciulla. Tenne infatti a posto gli sgherri e, quando l'uscio s'aprì di nuovo e comparve la testa canuta e severa del conte Monterelli, Itala gli si accostò con le due mani tese. Dalla contrazione del volto si vedeva che sforzo facesse a trattenere le lacrime. No, io non vi parlerò del momento in cui dà l'addio straziante al padre che, condannato a morte, rimpiange di non aver più figliuoli per combattere al gran giorno venturo.... e le dice: « Ma tu mi rimani, diletta Itala mia, in cui tanta parte di me e la migliore vedo e sento trasfusa ». Quell'addio descritto da quel mago della penna che è Vittorio Bersezio, fa troppo male. Ricordiamo piuttosto quell'adorabile creatura che fu Rosa Ferrucci di cui voi, egregie signore toscane, avete la sorte d'esser concittadine. Io spigolai nei Ricordi[1] del Minghetti alcuni brani di lettere scritte a lui da Caterina Ferrucci, perchè parlano della figliuola, e mi servono a presentarvela sotto un aspetto solo: l'amore alla patria che in lei era una cosa sola con l'amore che portava al primo eroe delle guerre d'indipendenza, all'infelice Carlo Alberto. Non farò che leggervi quei brani.

8 Ottobre 1848.

« ...... Rosa vi saluta con grandissima affezione. Già sapete « che essa ha per voi molta tenerezza. E poi siete amato dal suo

(1) Marco Minghetti. *Ricordi.*

« Carlo Alberto! Questi è l' eroe di Rosa, la quale, come avviene « nell' età sua, ha di lui formato un personaggio quasi ideale ».

2 Luglio 1849.

« ...... Rosa compie oggi 14 anni: mi ha pregato di non « fare quelle feste consuete in famiglia, nel giorno suo natalizio; « porta nel cuore il lutto del suo buon re, pel quale ha tanto « pianto, tanto pregato..... ».

13 Agosto 1849.

« La morte di Carlo Alberto ci ha immersi nell' afflizione. Lo « credereste? Rosa ci ha sofferto e ci soffre nella salute. Ha scritto « e scrive l'elogio del suo Eroe, ha fatto iscrizioni e piange e « prega, e poi lacera quello che ha scritto a sfogo del suo dolore. « Dice che è morto il padre d'Italia. E credo dica il vero ».

Le figure di Evelina Lombrasco, Itala Monterelli, Rosa Ferrucci armonizzano sì dolcemente che io vorrei che in un sol quadro il pennello d' un grande le ritraesse. Ma la fanciulla piemontese vedeva tutta la sua patria nel Piemonte, mentre l'infelice fanciulla lombarda e la santa creatura toscana sapevano che la patria sospirata era tutto il bel paese che il capo in Alpi posa e stende al-l' Etna il piè.

Volle Iddio che il genio della donna consistesse nel suo cuore, disse Lamartine. Ebbene io dirò che il cuore della donna italiana ebbe un palpito nobilissimo per questa Italia che, un tempo signora del mondo, fatta inerme, giaceva fremendo del freno che non riusciva, ma pur voleva infrangere. Oh sì, diciamolo con orgoglio, quale nazione può vantare il patriottismo femminile che vanta l'Italia? Io vorrei dover parlare lungamente a voi di queste guerre benedette dell' indipendenza per mostrarvi che in Piemonte, in Lombardia, nell' Emilia, nel Veneto, nella Toscana e nel Napoletano le donne gareggiarono con la parola o con l' opera, e tutte con l' amore e la virtù del sacrifizio per la conquista d' una patria libera ed una. Nè fu privilegio il patriottismo di una o dell' altra classe sociale, e noi contammo fra i martiri della patria operaie e patrizie, donne d' alto intelletto e di nome oscuro, madri e spose, vecchie e fanciulle.

Nelle nostre italiane il patriottismo non fu l' onda invadente, non fu febbre, non fu ebbrezza, ma fu patriottismo consciente, verecondo e non vano.

Non perchè una donna aveva brandita l'arma l'altra voleva brandirla, ma se aveva un figliuolo l'incoraggiava a combattere per la santa causa, e un'altra, cui pareva che non riuscirebbe a staccarselo, non lo voleva neppur vedere per non affievolirne il coraggio. Era il caso della povera madre dell'esule romagnolo che allo scoppio della guerra contro l'Austria, quando il figlio le annunziò che sarebbe volato a rivederla prima d'andare a combattere, gli rispose: « Quanti anni ho sospirato il tuo arrivo per vederti prima « di morire; ma, se tu venissi adesso, non potrei aver la forza di « lasciarti partire. Va combatti per la patria. Se muori per essa ci « rivedremo presto in cielo. Iddio mi terrà conto del sacrifizio [1] ». Sublime! La lunga vita non aveva spento gl'ideali in questa donna. Benedetti gl'ideali se ci rendono maggiori di noi!

E qui dolcissimi mi tornan sul labbro i versi della poetessa perugina:

Oh madri! oh spose! oh suore!
Il pianto soffocate e del supremo
Bacio il dolore!
Italo figlio a cui
Fra le stragi e le morti il cor non trema
Alle lacrime vostre, al mesto addio
Può vacillar nella partita estrema. [2]

Il patriottismo è un sentimento di cui ciascuno ha i germi nell'anima, ma ha bisogno di certe condizioni speciali della società per poter avere grandiose manifestazioni. In Italia i secoli XVIII e XIX offrono al patriottismo il più largo il più opportuno ambiente. Datemi il tiranno ed avrete i patriotti. Così in Asia, così in Grecia, così in Roma, così in Italia che risorge a vita novella.

Non siamo più ai tempi di Alessandro di Fere, non a quelli di Dionigi, non a quelli di Nerone, ma abbiamo sulla scena lo spettacolo desolante di Francesco IV duca di Modena.

Ebbene, ecco a render più nera quella figura il patriottismo d'un Ciro Menotti che, non sapendo che sia tradire mette sè stesso e i suoi nelle mani del traditore. E il traditore trionfa e consegna al carnefice i congiurati a cui un'ora prima aveva dato il bacio di fratellanza. Quei pochi che riescono a salvarsi con la fuga sperano

(1) ATTO VANNUCCI. *Martiri della Libertà.*
(2) ALINDA BRUNAMONTI. *La Guerra del 1859.*

di potere da Ancona salpare per la Francia. Il prode ufficiale Silvestro Castiglione è fra essi. Enrichetta Bassoli Castiglione, degna dell'uomo del suo cuore, aveva avuto il tristo presentimento della fatale tragedia. Ma quando la sera del 3 Febbraio 1831 il marito s'era allontanato da lei dicendole, per non metterla in pensiero, che presto tornerebbe per condurla a teatro, ella l'avea baciato dicendogli con risolutezza: « Va, segui il tuo dovere di cittadino, non tradirlo per me; se lo facessi, sento che t'amerei meno ».

E, quando lo seppe tra i ceppi dell'Austria a Venezia, non le resse il cuore che soffrisse solo. Con la patria schiava, lo sposo lontano, vittima della crudeltà straniera, che vita sarebbe stata la sua che viveva dell'amor della patria e di lui? Fu vano rappresentarle che nelle orride prigioni di Venezia avrebbe trovato la morte, fu vano farle sperare che presto i tempi volgerebbero al meglio. Seguì l'impulso del suo cuore. Si fece creder pericolosa all'Austria e ottenne di divider la prigionia del suo prode. Santificata dal sacrifizio fu pel marito e i suoi compagni di sventura vero angelo di conforto. Il suo sorriso, la dolcezza della parola, la carità per i sofferenti lenivano i mali degl'infelici prigionieri che la benedicevano, ringraziando la Provvidenza d'averla creata!

Ma le abitudini d'agiatezza e la sua giovane età non le permisero di resistere in un ambiente malsano e con un continuo spettacolo di dolore davanti agli occhi e un malore, dapprima latente e da lei dissimulato con eroismo per non accrescer l'angoscia del suo uomo, si fece tristamente manifesto. A quella rea d'amore allo sposo e alla patria nessun soccorso concesse la tirannia straniera. E, trafitta da dolori acutissimi al cuore, spirava soavemente contenta del suo martirio, a soli 27 anni dopo tredici lunghi mesi di prigionia volontaria. E giustamente esclamava il Giannone più tardi:

> Invida indarno ti colpì la morte
> Che in Cielo e in ogni cor più bella or vivi

Questa dolce figura di donna mostra che il patriottismo non distrugge gli affetti di famiglia, ma li affina, li perfeziona.

Se c'è l'una o l'altra donna che, facendo sfoggio di patriottismo non virtuoso, non compie i suoi doveri in famiglia, che monta? Dite che è trista eccezione. E a chi non intenda quali benefiche influenze può avere il patriottismo su d'un'anima nobile, fatta per credere, sperare ed amare, ricordate, ve ne prego la Marchesa Costanza d'Azeglio e Laura Solera Mantegazza, perchè tutte e due

ebbero dall' amor di patria sprone a opere di filantropia che non morranno e vissero modeste si che ancora a molti è ignota la virtù loro.

Costanza, nata Alfieri di Sostegno nel 1793, sposò nel 1815 Roberto d'Azeglio che era aiutante di campo del principe di Carignano quando scoppiarono i moti del 21. La loro casa fu il ritrovo dei più illustri uomini del tempo, di quelli almeno che presero parte attiva alla vita politica del Piemonte.

Emanuele d'Azeglio scrisse :

« Un fait me frappe : c'est le rôle considerable qu'ont exercé « les mères piémontaises surtout à la fin du siècle dernier, en pré- « parant par une éducation virile cette génération .vigoureuse qui « a rendu de si grands services à notre pays et a donnè dans le « travail de l' unification une prépondérance au Piémont que peu « de personnes lui refusent[1] ».

Ebbene di queste madri benedette una ne prenderò ad esame o meglio vorrò che vi facciate una idea di che donna fosse da alcuni brani che strappo alle lettere da lei indirizzate al figliuolo Emanuele, lontano dall' Italia per affari diplomatici. Quelle lettere sono storia minuta, serena, coscienziosa dei fatti che s' andarono svolgendo dal 48 al 60, di tutta quell' alternativa di dolori e di speranze, di aspirazioni sante, di delusioni amare, coronata finalmente dall' apertura del primo parlamento italiano a cui la buona Marchesa d'Azeglio non può assistere perchè inferma.

Quanto ne soffre! Malaticcia aveva sopportato pazientemente ogni privazione, s' era usata ogni cura pur d' essere al caso di provare, per la prima festa della patria, quella emozione che già sognava dolcissima.

Nel 1.° Febbraio 48 la sua lettera finisce cosi :

« Je t'embrasse et je t'engage à crier : *Viva l' Italia* avec nous « et toujours, *l'Italia farà da sè e Dio protegge l'Italia*[2] ».

Nel 15 Marzo, a proposito delle villane provocazioni degli Austriaci che crede non riusciranno ad entrare in Piemonte, con frase monca che denota concitamento d' animo dice :

« Je crois que même les femmes s'en mêleraient, et nous « ferions Palermo[3] ».

---

(1) EMANUELE D'AZEGLIO. Prefazione al libro : *Souvenirs historiques de la Marquise Constance d'Azeglio tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel*, 1835-1861.

(2) EMANUELE D'AZEGLIO. Libro citato.

(3) EMANUELE D'AZEGLIO. Libro citato.

E, per le famose *Cinque giornate*, ribolle d' entusiasmo giovanile e adora i soldati che sono d' un entusiasmo, d' una disciplina ammirabile, gai e sorridenti, mentre sopportano le maggiori privazioni. Con quanta sodisfazione ella scrive:

« Nous donnons de l'argent, nous donnons des chevaux, nous « faisons des prières pubbliques et de la charpie.... [1] ».

E in un' altra lettera:

« Nous nous restreignons autant que nous pouvons, nous ren« voyons des domestiques... Nous diminuons notre ordinaire.... « Come dernière ressource je pourrai mettre mes diamants en gage, « car quant à acheter personne n'y songe... [2] ».

Ma la guerra che la eccelsa donna combatteva col cuore ebbe per la patria gloria e non fortuna. Ne sentì strazio, ma non sgomento, perchè la fede nel valore italiano la sosteneva. Dopo la battaglia di Custoza e la infelicemente tentata resistenza della capitale lombarda, la patriotta chiese un po' di pace al suo verde nido fra i colli di Busca. Com' è vera la impressione che in mezzo a tanta calma della natura ella prova mentre ha l' inferno nell' anima!

« Quand par moment on est tenté de se laisser aller à l'ou« bli, influencé par l'aspect de ce calme qui nous entoure, on est « bientôt réveillé en sursaut par le souvenir de ce qui se passe « un peu plus loin et tout autour de nous et l'anxieté reprend « le dessus. Il n'y a qu'une préoccupation et une conversation pos« sible et il n'y a aucun intérêt auprès de celui là... » e conclude

« J'espère que Dieu t'accordera de voir des jours plus heu« reux pour ta patrie [3] ».

Spettatrice passiva delle vicende della guerra soffre dippiù, ma quando, dopo la battaglia di Palestro, gli ospedali riboccano di feriti, essa accorre in loro aiuto e cura con la stessa pietà i nostri feriti e quelli dell'Austria. Non è vero che la pietà è internazionale? E si moltiplica e gode della fatica e il sorriso grato d' un infermo le fa provare quello che non proverebbe se, vestita da amazzone; potesse stendere al suolo mille nemici. Voi vedete là la donna che prende quella parte che le spetta alla guerra e se ne tranquilla e scrive:

« Il faut que j'avoue que ma besogne des hopitaux militaires « m'absorbe tellement que même l'indépendance italienne n'a que

(1) EMANUELE D'AZEGLIO. Libro citato.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

« le second rang dans ma pensée; c'est que l'une se fera sans « moi et qu'il faut que je fasse marcher l'autre [1] ».

Benedetta donna che, se parla o scrive, rivela nettamente l'anima sua! Quello spendersi per gli altri diventa il suo bisogno, perchè ogni concittadino è parte di quella patria che adora, e, nel capitolo xxx dei *Ricordi,* Massimo d'Azeglio perpetua la virtù del fratello e della cognata e, a proposito delle scuole da loro istituite pei figli del popolo, scrive:

« ..... Io mi ricordo talvolta d'inverno d'essermi trovato in « casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una « persona non giovane, grave di membra, più desidera il riposo, « Sonata l'ora della scuola, Roberto diceva alla moglie: è ora d'an- « dare. Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina, ma s'alzava con « un po' di sospiro ed usciva, fosse nebbia, neve o pioggia per « andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fra- « grante e soffocato delle scuole ».

Questo si che è amor patrio!

E, tornando all'opera di Costanza d'Azeglio negli ospedali, com'è caro quel brano d'un'altra lettera in cui, parlando dei poveri feriti francesi che, affidati a mani mercenarie avevano almeno bisogno d'aver lavata e rammendata la biancheria dice:

« J'ai organisé un petit service de dames pour leur rendre ce « service. Il est bien méritoire, car elles raccomodent leurs tuni- « ques, leurs autres vêtements d'une propreté plus que douteuse « et y attrappent très mauvaise compagnie. Mais nos bourgeoises « sont d'un zèle et d'une activité admirable [2] ».

Se la d'Azeglio dice *nos bourgeoises* e non già *nos dames* è perchè il patriottismo femminile ai suoi tempi in Piemonte, salvo eccezioni, fu borghese, mentre nel Napoletano fu vanto specialmente del patriziato e in Lombardia accomunò popolo, borghesia, patriziato in un sentimento solo.

Ma io voglio ricordarvi un altro brano di lettera che rivela la fede in Dio di Costanza d'Azeglio.

« ..... Dieu veille avec sollicitude sur nous comme sur toi. « Il veille même quand nous l'oublions, et ne détourne jamais « l'oreille quand nous l'invoquons, ni le regard quand nous lui « exposons nos dangers.

---

(1) EMANUELE D'AZEGLIO. Libro citato.
(2) Id. id.

« Je lui recommande mon pauvre Emmanuel. Dis-lui de nous « regarder dans sa miséricorde [1] ».

Destinata a soffrir tanto nella vita la donna ha bisogno di credere, e io mi rallegro quando penso che la d'Azeglio, la Ferrucci e tante e tante delle nostre care patriotte italiane posson dire:

E culto nostro come in Cielo è Dio
È libertade in terra.

Fino al 1848 la vita di Laura Solera Mantegazza, secondo scrive il figliuolo Paolo, fu modesta e nascosta, ma dall'Agosto del 48 « fu « tutta della patria ed una vera febbre di patriottismo la invase e « passò forse i mesi più belli della sua vita tutti infiorati dei più « santi ardori del bene [2] ».

Era il 15 Agosto 1848. La famiglia Mantegazza era riunita a mensa sul belvedere di una villa incantevole del lago di Como quand' ecco di lontano verso Luino innalzarsi una gran nuvola di polvere. S' ode il rombo lontano del cannone, e si può discernere una nave di Garibaldini che andava su e giù. Ma inseguiva o era inseguita? E ognuno voleva dir la sua, e chi compiangeva Garibaldi di fronte a tutto un esercito, e chi pensava ch' egli sarebbe costretto a fuggire in Isvizzera. No, rispose Laura Mantegazza, Garibaldi non fuggirà. Combatterà e forse la Provvidenza avrà riserbata a lui la gloria di vincere con un pugno di prodi lo straniero. E subito rientrò nelle sue camere e, quando la rividero, era pronta per uscire. Aveva presa con sè una borsa di danaro e s' avviava a Cannero. Il figliuolo Paolo, che allora aveva 17 anni, tacitamente la seguì. A metà della via la madre prese un po' di fiato e s' accorse di lui. — Che fai Paolo? — Vado dove tu vai. — Lasciami e torna a casa, vado a visitare una povera donna. — No, mamma, tu vai a Luino ed io t' accompagno. — No, torna a casa, te ne prego. — No, mamma, niente potrà decidermi a non seguirti. Tu t' avvii al campo di battaglia e vai incontro a qualche pericolo; io voglio dividerlo con te. »

Con quanto orgoglio Paolo Mantegazza dovrà ricordare la sua dolce resistenza alla mamma! Che tesoro di esempii gli mise nell'anima quella donna che arrivò angelo consolatore tra i valorosi feriti! Garibaldi, commosso, non potettè profferir parole, ma, strin-

(1) EMANUELE D'AZEGLIO. Libro citato.
(2) PAOLO MANTEGAZZA. *La mia mamma.*

gendo fra le mani la destra della cara patriotta lombarda, le espresse la sua riconoscenza. La villa Mantegazza venne trasformata in ospedale e i feriti vi trovaron cure che non si posson descrivere tanto furono amorose.

Ed eccomi all'ultima parte della mia conferenza. V'intratterrò specialmente del patriottismo napoletano e del patriottismo lombardo. E, perchè fu detto che il protagonista di quel dramma affannoso del 1821 fu in Lombardia il Conte Federico Confalonieri, un eroe da leggenda, un eroe tanto discusso, io non posso ristarmi dall'accennar di volo ad una storia d'iniquità, di cui l'Austria lo fece protagonista, innestata ad una storia d'amore che tesseva intorno a lui quella donna nobile, bella e amantissima della patria che fu Teresa Casati Confalonieri. Cominciano gli arresti, le condanne delle persone sospette, ma il favor popolare che circonda il Confalonieri è troppo grande e l'Austria esita a metter le mani su lui. Avrebbe potuto giovarsene lasciando Milano per mettersi in salvo altrove. Ma a lui il salvarsi pareva viltà e scriveva a Gino Capponi — riporta la sua lettera il Tabarrini [1] — che vi si deciderebbe solo quando non gli restasse a scegliere che fra l'esilio e la prigione.

E una sera, la sera del 31 Dicembre 1821, mentre tranquillamente i due sposi se ne stanno a chiacchierare, l'uscio s'apre all'improvviso ed eccoti il Commissario Bolza che dice di dover perquisire lo scrittoio. Il Confalonieri ha già visto birri appiattati nel cortile e tenta d'infilar la scaletta segreta. Ma l'usciuolo stride, il commissario si precipita nella camera da letto ove egli aveva detto d'entrare per mutar d'abiti, un altro appunta una pistola alla gola della Contessa, gli sgherri inseguono il fuggitivo. La botola s'era richiusa ed il Confalonieri avrebbe potuto salvarsi se, predestinato al martirio, non avesse trovata chiusa la porta di strada a cui si lasciava sempre la chiave nella serratura. Come arrestar la catastrofe? A Teresa non resta che di dirgli addio e di promettergli in uno sguardo tante tante cose!

Il processo del Confalonieri è una delle maggiori iniquità giuridiche dei funesti tribunali straordinarii. E un inquirente novizio confessa che il Confalonieri dev' esser creduto reo di morte, perchè « altrimenti che direbbe il pubblico? »

Il 2 Dicembre 1823, con lo strazio e la disperazione nel cuore, il padre del condannato Vitaliano, il cognato Gabrio Casati, il fra-

(1) TABARRINI. *Gino Capponi.*

tello Carlo e la derelitta sposa partivano per implorare dall'imperatore Francesco II la grazia per l'infelice. Il 24 Dicembre furono ammessi all'augusta presenza, ma non già Teresa che l'imperatore recisamente si ricusò di ricevere. Posso assicurarvi, disse bieco e impassibile l'imperatore d'aver confermata la condanna di morte. Sarà un esempio che avrà per la gioventù salutari conseguenze. Andate precipitosi a Milano se vi è caro di rivedere prima che il carnefice ne liberi il mondo, il vostro Confalonieri.

Ma l'imperatrice Carolina aveva fatto suo il dolore della povera Teresa. Non perdette il coraggio d'insistere, e, confortata la Confalonieri perchè partisse, s'offerse a perorar quella causa con tutto il cuore, con tutte le forze del suo spirito.

Riuscì a far nascere nell'imperatore il dubbio sulla legalità del processo, e ottenne che almeno si sospendesse l'esecuzione. Nè le bastò che l'imperatore mandasse nel cuor della notte una staffetta a Milano; ne fece partire per conto suo un'altra poco più tardi e fu quella che arrivò in tempo a Milano per impedire l'assassinio. Ma l'imperatore odiava Teresa anche più del marito e impose alla buona imperatrice di non avvisarla della grazia.

Oh piacciavi imaginare, mie care signore, quella nobile donna infelice lasciarsi indietro il vecchio suocero, il cognato e avanzarsi, travolta dalla bufera delle Alpi, attraverso ghiacci spaventosi per avere l'ultima consolazione della vita, per abbracciare il morente, per dirgli che si serberà sempre fedele a lui ed all'Italia.

Intanto il differimento della sentenza dà nuove speranze ai Milanesi che mandano un indirizzo a Francesco II a cui, primo, appone la firma Alessandro Manzoni. Il Confalonieri aveva dritto all'amore dei suoi concittadini. Egli, predicando la istruzione del popolo, ne educava la coscienza, lo preparava alle glorie del 1848.

L'imperatore commuta la pena di morte nella prigionia a vita allo Spielberg e Teresa, nello strazio della separazione dallo sposo, presente che non lo rivedrà mai più!

A Vienna il Metternich adopera tutte le arti della seduzione, perchè egli deponga cose che possano compromettere Carlo Alberto. Il Confalonieri esce da quel colloquio moralmente più grande, ma accresce la sua rovina. All'odio dell'Austria si aggiunge quello implacabile, individuale del Metternich.

Soffre d'asma e non gli permettono di tener nell'orrida prigione neppure un guanciale che la sua sposa aveva trapunto per lui versandovi tutto un tesoro di baci e di lacrime che le pareva

dovessero aver la benefica influenza di lenire i dolori del suo prigioniero. Ma il tempo che vola mi mette i brividi e aggiungo solo che in un tristo giorno del Novembre 1830, mentre egli scriveva e scriveva le Memorie della sua vita, dedicandole a quella pia, la prigione s'aperse e una voce rozza gridò: « N.° 7, S. M. l'Imperatore si degna farvi sapere che vostra moglie è morta ».

I fatti del 3 Gennaio 1848 avevano già mostrato che popolo educato a libertà fosse il lombardo; le Cinque giornate ne furono l'apoteosi. Io vorrei parlarvi di ognuna di quelle popolane, di ognuna di quelle patrizie. Si videro donne sfidar la pioggia delle mitraglie per strappare un ferito alla morte. Si videro popolane e patrizie contendersi i maggiori pericoli. Si videro ergere miracolosamente le barricate. Le poverette calavano giù dalle soffitte i loro mobilucci perchè servissero anch'essi a costruir riparo contro il nemico.

Volevo almeno leggervi i nomi di quelle trenta donne notate dal Vannucci [1] che vi perderon la vita, vorrei parlarvi di quell'ambiente sereno, alto di patriottismo che l'affratellamento del nobile e del poverello creava intorno al soldato che combatteva colla gioia sul labbro, moriva con la speranza nel cuore.

Ma bisogna che rivolga il vostro pensiero a Napoli, città infelice che non lo straniero tiranneggiava, ma che era tiranneggiata dai suoi proprii sovrani. Nei giorni funesti del 1799 e 1848 purtroppo il sangue dei martiri della patria imporporò le zolle di quella terra benedetta da Dio. L'ignoranza delle masse, ignoranza voluta dal re Ferdinando, impedì slanci di popolare patriottismo, ma nella storia del patriziato e della borghesia che pagine gloriose, quanti nomi di donne che nessun sacrifizio negarono alla patria!

Ma avrò il tempo di parlarvi di tutte loro? Purtroppo no. Dovrò tacer di tutte o almeno d'una sola intrattenervi? Ebbene risponderò coll'Ariosto:

> Sceglieronne una e sceglierolla tale
> Che superata avrà l'invidia in modo
> Che nessun'altra potrà avere a male
> Se l'altre taccio, e se lei sola lodo. [2]

e vi parlerò della più grande figura della rivoluzione napoletana, di Eleonora de Fonseca Pimentel.

---

(1) VANNUCCI. *Martiri della Libertà.*
(2) ARIOSTO. *Orlando furioso*, c. XXXVII.

Era scrittrice assai nota, ma io non debbo parlarvi della Pimentel come scrittrice, se non per quella parte delle opere sue che rivela il suo senno politico, l' amor di patria che in lei ebbe le più nobili manisfestazioni.

Tradusse dal latino, dedicandola a Ferdinando IV, l' opera assai lodata del Caravita « Niun dritto compete al Sommo Pontefice sul regno di Napoli » e quella prefazione [1] — dissertazione storico-legale dottissima — introdusse la letterata nella vita politica, e non vi stette a disagio, perchè s' era nudrita di quei forti studii che formano il carattere e danno una opinione. Che se la Fonseca inneggiò al Borbone, camuffato da principe riformatore, non fu corto vedere il suo o vacillante giudizio, ma bontà, ma fiducia, inclinazione dell' anima a credere il bene.

Le donne più intelligenti, più colte sono e saranno sempre idealiste. Gli studii completano questa simpatica forza della creazione — la definizione assai lusinghiera non è mia, è del Bonfadini — ma non la trasformano. Senza idealismo noi non avremmo le eroine e le patriotte di cui m' è così dolce intrattenervi quest' oggi. E la fiducia che pel Borbone ha la Fonseca, non scema il suo merito, ma lo accresce, sicchè all' asserzione assai superficiale del Palermo: « Le novità francesi la illusero. Era donna, basta così [2] » opporremo l' altra: « Fidente come una donna sa essere, i fatti l' ammaestrarono. » E sfidò i pericoli naturalmente legati all' idea cui si votava e, prigioniera alla Vicaria, riesce a fuggire per trovarsi tra quegl' intrepidi che, con uno stratagemma s' eran rinchiusi in Castel S. Elmo nei giorni 19 e 20 Gennaio 1799 giurando di riuscire a proclamare la Repubblica o di seppellirsi sotto le sue ruine. E il 21 non credevano a loro stessi nel potere ad alta voce pronunziare le parole *Libertà* ed *Uguaglianza:* il loro programma. E quelle parole sciolsero subito il labbro poetico della patriotta napoletana che improvvisò tra quelle mura un inno alla Libertà. Lo ripetette il 4 Marzo 1799 nella sala dell' Istruzione pubblica, e, sentendo l'Assemblea prorompere in applausi, esclamò: « Proprio della democrazia, e perciò della vera libertà è rendere i popoli dolci, indulgenti, generosi, magnanimi. All' interesse con cui m' avete ascoltata, al generoso favore che mi dimostrate conosco che Napoli è libera. » Ma la gioia di veder Napoli libera non bastava alla cittadina

(1) Società di Storia Patria, Napoli.

(2) PALERMO, *Manoscritti* - Memorie storiche del Regno di Napoli.

Pimentel. Quella libertà desiderata avrebbe avuto nemici esterni, nemici nel proprio seno. Il re lontano con mille mezzi si sarebbe insinuato nella plebe, in quella plebe che non era stata educata a giudicar di persone e di cose, a cui era stato pervertito il senso morale. Questa donna, che crede all'influenza educativa della stampa fonda un giornale che intitola *Il Monitore*. Il d'Ayala scrisse:

« Il fatto d'un giornale politico compilato da una donna è « forse rimasto unico nella storia della letteratura politica, precor- « rendo di mezzo secolo e più nella emancipazione della donna, « nel darle una mentalità e una persona propria. » (1)

Io ho voluto leggerlo tutto questo giornale in una delle rarissime edizioni che gelosamente si custodisce nella Biblioteca Nazionale di Napoli. E dirò, per esprimermi in breve, ne sono innamorata. C'è un concetto dominante, il desiderio di vedere il popolo diventar degno di liberi reggimenti e da questo la frequente evocazione dei tempi di Roma e di Grecia che, se ad alcuno potesse parer rettorico, a me pare invece naturale assai pel modo di sentire della Pimentel e pel modo con cui si scriveva ai suoi giorni. È già un progresso per lei che di tanta mitologia aveva prima nudriti i suoi versi.

Con le ansie che può avere una madre, nota i più piccoli passi che il popolo fa nella formazione della sua coscienza morale, non lo disprezza mai, ma lo compiange e ha fiducia in esso e, nel numero 17 Piovoso, dopo aver proposto l'istituzione di missioni civiche per quella parte di popolo che chiamasi plebe e che ha bisogno di sentirsi ammaestrare nel suo dialetto, conclude:

« Non è mai tutto reo chi delinque perchè ignorante, quindi « l'esatta giustizia ci obbliga d'istruire la plebe prima che condan- « narla, e ogni momento è tardo per questa istruzione. » (2)

La Fonseca trema che possa la Repubblica Partenopea macchiarsi degli eccessi della Repubblica Francese e predica la mansuetudine, la pace, la pietà per la plebe che non intende i benefici della libertà e potrebbe « tenendosi sempre divisa e indispettita col « resto dei cittadini preparare lunga serie di privati delitti e di « pubbliche disgrazie. (3) »

Volle rimproverarle il Croce (4) una certa acrimonia che scen-

---

(1) D'Ayala, *Vite degl' italiani benemeriti della libertà e della patria.*

(2) *Monitore della Repubblica Napoletana una e indivisibile,* 17 Piovoso.

(3) *Monitore*, 28 Piovoso.

(4) Benedetto Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel.*

deva fino a volgarità quando parlava del Tiranno, ma Dio mio, noi meridionali vulcaniche abbiamo sul labbro quel che il cuore sente e molte volte trascendiamo, perchè non possiamo studiar la frase, non possiamo mascherare il nostro pensiero, mai mai.

Io, che forse ho letto il *Monitore* con diversa disposizione d'animo, mi sono invece rallegrata che l'ira contro il Tiranno non le fece mai velo al giudizio, così che parlando della infelice impresa a Roma a cui

Con soldati infiniti
Venne a Roma bravando
Il re Don Ferdinando
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì, (1)

la Fonseca scusa re Ferdinando e mette in evidenza la falsità della regina che ve lo decide, mostrandogli, d'accordo con l'Acton, una lettera per un' altra. Dando notizie delle provincie non lascia per esempio di notare che un tal Pronio tratta senza sevizie i patriotti suoi prigionieri, anzi permette ad essi lo scrivere. (2)

E, parlando del Cardinale Ruffo, vuole presentarlo come una eccezione nel clero e dice:

« Nell' edificante quadro che presentano il nostro clero e i no-
« stri vescovi in quasi tutta la Repubblica predicatori della libertà
« e pacificatori di popoli, forma il solo contrapposto la sceleratag-
« gine del cardinale Ruffo. » (3)

Le piace di sperare in un migliore avvenire e chiama le funeste insurgenze dei dipartimenti una forza male applicata, ma forza sempre di carattere e, nel numero del 19 Ventoso, rivolge ai cittadini la sua parola di pace sentita, vibrante, calzante:

« Cittadini, che in tanti comuni bagnate le mani gli uni nel
« sangue degli altri, e, non arrossendo associarvi ad avanzi di car-
« cere e pubblici infestatori di strada, partecipate con essi del brutto
« titolo d'insurgenti contro la patria; perchè pugnate e per chi?
« Non per l'aristocrazia e il Baronaggio avverso il quale avete
« sempre reclamato, non pel fuggito despota che tutti avevate in
« esecrazione e vilipendio, non pel nostro culto, la nostra religione

(1) *Pasquino.* Riportato nella storia del Franchetti.
(2) *Monitore,* 5 Ventoso.
(3) *Monitore,* 8 Ventoso.

« che voi vedete intemerata ed intatta, non per le sostanze che
« così disperdete a vicenda. »[1]

E qui la descrizione a vivi colori della brutta condizione di Ferdinando e del bene che promette in ogni ramo il Governo della Repubblica. Ma ecco, dopo la funesta giornata del 13 Giugno 1799, soffocata nel sangue e nella strage quella Repubblica Napoletana, una e indivisibile, di cui questa donna superiore era stata il più valido sostegno.

Il cardinal Ruffo, viste quasi satolle le sue schiere, s' accordò col Direttorio della Repubblica e, come vicario del re, dichiarò finita la guerra e, in nome di lui, perdonò i ribelli e dette loro facoltà di restare in patria o partire.

Ma scrisse il Croce:[2] « Carolina aveva invocato un miracolo
« dalla Provvidenza che rompesse la capitolazione, poi ci pensò
« meglio e il miracolo lo fece lei stessa. Trovata la formola infame
« — i re non patteggiano coi sudditi — la capitolazione s' annulla,
« e, mentre i capitolati s' apparecchiano a partir per la Francia,
« vennero presi a tradimento e trascinati immezzo agli insulti della
« furibonda plebaglia, nelle prigioni della Vicaria, del Carmine, del
« Castelnuovo. »

Oh con quanta gioia crudele avrà Carolina d'Austria pensato alla Pimentel! Se la sarà subito raffigurata di fronte al carnefice quella ribelle superba. Avrà voluto dai suoi fidi la bella prova di fedeltà di toglierla tosto di mezzo.

Donna della vendetta aveva ben ragione di vendicarsi. La Fonseca l' aveva complimentata degli epiteti più duri. Per lei Carolina era Aletto, era Messalina, era Furia vomitata dal settentrione ecc. A quella coscienza onesta una regina che calpestava ogni principio di giustizia, di umanità, ch' era corruttrice del popolo, amica della gente moralmente più abietta, che si gloriava d' una milizia di spie, faceva ribrezzo. Lei dotta, lei buona, lei avvenente, lei amante della patria a cui votava il suo ingegno, lei amante del popolo minuto che non le reggeva il cuore di vedere ingannato, lei modesta nel trionfo del suo principio, lei cristianamente rassegnata nel martirio doveva esser la prima vittima di Maria Carolina.

Sì, è giunta l' ora che devo presentarvi questa donna energica avviantesi al patibolo cristianamente, in sembiante di donna maggiore delle disgrazie. Aveva voluto bere un po' di caffè prima di

(1) *Monitore*, 19 Ventoso.
(2) Benedetto Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel.*

avviarsi alla Piazza del Mercato ove s' ergevano le forche al luogo stesso ove morì Corradino. Fu detto che pronunziasse in latino la sentenza di Virgilio « E forse verrà giorno che gioverà ricordare queste cose passate. » E molto è giovato, e l'Italia è fatta, e, alla morte del principe redentore d' Italia, il Gran Re Galantuomo, lo Gnoli potette esclamare:

Intorno al vindice
In lunghe schiere,
Scotono le sanguigne ombre dei martiri
Le lor bandiere. (1)

La vicinanza dell' ora suprema non mutò l'animo di Eleonora de Fonseca Pimentel. Sentì la plebe cantar e feroce

A signora Donna Dïanora
Che cantava 'ncoppo ò triato,
Mò abballa 'mmiez' ò Mercato.
Viva, viva ù Papa Santo,
Ch' ha mannato i 'cannuncine
Pe sparà li Giacubine
Viv' a forca e Masto Dunato
Sant' Antonio sia prïato. (2)

ma seguitò a compiangerla piuttosto che odiarla. E nessun insulto valse a strapparle quel « Viva il re! » che quella folla di schiavi voleva sentire. Di quella giornata del 20 Agosto 1799 furon vittime otto nobili vite e la Fonseca, unica vittima muliebre, salì per ultima il patibolo. Volse un pietoso sguardo ai cadaveri dei suoi compagni di sventura e fece cenno al popolo, che tante volte aveva arringato, di sentire le sue ultime parole. E già scioglieva ad esse il suo labbro quando il carnefice, assai facilmente per la delicatezza delle membra, le troncava con la parola la vita. Eleonora de Fonseca Pimentel aveva soli 37 anni.

Potete, signori, indicarmi una donna della rivoluzione italiana che possa stare a fronte di Eleonora de Fonseca Pimentel?

Io trovo in lei quell' equilibrio tra il cuore e l' intelletto, tra la dottrina e l' azione, tra la forza e la bontà del carattere che fa sì che su tutte le più illustri donne d' Italia, come aquila, voli.

Volevo fare un po' di raffronto tra la Fonseca e la Belgioioso, dama lombarda, scrittrice politica e che pel suo patriottismo fece

(1) GNOLI, *È morto il Re!*
(2) MOLINARI DE CHIARA, *Canti del popolo napoletano*, raccolti e annotati.

molto parlar di sè nel 48, ma i termini del paragone non istavano in proporzione e ci ho rinunziato.

Ma, mentre io colloco al sommo della scala del patriottismo femminile la Pimentel Fonseca, una di quelle figure di donne eccezionali destinate a lasciar luminosa traccia del loro cammino, debbo dirvi che ai miei occhi vale quanto e più di lei quella madre italiana che educa meglio il figliuolo, che soffoca la sua sensibilità e, quando la patria ne ha bisogno, mentre il cuore è trafitto sorride, cingendogli l'arme, lo benedice, se ne allontana augurandogli la vittoria e, quando è via, scoppia in singulti e la natura femminile reagisce.

Ebbene, si, lasciate che io sciolga l'inno della lode entusiasta a Adelaide Cairoli, la madre italiana per antonomasia, l'illustre donna di Pavia, la madre generosa degl'invincibili Cairoli, la sposa adorata di Carlo Cairoli che, sotto il peso della sventura nazionale, spirò a Groppello il 23 Marzo 1849.

Quando la morte di Enrichetta Castiglione fece una profonda impressione in tutte le donne italiane, Adelaide Cairoli era già madre di Benedetto e di Ernesto.

Ebbene, al tristo annunzio, sollevò tra le braccia i figli e fece voto di educarli ad abborrire gli oppressori del loro paese. E quando le nacquero Luigi, Enrico e il suo Giovannino, di certo rinnovò quel voto. Ebbene quando, nel 48, la gioventù, unanime, sorse a lavare col sangue la colpa e la vergogna di secoli di fazioni e d'inerzia, Benedetto, Ernesto, Enrico Cairoli pugnarono nelle file eroiche di Garibaldi. Dopo la miracolosa giornata di Varese, gl'italiani sanno che gli austriaci s'avanzano e improvvisano una barricata sulla via che mena a Como. All'alba del 26 Marzo cominciò il combattimento; alle sei s'udì un grido di « Viva Italia » interrotto da un gemito d'un morente. Due palle avevan colpito nel petto Ernesto Cairoli!

La pace di Villafranca, che interruppe la guerra, ricondusse a casa Benedetto ed Enrico. Ma Luigi, meglio degli altri fratelli, con la sua anima passionata per la madre poteva mettere un po' di balsamo sulle ferite di quel cuore trafitto e scriveva:

« Nostra madre rischiara di luce splendida i nostri passi sulla « via che mena al cielo. L'amore più bello, più santo è l'amor « filiale, è il sorriso della natura, è il canto divino che intonano « nel Paradiso i beati. » [1]

---

(1) *Cairoli 's family*, Westminster Review January 1879.

Qual madre poteva ispirare queste parole se non Adelaide Cairoli che già preparava l'animo a dar di nuovo l'addio ai suoi superstiti, che già sentiva squillare nell' angosciosa fantasia la tromba di guerra?

Il 4 Aprile 1859 Palermo si solleva contro i Borboni e Garibaldi accorre alla testa dei suoi Mille. E mentre le campane della metropoli sicula annunziano la vittoria dei liberali, Benedetto ed Enrico vengono tutti e due gravemente feriti. Erano stati valorosi e vivevano ancora. Adelaide Cairoli che se la viveva tristamente a Groppello, non solo seppe rassegnarsi, ma trovò giusto che Luigi desiderasse d' andare anche lui a combattere per la patria. Ahimè troppo poco tempo egli potette mostrarsi prode! E, mentre nel Settembre Napoli si abbandonava alle prime esultanze della libertà, Groppello apriva per lui un' altra delle sue arche gloriose! Adelaide, riunendo al suo cuore martirio sopra martirio, incoraggiava ella stessa Benedetto ed Enrico a non abbandonare la causa italiana e consentiva al suo Giovannino, l' unico conforto rimastole di unirsi a loro. La patria richiedeva ancora molto da quella donna che sapeva eroicamente sopravvivere al dolore.

All' infausto grido di « Roma o morte » i volontari combattono a Villa Glori. E là Enrico spirava col nome della madre sulle labbra e Giovanni, mentre che pietosamente lo trasportava fuori della mischia, colpito da una palla nella fronte, gli diceva « Anch' io muoio Enrico. » Ma a lui era riservata una lunga agonia di dolori, addolcita però dalle cure amorose di quella madre che ci richiama alla mente la madre dei Macabei.

Rughe profonde, malinconia di sorriso rivelavano il travaglio dell' animo di quella donna che non aveva mai fatto pompa del suo patriottismo, era stata sempre semplice, indulgente, cortese, caritatevole, un angelo insomma.

In risposta ad un indirizzo scriveva:

« Nella speranza che giorni migliori verranno e tra non molto,
« per la nostra patria sfortunata, io trovo il coraggio di vivere e di
« lottare, sostenuta dalla tenera affezione dei miei due cari super-
« stiti. » (1)

Ma presto anche il suo Giovannino le diceva addio per sempre. La morte del suo ultimo nato le spezzò il cuore. Tutta Italia pianse con lei e il gran poeta delle *Odi Barbare* alla madre, invidïata nel

(1) *Cairoli 's family*, Westminster Review January 1879.

suo dolore, cantava quell' Epodo ispirato di cui certo vi piacerà risentire almeno una piccola parte:

. . . . Oh come sola è ora
La casa degli eroi!
Delle sue stanze pe 'l deserto strano
S' incontran due viventi,
Avvalla il figlio della madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non ritragga in lui la cara traccia
Dei suoi quattro perduti
Oh madre, o madre, a i dì della speranza
Da 'l tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco t' avanza
Oggi questo uno al mondo.
L' alma benigna nel sereno viso
Splendea di quei gagliardi
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.
Ahi ahi degli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d' Italia tutte le contrade
Del cor tuo sanguinaro.
Qual cor fu il tuo, quando l' estremo spiro,
O madre degli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!
Or su le tombe taciturne siedi
O donna dei dolori,
E i dì estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori. (1)

Oh lo so bene ho trascurata una parte del mio tema per l'altra; ma, Dio mio, come si può in una conferenza parlar di eroine come le intendo io? Trovar le mie eroine nel passato non mi è stato agevole, perchè l' eroismo privato sfugge alla storia; trovarle nel presente è certo più facile, ma delle eroine che vivono in mezzo a noi, che ci edificano, che ci conciliano con la vita posso io parlare? No, perchè è profanazione della virtù il portarla in trionfo. Se volessi farlo potrei scegliere tra voi, elette signore che pazien-

---

(1) CARDUCCI, *In morte di Giovanni Cairoli.*

temente m' ascoltate, le mie eroine. Sì io, volgendo lo sguardo, veggo avvallar gli occhi modesti a donne superiori che, dimentiche di sè, furono capaci d' ogni sacrifizio, d' ogni lavoro, d' ogni privazione per il bene dei loro figliuoli o dei poverelli. Sì io conosco molte madri fra voi che chiamo sante e, fra le donne benefiche, una specialmente ne conosco che appartenendo al patriziato napoletano, veste il più delle volte peggio d' una misera borghese, ha ridotto allo stretto necessario il suo vitto, ha smesso cavalli e carrozze, sopporta ogni sorta di fatiche, ma vuole che i suoi bimbi poverelli abbiano perfino i giocattoli « perchè carità non è tutta di pane. »

Nò, io non vi parlerò delle eroine viventi, ma non posso resistere al desiderio di parlarvi d' una giovinetta lombarda angelica creatura che ho conosciuta ed amata. Forse in questo momento mi sorride dal Cielo, ma non può imporre al mio labbro di tacere.

Scoppiava a Napoli il vajuolo, ed ecco i primi segni del morbo crudele in un' allieva del 3.° R. Educatorio a cui Margherita dà nome. Non v' era stato il tempo di prevedere il triste caso, e, per funesta coincidenza, mancavano le suore all' infermeria. La direttrice, in cui era entrato il sospetto, prima che il medico si pronunziasse, aveva allontanate maestre ed allieve ed aveva cominciato a prendere cura dell' inferma lei stessa mentre richiedeva al Consiglio Direttivo, d' urgenza, le suore.

Il medico venne, e purtroppo ella non aveva sbagliato. Ma quel che non sapeva era che doveva immantinente lasciar l' inferma, se non voleva abbandonare durante tutta quella malattia, che si doveva preveder noiosa e lunga, la direzione dell' Educatorio. Era impossibile perchè in quei giorni d' agitazione la sua presenza era più che mai necessaria in mezzo alle allieve. Terribile momento! Le suore non arrivano, l' inferma ha bisogno urgente di cure, la Direttrice non vuole imporre ad una maestra il pericolo del contagio. Ma sua sorella Matilde Carrera, maestra nell' Educatorio, le dice affettuosamente: « Se non puoi mandare presso la malata una maestra, chi ti può impedire di permettermi che ci vada io? Farò quel che tu faresti. Così potrai esser tranquilla. »

E quella pia non aspetta l' assenso e, lieta e sorridente, corre a prendere il posto d' infermiera e beve al letto della piccola inferma i germi della morte.

Il 13 Marzo 1886 mentre la vecchia madre, i parenti, gli amici lontani le scrivevano per augurarle lieta la sua festa, la giovane eroina sul letto dei suoi dolori, ma angelicamente rassegnata e non

rimpiangendo la vita, spirava tra le braccia della sorella desolata l'anima dolcissima.

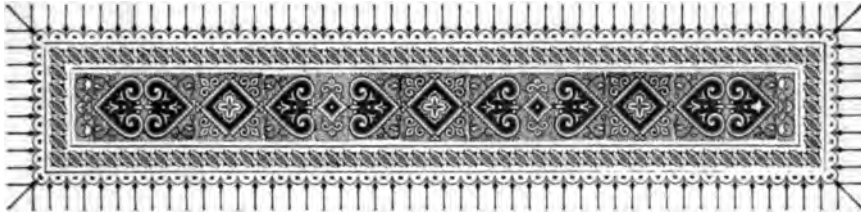
Ed io dirò colla scrittura: « Oh voi che passate in sulla via, guardate e vedete se vi ha dolore che al suo si rassomigli! »

Mie care signore, mentre l'animo vostro è commosso al racconto pietoso, vi dico addio, e vi prego di ricordare il testamento di Caterina da Siena. Sì, io debbo richiamarlo alla vostra memoria perchè se è vero, come disse il Bonfadini, che le donne sono un po' profetesse io vorrei profetizzare alla mia volta — parlo con quella logica facile della donna che è logica del cuore — che la *Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato* che a me piace di credere ancora possibile, verrà compiuta pel patriottismo opportuno delle donne italiane capitanate da quell'angelo d'ogni virtù che è Margherita di Savoia.

Sì, a me pare — dite pure che sono un'idealista — che questo mandato nobilissimo sia affidato dal Cielo alla *Prima Regina d'Italia,* a quella regina « che potrà dirsi felicissima se i posteri, non ammaliati dalla sua grazia e dal suo sorriso, potranno unirsi coi contemporanei in un giudizio solo » [1].

GIOVANNA VITTORI.

(1) GIOVANNA VITTORI, *Lezioni di Storia per le scuole secondarie femminili.*

LE OPERAIE ITALIANE

ORGONO talora alcune questioni sociali, che hanno il potere di agitare il mondo intero; quindi sembrano cadere nell'oblio. Ma, dopo un certo periodo, esse ritornano in campo con maggior forza e vigore di prima.

Tale è la gravissima questione operaia, che in oggi produce, ben si può dire, uno sconvolgimento universale.

Ma io, nello svolgere la mia Conferenza sulle Operaie, non pretendo minimamente di risolvere il gran problema o per meglio dire qualcuna delle molteplici questioni relative alle condizioni sociali ed economiche delle classi lavoratrici, questioni, che formarono e formano sempre oggetto di costante preoccupazione e studii per parte dei varii governi ed un esempio recente l'abbiamo anche nel Congresso operaio di Berlino.

No! Io non tratterò lo scabroso argomento colla gravità dello statista, la pazienza dell' economista o la fantasia della romanziera.

Dopo un rapido accenno sulla storia del lavoro delle donne, vi pregherò a seguirmi col pensiero negli opificii, nelle fabbriche, nelle misere case operaie, delle nostre città principali.

È là dove si lavora, si soffre, si muore, che trovai dei documenti palpitanti, umani, che raccolsi la materia principale per il mio lavoro.

È la che ho assistito alle lotte terribili per l'esistenza; che ho potuto farmi un concetto vero, reale del carattere, delle idee, dei bisogni delle nostre operaie!

Di tutto questo tratterrò così alla buona, secondo che la brevità del tempo me l' acconsenta.

E giacchè scorgo, fra questo gentile uditorio, che mi onora di cortese attenzione, non poche di quelle gentildonne, che anche in mezzo alle delizie della fortuna, della gioventù, della bellezza non dimenticano le infelici appartenenti al loro sesso, è a loro principalmente che dedico la mia Conferenza, a loro che seguendo l'esempio della nostra amata Regina, la fata della carità, sono la provvidenza delle donne del popolo e possono e faranno ancora molto a vantaggio delle operaie italiane.

E, con questa fede nel cuore, col desiderio di meritarmi la vostra indulgenza, ardisco cominciare...!

* * *

Scientificamente parlando, s' intende per operaia, qualsiasi donna che trae dal proprio lavoro, sia manuale, che intellettuale, i mezzi per sostentarsi.

Nel linguaggio comune però, il nome di operaia, suol darsi solo alla donna che esercita un mestiere, in cui la parte manuale eccede l' intellettuale.

Ed è sotto questo aspetto che io considererò la donna operaia.

La storia del lavoro delle donne, è antica quanto il mondo. In tutti i tempi, fra tutti i popoli, non fu mai dato alla donna di sottrarsi alla legge del lavoro.

Osserva un valente scrittore « che se nell' antica letteratura, la vita pubblica non occupasse il primo posto e non si ponesse un velo sulla vita privata, se le classi più infime della società, avessero trovato maggior posto nelle storie classiche, si scoprirebbero certamente un' infinità di lavori penosi e volgari eseguiti dalle donne. »

Senza risalire a quei tempi remoti, basterà notare la condizione fatta alla donna del popolo, ai tempi dell' Impero Romano.

Allora, la parola *operaio* era sinonimo di schiavo, e se la condizione stessa degli uomini era così misera e dolorosa, figuratevi quale dovesse essere quella delle donne, se si considera che è indole e carattere comune ai popoli rozzi ed incolti il riserbarla alle più dure e dolorose fatiche.... ed agli uomini il dispotico comando.

Molti erano i lavori ai quali venivano addette le donne; la maggior parte di esse attendeva, associata agli uomini, alla colti-

vazione dei campi; altre alla filatura, la quale era talmente tenuta in dispregio, che la riserbavano esclusivamente alle donne, tanto è vero, che quando volevano dipingere un uomo debole, fiacco, effeminato, gli si metteva fra le mani la rocca ed il fuso; altre infine servivano in città nelle case dei padroni, attendendo alle industrie e ai lavori domestici.

Chi non ha inorridito al racconto delle crudeltà raffinate, che le orgogliose e libertine matrone romane, usavano alle schiave che le servivano?

Se le disgraziate non erano abbastanza sollecite ad ornarle, venivano punzecchiate sul nudo seno colla punta di uno stile.

La schiava che non allestiva il bagno col tepore voluto dalla padrona veniva frustata a morte.

Ma il più doloroso si è, che la legislazione stessa si faceva complice di queste infamie, di questi vituperii, dacchè lasciava ai padroni un diritto illimitato sulla persona e la vita degli schiavi! Così facevasi giuoco della vita degli operai e la si prodigava con ispaventosa indifferenza.

Le glorie, i piaceri, l'economia, la grandezza, riposavano sopra un'onta dell'umanità!

L'uomo degradava l'animo suo calpestando quello del suo simile!

Non troppo migliorò la condizione delle operaie, dopo la caduta dell'Impero Romano, allorchè fu introdotto il servaggio della gleba, che non era altro che un'attenuazione, una modificazione della schiavitù.

Ai primordi del medio evo, s'incominciava a lavorare anche nei conventi; le religiose, non solo facevano quanto era necessario a sè stesse, ma fabbricavano anche oggetti per gli altri.

Inoltre esistevano degli opificii femminili chiamati *ginecei,* dove si eseguiva la filatura, l'imbiancamento e la tintura delle stoffe, la confezione dei vestiti ecc.

Ma questi opificii, che avrebbero dovuto essere sacri al lavoro, si convertivano spesso in luoghi infami di prostituzione, divenivano teatro delle oscenità più sfrenate.

Il nome di operaia del *gineceo,* era sinonimo di donna perduta!

Quelle sciagurate che venivano colà rinchiuse, cedevano alla forza, alla brutalità.

E guai se qualcuna cercava sottrarsi a tanta infamia o tentava ribellarsi!

Allora veniva fatta segno ad inaudite violenze e molte volte il suo grido di orrore, di ribellione, si cangiava in gemito di agonia!

Alcune di quelle sciagurate morivano d'onta, di disperazione; ma chi se ne curava?

Le operaie erano considerate poco meno che bestie da soma, se vecchie; strumenti di piacere, se giovani!

Il destino della donna operaia era così misero ed infame, che alcune madri preferivano strozzare le proprie figlie, appena partorite, onde liberarle dall' abbietta e miserrima vita, che avrebbero dovuto condurre.

Allora le operaie non potevano prendere marito, senza il consentimento del padrone. Se egli ordinava, si obbediva: tutto da lui dipendeva.

In verità, signore, ci sarebbe da ridere, se la vergogna non soffocasse il riso nella strozza.

Passiamo di volo su questa frase ributtante della storia delle operaie. Vi hanno scene, sulle quali è meglio gettare l'ombra di un velo!

Fu il Cristianesimo, la sublime dottrina che ispira amore ed eguaglianza, attempra l'anima a grandi virtù, ispira il coraggio nelle aspre battaglie della vita, che con divino sentimento di giustizia, sollevò a poco a poco la donna dallo stato servile ed abbietto in cui si trovava, la rese compagna, non più schiava dell' uomo, le fece comprendere i proprii doveri, le insegnò tutto quello che costituisce l'umana felicità: il lavoro, l'amore, la famiglia!

Chi ha letta la storia del Romano Impero e confronta la donna dei tempi di Caligola e Nerone, alla donna dei successivi secoli, vede chiaramente apparire la santità e la forza salutare del Cristianesimo.

Il papa Adriano IV con una bolla del 1155, dichiarò validi e indissolubili i matrimonii contratti fra operai senza il consentimento del padrone e legittimi i figli nati da quell' unione.

Da quel momento, la donna operaia sorse a nuova vita: l'amore innato nel suo cuore si perfezionò, si diffuse sul marito ed i figli: il lavoro più non le parve gravoso, perchè dopo una giornata di fatica, aveva almeno il conforto di alcune ore d' affezione.

Non conviene però credere che l' influenza del solo Cristianesimo spegnesse ad un tratto la schiavitù, se le condizioni sociali dei tempi, non avessero potentemente predisposti gli animi a così radicale rivolgimento!

Nell'età di mezzo, quando fiorivano le gloriose repubbliche italiane di Venezia, Firenze, Genova, aveva una parte notevole il lavoro delle donne, specialmente nella filatura e tessitura, che raggiunsero un grado eminente di perfezione.

I lanificii presero tale straordinario incremento, che la classe mercantile, dedita a quest'industria, potè elevarsi ad una specie di patriziato, alla così detta nobiltà della lana.

E molte delle nostre principali famiglie fiorentine, come ben sapete, ritraggono precisamente la loro origine, nobiltà e ricchezza da quella fiorente industria e mercatura.

Nella sola Firenze si contavano più di duecento fabbriche di pannilani, che producevano in media ottantamila pezze all'anno.

In quell'epoca prese pure grande sviluppo la filatura e la tessitura della seta.

Molte donne trovarono così occupazione nell'allevamento dei filugelli, altre nel filare e tessere la seta. E raggiunsero in quest'arte tale perfezione, accoppiata a buon gusto, che ne uniscono quei drappi delicati, artistici e sontuosi, che si esportarono in tutte le parti del mondo e che anche oggigiorno formano l'ammirazione degli intelligenti!

Venezia era rinomatissima per i suoi stupendi merletti, Genova per le sue tele spigate, rabescate e damascate, per i drappi in seta e oro, la Toscana divenne poi anche rinomata per i suoi finissimi lavori in paglia.

E più la civiltà andò sviluppandosi e raffinandosi, più le donne parteciparono alla produzione.

Non mi è certamente possibile, nel breve limite di una Conferenza, accennarvi tutti i lavori nei quali le donne, in progresso di tempo, esercitarono la propria attività; nè notare i varii cambiamenti che in conseguenza di fatti politici, economici e sociali, si operarono nelle forme organiche del lavoro e nelle condizioni così domestiche come pubbliche delle donne operaie! Allora sarebbe necessario che io facessi la storia delle industrie e quella della civiltà.

Però, non posso tacere di una grande circostanza, che è forse la più degna di nota, rispetto al lavoro, e che aprì nuovi orizzonti alla donna operaia.

Intendo parlare della creazione della grande industria, la quale le procurò un'infinità di lavori, che corrispondono alle sue forze, capacità, attitudini.

I progressi della scienza trasformarono da capo a fondo l'industria, mutando faccia alle arti, aumentando il consumo dei prodotti, generalizzando il benessere ed i comodi della vita.

Oggi giorno, colla divisione del lavoro, che si è introdotta dovunque e coll' applicazione delle macchine, poche sono le arti ed i mestieri, in cui la donna non partecipi o direttamente o indirettamente.

Anzi, molti di questi le sono riserbati intieramente, per le sue speciali attitudini e perchè li può compiere in modo più economico.

***

Ma..... è bene o male che la donna sia operaia?

***

Ecco la domanda che sorge spontanea sulle labbra, ecco l'eterna questione sollevata da economisti e filantropi e la quale va mutando conforme l'umore di coloro che la trattano, secondo l'aspetto in cui viene guardata.

Alcuni portano alle stelle la donna operaia, altri la piombano a terra. Cominciamo a esaminarla anche noi, colla lente dei pessimisti.

L'operaia, si direbbe, non comprende la missione della donna, la quale dovrebbe essere essenzialmente destinata ad aver cura dei suoi figli, della sua casa.

Questa frase la sentite ripetere ogni giorno, ogni ora, e ha dato luogo ad un'infinità di citazioni, discussioni, volumi.

L'operaia, di tutti i paesi, diserta il focolare domestico, abbandona i figli per la fabbrica, l'opificio, la campagna.

Invece della vita intima di famiglia, la più grande preservatrice di ogni genere di depravazione; di quella vita tutta affetti gentili, accarezzata dalla fantasia femminile, l'operaia è costretta a vivere sotto gli ordini di un capo, non sempre onesto ed umano, in mezzo a compagne di dubbia moralità, il cui triste esempio è spesso il demone tentatore delle anime caste e virtuose, in perpetuo contatto con uomini diversi, pei quali talvolta succedono gelosie, rotture, scene disgustose.

Le discussioni spesso si accendono fra quelle creature, che la misera sorte rende irritabili e maligne, i moti appassionati dell'anima prendono un' ostinazione violenta, un' irragionevolezza furibonda; e talora i loro amori si convertono in fiere baruffe ed unghiate da lasciarne il segno.

Intanto i figli, privi dalle cure affettuose e delicate della madre, abbandonati tutto il giorno, girano per le vie scalzi, affamati, imparano a bestemmiare, crescono turbolenti, viziosi, infingardi.

Alla sera, quando l' operaia torna dalla fabbrica, trova il marito che brontola, perchè il focolare è spento: i figli chiedono piangendo da mangiare.

Bisogna preparare il pasto frugale. Rotta dalla fatica, con quell' eccitazione biliosa delle persone, mal ricompensate nel loro mestiere, impreca all' avverso destino che fa cader tutto sulle sue spalle, rimbrotta il marito ed i figli che non l' aiutano.

Allora comincia a scatenarsi un inferno: un vocio assordante si solleva in quell' ambiente di aria rarefatta e di esalazioni mefitiche e molte volte quando non hanno più forza di parlare, si spiegano coll' aiuto di quanto viene loro alle mani.

Il marito, dopo aver fatto prevalere la sua forza brutale, lascia per lo più la casa per l' osteria; la moglie rimane a sfogarsi coi figli.

Se poi l' operaia è fanciulla (badate, considerandola dal lato peggiore) si trova esposta continuamente a pericoli. In varii opifici il suo orecchio viene sovente urtato da parole oscene, minaccie, bestemmie, ode le storie più immorali, viene istruita in tutti i particolari della scienza del bene e del male..... del male sopratutto!

Invece della virtù del sacrifizio, del lavoro, dell' amore di Dio e del prossimo, impara l' arte del piacere, di farsi bella, di civettare. Presto l' ingenua credenza della sua infanzia, svapora dalla sua mente, lasciandovi impressa la cruda ed immatura realtà.

In casa non sente che pianti, non vede che miserie; dorme su degli stracci, mangia due soldi di pan nero coi sudici ritagli dei salumai, non beve vino che alla festa; è costretta a portar sempre lo stesso abito.

Allora le viene quasi a noia la vita, abborrisce il lavoro pagato da elemosina, e, se è bella, cerca sottrarsi al suo buio e triste mondo, ove nulla ravvisa di buono, per slanciarsi in un altro mondo, assai più triste, ma che si presenta ai suoi sguardi sotto l' aspetto il più ridente e lusinghiero!

Vi è poi la nostra contadina, che pure deve essere compresa,

secondo la definizione data, nel novero delle operaie, la quale, specialmente nelle nostre provincie montagnose, è destinata ai più rozzi lavori: zappa la vigna, sarchia il grano e il frumentone, taglia le legna al bosco, porta degli enormi pesi sulla testa, è assoggettata alle più crudeli fatiche. E tutto questo, unito alla cattiva nutrizione, ha per risultato la vecchiaia precoce, le sconciature, le malattie pericolose e spesso la morte.

Certo, signore, considerando le operaie sotto così odiosi aspetti, delineando della donna del popolo una monografia così severa, parrebbe quasi opera umanitaria che la donna non frequentasse più le fabbriche, gli opificii, non lavorasse più in campagna, per non ingrandire, fomentare il disordine nelle famiglie, le malattie, l'immoralità.

Ma noi invece dobbiamo guardare le operaie dal lato migliore, il più vero, persuadersi che esse sono necessarie, più che non si creda, allo sviluppo della moderna società.

Certamente nella gran massa delle operaie, come del resto in tutte le altre classi sociali, se ne troveranno, anzi ce ne sono, delle viziose, inumane, civette.

Ma nell'immensa maggioranza, nella quasi totalità, quante anime buone, quante oscure eroine, quante vittime, signore, dell'onestà, del lavoro!

Se le pareti di tante povere case operaie potessero parlare, attesterebbero i sacrifizii di tante madri, la virtù di tante fanciulle, le loro veglie, gli stenti, le abnegazioni spinte fino al sublime!

Niuno può negare esservi nella società tali condizioni, nelle quali le pratiche del dovere, della virtù, sono più difficili a compiersi, epperò più meritorie delle altre.

Credete che la donna operaia non soffra nell'abbandonare i suoi figli, per rinchiudersi in una fabbrica, in un opificio?

Ma ella pensa che se non lavora, non avrà di che nutrire i suoi cari, perchè l'opera del marito non basta a provvedere ai bisogni della famiglia, oppure il marito stesso è privo di lavoro, malaticcio.

E qual'è la madre che non sopporterebbe con gioia i più faticosi lavori, non condurrebbe la vita la più dura, piuttosto che intendere i pianti dei proprii figli, sentirli pronunziare con fioca e lamentevole voce — Ho fame!

Frase di disperazione, signore, che strazia l'anima, che uccide!

Tormento atroce, ben superiore alle forze del cuore di una madre!

L'amore materno fa compiere miracoli, eroismi! In esso si trova la più delicata gentilezza, la più energica volontà, il più completo sacrifizio. Del resto chi di noi, oserebbe porre in dubbio l'affetto di una madre?

E la povera operaia, che diserta il tetto domestico per portare il suo tributo alla famiglia, che è il più bell'esempio d'abnegazione in favore della propria prole, la chiameremo inumana?

***

Visitando un giorno, un meschino tugurio d'operai, mi sono incontrata in una povera vedova, madre di quattro figli. Era nata di civile condizione e per tristi e fatali circostanze, si era trovata ridotta nella più squallida miseria.

Che doveva fare? Stendere la mano, mendicare la propria esistenza, mentre si sentiva robusta, piena di sanità, nell'età della forza, nell'età da sopportare la fatica del lavoro il più duro?

Le si offrì un posto in una fabbrica: il lavoro era penoso, il salario esiguo, ma era sempre una risorsa per lei, era il pane per i suoi figli.

Ed accettò!

E quella giovine madre, delicata e gentile, tornata dal lavoro, trovava ancora il tempo e la forza di occuparsi delle sue creature, istruirle. Ella vegliava, sorrideva, viveva per loro e nei baci dei figli, nelle loro ingenue carezze, si sentiva sollevata, rinvigorita, trovava la forza per continuare il suo sublime sacrifizio!

Un'altra ne conobbi, madre di numerosa famiglia, col marito disoccupato, con un mestiere in cui le occorreva tutta la sua attività ed una fatica materiale continua.

Pure sapeva a tutto provvedere, dirigere, trovando forze per tutti e parole piene di dolcezza, di conforto per il marito, che spesso imprecava al proprio avverso destino.

— Eh! non andrà sempre così — gli diceva — la Provvidenza c'è per tutti!

E potrei citarvi centinaia di questi esempii sublimi di amore, di abnegazione, potrei dirvi che vi sono delle operaie che col loro lavoro, sovvengono ai bisogni dell'intiera famiglia, delle donne abbandonate, che lavorando hanno salvate sè stesse ed i proprii figli; delle fanciulle a cui madre natura fu matrigna, destinate a rima-

ner nubili, a non provar mai la gioia della famiglia, che coll'assiduo lavoro, cercano assicurarsi l'avvenire.

Ora dinanzi all'evidenza di questi numerosi fatti, chi sosterrebbe ancora che è un male, che la donna sia operaia?

Chi non comprende che coll'introduzione delle macchine in ogni ramo d'industria, la forza fisica dell'uomo va perdendo sempre più la sua utilità e quindi più non reggono le obbiezioni messe in campo da certuni per impedire che la donna si apra un orizzonte più vasto, in modo da potervi trovare quei mezzi di sussistenza, che prima la società non poteva offrirle?

* * *

No, non è un male che la donna sia operaia, perchè la sua posizione è intimamente collegata alle condizioni delle famiglie ed a quelle sociali ed economiche della Nazione.

Sapete di dove viene il male? Da che provengono il disordine, l'incuria nelle famiglie, la cattiva educazione dei figli, le malattie, l'immoralità?

Prima di tutto dalla miseria per la scarsa mercede, poi dall'inclinazione all'ozio, dall'abuso del lavoro, dall'ignoranza, infine dalla vanità ed imprevidenza.

Se entraste, signore mie, in certi quartieri di operaie, nei nostri centri principali, vi sentireste stringere il cuore di ribrezzo, di pietà, vi chiedereste se siamo davvero in un secolo civile e se possiamo veramente chiamarci cittadine di una grande Nazione.

Stanze fetide, buie, sozze topaie, piene di lezzo, di sudiciume, ove sono costretti a rimanere ammucchiati al pari delle bestie, uomini, donne, fanciulle, dove si gela nell'inverno, si soffoca nell'estate, non vi è aria, nè luce, non si respira, non si vive!

Voi mi direte. Ma non vi sono le case operaie, fabbricate per conto dei comuni o di persone caritatevoli, quelle case così ben soleggiate, pulite, ariose, divise in quartierini gentili nella loro povertà?

Certo ve ne sono e bisogna riconoscere che forse mai, come nel nostro secolo, governi, municipii, privati, si sono presi tanto a cuore la classe operaia, hanno cercato di impedire gli addensamenti di luridi, tristissimi abituri e favorita la costruzione di case linde e decenti.

Ma bastano esse ai bisogni? E poi chi le abita?

La classe privilegiata degli operai, quelli che col loro ingegno e lavoro, guadagnano tanto da far invidia alla maggior parte dei nostri impiegati, oppure le famiglie operaie, che hanno potuto acquistarsi delle protezioni altolocate.

Ma coloro che non furono favoriti dalla fortuna, le famiglie operaie, a cui lo scarso salario basta appena per non morire di fame, come possono trovar posto in quelle case?

Eppure sarebbe necessario per migliorare alquanto la loro condizione materiale, provvederle di nuove abitazioni, che corrispondessero maggiormente all' igiene ed ai comodi della vita!

Ma dette case dovrebbero essere appigionate a prezzo mite, generoso, se si vuole, senza rivestir mai il carattere di carità, che umilia e degrada l' operaio!

E sarebbe bene evitare gli agglomeramenti di troppe case operaie, perchè la vista della comune miseria genera malcontenti, che già pur troppo esistono e vanno sempre più estendendosi nella classe operaia!

* * *

Gli altri mali che producono la decadenza morale e materiale della donna operaia, sono, come ho detto: l' ozio, l' ignoranza, la vanità e l' imprevidenza.

L' ozio è frutto in alcune d' inerte natura, in altre di pervertita educazione. Queste finiscono a dare al loro spirito una direzione malsana, a spegnere nell' anima le passioni più nobili e pure; le altre non conoscendo o non volendo combattere il loro male, trovandosi incapaci di qualsiasi assidua applicazione, passano le ore disoccupate in una specie di sonnolenza stupida, che finisce a cangiarsi in un vero abbrutimento!

L' ignoranza regna pur troppo e più che non si creda nella donna del popolo, specialmente nei nostri paesi meridionali. Dall' ignoranza derivano le superstizioni, l' aumento considerevole dei loro vizii, la cattiva educazione della prole.

L' ignoranza genera la credulità. Le povere operaie, che hanno la mente offuscata per mancanza di agi, di luce, prendono per tanto vangelo i più bugiardi racconti, prestano maggior fede alle impo-

sture di un ciarlatano o di una sonnambula, che alla scienza di un medico.

Nella donna del popolo è grande la smania del fantastico, del meraviglioso, dell' inverosimile. Quanto più la cosa è difficile ad ammettersi, più fa impressione nelle fragili fibre del suo cuore.

Le istorie che maggiormente imparano a memoria le nostre operaie, sono quelle che trattano di miracoli ed incantesimi; oppure di assassini, di capi banditi, di avventure cavalleresche.

Trovatemi una sola delle nostre operaie della Toscana, che non sappia a memoria la leggenda della Pia de' Tolomei, la storia del Passatore, quella dei miracoli della Madonna di Montenero?

Certo non vi hanno libri classici e romanzi che ottengano nelle nostre contrade un maggior spaccio e favore presso il popolo.

E dove lascio il Libro dei sogni, la Cabala del frate e tutte quelle meravigliose combinazioni per vincere all' immoralissimo giuoco del lotto, vere trappole per la povera operaia, nella quale la passione per il giuoco, diventa una malattia morale, che la tormenta continuamente, ora lusingandola con folle speranze, ora togliendole qualsiasi illusione.

Se male grave è l' ignoranza, male gravissimo nelle operaie è il desiderio smoderato del lusso, la vanità!

È per essa che si fomentano le più tristi e basse passioni, è per la vanità che qualche volta le fanciulle operaie si perdono.

La vanità è una debolezza inerente in particolar modo all' indole femminile, e coltivata, finisce a diventar vizio.

È assai riprovevole il lusso di gran parte delle operaie italiane, le quali cercano di imitare nel modo di vestirsi ed ornarsi le donne delle classi più elevate, seguono tutte le mode, spendendo in frivolezze non solo parte della loro mercede, ma facendo debiti coi commercianti, che loro accordano bensì credito, senza che esse si avvedano dell' usura che tale agevolezza nasconde e senza sapere se si troveranno poi in grado di scontare il loro debito, creandosi in tal modo per l' avvenire, difficoltà soventi insuperabili.

Dal lusso e dalla vanità nasce naturalmente l' imprevidenza, la quale è una delle principali cause della miseria.

Poche sono le operaie, che vivendo alla giornata, pensino mettersi in serbo parte del loro guadagno onde provvedere alle subitanee necessità di una malattia, di una crisi, di una sospensione di lavoro!

Quante, per imprevidenza, rovinano sè stesse ed i proprii figli!

Come combattere questi mali? Se hanno cause morali, che li fomentano, perchè non opporgli altre cause morali, come l'educazione del cuore, dell' intelletto, l' amore al lavoro?

L' educazione morale solleva la donna al disopra di qualsiasi miserabile debolezza, dando campo alla miglior parte del suo essere, conferendole un potere reale sulla materia!

L' operaia moralmente educata, acquisterà il sentimento della dignità personale, del proprio decoro, non permetterà più che i suoi figli accattino per le vie, nè andrà essa stessa mendicando umiliativi soccorsi, imparerà a far dipendere da sè medesima i proprii destini, attingerà la convinzione che qualsiasi creatura che abbia capacità e volontà di lavorare, può bastare a sè stessa, alla propria famiglia; troverà nel lavoro una forza meravigliosa e benefica, un balsamo salutare ai dolori dell' anima e se non potrà schivare gli infortunii, sarà però in grado di rendere meno repentini e pesanti i colpi.

L' idea del risparmio, ispirato non da vile e sordido guadagno, ma dall' amore della famiglia, possente motore ed energico incentivo nel cuore della donna, la preserverà dalle futili, eppur tormentatrici vanità umane, manterrà in lei quella dignità che vince i tristi giorni e la triste fortuna, le farà trovare l' unico vero bene della vita: la pace domestica!

L' educazione morale spoglierà la donna del popolo dalle sue vane e perniciose superstizioni, pur mantenendo in essa intatto il principio religioso, che le sarà di norma nella condotta della vita.

La religione, specialmente per la donna operaia, è una grande necessità del cuore, è la filosofia, è la morale!

***

L' educazione del cuore si acquista, in gran parte, coll' educazione dell' intelletto.

Non mancano certamente le scuole per i figli del popolo, ciò che manca, doloroso a dire, è la volontà d' istruirsi!

Eppure si dovrebbe comprendere che in oggi non siamo più come nei secoli addietro!

Ormai non vi ha persona di qualsiasi condizione o sesso, cui non faccia mestiere saper leggere e scrivere.

In questa triste lotta per l' esistenza, ove le miserie sovrabbondano, è necessario che anche la donna del popolo sappia regolare i proprii interessi e quelli della famiglia.

Si ha un bel gridare che il posto naturale della donna è la casa; tutte le considerazioni filosofiche, per quanto assennate, sono impotenti contro i fatti d'ordine economico,

Certo non intendo che le scuole popolari abbiano a convertire le fanciulle del popolo in tante saputelle.

Che Dio ce ne guardi!

L'istruzione deve essere come la veste adattata alla persona, in comunanza collo stato d'ognuno!

Molti studii infiorano la mente, senza corrispondere ai bisogni particolari delle persone ed invece di loro giovare, le traggono in un regno d'illusioni, nocivo a sè ed agli altri.

« Le scuole — scrisse Cantù — sono buone quando danno « poche cognizioni, ma chiare, sicure, sopratutto applicabili. »

Lo scopo dell'istruzione popolare deve essere di mantenere l'equilibrio fra le condizioni della società, affinchè un ramo d'arte, d'industria, di sapere, non prevalga agli altri con danno universale!

Volgere la mente delle fanciulle operaie alle occupazioni alle quali sono destinate, è renderle a loro piacevoli, è ispirare in esse l'amore al lavoro, la speranza del lucro e di quegli agi che fanno bella e comoda la vita.

In questo secolo, eminentemente positivo, una sana istruzione, che pone il suo altare nel cuore, potrà solo servire a promuovere gl'interessi materiali, non meno che morali delle famiglie.

Ma per ottenere questi bellissimi risultati, non bastano certamente gl'incoraggiamenti a parole, ci vogliono fatti.

Sarebbe necessario che le classi più agiate, istruite, dimostrassero una maggiore attività ed energia nel favorire le industrie, il commercio, l'agricoltura, impiegandovi i loro capitali, tenendo in maggior considerazione le classi lavoratrici.

Così si diffonderebbe assai più l'istruzione, la moralità; si accrescerebbe il lavoro, col lavoro si aumenterebbero i salarii, coi salarii il risparmio, quindi il benessere generale.

E cesserebbe anche il doloroso spettacolo di vedere ogni anno, migliaia e migliaia di famiglie operaie emigrare all'estero in cerca di un tozzo di pane dallo straniero!

***

Che in Italia la donna lavori, vada ogni giorno più perfezionandosi in qualsiasi ramo d'industria, d'arte, ce lo provano le sta-

tistiche ufficiali e un luminoso e splendido esempio l'abbiamo nella presente Esposizione femminile, la quale ci dimostra la partecipazione attiva ed intelligente della donna in tutti quei lavori, in cui il gusto e il delicato sentire sono i principali elementi del buon successo.

Io saluto quest' Esposizione, così fieramente osteggiata, come un grande progresso sociale, come il trionfo della donna lavoratrice.

Ma, se molto si è fatto, molto rimane da fare ancora.

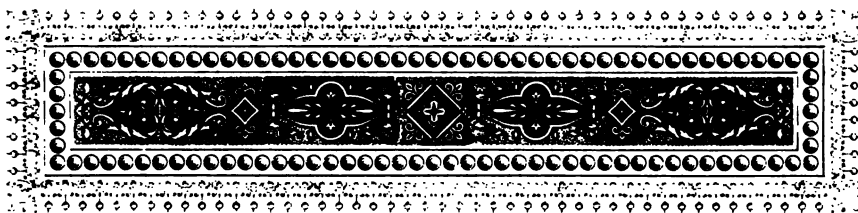
Avanti, avanti sempre! Lavoriamo per sostenere con decoro il nome italiano! Lavoriamo, fiduciose nelle nostre forze, nell' avvenire, infondendo questo sentimento nei nostri mariti, nei nostri figli, non lasciandoci scoraggiare o prostrare dalle avversità della vita, dalle vicende della fortuna!

Lavoriamo, senza mai dimenticare la nostra alta missione, che è quella di educare le crescenti generazioni, preparare per la patria uomini virtuosi, laboriosi, buoni cittadini!

E ricordiamoci che, se i tempi preparano gli avvenimenti, solo la volontà dei forti li compie!

CAROLINA INVERNIZIO.

LA DONNA ITALIANA IN FAMIGLIA(*)

(*) La conferenziera avea dichiarato di tener la sua conferenza fuori concorso.

ON v' ha tema più geniale e che più mi attragga di questo, che sono invitata a trattare in onore della ideale ispiratrice del sommo poeta; ma non vi ha forse del pari tema che mi presenti maggiori difficoltà, benchè io mi restringa a ragionare della donna odierna. Più ripiego la mente su di esso e più mi persuado della mia pochezza e degl' innumerevoli ostacoli che debbo incontrare; e se non isperassi nella indulgenza, nella bontà di chi mi ascolta, vi rinunzierei.

Avrei caro dimostrarmi ciò che sento di essere, cioè affettuosa sorella verso la donna italiana; vorrei poterla dipingere con vaghe tinte, ma senza tradire il vero, nel desiderio del bene, e temo invece di apparire troppo esigente e forse scortese.

Ma di chi la colpa, se cerco la donna e trovo le donne? Se cerco un carattere unico e ne trovo tanti, dissimili tra loro, secondo le regioni, per non dire secondo le provincie e le città italiane alle quali appartengono?

La politica, la quale ebbe ed avrà sempre grandissima influenza sul carattere, sulla educazione, sui costumi delle popolazioni, lasciò tracce non facilmente cancellabili, tantochè le varie parti d' Italia ancor risentono gli effetti de' caduti governi e la più o meno giovane civiltà di queste è pure causa della diversità ne' costumi, nella coltura, nel carattere femminile.

L' uomo, e per la speciale educazione che riceve e per le esigenze della professione, spesso percorre da un capo all' altro la pe-

nisola e più presto e facilmente ne' sociali attriti muta di consuetudine e modifica il carattere, che il luogo natio gli ha dato. La maggior' parte delle donne invece vive e muore dov' è nata, si pasce intellettualmente e moralmente delle idee, degli affetti, delle usanze dominanti nella località, nel centro, nella famiglia in cui restringe tutto il suo mondo; cosicchè di leggeri si perpetuano tradizionalmente le superstizioni, gli erronei concetti, o l'assenza d'ogni concetto della vita pratica e l' ignoranza della potenza loro e dell'alto, difficile mandato femminile.

Ma dal 1848 o, per meglio dire, dal 1860 in poi, la stampa libera, l'apertura di molte scuole primarie e secondarie, urbane e rurali non hanno servito a nulla? Rispondo con due interrogazioni. Le fanciulle di tutte le classi sociali frequentarono colla necessaria regolarità le scuole pubbliche? E le scuole pubbliche furono fin dal 1848 o dal 1860 dappertutto ciò che dovrebbero essere, tanto relativamente ai programmi didattici, ai regolamenti, ai libri scolastici, quanto al carattere morale, al valore degl'insegnanti, degli educatori? Ma non deviamo dal tema. Cerchiamo la donna in famiglia.

Veggo qua e là, rare e peregrine, alcune patrizie o ricche borghesi, colte e studiose, le quali, applicate per lo più alle lettere o ad un' arte o ad una scienza, vivono ritirate, ricevono pochi ma dotti e illustri amici, spendono per far istruire, educare i figli, perchè molto la coltura apprezzano, ma non hanno la pazienza di dedicar loro le materne cure, nè di sorvegliare l' amministrazione domestica. Son queste per esse cose aride, prosaiche, alle quali non possono, nè sanno scendere. Sono aggregate ad accademie scientifiche, letterarie, artistiche, umanitarie, nazionali ed estere; parlano diverse lingue e talune, con pseudomini, pubblicano articoli e libri. Sono spesso affabili, semplici, ingenue in varii casi della vita pratica e talora altere, indifferenti, distratte. Disprezzano le leggerezze, le vanità, che trascinano la donna a sciupar tempo e denaro, mirando unicamente a seguir la moda per apparir giovani e belle. Non si accorgono de' bisogni materiali e morali della famiglia e se non hanno la fortuna d' imbattersi in abili e premurose cameriere, i loro abiti, quelli de' figli, del marito, i mobili, le masserizie di casa attestano ad evidenza l'indifferenza e la trascuratezza della padrona.

Per lo più si dichiarano scettiche in materia religiosa e tali vogliono essere o perchè temono di offendere il loro carattere di donne superiori colle credenze comuni alle femminelle (che sen-

tono e non ragionano) e demeritare così la stima, l'ammirazione de' sommi ingegni, o perchè realmente i loro studii, il centro in cui sono vissute e vivono le hanno condotte al materialismo, o almeno all'indifferentismo religioso.

Ne veggo altre invece in un centro diverso, le quali si credono derivate da una razza privilegiata, superiore e più perfette d'ogni altra. Son gelose del loro blasone, ed in osseguio ad esso, fin dalla prima età, hanno acquistato una maniera speciale di pensare, di sentire, di parlare, di muoversi, caratteristica della donna di alto lignaggio. *Noblesse oblige* e nobili si studiano di apparire in ogni loro privata e pubblica usanza, crescendo i figli a quella squisitezza di tratto, per la quale rifuggono da qualsiasi atto o motto basso e volgare. Ma per quanto esse amino i figli loro, salve poche eccezioni, li affidano alla balia pel primo nutrimento, alla bambinaia o *bonne* tedesca o francese per la prima educazione e secondo i principii religiosi e politici che professano, più tardi alle Dame del Sacro cuore o ai frati Barnabiti, o Somaschi, o Scolopi, ovvero ad una istitutrice straniera, non importa poi se protestante o ad un sacerdote.

Ma perchè non fanno vita intima con essi? Perchè le esigenze così dette dell'alta società tolgono loro le migliori ore del giorno e della sera. Si alzano tardi, perchè tardi pure vanno a letto e il bagno, la toeletta, qualche colloquio colla cameriera, colla sarta, colla modista e la colazione portano via la mattinata. Dopo, la seconda toeletta, le visite da rendere o da ricevere, la passeggiata pomeridiana in carrozza, o qualche riunione di comitato per beneficenza od altro, qualche concerto, qualche conferenza le fanno arrivare all'ora del pranzo. Trovano in casa tutto pronto, perchè il maggiordomo, il servitore di fiducia, la cameriera, il cuoco le hanno esonerate da ogni pensiero, da ogni cura. Dopo il pranzo o ricevono in casa loro qualche amico, o fanno una terza toeletta per recarsi al teatro, al ballo, in conversazione e ritornano poi nel loro palazzo stanche e non di rado annoiate o stizzite per discorsi, pettegolezzi uditi o per delusioni sofferte. Ciò pei mesi invernali.

La primavera, l'estate, l'autunno poi sono impiegati in viaggi, nei bagni di mare e nella villeggiatura. E quest'ultima riuscirebbe tediosa, senza le frequenti visite degli amici, le partite di caccia, le escursioni sui monti, le gite ai vicini paesi, i banchetti, le feste campestri. Fra tante faticose distrazioni vi ha pur chi trova qualche ora per leggere romanzi, riviste straniere o per eseguire qualche

pezzo di musica sul pianoforte o copiare un paesaggio, o ricamare un cordone di campanello, una striscia per poltrona o l'angolo di un fazzoletto.

Buone, pietose, non si rifiutano mai di far del bene e raccomandano volentieri a qualche congregazione di carità la figlia del loro contadino per la dote, quando si fa sposa, visitano gli asili d'infanzia, vestono i bambini poveri, fanno ritirare orfani, vecchi, fanciulli abbandonati ne' loro ospizi, si adoperano per trovar collocamento, promozioni, sussidii a persone di condizione varia, valendosi delle alte ed influenti loro relazioni e si procurano in tal modo qualche morale soddisfazione, che in parte le compensa della vita vana ed inutile che i bisogni fittizi della loro classe sociale loro impongono; vita per talune faticosa, tediosissima, per altre causa di dispiaceri coniugali o della rovina del patrimonio.

Fermo ora lo sguardo sulla media borghesia. Qua vedo la nuova ricca, senza coltura, con modi plebei, la quale si carica d'oro e di gemme, vanta la sua generosità, la sua munificenza, scimieggia e nel vestiario e nelle abitazioni e nei divertimenti la patrizia e la colta e facoltosa borghese, tra le quali ambisce imbrancarsi, offrendo per la volgarità del tratto, per le avite consuetudini un insieme grottesco, ridicolo, che ricorda ad ogni minuto la popolana assai più che la dama.

Non è colta ma di tutto pretende parlare; si vanta di essere educata quant'altra mai e rivolge lunghe prediche ai figli, perchè studiino molte cose, non già per essere, ma per apparire istruiti, per *figurare in società.* Si occupa della casa, dei figliuoli, ma senza alcun concetto d'ordine, di saggia economia, di educazione, senza conoscere i doveri di madre e di cittadina.

Là veggo ancora l'antica massaia, la nostra bisnonna rediviva, senza coltura, timida, riservata, gelosa custode di pregiudizii tradizionali, tutta dedita al buon governo della famiglia, alla domestica economia, all'allevamento dei bachi, delle galline e dei figli.

Talora si mostra vera ancella dinnanzi al consorte, a cui ciecamente obbedisce, talora vittima rassegnata, se in lui deplora o l'indifferentismo religioso o idee e consuetudini antipatriarcali, o carattere collerico, geloso; e talora ancora sposa ribelle, irosa, che lotta invano contro la corrente del secolo; e, suo malgrado vede che i figli, dissimili da lei, si vogliono istruire, partecipano ai gusti alle aspirazioni della generazione nuova. Per l'una e per le altre l'ordine, la nettezza della casa, la semplicità e modestia nel vestire,

la cura del bucato, le previdenti provviste, le gite campestri solitarie, la coltivazione dei fiori, l'osservanza scrupolosa di quanto il culto a cui appartengono prescrive, qualche chiacchiera colle vicine comari, colla servitù, occupano tutto il tempo. Se non filano più la lana, nè il lino e la canapa, tagliano e cuciono, rammendano e qualche volta anche ricamano. Preparano conserve dolci, mettono in guazzo le ciliege, le prugne, i citrioli, i peperoni; tutte cose utilissime, eccellenti; ma la loro mente si mantiene ristretta come quella delle loro bisnonne, perchè o non leggono affatto o si limitano al catechismo, al libro da messa e a qualche giornale di moda.

Esse quasi si vantano di non capire i discorsi, che talvolta il marito tiene con qualche amico e se ne annoiano, quando non si scandalizzano.

Le figlie loro sono spesso allontanate da esse e rinchiuse in educandati; e quando ritornano ai paterni lari non so se maggiore sia la infelicità della madre o quella delle figlie, perchè tra loro non si comprendono e, o si compiangono o si disprezzano reciprocamente.

Veggo poi una frotta di saccentelle, le quali nei collegi, nelle scuole normali e superiori che hanno frequentato invece di aver appreso come si fa a studiare, invece di aver acquistato la coscienza del poco che sanno di fronte al molto che ignorano e l'amore al sapere, allo studio, e la modestia che non va mai disgiunta dal vero merito, invece di aver imparato a conoscere se medesime, le loro forze e inclinazioni, i loro doveri come figlie, sorelle, come spose, madri, educatrici e come cittadine, non che i loro veri diritti, si contentano dell'infarinatura di molte scienze, di varie letterature, di qualche arte, si atteggiano a donne superiori, ciniche, scettiche, atee e, non solo conducono vita inutile in famiglia ed in società, ma aguzzano le armi ai nemici della istruzione femminile, dimostrandosi cattive mogli, madri trascurate, donne incapaci di governare la famiglia, di preparare alla patria cittadini onesti, retti, operosi e buoni.

Un esemplare di donna che va fortunatamente diradando, sebbene la moderna società non poco favorisca l'eccitazione dei nervi, è quello della donna sentimentale, nevrotica, la quale per evitarsi le smanie irose, subitanee, le convulsioni isteriche, gli svenimenti, con prudenza si risparmia le penose commozioni, ricusa qualsiasi fatica od incomodo, col pretesto dell'eccessiva sua delicatezza di nervi, fugge l'altrui sventura e s'accascia alla propria.

Questa donna, malata più moralmente che fisicamente, sebbene sempre voglia aver pronti a' suoi ordini medici, farmacisti, infermiere, è la disgrazia della famiglia di cui fa parte. Infiniti essendo i bisogni che si è creati da sè, non avendo saputo combattere l'egoismo, nè dirigere al bene la potenza sensitiva, pretende che quanti la conoscono o l'avvicinano siano suoi servi fedeli, suoi schiavi, le debbano quelle cure, quei riguardi, ch' ella non usa ad altri, perchè crede di non dover nulla a nessuno. E l'affetto, la pietà dei congiunti, degli amici non di rado si stancano e cedono il posto all' indifferenza, al disprezzo, alla derisione.

Altri svariati caratteri ancora mi si presentano dinanzi.

Ecco la nobile decaduta, avvilita, perchè ha dovuto rinunziare ai palazzi dorati, alle ville, alla servitù, avendo le sue uscite durante molto tempo superato le entrate. Dopo mesi ed anni di sospiri, di pianti, di vita ritiratissima, fatta segno alla compassione di pochi amici e conoscenti, dimenticata, abbandonata dai più perchè « *Le monde est bon et s'interesse pour ceux qui n'ont besoin de rien* » vorrebbe risorgere, far qualche cosa a pro della sua famiglia. Ma come?

Noblesse oblige e questa nobiltà è così mal intesa, che la titolata per quanto si trovi nelle ristrettezze, rinunzia piuttosto alla vita, che non a certe consuetudini, le quali le ricordano i beati tempi trascorsi. — Col lavoro potrebbe forse migliorare le sue condizioni, ma o non ha la forza morale di cercarlo, di accettarlo, perchè le sembra di avvilirsi, di abbassarsi anche più, ponendosi al livello d' una maestra, d'una pittrice, d' una ricamatrice, d'una sarta, o non ne ha l'abilità.

Nella sua fanciullezza ed adolescenza si era spesso sentito ripetere: sei nobile, titolata, ricca, bella, forse; sai rispondere in più lingue ad un complimento; sai cantare una romanza, suonare un notturno, copiare un disegno su filondente e ne sai abbastanza. Mai nessuno le aveva sussurrato all'orecchio: *sai come sei nata e non come morrai; impara l'arte e mettila da parte!* Mai nessuno le aveva detto che anche i nobili ed i ricchi hanno il dovere d' istruirsi, di lavorare, di rendersi utili alla famiglia, alla società, di non contentarsi della vita inutile del consumatore e del gaudente.

Con un forte volere ogni ostacolo si vince; ma il forte volere manca e l' ostacolo è insormontabile, tanto più per chi non ha fin da' primi anni della vita secondato l'attività intellettuale e mantenuto in esercizio ogni psichica potenza.

Veggo una schiera di borghesi povere coi molteplici bisogni e desideri delle facoltose. Alcune, comprese dalle ristrettezze dei genitori, de' congiunti, buone d' indole, senza indagare quale sia la loro inclinazione, spesso anzi con una specie di ripugnanza all' insegnamento, dopo avere studiato per ottenere la patente di maestra, accettano un posto in istituti femminili pubblici o privati e vedono la famiglia poche ore del giorno, quando sono stanche e non di rado di mal umore per le difficoltà dei loro incarichi, per le fatiche mal corrisposte, per le contrarietà inerenti alla loro professione. Altre preferiscono all' ufficio di maestra quello di telegrafista, che ugualmente le obbliga a trattenersi le migliori ore del giorno fuori di casa. I compensi delle une e delle altre sono così scarsi che non bastano a soddisfare tutti i loro bisogni e sognano un marito ricco. Il marito talvolta si presenta, ma senza ricchezze e se amore le conquista, lo sposano ugualmente.

Le une continuano ancora a lavorare, non bastando l' emolumento del consorte a far fronte agl' impegni domestici sempre crescenti a cagione della figliuolanza; altre o per ragioni di salute, o di carattere vi si rifiutano e conducono vita di stenti e di desiderii insoddisfatti. E dei loro mali umori, delle ingiustificate rampogne il disgraziato consorte non di rado si stanca, s' inasprisce e rende anche più dura la sorte loro. Ignoranti de' loro doveri, non preparate alla vita coniugale, non sanno contentarsi di poco, abbellirsi il nido con mezzi semplici e geniali, trovar la gioia della famiglia nella purezza degli affetti, nello studio, nel lavoro, nella stima, nell' amore del marito, de' figli, nella pace della coscienza. Il diploma di maestra le inorgoglisce, invece di rammentar loro il poco che sanno, di renderle superiori alle piccole contrarietà della vita, forti nelle avversità, umili, disposte a contentarsi del loro stato, desiderose di risolvere colla loro iniziativa, col lavoro il difficile problema di star bene con poco. Alcune di esse non sanno neppure valersi delle cognizioni acquistate per essere amorose educatrici e maestre de' figli loro e col comodo pretesto ch' esse mancano di pazienza e i figli di emulazione, il più presto che possono se li allontanano, li mandano, accompagnati da persone volgari, mercenarie al giardino d'infanzia, che il più delle volte è un angusto asilo senza giardino, e poi alle pubbliche scuole elementari, dove non di rado imparano soltanto ciò che sarebbe desiderabile non imparassero mai.

Un' altra numerosissima schiera di donne della borghesia io veggo, la quale ha ricevuto limitatissima coltura. Le une per se-

guire in qualche cosa il progresso del secolo, vestono elegantemente, secondo la moda, fanno di quando in quando atto di presenza ai teatri, alle feste, sulle pubbliche passeggiate, hanno il loro giorno di ricevimento, sono visitate da persone del loro ceto e del loro grado di coltura, dalle quali poco o nulla possono imparare, versando sempre i loro discorsi sulle donne di servizio, sui pettegolezzi a carico di conoscenti o sui fatti più salienti del giorno, riportati dal sacco nero di qualche giornale.

Esse hanno bene o male compiuto il corso elementare (quando l'hanno compiuto) e, abbandonata la scuola, hanno pure abbandonato gli studii, i libri, ripetendosi che una donna ne sa sempre abbastanza e che troppa dottrina la guasta.

Fanno talvolta eccezione per un romanzo pubblicato in appendice del giornale che il marito, o il fratello, o il padre leggono, ma considerano la lettura come passatempo o meglio come tempo perduto. Attendono con sufficiente diligenza alle faccende domestiche, ma ripetendo ciò che hanno imparato praticamente dalle loro mamme o nonne, senza un concetto proprio, nell'intento di progredire e far meglio di loro. Non poche di queste per non sentire il peso della pigione di casa, s' industriano a subaffittar camere.

Altre poi nell' intendimento di non partecipare alla corruzione del secolo, conducono vita ritirata, non escono di casa che nei giorni festivi, ne' quali vestite dimessamente come monachelle si recano in chiesa e anche al passeggio con le loro pari e, se per caso s'imbattono con persone più di loro istruite e disinvolte, si conturbano e non sanno più parlare, nè muoversi. Se poi per necessità dèbbono con queste trovarsi di frequente, dimostrano all'evidenza la ristrettezza della loro mente e i tradizionali loro pregiudizi. Qualcuna si accorge della sua nullità, rimpiange il tempo perduto, deplora l' educazione ricevuta e si sente infelice; altre invece si consolano credendo di essere sul buon sentiero, che al paradiso conduce e compiangono anzi chi pensa ed opera in altra maniera, scandalizzandosi di uno scherzo, d' un motto un po' libero, d' una discussione qualunque sopra argomento d'importanza politica, religiosa, sociale.

Veggo su tutti i gradini della scala sociale donne libere, prepotenti, risolute, tiranne, che si valgono della bellezza, delle moine femminili, dell' accondiscendenza, della debolezza de' genitori, del marito e di quanti sono con esse in relazione per isfogare i loro capricci, le loro vanità e talvolta anche le loro nobili passioni, e

soddisfare giusti e santi desiderii, a vantaggio de' congiunti, del prossimo.

Veggo del pari le schiave, le vittime della prepotenza, della gelosia di mariti viziosi, brutali, tiranni, che considerano la donna come una cosa, uno strumento di procreazione, o una graziosa suppellettile di casa: l'*ancilla Domini* dedita all'allevamento della prole, alle domestiche e più servili faccende. Guai se questa ancella si rivolta, guai se disobbedisce, o si permette discutere, esprimere pareri, giudizii, desideri! Il marito è il padrone assoluto del suo corpo, dell'anima sua e le vieta di uscire di casa, di affacciarsi al verone, alla finestra, di vedere parenti ed amici, di corrispondere con essi liberamente per iscritto e direi quasi di spostare una seggiola, di mutare di veste e di grembiule, senza il preventivo maritale consenso.

E in essa o si spegne gradatamente (violentandosi per desiderio di pace, e per l'abito che viene acquistando alla sommessione) il sentimento dell'io, della propria dignità ed indipendenza e diventa più automa che essere pensante e volente, irresponsabile de' suoi atti, avendo forzatamente rinunziato al più bel dono di Dio, la libertà; ovvero tenta di scuotere il pesante giogo, opponendo dapprima la forza e ricorrendo poi, dopo le prime sconfitte, all'astuzia più raffinata per soddisfare ogni sua brama, ingannando maestrevolmente il marito. — Vi ha ancora quella che, non trovando in sè l'energia di combattere contro la tirannide di lui, nè la forza di soffrire, si avvilisce, si affligge della rea sorte che la condanna a rinunziare a tutte le sue più care aspirazioni, alla libertà di pensiero, di parola, di coscienza, d'azione, e s'accascia, si dispera, intisichisce e muore spesso sul fior degli anni.

Mi si presenta non di rado la donna di civil condizione incolta, volgare, ma di buon senso, di sodi principii morali, la quale avendo sposato un galantuomo di mite carattere, dedito agli affari, dirige a suo piacere la famiglia. Quando le riesce di contentare il consorte a tavola con cibi abbondanti e gustosamente ammaniti ed evitare le sue sfuriate col fargli trovare i solini stirati duri, i bottoni ben cuciti e i bambini tranquilli, perchè non gli rompano il timpano col loro chiasso e co' loro pianti nelle poche ore nelle quali egli si ferma in casa, non ha mai censure; e, sentendosi padrona assoluta in casa sua, rispettata dal consorte, dai figli, dalla servitù, abbastanza agiata per poter soddisfare i bisogni del cuore con qualche beneficenza e la vanità col vestiario e i gioielli di moda, libera

di ricevere chi le pare e piace, di uscir quando vuole, non abusa della sua libertà, anzi poco si allontana dal suo nido, perchè sente il dovere d'invigilare, qual solerte massaia, sopra ogni domestica operazione ed è sempre contenta di sè ed allegra.

I grandi ideali vagheggiati dal pensiero moderno non turbano i suoi sonni, nè le sue digestioni; la sfera delle sue idee come quella delle sue relazioni sociali, essendo ristrettissima, limitate pur sono le sue aspirazioni, perchè non si può desiderare ciò che non si conosce. E in provincia, nelle piccole terre, più che nei grandi centri abbonda questo esemplare.

Conosco parimenti non poche donne buone, dolcissime, perchè fin dai primi anni loro hanno imparato a rinnegare la loro volontà, sentendosi di continuo a ripetere che la donna dev'essere obbediente, sommessa ai genitori, ai fratelli, al marito e trovano cosa assai più facile e comoda l'obbedire, il declinare ogni responsabilità, anzichè comandare, dirigere.

Finchè esse rimangono in collegio o sotto la tutela, la dipendenza diretta della madre, sono veri angeli di bontà, di abnegazione. Sempre calme, ilari, pronte a qualsiasi privazione o disagio, sono stimate, amate, ammirate. Ma quando poi diventano spose e madri, mancando esse totalmente d'iniziativa propria, di spirito di osservazione, di penetrazione, di previdenza, di larghe vedute, o si smarriscono sotto il peso del governo domestico, riconoscendo la loro inettitudine e seguono i consigli, i suggerimenti dell'ultimo che parla, senza considerarne le conseguenze, senza essere capaci di ideare e praticare un sistema proprio, o scegliere tra quelli adottati da altri il migliore, ponendolo in atto con fermezza e costanza; ovvero lasciano che in ogni cosa l'acqua vada per la sua china e campano apaticamente, senza concetti, senz'aspirazioni, senza timori, nè rammarichi. Lavorano a sbalzi, secondo la luna, sono meste e taciturne o chiassosamente vivaci e allegre, secondo lo stato de'loro nervi; godono dei piaceri materiali e puerili, più che dei morali e non sanno nella domestica azienda porre mente che ad una sola cosa alla volta, cioè pel bucato o per la sarta dimenticano i figli, il consorte, la servitù, gli ordini da darsi pel pranzo, e se con un bambino si trastullano o se ricevono una visita, scordano ogni altro dovere. Non sanno distribuire per sè, nè per altri il tempo, il lavoro, secondo le forze, le attitudini, l'importanza e l'urgenza, perchè mancano di mente direttiva e non ispirano fiducia, rispetto al marito, ai figli, ai servi, sebbene sieno ottime per indole e per bontà d'animo.

nerezza, per non farlo piangere, o si diverte delle sue impertinenze, delle sue stravaganze o se ne stanca, perde la pazienza, lo maltratta, lo punisce, non in ragione del fatto, ma della materna ira e se lo allontana e si lagna di essere madre, invidiando la libertà di altre donne o l'indole migliore dei bambini altrui. Ovvero lo ama per le sue infantili grazie, esulta per le lodi che la sua avvenenza ottiene e si compiace di vestirlo elegantemente per farlo vieppiù ammirare e lodare, rendendolo vanitoso. E non pensa che nel bambino dobbiamo rispettare l'uomo, studiare e dirigere al bene le sue naturali tendenze, con fermezza di propositi e soavità di modi. Non sa che da noi in massima parte dipende il far del bimbo un uomo sano, robusto, schietto, operoso, intelligente, onesto, di fermo carattere, di nobili sentimenti o un uomo gracile, inerte, menzognero, disonesto, tardo nel percepire, senza carattere e di basse, ignobili passioni.

E quante volte, nella prima età e nelle susseguenti, de' loro figli le madri non sanno essere le sagge educatrici, perchè tutto s'insegna alla donna, fuorchè ciò che più è importante che impari cioè l'arte difficile di educare, l'arte di rendere l'educando educatore di se stesso. Chi fa del fanciullo un orgoglioso prepotente, chi un'automa, un'apata praticando il sistema dell'eccessiva indulgenza o quello del soverchio rigore. Si crede che la sola maestra di scuola debba studiare pedagogia, debba conoscere l'arte dell'educare. Oh! quanto maggior profitto intellettuale e morale si otterrebbe dalla scuola, se tutte le madri sapessero efficacemente coadiuvare gl'insegnanti e se ogni maestra fosse veramente educatrice!

Ma veniamo ora a considerare le donne del popolo, dove in generale trovo ignoranza, ma non cattiveria. Le une, mirando soltanto a guadagnare di che vivere vita meno grama, abbandonano spesso il mestiere e l'industria materna per diventar maestre, senza chiedere a sè medesime, se hanno *il fondamento che natura pone.* Ed a questo spostamento di classe sociale devesi in gran parte attribuire l'avvilimento, la miseria, la corruzione, l'infelicità di molte famiglie. Potrebbero nell'arte meccanica bene esercitata, nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura trovar lucro, vita tranquilla e contenta, stima, lode e invece per la vanità di salire un gradino della scala sociale, per l'illusione di arricchire, fabbricano la loro infelicità, e si perdono. *Tel brille au second rang, qui s'eclipse au premier.*

Altre pur rimanendo nella loro condizione, nella loro ignoranza,

spinte fatalmente dall' avidità del guadagno, dalla smania di star meglio, transigono sull' onestà e delle classi superiori scimieggiano, non i pregi, le virtù, ma i vizi.

Colla diffusione delle scuole diminuì grandemente il numero delle analfabete, ma non s' insegnò ancora abbastanza al popolo i doveri del proprio stato e quelli del cittadino italiano, nè si riuscì ad infondergliene il sentimento.

La superstizione religiosa, specialmente nelle provincie meridionali, regna su larga scala e per quanto deplorevole, pone un freno alle passioni della plebe. Ma lo spirito di demolizione, che invade il secolo, distruggendo passo a passo colla superstizione anche le più sante e più necessarie credenze, nulla sostituisce e la morale ne scapita. *S'il n'y avait pas un Dieu, il faudrait l'inventer.* (1) Specialmente in certe località, più della lezione di grammatica o di geografia, gioverebbe quella sui doveri della donna in famiglia, confortata dallo esempio delle domestiche e cittadine virtù.

Nel popolo più che nelle classi superiori si vede ancora la donna vittima della prepotenza, dell' egoismo d' un marito brutale, il quale non la rispetta, esige da essa fatiche superiori alle sue forze, lascia spesso a suo carico la manutenzione di numerosa figliolanza, spende il frutto del suo lavoro, quando lavora, in intemperanze d' ogni genere e ritorna in famiglia stanco, ubbriaco, eccitato al punto da maltrattare, o senza ragioni, o per le minime cause, la disgraziata moglie nel modo più avvilente e crudele alla presenza dei figli, i quali, spaventati, piangono, tremano, ed invano talvolta tentano di fermare la mano, che percote la madre loro innocènte. Alcune donne frenano gl' impeti irosi dello avvinazzato consorte col silenzio, o fuggendolo e riparandosi presso la vicina comare; altre l' aizzano rivoltandosi, imprecando e la contesa coniugale spesso finisce tragicamente.

Vi ha poi la donna propriamente detta di servizio, la quale acquista, dopo pochi anni che ha abbandonato la casa paterna, il paesello in cui è nata, un carattere affatto speciale. Secondo il centro in cui la fortuna la sbalza, o rimane rozza, fedele alle sue primitive usanze, a' suoi costumi, alle sue credenze e si mantiene semplice, onesta, benchè avida di denaro ed astuta nell' evitar fatica; o partecipa ai gusti, alle consuetudini dei signori che avvicina, e disprezza il paese natìo, i suoi compaesani, veste pomposamente, pretende

(1) Disse lo stesso Robespierre al consiglio dei Giacobini.

gli agi del centro in cui vive, diventa arrogante, non parla che di diritti ed imita i vizi, assai più delle virtù de' padroni.

Ma questa donna, che credo si rinvenga presso tutte le nazioni di questo mondo, e che pur troppo in molti casi rappresenta una parte importante nella famiglia, perchè da essa dipende spesso l'ordine, la pace coniugale, la salute, la moralità de' figli, è da compiangere più che da condannare, perchè senza aver noi mai pensato ad educarla, istruirla, prepararla al disimpegno degli obblighi suoi, le affidiamo delicati e difficili incarichi, pretendiamo da essa, come bambinaia, come cameriera o cuoca quella prudenza, quella saggezza, quella virtù di cui noi stesse siamo spesso incapaci.

Ma tutti i caratteri che vi ho finora presentati, o mie gentili ascoltatrici, non sono lusinghieri per la donna e guai a me e all' Italia nostra, se non vi potessi offrire quello della donna seria, coscienziosa, colta, modesta, virtuosa, attiva di cui fortunatamente abbiamo oggi tanti splendidi esempi, e nei quali io mi compiaccio ravvisare la donna italiana in famiglia come la bramo.

Tanto nel patriziato quanto nell' alta e media borghesia io conosco molte donne, le quali, senza sprezzare le grazie, gli ornamenti femminili, la bellezza fisica, che ispirò il genio di Fidia e di Apelle e i poeti dell' antica Grecia, i quali non vagheggiavano che la Venere terrestre, hanno arguto l' ingegno, reso tale da serii e vasti studii, hanno l' animo puro e nobile e sanno elevarsi agli alti concetti danteschi e col sommo nostro poeta ammirare Beatrice, identificarsi nella sua fede, essere le sagge, amorose compagne dell' uomo, di cui hanno voluto seguir la sorte, e sono le ispiratrici di ogni più santa impresa, di ogni più nobile e soave affetto di famiglia e di patria! Serene e forti, costanti ne' loro buoni propositi, ne' giorni del giubilo come nelle più dure lotte della vita, e tra i più atroci dolori, vere beatrici esse medesime, riescono a nascondere i loro singulti angosciosi per lenire le pene altrui od evitarle, per non diminuire ne' loro cari la forza del soffrire, la costanza di compiere serenamente il loro dovere.

La purezza dei loro atti è in perfetta armonia con la purezza de' loro pensieri, dei loro sentimenti e l'esempio del loro coraggio, della loro virtù infonde in quanti le avvicinano energia rispetto, amore per tutto ciò che su questa povera terra ancor rimane di puro, di vero, di bello, di buono.

Veggo la patrizia, che della nobiltà del nome non si contenta e studia e lavora e sente il dovere di far del bene. Superiore ad

ogni vanità, ad ogni umana debolezza, educa i figli alla rettitudine, a sentimenti patriottici, allo amor del dovere, della virtù e loro dice: se siete nobili e ricchi, date l'esempio della nobiltà d'animo, della generosità; rispettate e beneficate con egual misura chi a voi si rivolge e raccomanda, sia egli patrizio, borghese o plebeo. È vostro fratello e forse vale e merita più di voi, benchè si presenti sotto modeste parvenze. Non sia mai che il vostro orgoglio di casta vi accechi al punto da farvi ritenere quali individualità superiori, privilegiate, da spingervi a disconoscere il merito altrui maggiore del vostro, a proferire detti, a compiere atti che possano offendere l'altrui dignità, o far soffrire chicchessia.

Veggo la borghese non agiata, madre di numerosa figliolanza, che di buon grado rinunzia a' geniali ritrovi, alle frequenti visite di moda, ad ogni divertimento per dedicarsi alla gestione domestica, all'igiene, alla educazione della prole, che ama più di sè stessa e sostituisce alle amene letture quelle serie, istruttive, che valgono a richiamarle alla memoria gli studii fatti, ad ampliare le cognizioni scientifiche, pedagogiche, didattiche, necessarie ad una madre, che abbia a cuore la coltura, la formazione del carattere de' figli e voglia con buon successo dirigerne l'istruzione, o coadiuvare efficacemente l'opera degli insegnanti privati o della scuola. E non perciò trascura il compagno diletto, il quale, dopo i crucci, le fatiche della giornata, negli occhi sereni di lei, specchi d'un'anima candida, torna a riposare lo sguardo; nel suo affettuoso sorriso trova amore e letizia, e dalla franca, assennata, pietosa sua parola riceve conforto, rassegnazione, od energia, coraggio e speranza.

Il tempo è denaro e non perde un minuto. È la prima ad alzarsi, l'ultima ad andare a letto, per dirigere i lavori altrui e lavorare essa medesima, e nulla sfugge all'occhio suo vigilante e tutto sa intuire, prèvedere, tanto nell'ordine materiale quanto nel morale. La sua virtù, la sua bontà, il suo merito sono per lo più ignorati, ma il pubblico plauso ella non cura. La pace della sua timorata coscienza, la stima, l'amore costante del consorte, la deferenza, l'affetto, la gratitudine, la buona riuscita de' figli allietano abbastanza la sua vita; e voi la vedete sempre calma, ilare, benchè stanca talora del lavoro incessante e priva di quegli svaghi, di quelle soddisfazioni, che altre donne agognano. Vive vita intima di famiglia; con intelletto d'amore compie gli obblighi suoi e il tempo per lei rapido vola.

Colta, ma non saccente, nè pedante; gioviale, ilare, senza smo-

data allegria; gentile senza leziosaggini; franca, disinvolta e ad un tempo contegnosa, riservata, prudente, in ogni suo atto manifesta la semplicità delle grazie femminili, il culto ch' ella ha pel bello e la bellezza d' un anima pura, perchè vagheggia l' ideale perfezione che a Dio ne avvicina e ci fa intuire e pregustare la beatitudine d' una vita migliore.

Come la forza fisica nell' uomo, così la venustà delle forme nella donna, costituiva anticamente la preminenza dell' autorità e dominava ogni altra potenza umana. Marte e Venere erano le divinità predilette; ma la forza virile stessa lasciavasi vincere dalla femminea bellezza, come a centinaia ci fornisce gli esempi la storia di tutte le nazioni.

Nel medio evo il progresso dello umano pensiero fa sorgere una seconda potenza, che vince, non soltanto la forza fisica ma altresì il fascino della corporea bellezza; ed è questa la superiorità dell' anima, la potenza intellettuale.

Il genio umano si manifesta sotto varie forme; le arti, le scienze fanno passi da gigante, l' orizzonte si allarga, la potenza intellettuale s' impone sulla forza bruta, la paralizza, lo spirito incomincia il suo trionfo sulla materia e Dante ci schiude il paradiso, dove Beatrice, l' idealità della donna pura, l' idealità della bellezza morale, della fede religiosa ci apparisce, ci addita il sentiero che a Dio e al gaudio eterno ne conduce:

Io son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco ove tornar desio,
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Ma lo spirito incarcerato nell' umana creta lungi ancora le mille miglia trovasi dalla purezza e perfezione della divina ispiratrice del sommo vate e, sebbene vagheggi la luce *delle eterne rote* e il gaudio del giusto, è schiavo della materia che lo circonda e che suscita basse passioni; ed incontriamo perciò ancora la Margherita di Goethe. L' antica Elena greca ci rappresenta soltanto la bellezza classica, plastica; la Beatrice la bellezza dell' anima, troppo ideale per potersi imitare su questa terra; la Margherita di Goethe la donna reale con le sue grazie, le sue virtù e le sue debolezze, delle quali ultime soffre e si pente. È già un progresso, ma non basta.

L' umano pensiero non si arresta; la civiltà si estende, la donna si educa, s' istruisce, e conosce e i suoi doveri, e i suoi diritti e una terza potenza formidabile si fa sentire: la potenza della supe-

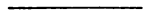
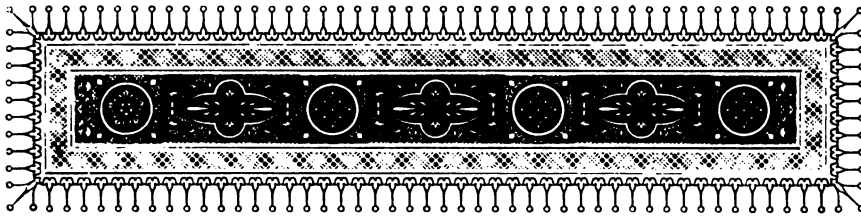
riorità morale, alla quale spesso s'inchinano e la forza fisica e l'intellettuale. E quando alla potenza intellettuale e alla morale nella donna, l'estetica si unisce, ella diventa padrona del mondo.

La superiorità morale che si acquista coll'armonico sviluppo di tutte le facoltà psichiche, mediante soda coltura e la pratica costante delle domestiche virtù, costituisce una potenza prodigiosa per la quale la donna impera sul cuore dei congiunti, dei dipendenti e di quanti l'avvicinano e riconoscono in lei rettitudine di giudizi, bontà, gentilezza d'animo, magnanimità, eroismo. Si ribellano talvolta alla forza virile, alla procace bellezza ed ammutoliscono, si arrendono al volere della veneranda canizie, alla soave parola di donna amata, saggia, colta, virtuosa. Sì, la donna, dotata di delicata complessione fisica, di tanta sensibilità nervosa, sa trovare in sè, quando vuole, il coraggio, la forza dell'eroismo ne' maggiori cimenti, tra le più vive passioni, nelle più gravi sventure.

L'Italia nostra, che offrì al mondo intero gli esempi memorabili di Clelia, di Virginia, di Cornelia, di Cinzica de' Sismondi, di Caterina da Siena, di Caterina Segurana, di Vittoria Colonna, di Adelaide Cairoli, di Erminia Fusinato, di Giannina Milli e di altre moltissime valenti e virtuose donne, non manca neppur oggi di eroine, che sanno sacrificarsi per sante cause, di angeli di sublime carità.

Cerchiamole, ma in famiglia e non ne' pubblici ritrovi. Educhiamo le nuove generazioni al rispetto della donna, che può essere per l'uomo il vero angelo della pace, della consolazione, la vera Beatrice su questa terra e ripetiamoci spesso che *molto, o donne, da noi la patria aspetta.*

TERESA DE GUBERNATIS
Ved. MANNUCCI.

LA DONNA AMANTE

Tra i nobili e studiati argomenti ne' quali, da eletti ingegni femminili, di gran lunga più degni del mio, si svolge in questa ricorrenza del centenario di una divina ispiratrice, il grandioso poema della donna, non so quanto e come possa venir bene accolto, o cortesi signori, il tema comune, e direi quasi stemprato, che si analizza e si commenta tutti i giorni sotto gli occhi di tutti; quello *della donna amante*. Eppure, quest' argomento, così conosciuto, e spesse volte così condannato, credo necessario ed opportuno che si debba svolgere ed analizzare coscienziosamente, a fine di apprezzarne la grandezza e ricavarne ogni bene, per quanto è possibile.

La donna ispiratrice dell' arte, la donna italiana, la donna eroina, la donna d' ogni tempo, è sempre più o meno promettitrice di bene, ed ha sempre, attorno a sè, un' aureola splendidissima che la contorna, l' involge e la segue, come l'ombra il suo corpo. Ma la donna amante non ha sempre attorno a sè quest' aureola che la sublima; anzi, spesse volte, l' aureola si muta in caligine, e la donna, che dovrebb' essere tutta luce e tutta vita, si aggira miserevolmente fra le tenebre e la morte! Povera donna!

Eppure chi più della donna amante potrebbe cantare l'*excelsior,* e spaziare sempre in alto, per le infinite regioni della virtù e dell' amore, senza batter mai le sue ali frementi di vita sul fango dell' obbrobrio e dell' abbiettezza? Ma in che modo sollevarla ed equilibrarla sempre in alto, in che modo salvarla dalle rovine del cuore?

L' uomo, soltanto l' uomo, ne possederebbe il segreto. E quantunque nei grandi argomenti degli affetti, la parola non sia quasi mai fedele rivelatrice del pensiero, e specialmente quando è figlia d' un ingegno limitatissimo come il mio, pure, o signori, incoraggiata dalla benevolenza vostra, mi provo a dimostrarvi in quale cerchia si svolga questo, direi quasi misterioso segreto, che è pur tanto prezioso ed apportatore di bene. A me pare ch'esso si aggiri solo in un duplice e soave incarico, affidato agli uomini come reliquia divina! — Comprendere l'amore della donna ed amarla sempre! — Semplicissima cosa, cosa da nulla! Oh, se così fosse!

L' amore, o signori, è vita della nostra vita, e tutti lo sappiamo, tutti l' abbiamo provato. Eppure con quanto cinismo ce lo vediamo talvolta lentamente sfumare e poi fuggire per sempre! Ma se prima di farcelo scappare dal cuore come un reprobo, come un' inutile cosa, quest' anelito sublime, si riflettesse alle conseguenze di quel vuoto supremo, a quell' adito fatale aperto da noi stessi ad ogni scoramento, ad ogni discordia, a tutte le amarezze umane, oh come ci si penserebbe sette volte sette prima di dare il bando a questa divinità possente, che domina tutti gli esseri e che ha in sua balìa tutto il bene e tutto il male della vita! Ma questo bando insensato non si darebbe mai, se l' uomo alzando nel suo cuore un altare alla donna, non ne cambiasse spesso l' immagine, adorando oggi quella che ieri non conosceva, e disprezzando domani quella che aveva già conosciuta! La donna è debole e sembra spesso volubile; ma se scrupolosamente e con lealtà di indagine, senza preconcetti, senza rivincite ingenerose, si cercasse la causa remota, la ragione, il segreto riposto d' ogni cuore femminile, si troverebbe sempre, credetelo a me, o signori, che la debolezza e l' infedeltà dipendono solo da una certa trascuratezza, da una delusione, da un tradimento, da un disinganno da parte dell'uomo. Comprenda l' uomo, di grazia, ed indaghi i sottili, delicati bisogni del cuore d' una donna e la riavrà forte nella sua debolezza, costante, sino a morirne, nella sua creduta volubilità. In ragione della potenza dell' affetto stanno la leggerezza e il traviamento. E qui non parlo delle donne tipo, delle martiri della virtù e del dovere, sublimi nella vedovanza del cuore come lo furono nel più dolce connubio delle anime. Queste donne privilegiate più che comuni, sono rare, e noi miriamo alla moltitudine, alla schiera di quelle che si sollevano amando ed amando precipitano nella colpa. Se l' uomo sapesse quale rovina è per la vita morale della donna un semplice abbandono,

creduto cosa ordinaria, un raffreddarsi del cuore, ritenuto leggerezza comune, un mutamento di effusioni, di slanci, di cure, cose tutte dappoco, credute tanto dappoco, considererebbe come parte essenziale de' suoi studi, de' suoi fini più nobili quello d' intendere e comprendere una donna, prima d' impegnarne il cuore o di farla sua. Egli, con la sagacia che gli è propria, col calcolo, sì anche col calcolo della mente, col dominio degl' impeti, con la posatezza del carattere, studii ponderatamente quest'essere delicato che si chiama donna, e che non è altro che amore in qualunque modo la si riguardi, e quando avrà avuto l' alta approvazione del cuore, così come s' ebbe quella indiscutibile della mente, avvalorata e confermata da una laurea, da un' arte, che gli procacci un posto sicuro e tranquillo, stenda la mano alla fanciulla che l' aspetta ed assicuri la felicità del cuore. — Stenda la mano a lei che lo cerca per appoggiarvisi e per morire con lui, come l'ellera muore abbracciata al platano, e le giuri una fede inviolabile, resa salda dalla certezza che quella creatura è in tutto e per tutto degna di lui. Che se dopo d' averle giurato amore, così come si giuoca una partita a scacchi, l' uomo s' accorgesse d' una certa diversità di carattere, di certi difettuzzi che egli non saprebbe compatire, della salute poco valida e forte per farne della fanciulla una madre, della dote che dispare quando ci si faceva su i conti, della famiglia che non appaga le pretese della civil società, dell' ideale insomma che svanisce sotto la fina osservazione esaminatrice, di chi la colpa, o signori? Perchè non averla lasciata in pace quella creatura nella sua vergine speranza, nella sua fervida aspettativa? Ma intanto la fanciulla, che ha già dischiuso il suo cuore all'alito vivificante dell' affetto, come mammola ai tepori dell' aprile, si vede impallidire dinnanzi ai propri occhi il quadro abbagliante dell' amore e poco dopo la confusione, l' allontanamento, la sparizione di quel quadro bellissimo. Ma quel quadro essa lo cerca, si dibatte, freme, e il quadro è sparito per sempre. L' uomo ha trovato una causa qualunque, un pretesto, ed ha abbandonata la fanciulla, in cerca di miglior fortuna. E la fanciulla ha già sfruttato il primo affetto, ha già consumato il palpito sacrosanto, che nessuno mai può valutare abbastanza perchè il primo e più sacro per la donna..... Oh! Da questa consumazione, da questa rovina, che per gli uomini sembra un nonnulla, perchè le apparenze mostrano che è cosa da nulla, che rovinio d' affetti, che disastro del cuore!

Intanto la fanciulla, non può vivere senz' amore, e dopo qualche

mese di segreto affanno, non conosciuto dal mondo, perchè tutto suo, le capita un altro uomo che, senza prima comprenderla abbastanza, le sorride lusinghevolmente e le ripromette felicità. Ella, assetata d' affetto, sete insaziabile della sua natura e fondamento d' ogni suo dolore, accetta il nuovo palpito, lo caldeggia, vi si attacca novamente, sospirosa d' appoggio, desiosa d' amore; ma non è più il primo affetto; ella non sa amare più come la prima volta, e, senz' accorgersene, risente sempre del disinganno provato; eppure quel certo abbandono spontaneo d' una volta, e che non fu bene accolto dall' uomo che la ingannò, è giusto che si pretenda dal nuovo venuto. Si, ma la fanciulla non lo sa più dare; esso è fuggito co' primi sospiri della vergine, si è disperso per l' aere sterminato, come raro profumo di violette, e nessuno più, neppure ella stessa, lo sa richiamare. Pure ella ama, ama tanto, e l' uomo che è venuto secòndo nel suo cuore, cerca qualche cosa che non trova, ed essendo nella natura dell' uomo di raffreddarsi subito, direi quasi di disilludersi facilmente, finisce egli o col cercare, come fa la farfalla, un altro fiore rugiadoso, o col fermarsi sul primo, così tanto per fare, e, per una certa convenienza, si rassegna a far sua quella creatura che non è del tutto il suo ideale. Eppoi la casa ha bisogno d' una donna; egli ama molto d' aver figliuoli, gli può far comodo subito quel pò di dote che porta con sè la fanciulla, e per tutto questo accetta la ben lieve cosa (proprio lieve!) di sposarla subito. Ella intanto, lusingata dai primi mesi d'amore, riscaldati più dalla passione che dalla stima profonda, da parte dell'uomo, si ritempra, si rinnova, ritorna quella d'una volta con tutte le sue illusioni, con tutto il foco del sentimento e vive per lui, non vede che lui e dimentica in tutto la nuvola che le annebbiò il passato.

S' è provato che l' uomo ama molto più prima del matrimonio che dopo, mentre la donna ama molto più dopo che prima; quindi una ragione maggiore perchè la fanciulla, resa moglie, si crei di nuovo la felicità più lusinghiera ed ami sempre, com' è sua natura d' amare.

L'uomo intanto, che non l' ha sposata, se non per quelle convenienze, per quel certo calcolo che abbiamo detto, comincia, dopo i primi mesi, a stancarsi di lei, e quì le indifferenze in luogo delle cure, il ghigno invece del sorriso, gli sbuffi impetuosi invece dei baci, l' abbandono invece della passione, e, gradatamente, l'odio in luogo dell' amore. E per tutto questo un nuovo disinganno distrugge il monumento imperituro di quell' anima di donna. Ella vede crol-

lare intorno a se tutti gl'ideali, vede sparire tutti i sogni più belli, e meno male se, prima di sposarsi, il disinganno le fu cagionato da un uomo solo! In tale abbandono, se la creatura disingannata più volte sortì da natura un'indole pacifica, e proclive alla virtù più che al vizio, pur soffrendo e sentendo intorno a se il ghiaccio del vuoto che lascia l'amore, si consuma in segreto e si vota al dovere ed al sacrificio; se invece questa virtù non sa dominarla abbastanza cade, precipita, e l'amante prima, il marito poi, la civile società, tutti la condannano irremissibilmente, la disprezzano e la fuggono. Ed ella, viepiù sdegnata da questa spietata condanna, che in fondo all'anima sua le sembra ingiusta, perchè in fondo all'anima sua non trova altra colpa che quella dell'amore, amore incompreso, amore disilluso, amore profanato, più si degrada, più si ribella ad ogni umano riguardo. Di chi è stata la colpa, o signori?

Chi ha perduta questa creatura così amante e così infelice? Non era essa nata per amare? Che cosa sarebbe ella divenuta, se colui, che fu il primo palpito del suo cuore, l'avesse corrisposta, l'avesse, magari, compatita?

Dal cuore della donna tutto si ottiene, quando la si prende per amore. Ma se dalla più schiva fanciulla, dalla più timida e devota delle figlie, dalla scrupolosa cristiana l'uomo ottiene che, ai primi ostacoli frapposti all'amore, ella fugga con lui, solo con lui; se per lui, che ha conosciuto, magari da pochi mesi, abbandona gli adorati genitori, che vissero di lei e per lei; mette in non cale il pudore, che le era sì sacro e che, ad ogni lieve tocco d'amore, ad ogni sillaba profana, le imporporava le gote e le faceva abbassare per nativa tendenza i lunghi raggi degli occhi amorosi; non si cura della voce della religione, di quella religione che le è legge di vita, e che non ha mai trascurato; non bada alla censura del mondo, ella che temeva di farsi vedere una volta di più in pubblico, per tema d'essere giudicata men che benignamente; abbandona il paese natio, vince le tenebre della notte, sormonta tutto, nulla le è difficile e fugge, fugge con lui.... forse anche incerta se l'onestà dell'uomo sarà tale da convalidare presto l'amore col civile, col divino giuramento! Oh se l'uomo che si vede amato da lei sì dolcemente, si rendesse il suo educatore, il suo maestro, la sua guida fedele, la donna gli ubbidirebbe più che non ha obbedito a sua madre, gli si piegherebbe dinanzi più che una schiava, ed egli non avrebbe che comandare, perchè ella l'obbedisse sempre ed in tutto. Ma queste imposizioni, questi comandi dell'uomo, le si facciano sempre in nome

dell' amore, le si chieda tutto per prova d'affetto, ed ella, felice, beata d' ogni suo sacrificio, sorriderà all' uomo del suo cuore e tutto gli condonerà, tutto, anche ciò che crede ingiusto, sol perchè le fu chiesto con uno sguardo dolcissimo, con un bacio d'amore! — Dimmi, diceva una fanciulla al suo amante, così spontaneamente come un bisogno dell'anima, dimmi se ti ho fatto male qualche volta, se t' ho detto una sola parola, una parola sola che non ti sia piaciuta, se dacchè ci conosciamo ti fui causa d'un momento solo di dolore; dimmelo che ti chiederò perdono, anzi te lo voglio chiedere questo perdono, sono felice di chiedertelo, — e provava quasi una voluttà ad umiliarsi, ella che aveva la coscienza di non avergli mai mancato.

E come sa leggere la donna amante nel viso dell' amato tutti i pensieri, le sofferenze, le cure, le contradizioni della vita! L' intuizione d' amore la rende divinatrice; non ha occhi che per chi ama, non ha orecchi che per lui, non ha volontà propria, non avendo cuore o non mostrando d' averne che per lui, solo per lui!

Dalla donna amante si può ottenere più che da una regina o da qualsiasi altra persona; la donna amante è onnipossente nel suo amore; e se non fosse per tema d' annoiarvi, o signori, io vi citerei qui migliaia di piccoli esempi, così grandi nella loro azione i quali, caduti sotto i miei occhi medesimi, valsero a convincermi sempre più che l' uomo, solo l' uomo, ha in mano il segreto della propria felicità, di quella felicità che solo la donna gli può e gli sa dare, e mi sono convinta che esso solo può salvarla dall' abbiettezza e dal disonore. Amate la donna, amatela sempre e con eguale abbandono, comprendetene i bisogni del cuore e tutta la sua vita splenderà d' una luce più che mortale. Anzi se, per disgrazia, l' uomo non sappia esserle fedele, sia per l' umana debolezza o sia per difetto di quel tale studio cotanto necessario prima di farsi amare da una donna, arriverei quasi a consigliarlo, e si figuri l' uomo con quale coscienza io lo faccia, arriverei a consigliarlo d' usare, magari, dell'arte nel tradimento istesso, mascherando l'infedeltà con la più raffinata finzione: continui a colmare la propria donna sempre delle stesse cure, continui a sorriderle sempre nel modo istesso, la continui ad amare per menzogna, o, come dico, per artificio!... Sarebbe un inganno pietoso, forse anche un triste inganno, non tanto triste quanto la realtà dell'inganno! Ella, chiusa nel santuario della sua casa, consacrata tutta al suo sposo e alle cure della dolce famigliola, sarebbe certo schiva, vedendosi sempre amata, dall' indagare o dal martoriarsi con inutili gelosie. — Ma se mi vuol tanto

bene, ella direbbe seco stessa, s'egli non vive che per me, se non è per nulla mutato! oh sarei ben cattiva se prestassi fede a qualche insana suggestione maligna! —

E santa nella sua credenza continua ad amare e ad essere felice. È crudele ciò che io consiglio, o signori, ma nel caso è un giusto provvedimento.

Più che disilluderla in tutto, ingannate la donna. Resta poi alla coscienza dell'uomo quel credulo abbandono, quell'immenso fidente affetto di colei che davvero lo ama! Ma non ripeta mai, neppure per ischerzo, la strofa ingiusta, indegna del Guerrini:

> Folle chi brama femmineo core,
> Serrar nei lacci del vero amore;
> Abbia sul labbro lusinghe infami,
> Menta e non ami.

Però queste lusinghe, figlie d'un amaro scetticismo, vengono chiamate dallo stesso autore *infami,* perchè più di certi luoghi fatali uccidono la donna...! Ma saltiamo l'ingrato argomento.

Qualche volta la donna diventa agli occhi dei profani, e forse anche la è davvero, d'una crudeltà inaudita; ma ciò avviene sempre per amore. Una fanciulla, per esempio, si vede adorata da un giovane che non è il suo ideale, che non sente d'amarlo, che non sognerebbe mai di farlo suo; ma l'amore di lui la incalza, la perseguita, la implora, la colma d'ogni più delicata e peregrina manifestazione dell'anima, la circonda di poesia, di fiori, di luce. Ella, grata sempre, come sa essere grata la donna quando si vede amata, s'irrita dapprima, resiste, ma finisce col promettergli amore. Ma lo fa per impulso di gratitudine, lo fa perchè egli ha minacciato di uccidersi se ella non gli corrispondeva, lo fa perchè lo vede gracile, lo vede sofferente e teme davvero, nella sua inesperienza da fanciulla, il disastro di quel cuore; lo fa anche per il santo orgoglio di dire a se stessa: io ho salvato quell'uomo dal più forte dei dolori, io sola gli ho detto: vivi! — senza di me egli sarebbe morto. Oh quale vanto, qual dolce compenso a quel suo strano sacrificarsi, alla sua grandiosa abnegazione! Ma tutte queste belle cose hanno molto valso, hanno vinto la fanciulla, finchè il cuore, il ministro esclusivo della vita, non ha pronunziato il suo verdetto.

La fanciulla ha promesso di ricambiare l'amante non amato, ha promesso di farlo suo, sol perchè non conosceva ancora la po-

tenza dell' amore. Ma ecco che un' altra anima attratta dal magnetismo, dal forte magnetismo degli spiriti, l' anima gemella della fanciulla, si avvicina a lei; e qui uno sguardo che le pareva d'aver sempre conosciuto, ma che non aveva mai visto; una voce dolcissima che le pareva d' aver sempre udita, ma che non aveva mai ascoltata; una mano che le pareva d' aver sempre stretta, ma che non aveva mai tocca, si posano su di lei, le ricercano le fibre più nascoste, la scuotono, la fanno fremere, ed ella alzando la testa, svegliandosi come da un sogno, esclama con le lagrime agli occhi, con l' ebbrezza della felicità: Ah questo è l' amore, ah questo è l' amore! Dunque io non lo conoscevo, dunque avevo ragione io a credere che quell' altro non era amore? Oh sì, questo è l' amore, ripete macchinalmente, e con l' amore le si schiudono nuovi orizzonti più belli, le lusinghe più ambite della felicità.

Che cosa sono divenute ora, o signori, la gratitudine, la compassione? l'orgoglio di far felice l'uomo che, non amato, l' ha amata per tanto tempo? Che cosa è divenuta la tema fortissima di vederlo soccombere, se ella non l'avesse amato? Che cos'è valso il timore di creare la propria felicità sulle rovine d' un altro cuore affettuosissimo? Ma l'amore ha parlato, l'amore superbamente le si è parato dinnanzi, e di faccia a questo colosso indomabile tutto tace, tutto si vince, ed ecco la donna, che è sinonimo di pietà, farsi per amore crudele e spietata. Ma perchè le si forza il cuore, ma perchè le si chiede l'elemosina d' un affetto quando ella non sente di darlo? E vi è forse d'uopo di pressioni quando ella ama ed è libera di sè? C'è bisogno d' impegnarla per mezzo di qualche altro sentimento, quando v'è quello imperioso dell' amore? Di chi è la colpa, o signori, se la donna diventa crudele? se abbandona l' uomo a cui, senza sentirlo, promise amore?

Conobbi una volta una fanciulla del popolo, bella, buona, onesta e laboriosa. Ella faceva da cameriera in una casa bene agiata, e i suoi padroni l' avevano cara perchè usciva proprio dall' ordinario.

Non aveva mai conosciuto di che potenza fosse lo strale d'amore; ma un giovane operaio fe' vibrare quel cuore di vergine, e come avviene spesso delle anime, in cui il sublime femminino prende tutto il sopravvento, s' abbandonò ella, come una bianca vela, all' oceano vorticoso dell' amore. Sacrificii che fin allora non avea conosciuti, privazioni che, prima d' innamorarsi, avrebbe credute impossibili, lavoro superiore alle sue forze, per adempiere i doveri e per soddisfare a quanto il cuore la consigliava come esclusivo

bisogno dell'anima per il suo innamorato, tutto s' irradiava di luce, tutto le sembrava bello e buono e a tutto si sobbarcava animosa!

L' operaio non era quel fior d'uomo degno dell' inesperta fanciulla, e per una rissa qualunque, resa più grave da altri antecedenti, fu messo in carcere.

La fanciulla spiegò tale forza, andò tanto su e giù, intenerì siffattamente chi aveva in mano le sorti dell' operaio, che finì col vederselo libero.

La gioia di lei fu sovrumana, benedì quasi all' incidente tremendo, che le aveva dato il modo di misurare se stessa e la potenza del suo amore. Ma un giorno due altri occhi più splendidi fissarono, passando, il giovane operaio; due gote vermiglie, un bel tipo di contadina, che possedeva una bella dote, affascinò quell' infedele, e la fanciulla tutta sacrificio, tutt' onestà, tutt'amore, fu abbandonata per sempre! La reazione fu tremenda: divenne ella dapprima capricciosa, snervata, inoperosa; poi la civetteria più sfacciata, la noncuranza di se e degli altri fece capolino in mezzo al precipizio che l'attendeva; e il precipizio l'attrasse..... ella vi si getto giù a capo chino, e quella vergine bene educata e brava, quel tipo di gentile innamorata, quell'insieme di purezza e di abnegazione, si mutò in una donna da trivio!

Erano forse nella natura di lei la scorrettezza ed il vizio, o fu l' uomo, soltanto l' uomo, che ve la trascinò violentemente?

Vi fu invece tal'altra che, a vent'anni, veniva mostrata a dito per le vie che percorreva, col petto seminudo e sconciamente vestita, come la femmina più pericolosa e cattiva: le mamme evitavano che venisse guardata dalle proprie figlie; era il ludibrio del paesetto in cui viveva, e non esagero, perchè non accenno che a fatti di cui vi sono ancora tracce viventi. A questa fanciulla abbandonata da Dio e dagli uomini, abietta, corrosa dal vizio a vent'anni, deturpata a segno che neppure il velo rosato della giovinezza attirava uno sguardo solo di persona che si rispettasse, a questa fanciulla, per uno dei tanti casi della vita, si volsero un giorno gli occhi del più ricco signore del paese. Per uno dei tanti misteri di quell'abisso inesplorato che si chiama cuore umano, finì egli coll'amarla seriamente. La rinchiuse in una buona casa, le curò la salute consumata dal vizio, l'educò il cuore, le fece insegnare a leggere ed a scrivere e perfino l'arte gentile della musica. Dopo quattro anni di rigenerazione, egli la presentava al mondo sotto l'usbergo del suo nome onoratissimo, ed un intero paese la salu-

tava, non so con quanta buona intenzione, sua signora e sua protettrice. Ciò che divenne questa donna lo potrei fare attestare da moltissime persone: l'amore operò miracoli; la donna amante, perchè amata davvero, divenne saggia sposa, buona madre, regina della casa, benefattrice, virtuosa e gentile. L'amore aveva cancellato un passato di corruttela e d'obbrobrio per sostituirvi un presente ed un avvenire di fede e di onoratezza. Aveva seppellito la fanciulla depravata, corrotta e l'aveva fatta risorgere, novello Lazzaro, inghirlandata di rose là dove non c'era che lo spruzzo del fango! Cotesta donna vive ancora e non si parla del suo passato, se non per encomiare il presente. Il ricco signore, suo marito, l'adòra e si gloria di quella figura ribattezzata e rigenerata dal suo amore: rigenerazione e battesimo di fede inviolabilissima! Ella passa serena tra la gente che l'ammira e cresce ed educa i propri figli con sapiente consiglio di madre.

Si può dire forse che nella natura di questa donna vi fosse di già l'onoratezza e la virtù, ella ch'era nata sulle vie da ignoti genitori, abbandonata alle turpitudini degli esseri più brutali? Oh non si dica che la donna è cattiva!

Rendetela amante, sappiatela amare, comprendetela e le cambierete natura e l'avrete sempre buona!

Ed anche l'uomo senz'avvedersene, senza anche volerlo affermare a se stesso, risente spesse volte, il benefico influsso della donna che l'ama, e si perfeziona, s'ingentilisce all'ombra di questa creatura che, mentre l'accarezza e lo bacia, lo ispira, lo incita, lo consiglia e gli fa correre per le vene l'onda soave, ristoratrice della pace. Ella, con gli occhi amorosi, chinati su di lui, come quelli della madre sulla testa di un bambino rifinito dalla febbre, gli modera gl'impeti e gli fa amare ogni opera buona.

A lui sembrerà sentir risonare nel fondo dell'anima, più che negli orecchi, la dolce voce di lei che gli dice: Riposa, o tu che sei rinato nel mio amore, ti veglierò con la più gentile pietà di donna! tu avrai da me tesori immensi di sorrisi, ma sii calmo, sii buono: avrai tesori di lagrime, dolcezza di sospiri, ma sii buono, sii sempre buono! Se la codardia degli uomini t'offende, se l'odio ti vince, se la vendetta ti seduce, rifugiati tra le mie braccia, io t'allaccerò, ti avvinghierò al mio cuore e tu sarai salvo! Se la miscredenza ed il cinismo ti agghiacciano l'anima, rifugiati tra le mie braccia e ti riscalderai all'ombra della fede e dell'amore; se la sventura ti assale audacemente, se tutto d'intorno ti minaccia, rifuggiti fra le

mie braccia, e debole creatura qual sono, ti salverò sempre..... ti salverò perchè t'amo, ti salverò perchè mi sento onnipossente nell'amarti!

E se l'uomo crede a questo slancio, se l'uomo invece di schernirlo, invece d'accoglierlo con l'indifferenza delle inutili cose, l'accetta, lo valuta, l'intende, anch'egli verrà spesso rigenerato dalla donna amante. Si sentirà anch'egli accompagnato in tutte le sue azioni da un'idea rosea, da un astro che non tramonta, da una fata protettrice che non l'abbandona mai. E quest'idea, quest'astro, questa fata si rendono sempre il genio del bene di contro a quello del male. E l'uomo, pur dominato da certe tendenze ribelli, da certi impeti grossolani e non mai saputi domare, non può non sentire quell'altro dominio, indomato anche quello, ribelle pur anche, ma soave nella sua indomita natura, dolcissimo nell'amorosa ribellione, perchè la ribellione e l'indomato sentire, non sono che amore, e, quasi sempre, amore è bene, amore è pietà, amore è sospiro di virtù.

E qui sarebbe superfluo ch'io ricordassi l'età cavalleresca, quando una parola di donna amante formava un eroe dell'amato! E non senza ragione, il grande esule di S. Elena chiamava *sua stella* la buona Giuseppina Beauharnais, che fu l'ispiratrice e la fecondatrice delle sue immense vittorie, e buon per lui sarebbe stato se da quella stella non avesse mai distolto lo sguardo! E non fu per il grande ascendente che Teodolinda ebbe sul suo consorte Agilulfo, che i Longobardi abbandonarono l'Idolatria e l'Arianesimo e si resero più miti e più civili? L'atto di Cleopatra, che fugge con le sue navi sul più bello della pugna, fu la rovina di Antonio e la fortuna di Augusto; ma le nobili parole di Teodora « la reggia è glorioso sepolcro da preferire a misero esilio, o a morte svergognata » salvarono il trono a Giustiniano, che, pure essendo uomo di gran mente, pensava a fuggire nella nota contesa de' Turchini e dei Verdi.

La donna in generale, con la divinazione che l'è propria, con l'abnegazione, con la sapiente preveggenza, maturata spesso nel silenzio e nella quiete della casa, con gli entusiasmi che la incitano a forti risoluzioni, si rende salvaguardia dell'uomo, e migliaia di esempi ci mostrerebbero la sua potenza sull'anima dello stesso: ma più della donna in generale, più della donna amica, della donna sorella, più ancora della donna madre, può sull'animo dell'uomo la donna amante.

Fin da bambina mi fu caro un adagio del mio paese, che non so veramente se sia solo circoscritto in quella piccola cerchia d'abi-

tanti; ma è certo che non l'ho più udito, mentre mi sonava sì dolce nella sua ingenuità paesana. Quest'adagio diceva: Non vi è Maggio senza sole, non vi è donna senz'amore. — Ed è una verità indiscutibile.

La donna non vive senz'amore, ma non dell'amore in generale, che si manifesta in tante guise, che riverbera tante virtù e che prende tante forme diverse; no, ella non vive se non per quel certo raggio d'amore, che, partendosi dal cuore dell'uomo che ell'ama, la investe tutta e, giorno per giorno, le somministra la forza per vivere; toglietele questo raggio vivificatore, toglieteglielo totalmente, disilludetela per sempre e l'avrete uccisa! E in questo caso più fortunata la donna che venne privata di quel raggio vitale più che dal mondo dalla parca implacabile; per essa l'amore vive nelle dolci memorie, nella soave immagine dell'uomo adorato, e non si sente mai sola. E non è vero, credetelo a me, o signori, non è vero che la donna disillusa, la donna abbandonata, trovi quiete, anzi trovi tutta la santa rassegnazione nell'amore dei figli o nella beneficenza, nell'ascetismo o in qualche altro affetto. No, non è vero; neppure i figli, quest'imperiosa potenza d'affetti sovrumani, possono talvolta impedire che in fondo del cuore delle loro madri abbandonate, disilluse, si celi un segreto, un mistero postumo alla disillusione, all'abbandono..... segreto d'amore, misterioso impeto d'amore, ma sempre amore, sempre quell'amore!

Ora, se questo mistero, questo segreto è tale da farsi superiore ad ogni altra virtù, al proprio nome, anche al pudore che è salvaguardia della donna, ella, moralmente uccisa, vive in lotta col suo segreto, col suo mistero, prova per esso qualche momento di felicità furtiva, suprema; miseranda felicità, amareggiata, condannata dalla sua coscienza, felicità piena di agitazioni, di rimorsi, ma sempre felicità, che la fa vivere ancora, perchè sul focolare motore d'ogni sua azione, il fuoco di Vesta non è del tutto spento, ossia si spense per poco e si riattizzò; non importa che un'altra mano l'abbia riattizzato, una mano profana, una mano intrusa, audace, ma l'ha riattizzato, ed ella vive! Il mondo che non conosce il suo mistero, dice che lontana dal marito, sconosciuta abbandonata da lui, ella abbia avuto la virtù di rassegnarsi, di raccogliersi in se stessa, di vivere solo per i propri figli..... ma non è vero! I figli ella li ama immensamente; ha per essi tutte le cure possibili, li educa, li consiglia; ma quel palpito segreto, quel sentimento, quella ragione di vita è sempre sua. Non sarà tale da renderla colpevole

totalmente, perchè allora la civil società non l'avrebbe creduta santificata nel suo dolore; la civil società accorta scrutatrice delle altrui colpe e più, sempre più, di quelle di una donna, avrebbe saputo tutto pesare e tutto condannare. In ogni modo, quel segreto è sempre tale da farla vivere, da farla dire a se stessa: Oh, vi è ancora chi mi ama, vi è chi ancora mi stringe la mano con affetto immensurabile, vi è chi sarebbe pronto a dare la sua vita per la mia, vi è chi mi trova ancor bella, chi mi apprezza, chi mi chiama coi più dolci nomi, chi mi compatisce, chi mi compensa!

Se poi questo mistero del cuore, questo dolce segreto acquisito viene vinto, soggiogato, messo in bando dalla virtù, da questa fata dei forti propositi e delle tempre fortissime, che dice alla donna: Questo segreto t'umilia, l'uomo che ami in luogo di chi non ti seppe amare, non può avere posto legittimo nell'anima tua..... i figli te ne rimprovereranno, il mondo ti condannerà continuamente; Iddio non ti potrà perdonare..... abbraccia la tua croce e vivi con essa senza chiedere altro — allora la donna senz'amore, senza ricambio soavissimo di sentimenti, viene, invece che nell'anima, uccisa nel corpo dal suo segreto, da quel segreto che per altre fu cagione di vita. E ciò avviene perchè le severe, le forti condizioni che a lei impone la virtù, le bandiscono l'amore, glielo bandiscono per sempre, ed ella accetta queste condizioni crudeli, scuote la testa superbamente e vince. Ma le condizioni la consumano; se han saputo essere superiori al suo segreto, al suo mistero, non possono essere superiori alle sue forze fisiche, non la possono far vivere col focolare spento, con la cenere fredda, la cenere superstite delle sue dolci illusioni di fanciulla, del suo foco di sposa, dei suoi ideali di moglie e di madre. Ed ora eccola santificata davvero, eccola martire, ma sempre martirizzata, ed il poeta inneggia a questa vittima innocente e canta:

Santa se ti consumi in un occulto amor!

E si consuma veramente.....

Ma voi dite: Non è vero che di passione si muore. Sì, in generale, non si muore di passione, perchè questo nome non è registrato nel dizionario delle malattie, non è conosciuto dai benefici e pietosi Esculapi, mentre l'Esculapio di questo male, per la donna, è l'uomo, soltanto l'uomo, l'uomo che osserva le rovine, gli effetti di questa passione e s'illude credendola ben lieve cosa. L'anemia,

per esempio, la nevrosi, l'eloquenti malattie cardiache, la tisi, specialmente la tisi..... ah queste malattie non sono forse, non possono essere effetto della passione? La donna, che muore con una di queste malattie, si dice che non è morta di passione; la passione non c'entra; si dice che è stato il mal di cuore, è stata l'anemia, la nevrosi, la tisi che ha ucciso la donna che visse senz'amore, ma non si dice ch'è stata la passione, che è stato il suo mistero, il suo segreto, infranto dalla virtù, fugato dalla dignità, bandito dal pudore santissimo di donna, superiore ad ogni altra potenza del cuore! Ma voi sappiatelo, o signori, che ella muore perchè non può vivere senza l'alimento dell'anima, muore perchè viene uccisa quando le si toglie l'amore. E chi ci assicura che la nostra Beatrice Portinari, di cui si festeggia ora il centenario, chi ci assicura che non sia morta anch'essa d'amore?

Morire così giovane, così bella, non è sì facil cosa! Ella, forse, sposò l'uomo che non era il suo Dante, per fatali congiunture, forse anche per imposizioni severe, così facili in quei tempi; sposò perchè non si credette forse adorata sempre da Dante, che sappiamo quanto gelosamente custodiva nel suo vergine cuore di poeta l'amoroso segreto. Sposò ingenuamente e piena di fede.

Ma forse l'uomo che sposò non fu più l'amante; il marito bandì l'ideale d'amore e divenne forse tutt'altro di quello che la gentilissima donna aveva sognato. Cominciò ella forse a sentire il vuoto dell'anima, il bisogno del cuore, ella che era un profumo, una visione, un incanto! Ed ecco Dante che la mira pietoso, che le chiede l'elemosina d'un saluto, che lagrima alla sua presenza, che si consuma per lei. Ed ella che l'aveva amato, ella che forse vedeva spento sul focolare domestico il foco della vita, poteva restarne indifferente? Ma la sua onestà, la sua virtù fu superiore all'amore, ad un amore come quello di Dante, e Beatrice morì..... doveva morire! La lotta sarà stata suprema come supremo fu certo quell'amore.

La donna ama sempre, ed anche quando presceglie il dovere, presceglie la virtù, anche abbracciando queste divinità di ferro, il suo è sempre amore, perchè queste divinità gliele presenta l'amore; le accetta per quest'immenso sentimento, e non sono che le conseguenze di questo sentimento istesso!

V'è poi un altro tipo di donne amanti che non possono essere comprese da nessuno, perchè troppo nuovo e direi quasi strano è il loro modo d'amare. Sono quelle che essendo state amate da un

uomo, non solo non si rassegnano all'abbandono dello stesso, ma seguono ad amarlo a costo d'ogni sacrificio, a costo di ogni umiliazione, a costo dell'amor proprio offeso, del decoro, d'ogni dignità muliebre calpestata. E qualche volta amano senza mai essere state amate. S'illudono di un sorriso, d'una larva d'affetto, creata più dalla loro fantasia che sorta dal cuore dell'uomo e nella loro tenacità d'amore sono sublimi; sublime, sino a non credersi, la potenza della loro abnegazione; da non credersi, anzi da non potersi ammettere la passione fortissima, la tenerezza continua, il sospiro prolungato, e per chi? per un uomo, o signori, che non le ama, che non le avrà mai amate: che s'irrita del loro affetto, che disprezza le loro lagrime, che profana le loro cure, che non accetta il loro sacrificio. Ma esse amano, e soffrono, e tenaci, insistenti, passano sulla loro via sparsa di spine, s'insanguinano i piedi, si strappano le vesti, ma passano baciando quelle spine, perchè non possono fuggirle, perchè non le sanno fuggire! Cercano all'uomo una carezza, e ne hanno uno schiaffo; eppure baciano quella mano, e tornano a chiedere un bacio; ne hanno un rifiuto, e tornano a sospirare un abbraccio; ne ricevono un urto sgraziato e piegano la fronte, piangono e tornano a chiedere, tornano a sperare!

E strano questo amore, o signori, sì, è strano, ma è sempre amore; ma dimostra anche una volta la potenza di questo sentimento nel cuore della donna.

Uno di questi uomini disumani, di questi uomini che almeno per pietà, così come stendono la mano al mendico, dovrebbero stendere la mano alla donna che li ama tanto pazzamente, mi diceva un giorno sfogandosi meco: — Ma perchè m'è toccata in sorte una moglie, che pure essendo buona e brava per la casa, ha la debolezza di volere essere amata per forza? Ma non lo capisce ella che le sue scene, le sue lagrime m'irritano e mi tentano d'andarne lontano, abbandonandola a se stessa? — Io che conosceva questa povera donna, io che, pur sentendomi tutt'altro che indifferente a tutte le voci del cuore, l'avevo pregata di farsi un po' superiore a se stessa, di non voler chiedere ciò che non le si poteva dare, di persuadersi una buona volta che suo marito non l'amava, e forse non l'aveva mai amata, e che non aveva mai conosciuto quella fonte perenne ma unica, di virtù, di tolleranza, di compatimento, di conforto, di soddisfazione, m'indignai quasi alle parole di lui e tornai all'assalto, ripetendo sempre lo stesso alla povera donna. — Non posso, ella mi rispondeva, non posso; più egli mi disprezza e divien

meco crudele: più io l'amo; e non so che fare per non sentire quest'amore; l'ho chiesto tante volte a Dio, nel più fervido slancio della preghiera, l'ho chiesto all'amicizia che è pure una sì santa cosa, l'ho chiesto all'amore dei miei figli, che è l'essenza della santità istessa, l'ho chiesto al mondo, che è il nucleo di tutte le passioni, di tutti i vizii, di tutti i dolori, e nessuno mi usa misericordia, nulla mi colma la mancanza di quell'affetto; io voglio lui sempre lui, solo lui! — Ed io la guardavo come trasognata, incredula quasi, ed ella indovinando la mia maraviglia e forse anche l'incredulità mia, mi si getta fra le braccia singhiozzando pazzamente: — Non mi condannare, non mi condannare, ella diceva, comprendimi almeno tu; quell'uomo è stato il mio primo amore, in quell'uomo ho compendiata tutta la mia vita, quell'uomo io l'adoro!.... — Ma ella per lui, è responsabile di tutto; ella fa tutto male, ella non è buona a nulla; eppure ella l'ama sempre teneramente; prova voluttà a sacrargli ogni suo pensiero e tutta la sua intelligente attività; dimentica e perdona ogni irruenza, ogni indelicatezza, anche quando la vede scientemente usata. Io la chiamo una eroina, una martire, ed ella invece si ripara sotto il culto del suo primo ed unico amore. Io l'ammiro e qualche volta non la comprendo abbastanza, ma mi preme il core quel suo silenzio pieno di pensiero, quel suo sospiro profondamente malinconico, che accenna ad anemia d'amore, quelle continue lagrime, che il dolore versa sulle rovine dell'anima.

La Matilde Serao, la faconda scrittrice de'nostri giorni, nel suo nuovo romanzo « Addio Amore » ci descrive uno di questi tipi di donna, di queste disgraziate che fan ridere mentre esse piangono, che fan miscredere al loro amore, esse che vi credono così follemente.

Certo che per quanto la fantasia della Serao sia splendidissima e feconda, non avrebbe potuto descrivere e sminuzzare, così maestrevolmente, gl'intimi sentimenti, i martirii più segreti della sua protagonista; non avrebbe potuto spiegare le più recondite pieghe di quel cuore, dirne le sfumature, analizzare i profili più invisibili di quella passionale creatura, se tutto questo non l'avesse visto, riscontrato in qualche tipo reale.

Questi tipi, che quasi compromettono il sesso, che alimentano l'innato orgoglio virile, che calpestano il buon senso, l'amor proprio, la dignità della donna, questi esseri esistono; ma ci dimostrano sempre più di che è capace il cuore della donna che ama.

Oh se questo cuore venisse in tutto e per tutto compreso e corrisposto, vedremmo la terra popolarsi di eroine e di donne privilegiate, che han saputo strappare dal pugno del dolore umano la bandiera della felicità e strette al loro sposo, al compagno della loro vita, all' uomo che le contraccambia d' amore, che inebbriato le inebbria, passare sulla loro via benedette e benedicendo!

E noi non possiamo non volgere uno sguardo o signori, su qualche notevole eccezione d' amore nella cerchia delle donne che hanno avuto l' agio di mostrare al mondo, sol perchè furono amate, la grandezza del loro amore. E miriamo la forte Issicratea, moglie di Mitridate, che lo seguì nei più grandi pericoli della battaglia ed ebbe tale maestria a ben reggersi in ogni scontro, che qualche volta seppe cavar di pericolo lo stesso suo valentissimo consorte. Ella si fece mozzare la capigliatura, che le donne di quei tempi portavano, com' era di uso, superbamente lunga e disciolta scrinata sulle spalle, sol perchè più agevolmente le fosse dato di coprirsi dell' elmo senza alcun impedimento, accanto allo sposo. E miriamo Ipparchia, moglie di Crate, filosofo Cinico, che si mise assai vilmente in arnese, alla guisa dei Cinici, per andare il più possibile a versi del marito, che molto l' amava. Miriamo Porzia, la quale prima ancora che si sapesse la sorte di Bruto, suo marito, si provava a fare il saggio col rasoio intorno alla sua persona, per vincere il ribrezzo e lo spasimo delle ferite e saper morire con lui. Miriamo Artemisia, che dopo d' aver fatto erigere dai più famosi architetti, un monumento per il morto consorte, monumento sì ricco e nuovo che venne giudicato una delle sette meraviglie del mondo, non parendole quella degna sepoltura per così diletto capo, volle seppellirne le ceneri nelle sue viscere, e mescolandone ciascun giorno alcuna porzione dentro ad una sua bevanda, non fu paga se non quando l' ebbe tutte ricevute in sè medesima. E la chiarissima Marchesana di Pescara, Vittoria Colonna, di che amore non contraccambiò il suo Francesco, prima e dopo la morte di lui perchè tanto veniva da lui amata? Che tipo di moglie non fu essa mai, questa tenera ed ammirata poetessa? E per venire un po' ai nostri tempi, lasciando le antiche eroine dell'amore e dimostrando come dacchè mondo è mondo, la donna è stata, è, e sarà sempre ciò che l' avrà resa l' uomo, amandola, diciamo della Contessa di Miramon, della vedova del generale Messicano, fucilato a Queretaro insieme coll' infelice Massimiliano e col generale Meia. Molti del nostro tempo, vecchi e adulti che siano, serberanno forse ancora nel cuore una

traccia di quel senso doloroso, che s'ebbe a provare nel giorno nefasto, 19 giugno 1867, quando il giovane Arciduca d'Austria, Massimiliano, improvvisato imperatore del Messico, dall'onnipotenza di Napoleone III, moriva miseramente e nobilmente crivellato di palle sotto i colpi di un drappello di repubblicani. In mezzo a quella scena di dolore, quale figura giganteggia più bella e più passionata, o signori? Quella della Contessa di Miramon. Questa leggiadra donna, che ci ricorda l'infelice Teresa Gonfalonieri, andò sposa al conte Miramon in età giovanissima. Fu un matrimonio d'amore! Ella era felice della tenerezza grande che le portava il marito, del rispetto cui la faceva segno, dei riguardi, delle cure, che le usava tanto in privato che in pubblico. Egli si attirava per fino qualche sarcasmo, quando nelle cerimonie ufficiali non si faceva scrupolo d'infrangere le leggi dell'etichetta, per mostrare all'amata donna la sua deferenza. Ed ella stessa confessava che una volta, in una solennità civile, egli la costrinse ad occupare, contro le consuetudini comuni, l'unico posto d'onore riservato al presidente della Repubblica, ed a quel posto volle condurla egli stesso, non consentendo che un altro dignitario dello Stato le desse il braccio. Un amico gli domandò una volta ironicamente: — È vero, Miramon, quello che si dice di te, che tu porti cioè le pantofole a tua moglie? — Ed egli senza scomporsi: — Se tu sapessi, rispondeva, quante mi sono care quelle pantofole! — Egli dipendeva da lei, per ogni opera personale, rendeva conto per fino delle sue elemosine a lei, sebbene non gli avesse portata altra dote che quella della mente e del cuore. Come lo compensò ella di si rara devozione, quando dovette divenire l'angelo consolatore della morte, a lui che era stato l'angelo consolatore della sua vita? Non indietreggiò mai innanzi ai rischi ed ai sacrifici, gli fu animosa compagna nel doppio esilio. Quando il marito fu preso dai nemici, non potendo ella averne notizie per più di quaranta giorni, salvò dalle prigioni, pregando e scongiurando la moglie d'un avvocato liberale che militava tra gli assedianti del Messico, perchè la signora salvata da lei, potesse con grande circospezione darle notizie del marito. E fu per la gratitudine di questa signora, che l'infelice contessa seppe che il marito era stato ferito e fatto prigioniero insieme coll'Imperatore. Che non fece per procurarsi il salvacondotto e volare là, dove il marito soffriva! Con audacia superiore al suo carattere, minacciò il generale e disse di sentirsi capace di sollevare un popolo intero e di aprire le porte al nemico. E il salvacondotto le fu concesso. E qui,

quale vita per la nostra eroina, quale vita di esaltazioni febbrili, di spasimi indicibili! Mostra invece al marito una serenità angelica, lo rincora, lo solleva facendogli quasi dimenticare lo stato miserevole suo. Raccontare tutti i mezzi, tutte le astuzie, tutto quel che fece, per salvare il marito, tutte le pene, i martirii, i dolori, lunga cosa sarebbe; e più incalzava il pericolo di perderlo, più altre mille idee le balenavano per la mente. Quando ebbe esaurita tutta la pietà degli uomini, e non ottenendo nulla dalla pietà di Dio, cercò di notte, con le delicate e bianche mani di rompere il tetto della prigione..... poi fece un viaggio di quattro giorni in poco più di due per tentare un nuovo mezzo, per presentarsi al capo del governo, e rifinita, disfatta, con le membra rotte, fu vista, cambiata quasi in uno spettro vivente. Ma mentre ella si dibatteva con forza sopronnaturale tra l'ansia di salvare il marito e l'agonia di perderlo, la tragedia cruenta si compiva a Queretaro e l'infelice contessa cadde in una lunga e grave malattia, da cui risorse per la rara vigoria della sua forte costituzione. Ma l'ultima lettera del marito, che le fu consegnata, quando ella, larva più che donna, andò a Queretaro, per impossessarsi del cadavere di lui e dargli sepoltura, fu tutto un compendio d'amore per la donna amata, lettera che ella apprese a memoria come il più bell'evangelo degli ultimi suoi miseri anni.

Oh felici, dieci volte felici, coloro che, amate potentemente, e sempre ugualmente, possono consacrare la loro vita ad un'idea sola, ad un'idea grande, ad un'idea bella: l'amore del proprio compagno, a cui hanno procurata la felicità vera, perchè da esso fu a loro procurata! E per moltiplicare la schiera di queste felici creature, sorgano a mille uomini affettuosissimi e fidenti nell'amor della donna, s'impongano come legge di vita la carità dei propositi, il ricambio d'amore, sicuri di fare opera pia, anzi l'opra più pietosa, più santa che dar si possa! Sorgano a migliaia questi uomini e non si ricordino della loro fortezza naturale, dell'innata fierezza, dell'indomato amor proprio virile, quando si tratta d'amare una donna che li ama. Non dicano: Ma io sono uomo, io non posso certo esser fatto di latte e di miele. Sì, ma questo latte e questo miele è nutrimento di vita, è fonte di felicità sconosciuta, è l'educazione dei figli. Sì, educazione dei figli, perchè essi, cresciuti sotto l'usbergo dell'amore, non possono, veri figli dell'amore, non far riverberare questa luce santissima sulle più grandi virtù e vivificarle, fecondandole e perfezionandole. Questo latte e questo miele è dolcezza soprannaturale, è impeto di magnanime imprese, è essenza motrice d'ogni opera

buona; questo latte e questo miele, cambia faccia alle cose, rigenera l'umanità, mette in fuga il dolore. Fuori del domestico focolare riprenda l'uomo tutta la sua fierezza nativa, tutto l'autorità, tutto il vigore, ma, tornandovi, ritrovi sempre per la donna amante il latte ed il miele dell'esistenza, e la faccia vivere!

Ricordi esso con piacere questo soave pensiero dell'antichità persiana:

Dov' è la donna del tuo cuore, fosse anche presso il tronco di un albero, ivi è la tua casa; ma dove manca l'amato, anche un palazzo è simile ad una selva.

Le donne alla volta loro, con l'educazione morale, con la scrupolosa osservazione dello spirito infondano ai loro nati, come sanzione di ogni bene operare, come suggello d'ogni virtù, come egida validissima contro ogni sinistro assalto del cuore, infondano esse stesse ai propri figli l'arte di sapere amare la donna. Chi più della donna può insegnare ad amare la donna? Chi più della donna conosce quell'arte sacrosanta, che chiamo *arte*, perchè è studio finissimo per quanto sia una sequela di sentimenti elevati? Ciascuna madre allontani da suo figlio con l'educazione, che diviene una seconda natura, qualche vizio, qualche difetto, trasfusogli dal padre col sangue e certo causa di lacrime alla donna.

Ma il figlio però non deve accorgersi d'una correzione che, in questo caso, pur troppo! sarebbe una tacita condanna materna per l'uomo che gli ha dato la vita. Lo faccia col più scrupoloso e delicato magistero, che altrimenti, il figlio potrebbe disistimare la madre, o ribellarsi per figliale difesa.

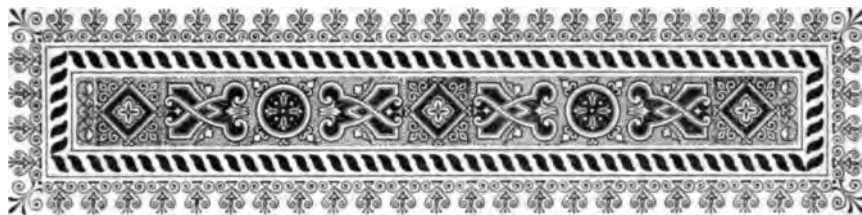
Spesso la donna madre, non ama, anzi oltraggia l'amante e la sposa del figlio: si dice che ciò avvenga per una certa gelosia materna, per un arcano profondo sentimento d'egoismo, che domina nel cuore della madre. Ma questa materna gelosia, questo qualsiasi egoismo è disdicevole, e non avrebbe più luogo, quando con la prima educazione si comunicasse al proprio figlio il modo di amare, di scegliere, di rispettare la propria donna.

Glielo insegni, come s'insegna a credere ed a pregare; glielo insegni la madre con l'ispirazione con la quale gli parla di Dio e della Vergine, ispirazione feconda che per lo più hanno tutte le donne, perchè quasi tutte caldeggiano nell'animo la religione cristiana, come quella che ha per base l'amore. La donna che è stata, è, e sarà sempre il compendio dell'amore, non può non prescegliere, non sentire, non votarsi a questa religione d'amore a pre-

ferenza di qualunque altra. Con questa religione, con questa fede, con questa virtù, insegnino le madri istesse ad amare la donna, questa creatura predestinata, che ha tutte le potenzialità dello spirito raccolte sopra un solo ideale, ed avranno, più di qualunque altra legge d'educazione, migliorato le moltitudini, evitando molte tragedie e scongiurando lo scandalo contagioso ed omicida. Esse avranno strappato dalla faccia del mondo molte spine per sostituirvi molte rose, avranno raddoppiato sulla terra la pietà del sacerdote, la tenerezza del poeta, l'indulgenza del filosofo, la carità del medico, la passione dell'artista, il valore dell'eroe, perchè tutti questi sentimenti, tutte queste potenze dell' umanità, si annidano, si raccolgono, si compiono e si perfezionano nel cuore della *donna amante*.

ADELE LUPO MAGGIORELLI.

LA DONNA ITALIANA NELLA BENEFICENZA (*)

(*) Per la malattia dell'Autrice, questa conferenza non potè esser letta.

> Che cosa vi è di più nobile, di più generoso, se non aiutare chi ci invoca, rialzare un cuore oppresso e salvare e liberare dal male e dal dolore il nostro simile?
>
> CICERONE.

> Per l'uomo assistere l'uomo, significa essere un Dio, inoltrarsi nel sentiero che conduce alla eterna gloria.
>
> PLINIO MAGGIORE.

L tema è vasto. Esso si presenta alla fantasia ed al cuore sotto svariati aspetti; storico, psicologico, sociale.

In una Conferenza sarebbe impossibile abbracciare insieme col pensiero i tre lati dell'argomento, senza oltrepassare i limiti concessi dal tempo assegnato per svolgerlo.

Riandando le gloriose pagine e le tristi della storia nostra, frugando negli Archivi di Stato e ne' privati troveremmo, non ne dubito, un tesoro di documenti per provare come sia stata sempre pia e benefica la donna italiana.

Ciascuno di noi ricorda con orgoglio qualcuno di que' nobili esempii, e riuscirebbe di certo un importante lavoro raccogliere in un volume quelle preziose memorie.

Se non che vorrei permettermi qui una osservazione che ho avuto sovente occasione di fare.

Non sembra loro, miei gentili ascoltatori, che sia invalso l'uso troppo comune, nella dolce Italia nostra, di riposare, come si suol dire, sui gloriosi suoi allori e di confortarci di ogni mediocrità presente, decantando le passate grandezze?

Udendo oggi vantare la superiorità civile alla quale si sono elevate le nordiche nazioni, nostre vicine, chi fortemente è legato all' Italia ne prova, direi, un certo puerile dispetto.

Alcuni, gli ignoranti, insistono per persuadere sè stessi ed altrui che da noi nulla vi è oggi a desiderare e che la pretesa superiorità del progresso raggiunto da' popoli vicini è una esagerazione, ecc. ecc.

Altri, la minoranza, persone colte ed intelligenti a cui vivo ed ardente è l'amore alla bellissima terra nativa, vorrebbero suscitare un ritorno alle antiche grandezze, riconoscendo che pur avendo fatto lungo cammino ne' trent' anni dal nostro risorgimento, stiamo ancora indietro sulla via della civiltà.

A' primi è tributata lode dal pubblico per sua natura indolente e pago d'illudersi che tutto va bene, nel migliore de' mondi possibili.

A' secondi, animosi lottatori nel campo della generale inerzia, sono creati ostacoli, suscitate ire, fatte le più vive opposizioni, cercando financo ne' nobili scopi che si prefiggono i più volgari fini, da essi neanche immaginati.

A tutti poi la generalità risponde, fatuamente, che ammessa pure la odierna nostra inferiorità dobbiamo ricordare le antiche glorie dell' Italia ed appagarci, sapendo che ne' tempi in cui tenevamo alto il primato civile, i popoli che oggi vorrebbero schiacciarci con la pretesa loro superiorità, erano orde di barbari, selvaggi invasori, ignoranti pastori, crudeli guerrieri e via via.

Sono pochi, molto pochi e molto combattuti, lo ripeto, coloro che vorrebbero oggi dimostrare quanto ci sarebbe facile riconquistare l'antica gloriosa supremazia. Per fare ciò dovremmo dimenticare, ossia mettere un poco da parte, l'orgoglio del nostro passato, guardando serenamente, con intelletto d'amore, l'attuale nostra inferiorità e unendo lealmente, onestamente, le nostre forze per dare un serio e forte impulso al progresso morale della risorta e potente Italia nostra.

*
* *

Lascerò dunque nella solenne pace del passato quanto la storia ci ricorda intorno alla donna benefica in Italia, ed esporrò candidamente quanto riguardo, a tale carattere, ho potuto osservare, da varii anni, in diverse provincie italiane.

Fermandomi brevemente, con l'abituale (forse non sempre gradita) schiettezza, sul presente, vorrei limitarmi a parlare dell'avvenire, perchè ho pieno l'animo di quanto ci tocca fare per il futuro bene del nostro paese.

Ed è all'avvenire, indubbiamente, che oramai dobbiamo rivolgere, cure ed affetti, pensieri e speranze.

Psicologicamente, parmi che la donna italiana possegga i migliori istinti. Sovente è mancanza di occasione, o difetto di coltura, o leggerezza di abitudini, o incapacità di azione pel carattere costretto alla sommissione altrui, che le impedisce di sviluppare pienamente le belle doti dell'animo suo.

Nelle più elevate sfere sociali ove domina la convenzionale carità da salotto, mi è capitato sovente di fare fra me e me una malinconica analisi del concetto ivi esistente sulla beneficenza. Difatti in generale, salvo poche, nobilissime eccezioni, vi domina la pratica della carità a base egoistica e con relativi colpi di gran cassa.

Feste, concerti, lotterie di beneficenze, in cui si raccolgono molti quattrini, divertendosi, e si versano a scopi filantropici curandosi poco o niente delle persone o delle opere a favore di cui sono stati ricercati.

Ovvero i ricchi dispongono che una certa somma annua sia distribuita a' poveri e lasciano amministrare questo denaro da altri senza occuparsene più che tanto.

Ancora: si fondano asili, sale di ricovero, ospedali, società benefiche, atteggiandosi a protettori degli sventurati, mentre che non si ha cura alcuna di conoscerli personalmente, nè di aiutarli in modo utile e ragionevole.

I poveri sono un mezzo, il fine nulla ha di comune con essi.

Sovente, molto sovente, mentre si posa all'alta filantropia se ne fa soltanto uno scopo per emergere in società, uno scudo per coprire molti peccati, un'arma per despotizzare, una scusa per acquistare influenza; e magari pel solo fatto di avere aiutato degli infelici si pretende al dominio nelle elezioni, nella politica, nel paese in generale.

Era, senza dubbio, il fondatore della più umana fra le religioni, Colui che racchiuse in un solo dolcissimo comandamento la sintesi della vita più pura « *Amate Iddio sopra tutte le cose, e il prossimo vostro come voi stesso* » che disse ancora come la sinistra mano dovesse ignorare quanto facesse in elemosine la destra. Infatti consideriamo un istante che cosa intendiamo noi per *Beneficenza.*

Non è forse la esecuzione pratica del surriferito soave ordine divino di amare come noi stessi, ed assistere con opere, con quattrini, con conforti morali, il nostro simile che con noi combatte le dolorose battaglie della breve e tormentata vita nostra?

Giorni or sono, un amico dotato di anima gentile ed eletta, con la semplice grandezza del suo squisito sentire, mi diceva che non deve essere neanche una soddisfazione il fare il bene, ma il compimento di un naturale dovere verso gli altri, ciò che nelle identiche circostanze altri dovrebbe verso di noi adempire.

Questo socialismo altamente morale, non può ancora essere inteso dalla generalità degli uomini avvolti nelle tenebre dell'egoismo, della volgarità, delle basse e comuni passioni.

Ma speriamo, crediamo, che verrà il giorno in cui compiuta la evoluzione morale della specie umana, essa si eleverà per istintivo bisogno alla luce, provando quanto sia facile, dolce, semplice, vivere nelle alte e serene regioni del Bello e del Vero, sentendosi amati e amando tutti fraternamente nella santa unione a cui fummo destinati.

Il male, col suo lungo corteo di menzogne, d' ipocrisie, non dimostra forse abbastanza come anche i cattivi desiderano apparire virtuosi?

E quel ricorrere alla carità per rendersi accetti, quando non si ha altro mezzo per mostrarsi buoni, non è prova forse che solo il bene s' impone anche ne' tempi in cui, pur troppo, si vede trionfare il male?

Ma quanto è doloroso e ripugnante però il carattere di coloro che mostrandosi benefici in pubblico, si abbandonano poi nelle dietroscene della vita privata ad intrighi di ogni sorta per soddisfare le proprie meschine passioni, senza comprendere che a lungo andare si rivela la verità!

Allora apparisce in tutta la sua bruttezza il cuore falso e cattivo che mentre si atteggiava alla pietà per i poveri e per gli sventurati, nutriva in sè odio, invidia, ambizioni mondane e ipocritamente combatteva il proprio simile per non avere rivali, soffocando il bene che altri avrebbe voluto e potuto fare!

I comitati di beneficenza presieduti dall' ambizione, governati dalla prepotenza e amministrati despoticamente col favorire i protetti di personaggi influenti, sono una vera profanazione ed è vergognoso tollerarli, incensarli, incoraggiarli, perchè di *beneficenza* non hanno che il solo nome.

Che cosa mai possono avere di comune con la vera ed assoluta carità? Con quella carità che gelosamente si nasconde al pubblico per rivelarsi in tutta la soavità sua agli infelici; con quella carità che, come l'amore vero, non brama esporsi agli indiscreti sguardi, ma come tesoro prezioso empie il cuore di sana tenerezza appagandone i migliori istinti, con la sublime abnegazione che eleva la creatura umana a grandezza celeste?

Uscire in vestito dimesso e visitare i poveri fisicamente e moralmente infermi, interessandosi alle loro famiglie e procurando di abbellire ed addolcire il duro loro destino, animandoli con opportuni aiuti e parole gentili, oh quale lavoro di civiltà sarebbe mai questo!

Non è il prodigare denari a tempo organizzando feste di beneficenza che può riguardarsi come esercizio di carità, ma lo spendere la propria operosità direttamente in favore degli sventurati. Sviluppare, esercitandolo, un nobile sentimento umanitario, il solo che può ispirare vero ed efficace interesse agli altrui dolori e il desiderio di sollevarli.

Sovente non è il denaro che manca, ma la simpatia umana, in circostanze nelle quali una buona parola, un utile consiglio valgono a sollevare un cuore oppresso dal dolore!

Noi parliamo e discutiamo molto intorno ad argomenti sociali e non ci accorgiamo che il nodo della questione sta soltanto nella deficienza di vero e fraterno interesse delle classi più favorite per le più oppresse dal destino.

La soluzione razionale di quel grave problema sta in nostro potere: occuparci con affetto dei diseredati della fortuna e farci perdonare di avere avuto sorte migliore, aiutandoli in tutti i modi.

E qui ancora, sovente, più dell' aiuto materiale è l' interesse morale che può giovare.

Quante volte il pensiero della visita di una signora benefica, anima la modesta padrona di una povera casetta a mantenerla pulita, ad ornarla di qualche fiore fresco, a lavare per bene i fanciulli, ad aggiustarsi essa medesima con maggiore attenzione?

In Inghilterra, ove la miseria è tale da non poterla noi neanche immaginare, i ricchi hanno sentito e compreso che dovevano salvare se stessi, aiutando e sollevando con intelligenza le classi abbandonate. E i buoni si sono organizzati in estese e numerose società, scopo delle quali è diminuire la povertà, incoraggiando sentimenti di decoro personale, ingentilendo la mente ed il cuore con

tutti i mezzi più opportuni, adoperandosi a trovare lavoro pe' disoccupati e soccorrendo infine soltanto quelli che sono davvero inabili a provvedere a' propri bisogni.

In Italia comincia a penetrare questo concetto ma non potrà avere il suo pieno sviluppo finchè la donna, liberando il proprio spirito dalla abituale frivolezza, non vorrà seriamente considerare l'alto compito che le spetta nel lavoro di rigenerazione morale a cui è chiamata per elevare il suo paese al livello delle vicine nazioni.

* * *

Nelle classi medie in Italia, ove la coltura ha ingentilito il cuore senza inaridirlo con la continua soddisfazione di ogni bene materiale, la beneficenza si esercita razionalmente.

Se non altro le signore, che si occupano nelle loro proprietà delle famiglie dei contadini, che stabiliscono scuole, che assistono gli infermi, che soccorrono in varii modi la miseria di cui sono circondate lo fanno schiettamente, senza corteggiare i giornalisti per averne le notizie pubblicate con la solita serie di aggettivi alla bontà, alla spiritualità del loro carattere.

Sono buone e brave borghesi che non ambiscono ad alcun trionfo politico o mondano e per le quali la beneficenza è fine a se stessa e non scopo di personali soddisfazioni di vanità.

Ove poi ho avuto talvolta occasione di commuovermi sinceramente è fra il popolo, più ancora in campagna che in città.

In quella classe sociale la lotta per la esistenza si fa sentire fino dalla infanzia; le tristi realtà della vita, sovente ignorate nelle sfere più elevate, si rivelano in tutto il loro squallore e il sentimento umanitario si sviluppa istintivamente in quei cuori semplici destinati al dolore.

Difatti lì ove la natura è stata meno corrotta, nei campi, fra le montagne, scorgiamo frequenti, nobilissimi tipi di gentilezza morale, esempii notevoli di rara e schietta abnegazione.

E se vogliamo davvero studiare la donna italiana moderna, il suo carattere naturale non guastato dalla società e dal lusso, non corrotto dai bisogni artificiali di una civiltà ancora bambina, cerchiamola nelle umili dimore campestri ove la troveremo dotata dei migliori sentimenti.

Comprenderemo allora a quale grandezza potrebbe giungere un popolo favorito di una così felice organizzazione morale.

* * *

I poveri non hanno denari da offrire ai loro compagni di sventura quando qualche malattia o bisogno improvviso reclama aiuto.

In quei tristi casi essi rivelano la loro semplice bontà assistendo l'infermo, prendendo cura dei piccini abbandonati, dividendo fraternamente le povere provviste alimentari col vicino infelice.

Io credo che in Italia, e certamente nelle provincie meridionali, è rarissimo il caso di morti per inanizione.

Se il ricco può e sa chiudere la porta sul viso al povero, non accade che i poveri si abbandonino d'ordinario fra di loro. Ci è sempre un posto al loro fuoco per il viandante stanco e dal pane della famiglia la buona madre stacca volentieri un pezzo per chi avendo fame glielo chiede.

Quando le povere madri sono costrette di allontanarsi per varie ore dalla propria casa a motivo delle loro occupazioni, vi è sempre qualche madre meno sventurata che offre il seno al piccino, necessariamente abbandonato.

Quante volte lo pongono nell'istessa culla col proprio figliuolo e ne vegliano i sonni innocenti e gli cambiano con cura le fasce e ne calmano il pianto con carezze ed affetto materno!

No, noi non possiamo dubitare che naturalmente la donna italiana sia disposta alla carità, anzi è giusto riconoscere come il suo cuore sia pietosamente sensibile e pronto ognora a fare il bene.

Quello stesso accorrere alle feste, ai concerti, alle riunioni aventi scopi di beneficenza dimostra che la donna nostra risponde sempre favorevolmente ad ogni caritatevole iniziativa.

Ma, per indurvela, non è ancora sufficiente di fare appello ai suoi sentimenti umanitarii, invece bisogna lusingarne la infantile brama di svago per cui le sarà più facile di spendere il suo denaro.

Ci manca dunque per potere asserire che oggi in Italia la beneficenza sia una spiccata caratteristica delle donne nostre, che queste donne pensino più al fine che non ai mezzi che la riguardano.

* * *

Se non erro, oserei affermare che il gran difetto della beneficenza come è oggi esercitata sia duplice; la deficienza d'intelli-

gente organizzazione e l'assenza quasi totale di vero spirito di carità, diretto a sollevare individualmente gli infelici.

Ricordo ciò che mi disse sul proposito un eminente Porporato che conosceva molto davvicino talune *donne benefiche* della sua diocesi. Osservava tristamente che la loro carità si componeva per tre quarti di forma e per un quarto, se pure, di sostanza!

Aveva ragione!

La influenza personale, adoperata con alti scopi umanitarii, è poco comune da noi come ho già brevemente accennato, e come mi propongo di dimostrare più largamente ora, per dare uno scopo pratico al tema che ho prescelto di trattare innanzi al colto e gentile pubblico fiorentino.

* * *

Il nostro Paese è oramai entrato in un periodo di attività quale si addice alla progrediente civiltà sua.

I varii aspetti delle più vitali quistioni riguardanti la politica, le leggi civili e penali, i gravi problemi della educazione, della coltura, della difesa nazionale, l'agricoltura, le industrie, l'arte e recentemente le discussioni intorno alle Opere Pie, nonchè i gravi argomenti della Finanza, del commercio, delle colonie italiane all'estero, ci provano l'interesse attivo e la feconda vitalità dei cuori e delle menti occupate a promuovere in Italia il maggiore possibile benessere sociale, compatibile co' mezzi di cui disponiamo.

La donna finora riguardata come ornamento della società, schiava dell'uomo, essere a lui assolutamente inferiore, comincia a risvegliarsi ad un più elevato concetto della propria individualità.

Questa Mostra, le pubbliche gare artistiche che ne hanno fatto parte, il numero ogni dì crescente delle pubblicazioni dovute all'ingegno femminile, lo sparire di molti pregiudizii intorno alla limitata sfera sua di azione nella famiglia e nella società, ci dimostrano con la evidenza dei fatti il lungo cammino compiuto dalla donna in Italia.

Le arti, le lettere, l'insegnamento, la scienza medesima hanno appassionate e devote cultrici. Solamente in tutto ciò che riguarda la beneficenza la italiana è ancora molto indietro.

È quistione forse di sapere ciò che si potrebbe fare per l'altrui bene, e l'esempio di quanto è stato compiuto altrove, con felici ri-

sultati, varrebbe ad animarci non ad una servile imitazione, ma ad attingervi una sana ispirazione per migliorare le penose condizioni di tanti, tanti sventurati! L'esercizio della carità bene e vastamente organizzata avrebbe ancora il vantaggio di dare uno scopo a molte esistenze che per difetto di occupazione sciupano tempo, energia e quattrini in frivolezze, in ozio e sovente annoiandosi quando quel tempo prezioso non è assai peggio impiegato.

Quanti cuori femminili esuberanti di affetto e di quel bisogno di abnegazione, che è uno dei suoi più forti istinti, non compresi o feriti ne' loro sentimenti, potrebbero utilmente versare i loro tesori in sollievo dei poveri, dei malati, degli oppressi dalle tante e svariate pene che affliggono il genere umano?

Invece incompresi o maltrattati dal destino, que'cuori si chiudono al bene, all'amore e reagiscono, inasprendosi, diventando duri, crudeli, egoisti, vendicativi, godendo forse di far soffrire altri come altri fece ad essi provare le agonie del disinganno, lo strazio dell'ingrato abbandono, l'amarezza della indifferenza e la umiliazione d'immeritato ripudio. Oh quanti di questi cuori destinati al bene, formati per l'amore, troverebbero conforto, oblio d'ogni dolore, consacrandosi generosamente alla divina, dolcissima missione di abbellire, migliorare, elevare e consolare la vita dei diseredati della fortuna!

***

La donna potrebbe impiegare la benefica opera sua in infiniti modi, nè qui potrei neanche accennarli tutti.

Vi sono di quelli che possono dare tempo e denari ed altre a cui il difetto di fortuna permette solamente di consacrare la propria opera.

Il denaro, quel vil metallo, come lo definiscono taluni filosofi, è pure la sorgente di ogni bene, come di ogni male.

Impiegandolo a benefizio dei poveri è opera santa solamente se, ciò facendo, si bada a distribuirlo con intelligenza adoperandolo per i veri bisognosi. Per scoprire questi tristi casi è utilmente speso il tempo di chi non ha altro da dare. Aprire la borsa è ufficio dei ricchi filantropi; per quelli che bramano dare il proprio tempo, non potendo altro, basterà aprire la mente per la investigazione dei casi degli sventurati meritevoli di soccorso.

Ad entrambi sarà dato fare il bene se con l'aprire l'uno la borsa e l'altro la mente si terrà largamente aperto il cuore alla pietà per venire da essa ispirati a compiere con intelletto d'amore un alto dovere umanitario verso il proprio simile sofferente.

Per la ignoranza in cui vivono tuttora molti poveri, è comune fra essi il pregiudizio che, in casi di malattia, val meglio starsene nelle misere loro abitazioni, anzichè profittare dei pubblici ospedali.

A questo errore che sovente produce danni gravissimi non solo agli infermi, ma a' sani delle loro famiglie o del vicinato che li frequentano, chi meglio potrebbe apportare rimedio se non la donna pia e benefica?

Chi meglio di essa saprebbe trovare la parola adatta per fare intendere a quei poveretti la utilità della cura all'ospedale, ovvero persuaderli a lasciarsi isolare quando essa, la buona e caritatevole creatura, potrebbe farsene curatrice.

Ad essa toccherebbe allora raccogliere o provvedere da sè a quanto occorre all'infelice infermo, assistenza medica, medicine, cibo apportuno, biancheria, tutte cose che, ahimè! è triste tanto a sapersi, a moltissimi poveri malati difettano!

Per riparare a questi casi penosissimi non basta una nè poche persone, chè in tutta Italia ve ne sono giornalmente esempii nelle campagne come nelle città. Occorrerebbe organizzare ne' varî centri delle città, de' sobborghi, delle campagne, società di beneficenza, avente per iscopo non solo l'assistenza agli infermi, il soccorso ai bisognosi, ma la elevazione morale delle classi popolari.

In un lavoro che ho preparato con grande amore dopo la mia recente visita in Inghilterra ho esposto tutto ciò che ivi ho avuto occasione di studiare intorno a simili argomenti.

Il tempo mi manca oggi per potere dilungarmi, come lo vorrei, sugli svariati modi co' quali la donna italiana potrebbe facilmente adoperarsi all'alto compito di sollevare moralmente e materialmente le classi povere della nostra Società.

È fuori dubbio che elevandone il morale si contribuirebbe potentemente a migliorarne le condizioni materiali.

L'elemosina avvilisce; suscitare invece, negli animi dei poveri, sentimenti di decoro personale, far loro intendere i danni della ubbriachezza e del vizio; incoraggiare la parsimonia e i teneri affetti di famiglia procurando di abbellire con la nettezza e l'ordine le umili loro dimore, creare il gusto pel bello della natura e dell'arte, ecco un compito utile e benedetto per la donna dal cuore buono e gentile!

Quel lavoro d'incivilimento non può farsi esponendo teorie astruse in frasi difficili da *Conferenzieri* che parlano *al* popolo e non *con* il popolo, in mezzo al quale bisogna penetrare con semplice e sentito interesse affettuoso.

Per far loro accettare nuovi concetti della vita civile, non escluso, anzi principalmente, quelli intorno alla importanza della pratica di una elementare igiene domestica è eminentemente adattata la gentilezza femminile di donne e di fanciulle ben educate, il cui cuore sia generosamente aperto ad una larga e profonda simpatia umana, unita alla sana ambizione di contribuire non solo al bene individuale del loro simile, ma al progresso civile della Nazione.

* * *

Noi possediamo i più preziosi tesori della bellezza naturale ed artistica e forse siamo il popolo che meno ne gode.

Ricordo la dolce emozione provata in Inghilterra assistendo a feste campestri date ai poveri ne' sontuosi Parchi dell' alta aristocrazia dalle nobili donne che, senza alterezza alcuna, ma con grazia di modi e soavità di sorrisi si adoperavano a far godere quei poveretti, incoraggiando in essi la pura gioia che suscita l' amore a' fiori ed al bello.

Ricordo un' altra volta lo sguardo di profonda ammirazione di alcuni poveretti innanzi a' meravigliosi marmi del Partenone che formano uno dei tesori d' arte più preziosi del Museo brittanico.

No, noi non comprendiamo ancora quanti elementi di civiltà possediamo negli incantevoli panorama delle terre e delle marine nostre; quanti negli infiniti tesori delle nostre gallerie, de' nostri musei, delle sontuose chiese e de' vetusti avanzi monumentali dell' antica, gloriosa civiltà nostra!

L' influenza benefica del bello non è intesa ancora generalmente.

Eppure, allontanandoci d' Italia a pochi giorni di distanza potremmo costatarne gli effetti limitandoci solamente a studiare il lavoro compiuto dalla « *Karlyle Society* » a Londra.

Fu una donna, una signorina colta e gentile « *Miranda Hill* » che commossa dallo spettacolo della vita triste, difficile e monotona de' poveri, ebbe pensiero d' indirizzare alla stampa inglese una lettera per richiamare l' attenzione del pubblico alla penosa esistenza di tanti infelici.

Essa suggerì che l' adoperarsi per abbellire ed elevare quelle povere esistenze, sarebbe stato spendere utilmente tempo e quattrini.

Da quella lettera ebbe origine nel 1877 la Società il cui lavoro in tredici anni ha fatto compiere dei veri miracoli.

L' oggetto principale di cui si occupa la Società è di apportare la bellezza nelle dimore dei poveri.

I membri della Società penetrano così in quegli umili abituri, negli ospedali, nelle sale di ricovero, in quelle di lavoro, nelle scuole popolari, ovunque l' opera loro gentile intende di lasciar traccia.

Ma prima che la pittura, che i fiori, ornino della bellezza loro que' luoghi, le donne pietose hanno predisposto l' animo dei poveretti ad accogliere quell' elemento di gioia, dopo di averne spiegato l' influenza e dopo di avere accuratamente provveduto alla nettezza ed all' ordine in casa.

Ed allora, trasformata dalla nettezza, dall' ordine e da qualche semplice decorazione artistica, la modesta dimora del povero diviene per lui un luogo più gradito e gli fa sentire il bisogno di vita meno abbietta.

Così, insensibilmente, il morale si eleva, l' animo si ingentilisce, i legami di famiglia si rafforzano ed il vino, il giuoco, e le svariate attrattive del vizio perdono la potenza loro su quegli esseri rigenerati.

Non posso dilungarmi ad esporre in quanti rami si divide il benefico lavoro di civiltà assunto dalla « *Karlyle Society* » ne ho trattato diffusamente nel lavoro al quale ho già accennato. (1) »

Ho voluto oggi esporre soltanto brevemente una delle forme di Beneficenza morale da noi, in Italia, ignorata.

Per gli aiuti materiali l' Italia possiede ricchissime Istituzioni di Beneficenza, che hanno financo richiamato l' attenzione del Governo per renderle più efficacemente corrispondenti all' uso cui sono destinate.

E certamente, non ostante le dispute e i pregiudizi suscitati da quella opportuna intromissione, si arriverà presto, ne ho fede, a rendere largamente produttivi di bene quelle pie Istituzioni.

A raggiungere meglio lo scopo sarebbe prezioso ed efficace il concorso dell' opera femminile.

---

(1) « *Dodici anni di studii, di lotte, di speranze.* » Napoli, 1890. Prezzo lire cinque. — Chiunque desiderasse acquistare quel volume si diriga all'autrice: FANNY ZAMPINI SALAZARO, Villa Zampini — Vomero, Napoli.

Osserviamo però che all'uopo si richiede da parte dei signori uomini che essi si decidano una buona volta a riconoscere tutta la importanza di quel concorso ed a volere *seriamente* adoperarlo.

Quando i nostri uomini politici e quelli che si occupano di quistioni sociali, avranno posto da parte i comuni e volgari pregiudizii contro l'opera della donna in materie d'interesse generale, allora solo essi vedranno riuscire praticamente le belle teorie, intorno alle quali, per ora, non possono far altro che discutere!

Per diffonderle, per combattere con efficacia le idee esagerate e pericolose che invadono le classi operaie e quelle de' poveri disoccupati in lotta con la fame, non c'illudiamo, è indispensabile la finezza, il tatto, la dolcezza e la insinuante parola della donna davvero buona, pia e caritatevole.

* * *

Ancora: se non temessi di prolungare soverchiamente la esposizione del mio tema, vorrei accennare a quella utilissima Società della Beneficenza a Londra *(The Charity Organisation Society)*.

L'obbietto suo principale è di dare uno scopo definito e dirigere al fine più pratico le grandi forze morali e materiali di cui dispone la carità in Inghilterra.

Questa Società presieduta da S. M. la Regina Vittoria accoglie nel suo seno altri membri della famiglia reale e un numero infinito di persone appartenenti a varie posizioni sociali in tutti i quartieri di Londra, ed ha succursali non solo nei sobborghi, nelle contee e nei vasti possedimenti inglesi, ma estende i rami suoi e la benefica sua opera in tutto il mondo.

Anche in Italia ha le sue sedi a Venezia, Roma, Pisa, Milano, Lucca, Livorno ed in questa storica ed artistica città de' fiori.

Proponendosi di migliorare le condizioni de' poveri moralmente e materialmente, adopera largamente la influenza personale, la simpatia umana in favore degli infelici, dispensando soccorsi con una mano e porgendo l'altra in fraterno spirito di carità per rialzare l'anima abbattuta degli oppressi dalla sventura.

E tutti possono concorrere con l'opera e col denaro ad aiutare la grande, benefica Istituzione.

Ivi non pettegolezzi, non esclusivismi, non malintesi favoritismi,

non intrighi di politica nè da salotto, non predominii personali, non prepotenze nè *camorrismi* di alcun genere: il trionfo invece della seria ed efficace opera caritatevole di tutti pel bene di quanti ne hanno davvero bisogno.

*
* *

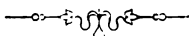
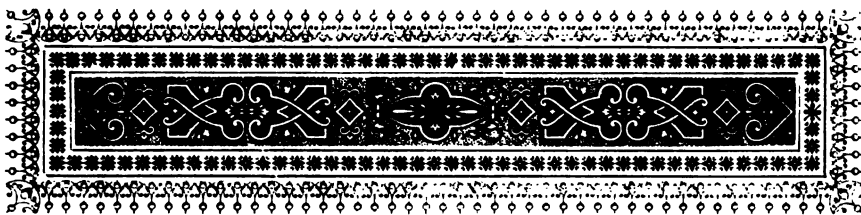
Se non temessi di abusare della cortese e paziente attenzione del mio pubblico gentile, quante altre cose vorrei dire!

Ma ho parlato a chi sente altamente e le povere disadorne mie parole, cui unico merito è la sincerità di quello che esprimono, non lo dubito, hanno trovato eco nei loro cuori pietosi.

Forse avrei potuto interessarli, divertirli maggiormente narrando biografie ed aneddoti delle nostre donne più eminenti nel campo della Beneficenza in Italia, ma ho fede di essere stata intesa ed ascoltata con indulgenza, richiamando l'attenzione loro su di quanto potremmo ed oso dire *dovremmo* fare per creare all' amata patria nostra una vasta e ben organizzata Società di Beneficenza.

A capo di essa, ispiratrice e protettrice non mancherebbe l' appoggio ed il soccorso della Donna che in Italia è esempio altissimo e luminoso di ogni femminile virtù. Di quella Donna il cui cuore fu dalla Natura, dalla eletta educazione, e dalla costante abitudine, formato a sentire squisitamente il bene, il bello ed a praticare sempre nobilmente, tacitamente ed efficacemente sia con aiuti materiali, sia con la simpatia morale, con la dolcezza dello sguardo e con la bontà del sorriso, ogni più alta e più pratica forma di Carità.

Se avessi loro parlato soltanto di quella Donna che noi tutti stimiamo e veneriamo con affettuosa devozione come la migliore delle Sovrane, avrei loro presentato il più bello, più vero, e più grande tipo della Donna Italiana nella Beneficenza.

FANNY ZAMPINI SALAZARO.

LE SCIENZIATE ITALIANE

Ricordate la gentile fiaba della Cenerentola? — Nella più scura stanza della casa, nel più nero cantuccio del focolare, sta una fanciulla. Ella prepara i cibi che fanno correre sano e caldo il sangue nelle vene delle sorelle sue, e le splendide vesti e gli ornamenti che le sorelle indossano per comparire nelle feste pompose; tuttociò ch' è utile alla casa vien dalle sue mani; tuttociò che abbellisce la casa è fatto da lei. Pure a lei nessuno bada, di lei nessuno parla. Ma un giorno la sua maravigliosa bellezza apparisce e si svela, e subito ogni altra più splendida beltà rimane offuscata; ognuno è preso di lei, e dietro alle sue scarpette di cristallo, corre, altra più non sognando, il ricchissimo principe: e infine, tratta dall' oscurità immeritata, ella è posta sul trono.

Ora un principe — ma non di quelli dei racconti di fate — un principe, anzi un re, del pensiero moderno, lo Spencer, ha paragonato questa dolce creazione popolare che è la Cenerentola, alla scienza, la sua diletta ch' egli ha conquistata. E infatti, per molto, molto volger di tempo la nobilissima tra le glorie dell' uomo rimase ignorata dai volghi; e, più che ignorata, neglctta. Intanto ella, tutto potendo, tutto faceva: al lavoratore, curvo con pena e travaglio sulla materia ribelle, ella dava la macchina che trasporta e trasforma, lieve come un soffio o forte come il maglio di un ciclope; all' industriale dava a piene mani l' oro, e il mondo guardava con ammirazione quella ricchezza; sul letto dello studioso che moriva nella

fredda solitudine di una soffitta posava una fronda di lauro, e il mondo guardava con invidia quella miseria; colle forti braccia gettava i ponti sui fiumi e sugli abissi, scavava le oscure viscere dei monti, vinceva le forze vive e le inerti della natura; e finanche al poeta offriva il suo ricco tesoro di gemme perch'ei le rilegasse come splendido monile.

Pure il volgo ignorava o non curava; avidamente prendeva i doni, lasciando che la donatrice rimanesse nell'ombra, e dando il primo affetto alle sorelle sue, le arti belle, che pur vivevano di lei e per lei.

Ma il giorno del trionfo è or cominciato a spuntare; la scienza ha lasciato apparire la sua fronte coronata di raggi; e a chi vide lo sfolgorare di quella luce niun altra cosa parrà più bella mai: ella ha preso il suo posto nella festa del pensiero umano, e quel posto è di regina.

Ed è per questo che io ho provato un vivo senso di nobile alterezza al pensiero di aver a dire delle donne scienziate; e mi parve, e n'ebbi gioia grande, d'avermi « scelta la parte migliore ». Poichè io posso parlare della più alta e più ardua tra le conquiste femminili; poichè io posso dirvi: inchinatevi; dinanzi a voi non passa solo la grazia e la bellezza, non la sola virtù e il solo ingegno geniale: inchinatevi, passa la scienza trionfatrice.

***

Trionfatrice davvero? di tutto? anche dei pregiudizi? Quali fantasmi, — per quel potere suggestivo che hanno le parole — evoca in voi questo nome « le scienziate? »

In generale, tutte le caricature sono false; in generale, la caricatura è sempre ispirata da un sentimento volgare o almeno non alto; sorella della parodia, la caricatura è il pascolo naturale degli animi non abbastanza nobili per trovare il lato più bello delle cose umane, abbastanza maligni per trovare invece subito il lato che si presta al riso e allo scherno. Eppure la caricatura è onnipotente: su ciò ch'ella ha toccato colla sua mano dispregiatrice, rimane come un segno di disonore; ed anche le persone intelligenti e buone, vedendo quel segno, non possono fare a meno di sorridere.

Ora, le donne scienziate sono state toccate dal maligno dito della beffarda; potranno le mie parole cancellare il segno? Permane nei più, non dirò l'idea definita, ma come un confuso sentimento che la scienziata sia un essere ibrido che non ha la gravità dell'uomo e non ha la grazia della donna, che imbottisce la mente altezzosa

delle più astruse definizioni per farne sfoggio pedantesco; che fa bruciare l'arrosto domestico per speculare sulle quistioni metafisiche, e che lascia ruzzolare i suoi bimbi giù dalle scale per attendere alla soluzione di un astruso problema d'algebra; inutile aggiungere ch'ella professa il più sovrano disprezzo per ogni ornamento della sua persona, e che non è mai nè giovane nè bella. Ronza malignamente alle orecchie della umanità la voce che ha dettato al Molière la sua commedia — tante volte citata dagli amici dell'ignoranza femminile.... e maschile — ed al Tommaseo le sue scene di quella *donna dotta*, che meglio si potrebbe dire *donna mattoide;* quella voce che in un sonetto dell'abate Francesco Puricelli, dopo aver ricordato che Minerva uscì dalla testa di Giove, dice:

> E credo poi che la ragion sia questa
> Onde ogni donna che vuol far la dotta
> Un rompimento chiamasi di testa.

La scienza trionfatrice, potrà trionfare di questo pregiudizio? E la scienziata, potrà cambiare i ridicoli abiti da farsa coi quali il volgo, più crudele delle sorelle di Cenerentola, l'ha camuffata, se non cambiarli col peplo a ricche pieghe di cui si ammanta la musa, almeno nella elegante veste di cui si orna la donna?

Ma non temete che, per ottenere che questo avvenga, io invochi l'autorità dei biografi panegiristi delle donne scienziate; come la caricatura, anche il panegirico è cosa volgare e non prova nulla. Sapete voi che cosa è giunto a scrivere il Mazzucchelli parlando della Clelia Grillo Borromei? « Sembrava non avervi nella natura cosa la più intralciata, nè nelle storie la più oscura, nè la più astrusa nelle matematiche e nelle meccaniche che isfuggire potesse alla sua capacità. »

E ricordate l'epigrafe della Tarquinia Molza a Modena? « La vita di Tarquinia fu vita della scienza; ambe insieme morirono. » Meno enfatica, ma più — non so se debba dire più ingenua o più strana — è la lode fatta dal Volpi [1] a Cristina Roccati:

> Non Saffo od altra delle muse amiche
> Di Ciprigna e d'Amor i vostri passi
> Guidan; chè fur men sagge e men pudiche;
> Duce Aspasia la grande innanzi vassi,
> Voi la seguite.........

(1) In un sonetto che credo inedito e che conservasi all'Accademia de' Concordi di Rovigo.

Ma tutte queste ed altre lodi son povera cosa al confronto di quelle che si ebbe la Piscopia, che il Deza (1) chiamò: « vera Pallade, moderna Sibilla, sirena dell'Adria, gloria del sesso, fenice del secolo, fiore delle anime belle, quasi Elena nella beltà, più che Lucrezia nella pudicizia » — e che il Gabbiati disse « duplicata Hydra della sapienza » perchè professò sette scienze e sette lingue — e di cui un accademico degl' Infecondi cantò (2) che Giove non permise ella avesse figli perchè non superasse lui che aveva avuta Minerva!

No, io non ho bisogno di citare queste lodi se non per farvi sorridere e per farvi vedere che se combatto il pregiudizio non è per contrario fanatismo. E neppure voglio ora difendere una causa già vinta, sostenendo la capacità della donna per gli studi scientifici, e, causa ancor più vinta, la opportunità e la necessità di questi studi; causa vinta, sebbene le banali obiezioni che ad essa si fanno sien sempre quelle a cui rispose quasi due secoli fa la grazia arguta e fine di Aretefila Savini dei Rossi. Ricordate? nel Giugno del 1723, gli accademici Ricoverati di Padova (3) proposero e discussero, come l' uso voleva, questo tema: « se debbano ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti »; il cav. Volpi, professore all' Università, (quello stesso che citò Aspasia per lodar di castità la Roccati) colla spensierata leggerezza intellettuale degli accademici di quell' epoca, accettò — non tanto per convinzione, quanto per dovere di obbedienza al Presidente dell'Accademia che lo avea incaricato — di parlare contro al tema.

Al suo discorso, pubblicato poi per le stampe ed accolto con quell' entusiasmo con cui il grosso del pubblico accoglie sempre le cose volgari, rispose una gentildonna senese, Aretefila Savini dei Rossi; ma la risposta ha, per me, poco valore; ciò che a me piace sono le postille ch' ella appose al discorso del Volpi, piene di buon senso, di spirito, e di sottile dialettica; come quella in cui all' asserzione fatta dal Volpi che la scienza darebbe alla donna maggiori malizie per ingannare, la gentile donna osserva « Considerate dunque quanto saranno maliziosi gli uomini che sono così dotti! »

Ma se anche io avessi così arguto ingegno, non vorrei ora ripigliare la discussione, un po' perchè non è questo l' argomento mio, e molto perchè sarebbe inutile; inutile per chi è convinto,

---

(1) Elogio stampato a Venezia nel 1686.

(2) Nell' elogio funebre « *il trionfo della virtù femminile.* »

(3) Vedi « *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne la maggior parte recitati nell'Accademia dei Ricoverati di Padova* ». — Tip. del Seminario 1729.

più per chi non è; poichè quando io avessi con gran corredo di fatti e di ragionamenti creduto di definire la quistione, sorgerebbero dopo i contradditori a ripetermi le stesse obiezioni alle quali fatti e ragionamenti hanno vittoriosamente risposto; perchè l'umanità è così fatta che nel discutere non tiene mai nessun conto delle ragioni dell'avversario: ed è per questo che io credo sia bene non discuter mai...... se non con chi è della nostra opinione.

Io dunque nel parlare a voi della donna scienziata non voglio fare discussioni nè panegirici; voglio narrare, e — la parola non paia superba perchè io non le dò superbo significato — voglio narrare e giudicare.

***

Nelle antiche leggende italiche appaiono, circonfuse di luce strana e nuova, misteriose figure di donna; giungono talvolta da lontani paesi, e qui si posano come in terra predestinata, ed oggi ancora vivono nei sacri nomi delle antiche città, come Manto che, passando in Italia dove Mincio cade in Po

> Vide terra nel mezzo del Pantano
> Senza coltura e d'abitanti nuda;
> Là, per fuggire ogni consorzio umano
> Ristette co' suoi servi a far sue arti
> E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
>
> DANTE, *Inf.*, c. 20.

o stanno accanto ai re cui si attribuisce ogni saggia istituzione, come la ninfa Egeria; o si presentano tenendo nelle mani i destini di Roma, come le Sibille..... (1)

Intorno a queste figure femminili sta un'aureola di sapienza profonda; chi furono? esisterono realmente coi nomi e col carattere che la leggenda dette loro? no, certo; ma chi furono dunque quelle donne il cui nome è oggi ignorato da noi, che penetrarono nei secreti della scienza tanto da parer divinatrici di ciò che era ascoso al volgo, così sicure della loro dottrina da dettar le prime leggi di civiltà al più glorioso popolo del mondo, così schive di ogni cosa che non fosse l'alto e profondo speculare da far narrare

(1) Le donne della scuola di Pitagora furono di questi tempi antichi, ma non sono leggendarie; non mi son fermata su di esse perchè più che all'Italia appartengono alla Grecia.

di leggendarii antri dove stavano a meditare e scrivere i loro responsi? — Chi furono?

Certo in quei primi tempi della civiltà vissero donne il cui alto ingegno osò guardare faccia a faccia la scienza, allora ancor avvolta nei molteplici veli dei quali solo pochi arditi osavano sollevare un lembo; certo esisterono di queste donne, perchè di loro rimase ricordo nei popoli che, dimenticando i loro nomi ed ogni cosa della lor persona, conservarono solo una memoria vaga, ma incancellabile, della loro sapienza.

Son leggende; che importa? io amo le leggende nelle quali ricerco e ritrovo un debole e indistinto lume di verità come nei fiori appassiti si ritrova un debole e indistinto profumo; la leggenda ci dà spesso la sintesi di un'epoca, la fisonomia di un popolo; perchè rare volte di una sola persona ne fa molte; spesso invece nel *tipo* leggendario sono riuniti e quasi direi personificati molti fatti simili, raccolti e conservati dalla coscienza popolare.

Ma i veli ricadono pesanti ed immoti sul corpo della dea; passano i secoli della storia di Roma, gloriosa più per la vita guerriera e civile dello Stato che per la vita intellettuale; ed in questi secoli solo a lunghi intervalli un nome di donna è ricordato come di persona il cui intelletto sia ornato di severi studi e sappia più che leggere i versi greci.

Poi passano, come cavalli scalpitanti su cadaveri, i secoli di ferro del nostro medio-evo: allora le donne, povere colombe spaurite, si rifugiano nei chiostri, e pregano, e piangono, non studiano; o chiuse nei castelli, ricamano e attendono, e tremano, e odiano, non studiano. Che se alla reclusa del chiostro s'affacciasse l'idea di studiare, la caccerebbe come tentazione, perchè la scienza è peccato; che se alla umile sposa, tremante dinanzi al suo *signore* potesse mai venire il desiderio di sapere, lo nasconderebbe come una colpa, perchè la scienza è orgoglio. Solo in qualche remoto angolo di campagna, in qualche oscura casa di città si nasconde una donna che cerca nelle cose il segreto della natura, che figge l'occhio ansioso nel correr degli astri o nel germogliar delle piante; che, precorritrice degli scienziati moderni, sperimenta, a prova, e scopre..... e a questa donna il volgo dà nome di strega.

Ma dopo il 1000 l'Italia si leva; e da allora, come disse il Carducci [1] « da allora sentesi come un brulicare di vita ancor timida

(1) V. *Studi Letterarii.* Livorno, 1880.

e occulta che poi scoppierà in lampi e in tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano. »

Allora la scienza esce dai chiostri e si dilaga. Poca e povera scienza; scienza fissata e cristallizzata nell'autorità del maestro; e poichè il dogma penetrava e informava tutta la vita intellettuale del tempo, anche la scienza si costituì a dogma ed il pensare colla propria testa fu colpa nella medicina come nella filosofia, nella fisica come nella teologia. Poca e povera scienza, dunque; e a noi che ci dissetiamo ad una pura e fresca sorgente dove sempre l'onda si rinnovella, a noi quel dilagarsi appare come d'acqua stagnante; ma pur non possiamo dimenticare che da quell'alba grigia e nebbiosa è sorto il sole del Rinascimento.

Ma qualunque fosse la scienza del medio-evo, anche la donna volle avervi la sua parte; ora non siamo più nel campo della leggenda, e non ancora in quello della storia sicura e precisa. Spesso ora ci soccorre la tradizione; per essa noi vediamo nelle più antiche e più celebri università affacciarsi severe forme femminee non solo a ricevere, ma a dare il sapere; ed in questo momento noi vediamo la strega divenir medichessa, la indovina divenir filosofa, la sibilla divenir giurista.

Così noi troviamo nella Università di Salerno la tradizione di donne medichesse, e in quella di Bologna troviamo unito ai primi fulgori di ogni scienza un gentil nome di donna. La filosofia ci dà nel 1300 Dorotea Bucca o Bocchi [1]; di alcune che insegnarono il *giure,* la critica storica nega l'esistenza; così di Accorsa figlia di Accorso giurista del secolo 13.°; così di quella Bettisia Gozzadini, dello stesso secolo, di cui il Litta nelle sue « *Famiglie illustri* » narra che dovè talvolta legger le sue lezioni in pubbliche piazze perchè le sale dell'Università non potevano contenere il numero degli affollati uditori. Quando nel secolo scorso una giovinetta di 16 anni, Maria Vittoria Delfini Dosi, chiese la laurea in leggi all'Università di Bologna, e n'ebbe rifiuto, il dott. Carlantonio Macchiavelli con un suo libro sorse a difendere l'autenticità di questa tradizione; la critica storica tuttavia nega l'esistenza di questa donna, e fa il dover suo; ma non mi pare che si possa ragionevolmente negare il fatto di una o più donne che abbiano verso quell'epoca insegnato all'Università; perchè la tradizione, più ancor che la leggenda ha pur bisogno di una sottil traccia di vero su cui tessere la sua tela fantastica.

---

(1) Era figlia di Giovanni Bocchi che insegnava medicina e filosofia.

Anche intorno ad altre vi è come una nebbia d'incertezza, come un velo di dubbio; molte notizie contraddittorie si hanno dai biografi intorno alle due figlie di Giovanni d'Andrea (del secolo 14.°); delle quali l'una, Novella, supplì più volte il padre nelle sue lezioni di diritto canonico, coprendosi — narra la tradizione gentile — coprendosi il volto col velo per non distrarre colla sua maravigliosa bellezza gli ascoltatori: felice lei! — l'altra sorella, Bettina, pare (distrigando il cumulo delle confuse notizie che di lei si hanno) pare sia quella che andò sposa al Sangiorgi professore di Padova, che insegnò in luogo del marito più volte, e che ebbe tomba nella chiesa del Santo. Così fin d'allora si vide, benchè per eccezione, tradotto nella realtà lo splendido ideale della donna compagna e collaboratrice dell'uomo.

Anche si vuole dal Mazzucchelli [1] che una Maddalena Bonsignori, moglie di Giovanni Bianchetti, professore di diritto canonico, si addottorasse in leggi e le insegnasse dal 1380 innanzi; ma non si trova il suo nome nel repertorio dei professori raccolto dal Mazzetti. [2]

Ora ci affacciamo al Rinascimento, e con esso le tradizioni e le incerte notizie cedono il posto alla sicurezza storica; or le vediamo vivere le donne di cui parliamo; di qui innanzi un quadro, una medaglia, un'incisione, un busto, ci daranno vera dinanzi agli occhi la loro immagine e la loro figura.

Ma delle donne nel Rinascimento io non mi fermerò a parlare; e non perchè quelle donne più che scienziate sieno erudite; giacchè la parola *scienza* ha significato ben ampio; e la profonda dottrina delle lingue antiche, che fu merto e gloria di tante donne del 1400 e del 1500; e l'arte oratoria per la quale, ad ogni solenne ricevimento di principi o ricorrenza di feste civili e religiose, le dotte donne delle città Italiane parlavano con alte e ben ornate parole, e la conoscenza degli antichi filosofi e dei padri della chiesa; tutto questo dà alle erudite del Rinascimento il diritto di sedere a paro per le gravità degli studi colle medichesse e le giuriste. E certo la Isotta Nogarola, [3] che scrisse e pronunziò discorsi latini,

---

(1) *Scrittori d'Italia.*

(2) È vero che ciò proverebbe poco, perchè i *Rotuli* autentici dei professori dello Studio di Bologna cominciano dal 1438; i precedenti si sono smarriti. Il Mazzetti ha attinto i nomi dei professori anteriori a quell'epoca, dalle più autorevoli fonti, com'egli stesso dice: ma ad ogni modo potrebbe averne dimenticato qualcheduno.

(3) Di Verono. 1406-1446.

la Tarquinia Molza (1) che tradusse Platone; la Olimpia Morata (2) che insegnò il greco all' università di Heidelberga e commentò i paradossi di Cicerone, la Cassandra Fedele (3) che il Poliziano proclamò incomparabile per la profondità delle sue conoscenze filologiche e filosofiche; queste ed altre tante meritano d'esser dette scienziate quanto la Eleonora Danti (4) che commenta Euclide, per citar una delle scienziate minori, o quanto Gaetana Agnesi, per citar la maggiore.

Non il genere dei loro studi mi trattiene dunque dal parlar delle donne del Rinascimento; bensì il pensiero che quel periodo della storia letteraria femminile dev' essere svolto in altra conferenza. Io lascio dunque libero il campo alla gentile e valente donna a cui è dovuto di diritto; e, contentandomi di aver volto un lieve cenno di saluto alle donne erudite di quell'epoca, mi volgo dove altre mi aspettano.

Nel 1600 un nome di donna corre glorioso per l'Italia accompagnato dalle più seicentisticamente enfatiche lodi che mai si sieno pronunziate. Di questa donna non è necessario che io vi dica il nome; chi di voi, sentendo narrare di una donna che fin dai primi anni è presa da due passioni che l'accompagnano per tutta la vita, e che in lei giungono quasi al fanatismo: un misticismo religioso che la fa morire avvolta nei cilizi, ed un intenso amore alla scienza; di una donna tanto esperta nella lingua greca che il suo maestro manda delle composizioni fatte da lei ancor fanciulla per valersene come titoli ad un concorso; di una donna che, non contenta di aver presa laurea di filosofia all' Università di Padova, studia per aver quella di teologia, e trova chi le contrasta questo desiderio coll'autorità di S. Paolo che disse « Mulieres non docent » e tra quelli che sostengono il suo diritto trova dei professori della Sorbona; di una donna, infine, che, fatta principe dell'Accademia dei Pacifici di Venezia, nell' occasione in cui deve pronunziare un suo discorso vede il Senato veneto, che doveva in quello stesso giorno riunirsi, rimandar la tornata per poter assistere alla festa accademica in cui ella era onorata; chi, dico, sentendo parlar di questa donna, non riconosce Elena Lucrezia Cornaro Piscopia? (5)

(1) Di Modena. 1542-1617.
(2) Di Ferrara. 1526-1555.
(3) Di Venezia. 1465-1558.
(4) Di Perugia del secolo 16.°
(5) Di Venezia, 1646-1684, laureata in filosofia nel 1678.

Corre quel nome, ho detto, per tutta l'Italia e fuori; e intorno ad esso le mille voci della fama e le mille iperboli della lode fanno alto e assordante rumore. Noi ci volgiamo ad applaudire; ma poi, finito il rumore e l'applauso, noi ci volgiamo intorno cercando qualche altro nome, qualche altra figura di donna, e null'altro troviamo. In questo secolo in cui Galileo si alza come un gigante, e prende nelle forti mani la scienza, e spezza le catene che per secoli l'hanno tenuta avvinta al dogma, e atterra con gesto onnipotente le mura di ferro dove si chiudeva il medio-evo scientifico che ancor durava, e dà principio ad una vita intellettuale che non fu interrotta più mai; in questo secolo in cui giungevano anche in Italia i nomi di Bacone, di Cartesio, di Newton; in questo secolo dunque che avrebbe dovuto essere il più ricco di donne scienziate, altra non ve n'è che si dedichi agli studi scientifici ottenendone fama, che la Piscopia: ed ancora i suoi studi sono più filosofici, che scientifici propriamente.

Ma il secolo che segue ampiamente compensa. Strano secolo che, a chi ben guardi, appare come il caos della leggenda biblica da cui esce il mondo; perchè vi troviamo tutte le possibili contraddizioni politiche, letterarie, scientifiche, filosofiche morali. Vediamo da un lato i filosofi che precorrono nei loro libri le idee umanitarie e liberali del nostro secolo, dall'altro nelle università vediamo mantenersi insegnamenti formalistici e gretti; da un lato le donne aver per tutta cura l'incipriarsi e mettersi i nèi, dall'altra occupare le più importanti cattedre nella più celebre università d'Italia.

Intorno alle grandi, il cui nome è conosciuto da tutti, sta un ricco corteo di donne che se non salirono le cattedre e non empirono di loro gloria il mondo, pure sparsero gentil fama di sè per i severi studi compiti.

Così vediamo Pellegrina Amoretti [1] a cui, quando si laurea in giurisprudenza si volge la voce di un gran poeta, il Parini, che le canta:

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari
O donne altre famose
Per li colli di Pindo ameni e rari
Potevi coglier rose:

---

(1) Di Oneglia, laureata a Pavia nel 1777.

Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile appena basta,
E nell' aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita.

Ed a Milano una donna, la contessa Clelia Grillo Borromei fonda un' accademia scientifica, e ne è centro e vita; e gli scienziati che intorno a lei s' affollano l' ascoltano maravigliati discuter di fisica, di filosofia e di matematica.

E certo doveva essere profonda la cultura scientifica di quella Lesbia Cidonia [1] a cui si volse il bellissimo carme del Mascheroni: e non è piccolo vanto per una donna l'aver meritato che le si volgessero, non i madrigaletti arcadici che il tempo voleva, ma versi severi ed altri in cui sono descritte le preziose raccolte scientifiche del museo di Pavia, l'aver meritato che il poeta, accennando alle astruse cose ch' ella avrebbe veduto, le dicesse:

Nè strane fieno a te, nè men gioconde
A te, che tratta già per man dal novo
Plinio [2], tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.

Vediamo Maria Selvaggia Borghini [3] dotta nel greco e nelle matematiche, tradurre *Tertulliano;* Angela Maria Ardinghelli [4] tradurre *Stefano Hales*, ed Eleonora Barbapiccola [5] volgere nella nostra lingua il *Descartes;* e queste traduzioni non mostrano solamente la conoscenza della lingua da cui l'opera è tolta, ma mostrano anche come la traduttrice bene intendesse il pensiero dell' autore.

Se io volessi ora far sfoggio della facile dottrina che si acquista sfogliando i dizionari biografici, potrei facilmente aggiungere altri nomi a questi [6]; ma il mio scopo non è quello di fare una inutile nomenclatura, bensì di mostrare che nel secolo scorso l'amore agli studi severi era diffuso nella donna italiana in ogni parte d' Italia,

---

(1) Paolina Grismondi Secco-Suardo, di Bergamo 1746-1801.
(2) Buffon.
(3) Di Pisa 1634-1731.
(4) Di Napoli 1730-1825.
(5) Di Napoli.
(6) Per esempio la *Petraccini* di Firenze che studiò medicina, e dette a Ferrara pubblico saggio del suo sapere natomizzando i cadaveri, e la Ferretti di Bagnacavallo laureata in medicina a Bologna nel 1800.

e che molte vollero, come dell'Amoretti dice il Parini, coraggiosamente andare là

Ove di molle piè l'orma è più rara.

Ma il vero centro ove converse la vita scientifica femminile del 1700 fu l'Università di Bologna; come disse Lady Morgan nel suo libro *L'Italie* (pieno d'altronde di scortesie e di inesattezze) « l'Italia ha prodotto più donne dotte di tutte le altre parti d'Europa, e Bologna è di tutte le città italiane quella che ha più a lungo conservate le donne dotte » [1]. Infatti nel secolo scorso si ebbe un fenomeno che non era avvenuto mai, nè mai più avvenne: la tradizione interrotta dei secoli in cui Accorsa e Bettisia Gozzadini e Novella S. Andrea avevano insegnato si rinnovò, e cinque donne, l'una dopo l'altra furono chiamate a tener le cattedre delle più difficili scienze; e, circostanza che rende ancor più strano il fenomeno, questo avveniva nell'università di uno Stato pontificio, dove tutte le gerarchie avevano qualche cosa di jeratico.

All'Università di Bologna non insegnò, ma fu laureata una giovinetta di Rovigo, la Cristina Roccati. [2] Dopo Celio Rodigino [3] la Cristina Roccati è la piccola gloria della piccola città dove io vivo: ancora oggi i rodigini dotti ricordano e vantano la lieta festa nella quale la giovinetta Roccati per mettere a prova il proprio valore prima di accingersi all'esame solenne di laurea, si espose dinanzi a' suoi concittadini a dar pubblico saggio degli studi fatti; e nella quale — gentile omaggio a lei reso — per la prima volta le donne sedettero al posto d'onore in una severa festa della scienza. Ricordano e vantano come nell'Accademia dei Concordi — che era allora quasi un piccolo Ateneo dove in pubbliche lezioni uomini ricchi di dottrina leggevano di ogni scienza — nell'Accademia dei Concordi la Roccati tenesse letture di fisica e di meccanica, gli argomenti e lo svolgimento delle quali provano, se non un grande e profondo ingegno, almeno una vasta coltura. Ricordano anche — e non senza un maligno sorriso — che l'Accademia nel 1754 la elesse a Principe; e che i giovani accademici (era dunque così brutta quella giovinetta di venti anni?) i giovani si separarono dall'Acca-

(1) V. Lady Morgan, *Italie*, tomo 2.°

(2) Nata nel 1732, laureata nel 1750, morta nel 1797; il Levati nel suo Dizionario biografico la dice morta nel 1814; in quell'anno invece le furon fatti solenni esequie commemorative.

(3) Lodovico Ricchiero 1453-1525, umanista.

demia, smentendo il loro nome di Concordi e formarono un gruppo a parte che fu degli Allegri.

Questo ricordano a Rovigo. Ma in quell' epoca il nome di altre donne più celebrate risuonava in Italia; e forse perciò abbastanza non si diffuse quello di Cristina Roccati che anche oggi è poco conosciuto.

Nè più molto parla la fama di Anna Morandi Manzolini [1] che pur ci appare come una delle più gentili tra le figure di donna che si assisero sulle cattedre; poichè ella, per amore del marito, per essergli compagna nello studio e per abbreviargli la fatica imprende gli studi anatomici e diviene così profonda in quella dottrina e così esperta modellatrice da meritare che le sia conferita una cattedra di anatomia e che celebri Università straniere la chiamino e le offrano onori e guadagni purchè voglia — il che non volle mai — lasciar la patria.

Neppure è molto ricordata la Maria Dalle Donne che, laureatasi in medicina fu — ultima tra le professoresse, sul cominciare di questo secolo chiamata a dirigere la scuola di ostetricia.

La fama serbò i suoi canti trionfali per tre donne: Gaetana Agnesi, Laura Bassi, e Clotilde Tambroni.

Di quest' ultima, non propriamente scenziata ma erudita, [2] più che le profonde dottrine per la quale fu chiamata ad insegnare il greco all' Università, più che le odi in lingua greca che gli ammiratori — per non dire adulatori — proclamarono degne di Pindaro e di cui gli argomenti son frivoli (felice parto, nozze, ricuperata salute, ecc.) più di questo io apprezzo l' onesta fermezza delle convinzioni per la quale ella preferì perdere il suo posto piuttosto che conservarlo prestando giuramento a principii che non erano i suoi; e questo in un' epoca in cui uomini illustri scrivevano, parlavano ed operavano con mutata intonazione gridando oggi: « viva la Repubblica » domani « viva l' impero » oggi dicendosi devoti all'Austria, domani alla Francia, secondo il mutar degli eventi. E questa onesta fermezza ben le meritò che, dopo l' esilio volontario — durante il quale ella raccolse onori ed ammirazione nelle città della Spagna — il primo console Bonaparte la rimettesse nel suo antico posto senza tener conto delle sue opinioni politiche.

Delle altre due, l' Agnesi e la Bassi.... no, non temete che io

(1) Di Bologna 1717-1774.

(2) Di Bologna 1768-1818; ebbe la cattedra di greco nel 1793.

cada nella banale pedanteria di ripetervi qui le biografie di queste donne. Tutti voi — almeno voi, signore — ricordate certo, tra le noiose lezioni imparate a memoria, senza capirle e senza sentirle, nelle scuole elementari, ricorderete certo anche le biografie di queste due donne, proposte come modello alle giovinette italiane.

A me poi è avvenuta una strana cosa; ricordo un librettuccio che io, quand'era bambina, colla smania che fin d'allora avevo per i libri illustrati, sfogliavo spesso assai; vi erano, tra l'altre due stampe orribilmente colorate, che rappresentavano l'una Gaetana Agnesi, l'altra Laura Bassi. L'Agnesi — la vedo ancora, coll'ampio guardinfante rosso, coi fiocchettini di nastro lungo il dinanzi della veste, col fazzoletto ricamato in una mano — era in mezzo ad una sala in atto di chi declama o parla in pubblico; intorno a lei, seduti o in piedi, dame e signori stavano in atteggiamento di chi ascolta ed ammira.

Nell'altra stampa Laura Bassi, con un non meno ampio guardinfante, tornava pur allora dall'aver ricevuta la laurea, perchè sui capelli incipriati aveva una corona d'alloro; ella si avanzava, appoggiata in atto tra il modesto e il civettuolo, al braccio di un severo dottore nero vestito, che pareva presentarla al mondo sostenendola colla sua dignitosa persona, che aveva un po' l'aria, per dire il vero, del dottor Ballanzone.

Non so perchè, queste due figure divennero a poco a poco per me quasi la sintesi della vita delle due celebri scenziate; e pensando all'Agnesi, ella mi apparve sempre in un'accademia, in atto di perorare o discutere circondata da plaudenti ascoltatori; pensando alla Bassi la vidi sempre nella mia mente come donna che sa appoggiarsi e farsi sostenere e condurre per la via degli onori.

Ebbene: quando, più adulta, ho potuto comprender meglio il carattere di quelle due donne, ed anche ora, studiando più seriamente quanto di loro è stato detto e narrato, anche ora io non posso cancellare l'idea che mi ero formata nella mia mente di ragazzetta fantasticatrice.

Infatti, chi voglia saper qualchecosa di più che gli entusiasmi quasi fanatici che destò la Bassi al suo apparire nel mondo della scienza, chi non si contenti di vedere le 18 carrozze in fila che le fecero corteggio quando andò a sostenere pubblicamente le sue tesi di laurea, e la medaglia coniata in suo onore, chi cerchi più di questo, trova non poche testimonianze le quali provano che la Bassi si lasciò prendere dal desiderio degli onori, e li cercò, e se ne

invaghì; tanto che il suo vecchio maestro Gaetano Tacconi si vide dall' allieva, ormai a più saldo braccio appoggiata, negletto e se ne offese; tanto che Francesco Maria Zanotti, che pur aveva creduti matti i Bolognesi quando fanaticamente lodavano il nuovo astro sorgente, la difese in una sua lettera, attribuendo — magra difesa e anche un po' impertinente — attribuendo al sesso e all' età l'alterigia e la vanità della giovinetta. [1]

Lo ripeto dunque, anche lo studio accurato della sua vita, mi lascia l' impressione che la Bassi [2] sapesse appoggiarsi dove poteva esser ben sostenuta; ma ciò non toglie il valore del suo ingegno; ciò non mi fa dimenticare ch' ella meritò di sedere tra i professori dell' Università, e che, prima ancora d' insegnar fisica sperimentale all' Istituto delle scienze, ella dette lezioni nella sua casa, provvedendo da sè alle macchine per gli esperimenti; che nelle sue lezioni va giustamente lodata per arte didattica, per chiarezza di esposizione e per ordine di idee; che infine fu sposa e madre, e se non seppe cucinare da sè il suo pranzo — al che poteva provvedere la prima serva trovata — seppe educare bene da sè i proprii figli.

Anche per l'Agnesi [3] credo che la mia testolina di bimba avesse fantasticato giusto. Infatti, ricordate? ella ci apparve fin dall' infanzia messa in mostra dal padre come un *enfant prodige;* quand' ella ha cinque anni, in lode di lei cinguettante in francese si stampa un sonetto dove si dice che neppure una ninfa della Senna si esprime

In più dolce maniera e più sublime.

Debbo io ricordare a voi il fatto — che ci fece tanta maraviglia, ai nostri nove anni ignorantelli e buoni a poco più che giuocare o mangiare — il fatto di avere ella a nove anni letto pubblicamente un discorso in latino? debbo ricordarvi che d' allora in poi la casa Agnesi diviene una perpetua accademia dove la Maria Gaetana, proprio come nella mia stampa mal colorata, discute e parla di scienza continuamente tra i dotti?

È bensì vero che la mania delle accademie era del tempo, ed era soprattutto del padre dell'Agnesi che ci teneva, come tutti i padri di questo mondo, a mettere in mostra il suo fenomeno; e che quando l'Agnesi fu donna e padrona di sè, le accademie ces-

(1) Conf. GARELLI, *Biografia della Bassi,* Bologna, tip. Cenerelli. — E. MASI, *Studi e ritratti.* Bologna, Zanichelli, 1881.

(2) Di Bologna 1711-1788, laureata nel 1732.

(3) Di Milano 1718-1799, nominata alla cattedra di analisi all' Università di Bologna nel 1750.

sarono per dar luogo allo studio severo e tranquillo. Il risultato di questo studio fu il libro delle *Istituzioni analitiche* nel quale lavorò 10 anni, e che pubblicò nel 1748.

Pochi libri di donne, se ne togliamo quelli della Staël e della Sand, ebbero così alta fama. Io, non lo nascondo, diffido in generale del valore che può avere la lode di un uomo diretta ad una donna; quando vedo il Tasso scrivere all' ignota autrice [1] di una ignota pastorelleria idillica qualunque, che l' esser vinto da lei gli è argomento di gioia anzichè di dolore, e ch' ella ha superato con lui tutti gli altri poeti, non posso fare a meno di stare in guardia contro questa moneta spicciola dei complimenti che vien gettata via a così piene mani. Ma una lode come quella che vien fatta del libro dell' Agnesi dall'Accademia Reale delle scienze di Parigi non è un complimento qualunque. Il De Candolle [2] dice, benchè non a proposito dell'Agnesi, che l' approvazione di quell'Accademia vien considerata come la consacrazione definitiva di una vera fama scientifica; dobbiamo perciò prendere sul serio il giudizio che delle istituzioni dà l' Accademia di Parigi quando dice che ci è voluta molta arte e molta dottrina per raccogliere tutte le scoperte che erano state fatte fino allora nella matematica elementare e sublime e nella geometria, e per ridurre a un metodo uniforme e logico i diversi metodi adoperati dai diversi matematici nelle loro scoperte e nei loro trattati; e quando conchiude dicendo che quell' opera è la meglio fatta in quel genere. [3]

Nessuno ignora che il papa Benedetto XIV nominò l'Agnese alla cattedra di analisi nell' università di Bologna; ma ciò che i più ignorano si è che la nomina fu puramente onoraria, e che l'Agnesi non andò mai ad insegnare e mai non lasciò la sua Milano. [4]

---

(1) Maddalena Campiglia, autrice della *Flori*, favola boschereccia, pubblicata in Vicenza nel 1588 e dedicata a Torquato Tasso.

(2) *Histoire des sciences et des savants*, Genève, 1872.

(3) Il Celson, professore a Cambridge, studiò apposta l' italiano per poter tradurre in inglese quell' opera.

(4) CORRADO RICCI. nel suo articolo pubblicato sul numero unico *Bononia Docet* in occasione delle feste pel centenario dell' università di Bologna dice che l'Agnesi *dovè* trovarsi anche alla laurea della Cristina Roccati (che egli chiama Rogati), ma in una lettera di Giacomo Silvestri nella quale è descritta la cerimonia della laurea di C. Roccati a cui egli era presente (lettera che si conserva autografa nell'Accademia dei Concordi a Rovigo) è nominata la Bassi che accompagnò e presentò la Roccati, ma non è fatto cenno dell'Agnesi. Nè dal Frisi (Elogio di M. G. Agnesi, Milano 1799) è detto ch' ella mai andasse a Bologna; il solo Mazzetti, (nel repertorio dei professori dell' università di Bologna) dice che l'Agnesi insegnò e che dopo il 1796 tornò in patria; ma non si sa donde abbia tratta quella notizia, perchè nei documenti relativi all'Agnesi che si conservano nella Biblioteca dell' università di Bologna nulla dà indizio ch' ella sia mai andata ad insegnare. Solo il suo nome trovasi come è naturale, nei *Rotuli* dei professori.

Ed ora troviamo uno strano fatto nella vita di questa donna; tutto ad un tratto ella lascia gli studi, e si riduce a vita quasi monastica; il misticismo religioso, che in lei come nella Piscopia, era stato sempre vivo, diviene ora quasi direi morboso; fortunatamente un filo lega ancora l'Agnesi alla vita reale; la carità per la quale ella diviene custode di povere donne inferme, e si ritira a vivere con loro e per loro nel pio Istituto Trivulzio. Della donna colta e dotta non rimane più nulla; gli ultimi lampi del suo ingegno l'Agnesi li impiega a comporre libri ascetici e a studiare opere spirituali.

Come mai questa strana fine di una così elevata intelligenza? Volle dire taluno che l'Agnesi lasciasse gli studi perchè sdegnata dell'indifferenza colla quale gl'italiani avevano accolto il suo libro... Se questo fosse, a questa indifferenza dell'Italia in confronto delle altre nazioni potrebbero parer alludere i noti versi del Goldoni nel medico olandese, dove — dopo aver lodata l'Agnesi per l'opera sua, — fa dire ad una olandese:

> Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi
> Ammirasi il gran libro e studiasi da noi!

Ma questo sarebbe troppo povero motivo per così grande cosa; a me pare invece che la causa di questo fatto debba cercarsi nel fanatismo religioso che già covava nell'Agnesi fin dall'infanzia; di quelle malattie non si guarisce più, prima o poi se ne resta vittime; e di questo fu vittima l'Agnesi.

* * *

Per finir di salutare la nobile famiglia delle donne che appartengono al passato, mi sia concesso di farvi anche ricordare l'arguto sorriso della Giustina Renier Michiel[2], affettuosa, spiritosa, vera donna e gentildonna veneziana, dotta specialmente nella botanica che studiava disegnando e incidendo i fiori; e che scrisse la storia di Venezia ispirandosi ad un concetto proprio degno di una genial mente femminile; cioè legando i fatti storici colla descrizione delle feste che da quei fatti ebbero origine.

E accanto a quel fine sorriso io veggo apparire il severo pro-

(2) M. 1832.

filo della donna più dotta che abbia avuto il nostro secolo: la Caterina Franceschi Ferrucci. Da poco tempo ella è entrata nel passato, da tanto poco che forse tra voi che mi ascoltate vi è chi potè conoscerla ed ammirarla. Appartenne essa alle letterate o alle scienziate? Per il genere delle opere sue alle prime: per il carattere del suo ingegno alle seconde.

* * *

Ora io, volgendo lo sguardo indietro, veggo la lunga schiera delle scienziate che ho evocato per un momento dinanzi a voi allontanarsi, accennando colle loro fronti severe in atto di saluto.

Ma io non posso contentarmi di aver detto a voi quello che ogni volgar biografo potrebbe dirvi; io credo che la più difficile e più importante parte dell'opera mia non sia ancora compiuta; credo cioè che dopo aver nominate le donne scienziate, sia necessario chiedersi: — Nella storia della scienza che valore hanno questi nomi femminili?

Non ho trovato che questa domanda sia stata mossa da altri; chi ha scritto di queste donne è qualche volta uno storico che accenna e passa, quasi sempre un biografo elogiatore che narra e non commenta, che riporta i giudizi laudativi dei contemporanei e non giudica da sè; finora niuno scienziato di valore si è occupato di fare uno studio critico sulle opere scientifiche femminili — poche a dire il vero — che ci sono rimaste.

Si potrebbe da ciò argomentare *a priori* che quelle opere hanno poco valore; ma io non sono filosofo *a priorista,* e mi contento di dire che ciò rende più difficile l'assunto mio.

Ma pure io dirò quello che le osservazioni mie personali mi hanno fatto parer vero. Io non parlerò del valore letterario e poetico di quelle tra le scienziate che si dedicarono anche alla poesia: parrebbe che l'intelletto di donna nutrita ai forti studi scientifici e filosofici dovesse, scrivendo, darci alta e poderosa poesia, come oggi, tra le nostre italiane ci hanno dato la Bon-Brenzoni e la Brunamonti; ma le muse del canto parvero nei secoli passati nemiche alle cultrici del vero. La Bassi, come attesta anche un suo recente biografo benevolo assai, (1) belò arcadicamente; della Cristina Roccati io ho veduto dei versi che cominciano così:

(1) ALBERTO MARIO, *Teste e figure,* ed. Salmini, Padova 1877.

Appena, o Titiro,
Dell' albe lucide
Su i fiori teneri
Che i prati indorano
In grande copia
I bei si sparsero
Splendenti umor,
Ripresi i naccheri
E in un la fistula,
Menavo a pascersi
L' irsute pecore, ecc., ecc.

nè delle altre, fuorchè appena di taluna tra le erudite, oserei parlarvi come di poetesse. E neppur bisogna giudicare il valore di queste donne dalle loro lettere tutte fredde, compassate e pedantesche; perchè, come il Carducci [1] osservò, anche le più graziose parlatrici italiane hanno scritto male le loro epistole.

Ma nella scienza, il loro valore qual' è? Cessati i canti di plauso, appassite le corone di alloro, coperti di un velo i bei ritratti dove splendono i grandi occhi pensosi, che cosa rimane?

Ecco: rimane molto. Io non voglio ora bruciare quel che mostrai di adorare al principio del mio discorso; non voglio cioè negare l' indiscutibile valore intellettuale e morale delle donne scienziate. Rimane dunque la forte energia della volontà, colla quale fu percorsa una via non sempre ricca di fiori; rimane l' esempio di severe intelligenze che non si contentarono di coltura superficiale nè s' invaghirono di soli canti armoniosi, ma vollero ogni più ardua cosa sapere, e delle armonie sentirono superiore quella che in sè tutte le comprende; onde il più vero elogio per queste forti volontà e per queste elevate intelligenze rimane sempre quello che il Parini faceva a Pellegrina Amoretti:

Ben tu di Saffo o di Corinna al pari
O donne altre famose
Per li colli di Pindo ameni e rari
Potevi coglier rose;
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile appena basta....

Questo rimane, e questo basta a giustificare il mio detto che io mi sono scelta « la parte migliore »; poichè la parte migliore

(1) *Bozzetti e Scherme*. Bologna, Zanichelli 1889.

non è la dove l'ingegno scintilla più vivo, ma è la dove è più completa la manifestazione della forte volontà umana.

Ma chi voglia col De Candolle [1] chiamar scienziato non l'erudito, colui che sa molto, ma colui che imprimendo alla scienza un potente impulso ne accelera il cammino nella via del progresso, chi voglia formarsi dello scienziato questo concetto che è, mi sembra il concetto giusto, dovrebbe convenire che nella storia della scienza, neppure le più illustri tra le donne che io ho nominato hanno un posto notevole; appena il libro dell'Agnesi avrebbe nella storia delle matematiche una importanza; e certo esso rimane il più serio lavoro scientifico compiuto da mente femminile italiana.

Ma l'Agnesi, data al mondo questa prima ed unica opera sua si ritrae dalla vita intellettuale; ella diviene, è vero, una suora di carità modello, una madre degl'infermi, una eroina della carità, tutto quello che si voglia, ma abbandona la scienza.

Io non voglio ora cercare se, moralmente parlando, l'Agnesi sia più grande quando per soccorrere i poveri vende i suoi gioielli o quando pubblica il suo libro di matematiche: io la considero ora come scienziata, non come donna: e perciò constato un fatto: ella abbandona la scienza.

Ora per poter abbandonare la scienza bisogna non averle mai dato quel posto di sovrana intellettuale ch' ella tiene nelle menti davvero prese di lei; perchè la scienza è una amante imperiosa che quando prende la nostra vita l' ha presa per sempre, che quando lega il nostro cuore non lo scioglie mai più, e ci obbliga a morire colla fronte sul suo petto. Chi può abbandonarla non l' ha mai conosciuta, chi può disamarla non l'ha mai amata.

Non che sopravvanzare l'Agnesi, niun' altra le va a paro, neppur la tanto decantata Piscopia; tutte, per quanto addentro si cerchi nella loro vita e nei loro studi, tutte hanno grande e talvolta immensa profondità di dottrina, ma è lavoro di acquisto; tutte prendono la scienza come è, ma non vi aggiungono nulla di notevole: vogliono *sapere,* ma non giungono fino a *creare.*

Le accademie, dove riluce e splende il loro valore filosofico e dialettico, sono, a chi ben guardi, povera cosa, anche senza ricordare la lettera in cui il De Brosses [2] narrando di un' accademia data dalla Bassi a cui egli prese parte, dice che in simili occasioni

(1) Op. cit.
(2) V. Masi. *Studii e ritratti.*

non c'è bisogno di avere gran scienza, perchè non si tratta che di fare qualche obiezione pro-forma per far risaltare meglio l'abilità di chi risponde; anche senza ricordare quella lettera tutti sappiamo che le discussioni si facevano allora in gergo scolastico; e che spesso tutto si riduceva ad una ginnastica di sillogismi della quale noi abbiamo per fortuna perduta l'abitudine, ma che non doveva esser difficile ad impararsi.

Manca poi in queste scienziate quella quasi tragica vita intellettuale che si agita in chi si è gettato nel mondo del pensiero, in chi ha guardato faccia a faccia il mistero dell'universo; manca quel senso di astrazione da ciò che non sia l'oggetto dello studio, quel senso che alla Carolina Herschell, vegliante col fratello nelle rigide notti di Windsor, impediva di sentire il freddo che gelava l'inchiostro nel calamaio; manca quella passione assorbente che fa tutto sacrificare ad una idea, quella passione che a Bernardo Palissy fa gettar nel fuoco, per cercar lo smalto fin le assi che formavano il pavimento della sua casa.

Questo manca.

Ben io sento e so che cosa dovrebbe essere la donna scienziata; ben io comprendo quale ardente luce dovrebbe balenare al suo sguardo, che viva fiamma dovrebbe ardere nel suo cuore; sia ch'ella cerchi nelle viscere della terra o esplori le immensità dei cieli, niun'altra cura potrebbe volgere la sua fronte ad altra cosa; e tutta la sua forza d'intelletto, e tutta la sua forza di volontà sarebbero spese nell'incessante, tormentosa ricerca di ciò che esiste e non si svela; e il suo più vivo tumulto di gioia sarebbe di poter gettare il grido divino « ho trovato! ». A lei non accademie; che importa a lei il far conoscere al mondo che sa? la vera gioia è sapere per sapere, senz'altro. A lei non pompe di feste per proclamarla dotta; niuno oserebbe offrirgliele, perchè a chi gliele offrisse, ella direbbe, guardando coi severi occhi che hanno veduto Iside: « Che cosa c'è di comune tra me e voi? »

Questa donna, questa scienziata, voi non la vorreste nella vostra casa, sposa vostra. Ma nè ella vorrebbe voi; ella è votata, come una vestale, ad una religione che vuole tutto intero per sè il suo credente. E non è così anche dell'uomo? forse che l'uomo scienziato si occupa d'altro che non sia la sua scienza? la maraviglia con cui sentiamo che il Darwin prendeva parte ai giuochi de' suoi fanciulli, non prova che vi è nella coscienza umana l'idea che lo scienziato — uomo o donna — è un sacerdote?

Questo ideale che la mente mia vede è, come ognuno intende, l'eccezione: solo Ulisse piega l'arco di ferro a cui son deboli le altre braccia che pur sanno la guerra. Ma questa eccezione, questo ideale, nella storia dell'uomo esiste; io lo ritrovo in Galileo, in Laplace, in Newton, in Herschell. Esiste nella storia femminile? — No. — Esisterà mai? chi sa? niuno può leggere nell'avvenire.... Pure in fondo alla mia coscienza di donna quasi mi par di sentire una voce, che mi dica ancora: — No.

Ma forse questa voce è la espressione dello scoraggiamento per non aver trovato, o è il timido sospiro di chi, sentendo le braccia troppo deboli per sollevare un peso, dice crollando il capo « Niuno lo solleverà mai. » — Ed anche qui dico: io non discuto ora se sia bene o male che questo ideale non esista: non cerco se, data l'intera vita ad altre religioni meno austere, l'ideale femminino non ci possa apparire più gentile e più caro; io dico solo questo: nella storia femminile il tipo vero della scienziata non c'è.

Ad ogni modo quel severo e strano ideale è un mio sogno, dal quale mi affretto di tornare nella realtà. E la realtà mi mostra oggi la scienza più diffusa e più modesta; la realtà mi fa vedere oggi la donna, non più accompagnata dal tumulto delle lodi, degli applausi, delle feste, uscire dalle università italiane laureata nelle scienze più severe, ed andar tranquilla ed operosa, alla vita dell'insegnamento e della professione. La realtà mi mostra la donna come la contessa Maria Teresa Gozzadini che il Carducci [1] ha descritta — sul colle di Bonzano « osservando e citando con diligenza scientifica i mutamenti meteorici » oppure — « seduta presso un rosaio, tutta seria, non però senza un sorriso, a ricucire e rammendar crani di chi sa quali Lucumoni spezzati dalle frane del tempo o dalle marre dei ladri nelle tombe della Certosa; a tergere e rilegare monili che avean seguito la bellezza di chi sa quale Larthia o Aruntia sotto la zolla misteriosa e villana di Marzabotto; o a ricomporre un barbaro Amfikupellon dal quale i selvaggi dell'età del ferro di Villanova aveano libato a chi sa quali orribili dei. Queste, prosegue il Carducci, e le ricerche e collezioni di paleontologia e geologia erano le occupazioni della contessa Gozzadini nelle ore che le cure della famiglia la lasciavano libera. Ma a chi le ne avesse pure accennato un motto di lode rispondeva, come scrisse ad Alberto Mario: Io sono cultrice di rose, di cavoli e d'insalata,

(1) Bozzetti e scherme.

e non di scienze. Ho letto i libri di mio marito per poter parlare con lui, e non essergli di noia nella nostra vita solitaria. — »

Questo è oggi il tipo delle donna scienziata; e questo tipo, meglio di ogni altra mia parola potrà cancellare dalla mente umana il pregiudizio scortese che per tanto tempo pesò su di lei.

Ma nei secoli passati accanto alla donna scienziata stava senza transizione, senza gradazioni, la donna ignorante; accanto alla dottoressa laureata che gli stranieri visitavano come una rarità, stava la donna di cui tutta la scienza consisteva nel sapere con paziente opera ornar d' un ricamo di cattivo gusto le coperte dei letti e le tende del salotto. E questo distacco rendeva anche più spiccata e più facile la superiorità della donna dotta, e faceva gridare al miracolo. Se poi la dottrina anzichè di scienza era di poesia, più pronta ancora era la gloria; effimera, fuggitiva, ma pur gloria.

Vedete come oggi tutto è cambiato! Oggi i minuziosi e lunghi lavori donneschi hanno finito d'essere l'orgoglio e il tormento e il perditempo della donna; perchè le macchine hanno preso il posto delle pazienti dita femminili; nè vi è più l'Arcadia a dar una lieve nuvoletta d' incenso a chi scriva due sonetti. Oggi perciò la vita intellettuale femminile prende più serio indirizzo non solo per la donna che esce laureata dall' Università, ma anche per la giovinetta che rimane tra le mura domestiche, paga di una cultura geniale. Perciò la scienza diviene oggi per la donna non un appariscente e pomposo ornamento che faccia di lei un *fenomeno;* diviene un aiuto e un conforto, diviene la compagna delle tristi ore e delle tristi vite solitarie, diviene la gentil catena che unisce l' intelletto femminile a quello dell' uomo, e che renderà possibile non solo per eccezione, ma per regola, la dignitosa uguaglianza morale.

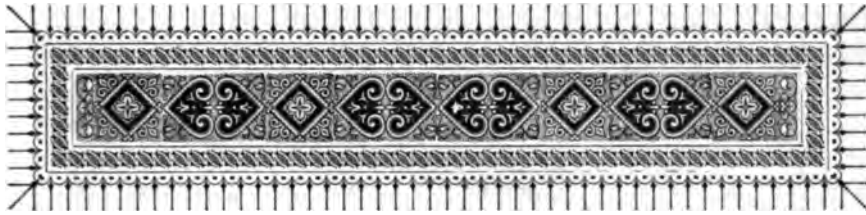
Ma più nobile cosa ancora diviene: come il sole fuga via la nebbia, così la divina scienza ha il potere di cacciar via dalla mente umana ogni vil pensiero, ogni men che alta idea, ogni pregiudizio meschino. La scienza, la vera e austera scienza, è profondamente morale; perchè chi ha inteso l' intimo significato delle leggi di natura ed ha, se non trovata, almeno cercata la risposta al gran perchè della vita, non può dare ad essa un indirizzo che non sia giusto e sano.

Nelle leggende antiche si narra di una misteriosa fonte che lasciava per tutta la vita uno strano pallore sul volto di chi vi si fosse specchiato; la pura fonte della scienza lascia sulla fronte di chi ad essa si è affacciato un segno incancellabile: chi porta quel segno non si macchierà di fango mai. Voi potete trovare degli uo-

mini dissoluti e corrotti tra i poeti, tra gli artisti, tra i guerrieri, tra i grandi uomini di Stato; mai tra gli scienziati veri: perchè la verità scientifica è anche verità morale.

Perciò io saluto con lieta speranza questo diffondersi della cultura scientifica femminile; perciò aspetto da questa cultura un alzarsi del tono morale nella vita interiore della donna; perciò io credo con ferma fede che a partire dall'età presente, e sempre più andando verso le età future, la dignitosa ed alta coscienza della donna sarà formata dalla scienza.

EMMA TETTONI.

LE NOVELLATRICI E LE ROMANZIERE

Vorrei, parlando, procedere coraggiosamente con la fiaccola di un' idea, con l' arma lucente di un pensiero *mio*. E veramente il tema « Le Novellatrici e le Romanziere » più che a un gelido svolgimento storico, si presta a un' esposizione appassionata di idee individuali. Ne son lieta. Non so di poter raggiungere lo scopo, ma più volte, pensando al discorso che avrei dovuto pronunciare, mi son sentita sollevata dall' idea di sfuggire all' arida azione da topo di biblioteca, riposando, invece, in osservazioni speciali che mi nascevano spontanee nella mente, in una fusione bizzarra, ancora indefinita, abbozzo più che quadro.

Le letterate inglesi, tedesche, e anche le francesi, sono anzitutto novellatrici e romanziere: ed è naturale. Il nebuloso settentrione, dove il clima rigido obbliga a tanti mesi di vita ritirata, prepara all' osservazione, allo studio attento dei caratteri sociali. I costumi nordici, ben definiti, assodati da secoli, hanno dato alla società inglese e tedesca un carattere speciale, un tipo vero e proprio, non provinciale, ma nazionale, intrecciando trame svariate, e offrendo abbondante varietà al romanzo. Così non si può dire delle scrittrici italiane: interrogando la nostra storia letteraria troviamo un gran numero di poetesse, cominciando dalla Nina di Dante da Maiano, la prima delle scrittrici italiane, in ordine di tempo (1290) e scendendo giù, giù, sino al principio del nostro secolo. Una delle ragioni di questa abbondanza di poetesse, sta senza dubbio, come fu

già osservato, in qualche cosa di gentilmente tradizionale, e nella dolcezza voluttuosa del clima, e nel fascino della lingua d'Italia, che è tutta una vibrante armonia. Ma v'è una ragione più alta, e più triste: e forse più alta, perchè tanto triste: questa ragione sta nel dolore dell'Italia che per secoli ha offerto il più dilaniante contrasto di sorriso e di pianto, di luce e di ombre: ho detto di luce, poichè veramente si tratta di un immutabile raggio di cielo sereno: ma ho anche detto di *ombre,* poichè varie furono le oscurità, e tutte orribilmente cupe. Le espressioni del dolore si trovano quasi tutte nella storia della poesia: e le poetesse italiane, dedicandosi particolarmente alla lirica mesta, espressero — spesso anche in modo inconscio — la tristezza del paese.

O poetessa come Gaspara Stampa e Vittoria Colonna, o scienziata, dedita agli studi positivi, alle indagini severe, come Laura Bassi e Gaetana Agnesi, o protettrice di letterati come Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, o poliglotta, rinchiusa in contemplazioni sulla grandezza dei Greci e dei Latini come Ippolita Sforza e Domitilla Trivulzio, lodate dall'Ariosto — ecco la donna italiana, nella storia intellettuale del passato. Scienziata, perchè spesso la scienza è il sorriso dell'oppresso, come nel seicento: innamorata dell'antico, perchè la nausea del presente ispira il desiderio di riposare nelle memorie gloriose, temperando il distendersi amaro della solitudine, e popolandola col mondo interiore dei ricordi luminosi.

Alla donna piaceva dunque la rivolta dell'anima contro la realtà, salendo al cielo in maniera deliziosa, sulle ali del lirismo, o vivendo in una specie di antichità contemporanea. Così sino al principio del secolo: ma proprio nei primi anni ancora non lo troviamo il tipo esatto della novellatrice e della romanziera. Si tratta invece della donna *ispiratrice.* Ispiratrici si potrebbero chiamare *le* molte *donne gentili* del Foscolo, e le donne del Leopardi: esse praticarono l'arte col cuore, colla parola, colla corrispondenza, questa ineffabile conversazione spirituale attraverso lo spazio. È ben qui che appare la donna patriotta, la forte e coraggiosa compagna degli uomini del 20. Solamente dopo il completo risveglio patriottico del 1848 la donna italiana entra davvero nel campo letterario.

Mancava, alle romanziere e alle novellatrici che affrontarono per le prime il giudizio del pubblico, il pregio della lingua: esse traducevano dal dialetto, parlato quasi esclusivamente: avevano uno stile stentato o ampolloso, e nell'intreccio imitavano i libri francesi. Avevano tutti i difetti che caratterizzano l'epoca romantica, e quella maniera particolare, alquanto monotona, di trattare l'amore, in cui cadde anche la Sand, e che fece dire stizzosamente a Francesco Domenico Guerrazzi: « questo continuo pettegolare d'amore assai m'arieggia il pranzo della marchesana di Monferrato, composto tutto di galline: cucinate in diverso modo, è vero, ma pur sempre galline. »

Più che la lingua e lo stile erano cari alle prime romanziere gli intrecci complicati, gli amori infelici, le grandi disperazioni, le innocenze perseguitate che formano ancora la delizia dei fanatici lettori di appendici. In nessuna si riscontra lo studio tutto intimo, tutto interiore, lo studio così amato dalle scrittrici inglesi e che si potrebbe chiamare la patologia del focolare.

Adesso.... oh, adesso la lingua si impara da bimbi: si parla sui banchi della scuola: adesso la donna studia, nei libri, in sè, e fuori di sè: si arriva così alla vita della nazione. E si potrebbe osservare che mentre nei tempi lontani è la tragedia che segna un periodo di gloria nazionale, come in Grecia la triade gloriosa di Eschilo, Sofocle, Euripide, nella più gloriosa Olimpiade, come assai più tardi in Inghilterra la tragedia di Guglielmo Shakspeare ai tempi della regina Elisabetta, ora è invece il romanzo che segna il superbo affermarsi del pensiero moderno: e a questo affermarsi concorre robustamente anche la donna.

***

In principio fu un'unione di storico e di imaginario: di descrittivo e di narrativo: più storico che imaginario: e più descrittivo che narrativo. A questo genere appartennero Isabella Teotochi Albrizzi, e Giustina Renier Michiel. Isabella Albrizzi, autrice dei *Ritratti d'Illustri Contemporanei*, fu una bellissima veneziana di origine greca. Byron, che la visitava spesso, la chiamava la Staël veneziana. Giustina Renier Michiel, discendente di dogi, lasciò un bel volume sulle *Origini delle Feste Veneziane:* una viva narrazione, ritratta dal vero, e di grande accuratezza storica. La Michiel tra-

dusse anche egregiamente l' Otello, il Macbeth e il Coriolano di Shakspeare.

Un altro genere che fu molto trattato, ma al quale accennerò appena, fu la novella educativa. Basterà ricordare la bolognese Anna Pepoli, la milanese Luigia Piola, e Caterina Franceschi Ferrucci, toscana, i cui scritti dimostrano sagacia, dottrina, e potenza di osservazione. Ella assomiglia un po' all' educatrice inglese miss Edgeworth, sebbene la Ferrucci non abbia dato ai proprî scritti una vera forma romanzesca.

La contessa Diodata Saluzzo Roero, torinese, scrisse, con qualche eleganza di stile, e con molto sentimento, dei *Racconti*. La sua novella, commoventissima, *Beatrice di Tenda* ispirò a Felice Romani il melodramma che venne poi musicato dolcissimamente da Vincenzo Bellini. Alla medesima autrice appartiene un lungo e dotto poema, ora dimenticato, sulle lotte filosofiche del terzo secolo in Alessandria d' Egitto, *Ipazia* o *le Filosofie*.

Il movimento romantico che prende origine dall' evoluzione storica delle opere di Gualtiero Scott, ebbe delle seguaci anche in Italia; poche, ma ne ebbe.

Tra queste la Modena Olivetti, la contessa Zauli Saiani, la Putti Filotico: alla prima appartengono *La figlia di Dante* e il *Vachero,* storia genovese: alla seconda si deve il *Dante in Ravenna:* alla terza il *Carlo Guelfi.*

Un libro di donna che destò improvviso entusiasmo, e venne poi anche prestamente dimenticato è *I misteri del Chiostro* della principessa Caracciolo, pubblicato nel 1864.

Luisa Amalia Paladini, di Lucca, trattò, con abbastanza successo, il romanzo sociale e patriottico. Nel suo libro *La Famiglia del Soldato* ella si propose di unire l' elemento domestico al patriottico, la virtù privata alla pubblica, applicando così felicemente il motto che sta all' esordio del libro: « *Fa ciò che devi, avvenga che può.* »

Un' opera migliore di quella della Paladini, è senza dubbio *Olimpia Morato, scene dell' epoca della Rivoluzione,* opera divisa in due volumi e dovuto alla penna della milanese Virginia Mulazzi. Il lavoro, come genere, appartiene allo studio biografico e insieme al romanzo storico. Olimpia Morato, alto carattere, appartenente alla storia, era quasi ignoto agli Italiani, e Virginia Mulazzi seppe dare al tipo di Olimpia Morato un interesse reale: non bisogna però nascondere che prima di lei, il francese Jules Bonnet, aveva trat-

tato il medesimo soggetto, col titolo: *Olimpia Morato, episode de la Renaissance et de la Réforme en Italie.*

Quattro gentildonne siciliane si diedero coraggiosamente al romanzo, con l'entusiasmo del loro affascinante paese: con la loro foga imaginosa: mettendo nelle loro creazioni un grande acume, e, più che tutto, una immensa potenza d'anima. Voglio parlare delle sorelle Stazzone, Cecilia, marchesa di Gregorio, e Concetta: della contessa Muzio Salvio: e della principessa Turrisi Colonna che, come prosatrice, pubblicò solamente un romanzo: *Povero Amore,* e, per dire il vero, fu migliore poetessa. Alla contessa Muzio Salvio si devono *Adelina, Martina, Giannetta, Antonio e Brigida, le due Contesse,* e *Dio ti guardi.* Il romanzo *Arturo* di Cecilia Stazzone contiene un'acutissima analisi psicologica e grande varietà di carattere. *Zelmira,* scritto da Concetta Stazzone, rivela un disordine selvaggio, pittoresco, una generosità di tocchi aspri, che ricorda la maniera di Salvator Rosa. È strana la rassomiglianza letteraria tra queste due sorelle siciliane e le due sorelle inglesi Currer Bell. Come novellatrice, fu quasi perfetta Caterina Percoto. Ella ci offre il tipo della novella regionale: a detta del Tommasèo, la Percoto scrisse emulando la Sand nei suoi *Idillii*, come ideale. Nei *Racconti,* rivela dolori e fatti tragici dell'oppressione, evitando quasi sempre il soverchio romanticismo, la dolcezza troppo monotona, e l'imitazione, difetti in cui caddero, dopo di lei, la Pizzi, che scrisse però quasi sempre in francese, e la Margherita, e Viola, e Sara.

Alla Percoto fa riscontro la Codemo Gesterbrand di Venezia che, con intenti ottimi, ma non sempre con successo, scrisse opere di immaginazione, su temi popolari: *Le confessioni di un contadino, Andrea, Miserie e splendori della povera gente.*

Ed eccoci arrivati alle novellatrici e alle romanziere dell'oggi: a Sara autrice delle *Due Fidanzate* e di *Padre Noaro,* scene della vita campestre, e già collaboratrice della ora morta *Rivista Contemporanea,* di Torino. Eccoci a Luisa Saredo che, collo pseudonimo di Lodovico Rosa, esordì nella letteratura di immaginazione, presentando al pubblico il romanzo *Farfalle di Provincia:* eccoci a *Emma,* lodata da Paolo Mantegazza per la fine analisi psichica e alla marchesa Colombi, la scrittrice dall'ingenua esposizione dei fatti, dal brio tutto bonarietà, che — secondo me — è più novellatrice che romanziera.

Eccoci, finalmente, alla Sofia Albini Bisi, alla Sangiuliano, a Fulvia ad altre, ed altre ancora. Così siam giunti alla novella esclu-

sivamente moderna, e a quello speciale romanzo psicologico che, (senza peccare di ottimismo o d'orgoglio femminile, posso dirlo!) anche in Italia ha delle cultrici valorose e pari in merito ai più forti romanzieri. Di tre scrittrici le quali, secondo me, hanno attualmente il primato del romanzo in Italia, dirò dopo.

***

La donna, risuscitata d'anima, liberata dall'ignoranza, sollevata dalla sua minorità, spiritualizzata, istruita, iniziata all'arte, invitata alla scienza, eguagliata infine all'uomo — eguagliata o quasi — passata d'evoluzione in evoluzione, sino a noi, non è certamente l'ultima parola, ma è anche senza dubbio molta parte di un divino discorso. Ella non ignora l'assioma di Descartes: *Je pense, donc j'éxiste:* sa che da un tempo, non molto lontano, è vero, ma, infine da un certo tempo, è passata per lei la dura legge che guidava gli Sciti ai tempi di Erodoto, e li induceva a cavar gli occhi agli schiavi: la donna sa bene che son pochi quelli che desiderano ancora di mantenerla in un'odiosa oscurità di cervello, per trovarla più docile nella servitù: sa che può agire, ed agisce.

Ella lo ha compreso benissimo: il più largo e più sicuro campo d'azione, per lei, è la letteratura: secondo la mia opinione non è questo solamente un campo vasto e sicuro, ma anche il più adatto all'ingegno e alle fini tendenze della squisita tempra femminile. Ogni volta che ella apre un libro, esorcizza un demone: istruendosi, si arma contro le sorprese: tutto quello che si dà alla ragione si toglie al capriccio. L'anima femminile ha orrore del vuoto..... quando non è il pensiero che va al mulino, è la passione..... meglio il primo che la seconda. La donna sente; sentire è ammirare..... ammirare è quasi sempre anche bisogno di esprimere la propria ammirazione: una donna che non è capace di mettere il proprio viso alla finestra per godere la levata e il tramonto del sole, è una donna eccezionale, una delle pochissime donne che mancano del sentimento dell'infinito. Ciò che spesso attira la donna a scrivere è qualche cosa di sublimemente indeciso: un pensiero pieno di stellata poesia, un incanto indefinito: le pare di aver qualche cosa da dire al pubblico e bisogna che ella dica questa cosa..... come se fosse una fatalità, un fatto appartenente alla fantastica, ma

simpatica teoria del prestabilito dello Spinoza: una nemesi irresistibile la seduce, l'attira.

Spessissimo, ella scrive per sfuggire al peso di sè stessa: una volta, regina o mandriana, ella filava: ora tesse una novella o un romanzo: nella letteratura, in questa simpatica guerra civile dell'intelligenza, la donna porta una serena fierezza: ella, col suo bisogno di pensare e di credere, presenta un'unione sbalorditiva di religione e di filosofia. Certo, ella sa, può, vuole filosofeggiare perchè spesso è anima religiosa: e la religione e la filosofia si uniscono in un'atmosfera vaporosa che è ancora più vaporosa per la religione la quale parla di Dio, di anima, di immortalità, di infinite questioni di metafisica. Il dolore e l'amore conducono spesso la donna a scrivere: più l'amore raggia..... cioè, più l'anima dell'uomo raggia nel cuore della donna, e più l'anima della donna raggia nelle sue creazioni: più è grande lo sconforto che genera l'opera artistica, più l'opera appare disperata.

Più che nelle opere dovute all'ingegno dell'uomo, si nota nelle creazioni femminili un complesso di sentimenti, immagini della vita vera: non solo scetticismo, non sola credenza: ma l'uno e l'altra, contradditorie, forse, ma pur sempre umane, e degne di studio, quali veramente si riscontrano nel grande e strano mondo contraddittorio: tutto seduce la donna. Il sublime e l'orrido, così diversamente sublime dal sublime. Di solito gli eroi delle scrittrici sono uomini di ingegno: tanto per giustificare quanto diceva un giorno Ninon de Lenclos, e cioè: « Non si deve amare che un uomo di spirito perchè, nella commedia del cuore umano, l'intermezzo è assai lungo e bisogna ucciderne la monotonia. » Le eroine care alle letterate sono per la maggior parte qualche cosa di più e qualche cosa di meno che fantastiche: sone fantasiose, quantunque ora si allontanino da quel genere di eroine antipatiche che sapevano solamente sognare, e non agire, e sembravano realizzare l'ideale chinese: « meglio dormire che camminare. » Scompaiono, per fortuna, le nebulose eroine molli e fiacche coll'abito bianco legato alla vita da un nastro ceruleo, gelidamente sorridenti, col capo protetto da un gran cappello pamela, e sedute sul muschio, per un insipido appuntamento amoroso all'aria aperta. Rimangono, però, le fragili figurine pensose, impenetrabili, che, nascostamente, sono amore, armonia..... e seggono al piano per desiderio di una conversazione eterea nella lingua di Santa Cecilia, cullandosi in linguaggio di sogno: in un sonnambulismo cadenzato..... attendendo di rivelarsi

a un solo: rimangono eroine bizzarre, ***strane***, ecco, dallo sguardo strano, dal sorriso strano, dal cuore strano..... La stranezza! Ho osservato che la stranezza è una delle più grandi, starei per dire delle più ardenti attrattive delle moderne opere femminili: una sola novella, un solo capitolo di romanzo riveleranno tale simpatia, anche nella più sobria novellatrice, nella più severa tra le romanziere. Ella avrà una sola pagina strana, ma l'avrà..... Ebbene, queste stranissime creature, un po' nevrotiche, violentemente profumate di modernità, sono generalmente condannate dall'autrice a perire miseramente, essendo in ciò la donna una scrupolosa, fedele seguace del concetto antico: ***tutto quello che è grande, finisce colla tragedia.***

Le scrittrici moderne amano il paradosso, ne fanno pompa: si direbbe che il paradosso appare loro come una verità, vista attraverso un velo e coll'attrattiva di una lontana rivelazione.

Senza dubbio la donna rimane ancor sempre più artista che sapiente: ora non vi sono ragioni, ch'io sappia, per mettere l'arte dopo la scienza, come non vi sono motivi per mettere la scienza dopo l'industria. Si tratta solo di una diversità che concorre poi a una grande armonia nella vita, come nell'arte, che è la vita del pensiero. Nell'uomo domina il giudizio: nella donna la sensitiva: l'uomo ragiona, la donna sente: egli generalizza, ella analizza: egli scopre, ella sente.

Ella, dunque, sente ed osserva: perciò si innamora di minutissime analisi psichiche, perciò si dà con passione all'attento e paziente studio psicologico: in una cura spesso esagerata di particolari che genera sproporzioni sensibili, in uno smarrimento di fugacissime inezie, in una cara contemplazione di cose.

Le cose, sì, anche le cose danno degli assorbimenti speciali che la fanno deliziosa nelle descrizioni: ella si preoccupa del profumo di un guanto, di un ricciolo ben disposto, di un petalo di fiore, di una stella lucente come lagrima d'oro, di un gioiello: le inezie tutte la preoccupano. La *toilette* dei proprî personaggi, è, per una scrittrice moderna, oggetto di cura eccessiva: ella dà all'abito delle sue donne immaginarie qualche cosa di vivo e di palpitante: al loro sguardo, al loro sorriso dà l'insieme vago, davvero indefinibile, ma irradiante, che un poeta ha chiamato: « ***l'anima alla finestra.*** »

La pittura cruda del vizio non la spaventa più: ma la donna scrittrice sa compiacersi di mettervi accanto spessissimo qualche delicata figura di essere rassegnato, e semplice e buono, vittorioso nella propria debolezza.

Quanto alla forma e allo stile mi pare di scorgere nella scrittrice moderna un gusto allo stile saturo di aggettivi, e alle luminosità forse eccessive dell' attuale modo di scrivere. Il bizantinismo moderno, che, purchè non se ne abusi, dà allo scritto una specie di fulgore alato le pare forse più adatto ad esprimere l' onda d' infinito che passa talvolta in noi.

Questo complesso interessante di sentimenti complessi, di gusti particolari, di simpatie, di impressioni, e di particolari tendenze, forma un carattere tutto proprio, e pieno di fascini, all' attuale novella dovuta all' ingegno femminile, all' attuale romanzo dovuto alla mente e al cuore della donna.

***

« Je pense, donc j'éxiste ! » ha detto anche in Italia la donna: dunque posso concedermi la lettura, la più cara civetteria dello spirito: dunque posso scrivere. E scrive bozzetti, novelle, e pubblica nei giornali: e scrive romanzi che pubblica in volume o in appendice. Ce ne sono tante di scrittrici, ce ne sono troppe... dicono i giornali in geremiadi pedantesche... Ce ne sono troppe, dicono i lettori, sospirando. Tra parentesi dirò che ho sempre avuta l' audacia di chiedermi: — Di che cosa non si lamentano i giornali? E questi signori che gemono... perchè leggono? Dio mio, sì, perchè leggono? —

Poche sono le buone: ma si può ben consolarsi, quando, tra queste poche, si possono vantare delle autrici che la Francia, e l' Inghilterra ci invidiano. A sollevare l' anima mia bastano gli scritti di Bruno Sperani, di Neera: a farmi inorgoglire per la letteratura italiana femminile basterebbe la sola Matilde Serao, che è — esprimo naturalmente un' opinione individuale — la più smagliante e la più robusta tra le nostre autrici viventi: lei novellatrice, lei romanziera, lei giornalista, sempre militante, spesso vincitrice.

Bruno Sperani, che non s' è rivelata di getto, ma s' è affermata a poco a poco, facendo progressi ad ogni suo libro, possiede uno di quegli ingegni che procedono con calma, e migliorano ad ogni passo: Felice Cameroni, annunciandone l'ultimo lavoro, il *Romanzo della morte* l' ha chiamata, la prima tra le scrittrici italiane per la forza e l' originalità del suo ingegno italo-slavo. » Noto in questa affermazione una certa tinta esagerata, dovuta senz' altro al modo

esclusivo di concepire che contraddistingue la critica di Felice Cameroni: del resto Bruno Sperani è certamente una forte scrittrice, in avida, profondamente desiderata ricerca di vero, alla quale si adatta di più la tela vasta del romanzo che non il ristretto limite della novella o del bozzetto. Migliore del *Romanzo della morte*, dell'*Avvocato Malpieri,* rimane il romanzo *Numeri* e *Sogni* che ha efficacissime pagine, e presenta personaggi studiati con amore, e presi dal vero.

Neera, la originale e ardita autrice milanese, richiederebbe uno studio lungo, diligente: ma Luigi Capuana, nei suoi saggi di *letteratura contemporanea* ha dedicato a questa scrittrice un capitolo che tutta la rivela, e io non ho coraggio di parlarne, dopo di lui, anche perchè divido pienamente le idee del critico siciliano, e non potrei esprimerne di originali. Neera ha un ingegno maschio: vi sono nei suoi libri delle pagine che, come osserva benissimo il Capuana, sembrano scritte da un giovanotto, tra il fumo dei sigari, e un episodio di vita... diremo così della vita specialmente maschile: la novella e il romanzo le convengono, mi sembra, egualmente: nella novella non ha preferenze: sa essere briosa, allegra, arguta come nelle piccanti *Novelle gaie,* o cupa nel tratteggiare a rapidi e sorprendenti tocchi un soggetto dallo svolgimento tragico e dalla fine conseguentemente funesta. Io non dimenticherò mai la novella di Neera che si intitola *Nora* e ci presenta uno strano tipo di fanciulla, presa da un amore colpevole, e al quale ella si sottrae con un suicidio fantastico, abbandonandosi, Ofelia bizzarra e volontaria, alle acque verdi di un lago malinconico. Nel romanzo, Neera ama lo studio di costumi che prese vita da Balzac e da Flaubert, e uccise la divagazione e l'amplificazione lirica di un tempo: questo studio offre ora una mirabile e dolorosa serie di tipi di femminilità, morbosi e sensibili, e presenta anche il pericolo di cadere nelle più singolari aberrazioni.

Neera è maestra nell'osservazione dei caratteri di donna e l'ha dimostrato nel *Nido* soave, in *Teresa,* così semplice e vera, in *Addio*, in *Lydia*, un tipo di fanciulla moderna che, dice il libro, « ha l'immaginazione viziata, ha visto, ha letto, ha udito, pensato tutto » e sfoga la sua nevrosi in stravaganze d'ogni genere, preparando così il colpo finale di rivoltella, giustificato dall'ambiente e da un cumulo di circostanze. Lydia si può considerare in arte come una sorella della Chérie di Goncourt.

Bozzettista, novellatrice, articolista, romanziera: ecco l'affasci-

nante scrittrice napoletana Matilde Serao. V'è bene in tutto quello che scrive, qualche cosa di caratteristico che rivela l'anima greca di sua madre, e il sangue meridionale di suo padre: non a poco a poco, ma d'un colpo ella è entrata nella letteratura con un affermarsi violento di potentissimo ingegno. Fin dalle prime novelle, dedicate a Rocco De Zerbi, intitolate *Pagina azzurra,* sin dai primi articoli pubblicati nel *Fracassa,* tutti lo hanno compreso: si tratta di una tempra eccezionale, vigorosa, di una mente versatile, nata agli studii, nata alle lotte aspre. Coraggiosa, passando da un giornale all'altro, sempre forte, dal *Fracassa,* al *Corriere di Roma,* al *Corriere di Napoli,* scrivendo sempre, ella ci ha dato una quantità di libri dallo stile scintillante, dalla simpatica vitalità: la Serao ha avute tutte le soddisfazioni care al cuore di una scrittrice. I suoi libri furono tradotti: sollevò critiche, commenti, discussioni: ebbe detrattori e ammiratori entusiasti.... come sempre succede a coloro che hanno meriti reali.

Del resto, ella ha proseguito: ella prosegue. L'hanno accusata di imitazione: l'hanno chiamata seguace della scuola francese... lei, che è anzitutto, e quasi esclusivamente napoletana: hanno detto che sorprende i lettori coll'impensato. Certo: ed è una delle sue attrattive letterarie: nessuno affermerà, credo, il contrario quando avrò detto che l'impreveduto è appunto il sospiro di chi legge; io mi domando che cosa vi può essere di interessante in un libro del quale si prevede lo scioglimento sin dal principio. Ah, la Serao è una maga, per destare l'interesse: ella sa dar vita a un atomo di pensiero, a una larva di idea: afferra la poesia degli attimi fuggenti, e vi trova la propria salvazione, da Faust della moderna letteratura: le leggende dello spirito, le condanne di certi caratteri, certi traviamenti mentali, certe aridità d'anima, la Serao sa definire, riprodurre coll'impronta della vita vissuta e della verità indiscutibile: io ho letto tutti i libri di Matilde Serao: *Piccole Anime* studii deliziosi su tipi di bimbi non immaginarî; e *Fior di passione* dove la sola novella *Primo giorno* basterebbe a rivelare l'artista: *Vita e avventure di Riccardo Ioanna* episodî della vita giornalistica che sono il sanguinare di una piaga ben nota e incurabile: *La Conquista di Roma; La virtù di Checchina* uno studio di carattere femminile che pochi conoscono, e che è stupendo: *il Paese di Cuccagna: All'erta, sentinella!...:* quel caro libro che è *Cuore infermo:* quell'altro superbo romanzo che è *Fantasia.* Tolto *Riccardo Ioanna,* nei libri della Serao il particolare interesse è rivolto alla

donna, la quale, chissà perchè, ha quasi sempre marito, ma non ha mai dei figlioli. Così Beatrice Sangiorgio e Lalla d'Aragona di *Cuore infermo:* così le figure diverse di Caterina Spaccapietra e di Lucia Altimare, ingenua la prima, fosca e bella la seconda, del romanzo *Fantasia*, così quella spirituale ed infelice Anna Acquaviva del romanzo *Addio, amore* di recentissima pubblicazione sul *Corriere di Napoli* e ora credo riunito in volume, due donne, innamorate di un solo uomo il quale vive infelice tra l'una e l'altra, ecco il soggetto che spesso innamora l'autrice, e al quale dà svolgimento vario e diverso intreccio. Non è cosa nuova, si dirà. Il nuovo... il nuovo... oh, Dio! Tutte le volte che io sento parlare di novità, non posso fare a meno di sorridere pensando che fin dai tempi di Salomone... figurarsi! Bruno Sperani, Neera, e Matilde Serao mi par proprio che raccolgano in un triumvirato intellettuale l'indirizzo presente della novella e del romanzo femminile in Italia.

***

Prima di finire, ricorderò un aneddoto di viaggio dovuto a Enrico Heine. Il grande umorista tedesco si trovava a Parigi, e stava visitando la chiesa di San Dionigi, mentre un bel tipo di monello gli andava facendo da cicerone e gli riferiva la leggenda del santo. A un certo punto, Heine, fingendo una beata meraviglia mistica che la sua anima scettica non provava di sicuro, si rivolse al simpatico *gamin,* e gli disse:

— Come! Ma è assolutamente meraviglioso! San Dionigi, dopo che gli ebbero mozzato il capo, sarebbe dunque venuto sino al luogo dove si eresse poi la chiesa! Camminare senza capo... e per un miglio! È miracolo davvero! —

Il monello rispose immediatamente:

— Oh, signor mio! Il difficile stava nel fare il primo passo!

La risposta è così spiritosa che io la credo piuttosto appartenente allo stesso Enrico Heine. Ad ogni modo, così di me: difficile era pronunciare la prima parola... quella prima parola che avrei voluto fosse l'esordio di un discorso fluente insieme ed irruente.

Non voglio pensare all'esito: tanto so benissimo che non si parla mai tanto male che come quando si vuol dire *qualche cosa!* Son contenta ad ogni modo per l'occasione che m'ha fatto cono-

scere Firenze. — Firenze, fedele, sempre, al pensiero di Dante il quale ha trovato nello sguardo di Beatrice l'idea del suo divinissimo poema; sulla bara della gentilissima la propria immortalità.... ma ha anche, col nome della sola Beatrice, fatto l'apoteosi della donna.

Termino come avrei voluto cominciare, termino col pensiero che avrei voluto profumasse quasi, tutta la conferenza mia..... — recando cioè il saluto della mia forte Milano, a Firenze, la storica e la gentile — dalle mille seduzioni.

GEMMA FERRUGGIA.

LE ATTRICI ITALIANE [1]

---

(1) Questa conferenza fu premiata dal Giurì con medaglia d'argento.

Non è chi ai piedi delle mie Alpi nevose, non sospiri e non vagheggi le miti aure dell'Etruria, le rive dell'Arno e l'Atene d'Italia. Epperò ve ne prego, non vogliate vedere in me presunzione veruna, se oggi, cedendo a cortese invito, affronto qui un argomento tanto difficile, bensì indovinare l'intenso desiderio di ritrovarmi nella cara Firenze in un giocondo e solenne momento di vita intellettuale, palpitante di poetico entusiasmo, a l'apoteosi d'una idealità a cui mi avvinse mai sempre, fede tenace!

Ben altra competenza che non la mia, farebbe mestieri a svolgere il tema propostomi, le attrici italiane.

Ed eccomi sgomentata della mia stessa audacia!

Ma, se vorrete considerare quanto incerte, oscure e spesso contradittorie sono le fonti a cui attingere per quanto riguarda il passato dell'attrice italiana, io confido di non essere giudicata troppo severamente.

Per non tediarvi oltre l'ora stabilita, mi è forza limitarmi a una rapidissima corsa attraverso i secoli nel dire d'alcune fra le attrici italiane che lasciarono nel campo dell'arte nome degno di ricordo, accennando poi non meno rapidamente e imperfettamente a quelle viventi.

La prima comparsa della donna sulle scene, e pur troppo, dovrei dire della *femmina*, risale in Italia all'epoca dei Mimi oschi, derivazione degli antichi costumi greci che i latini adottarono poi

nelle Favole Atellane, le prime rappresentazioni sceniche parlate, presso i Romani.

Codeste femmine si presentavano velate, ma a un dato punto, annunziato con segnale di tromba, il velo cadeva a terra e il pubblico se ne compiaceva romorosamente come adesso, quando nella commedia *Frine* di Castelvecchio, Iperide toglie alla formosa accusata il manto, per impietosire i severi giudici allo spettacolo di tanta bellezza.

Le invettive di Catone nulla poterono contro quella costumanza: è noto che il grande censore apparve una sera in un teatro, poco prima del famoso segnale; la sua presenza dava soggezione e la tromba continuava a tacere. Egli capì, e mentre si disponeva ad uscire, fu fragorosamente applaudito da patrizî e plebei.

Nè più decorose sono le ricordanze delle *attrici* quando cominciarono a giustificare tale denominazione.

Giova por mente che da Livio Andronico e Nevio, i fondatori della commedia latina — imitazione della greca — fino ai sommi Plauto e Terenzio, la forma della società romana, essenzialmente politica e guerriera, non favoriva certo gli estri d'un poeta comico. Nella vita esterna l'unico tipo muliebre che potevasi riprodurre sulle scene, era la cortigiana. La vita interiore, nella casa, era silenziosa e nascosta come in Grecia: la famiglia, vero santuario chiuso, allo sguardo de l'osservatore.

Ed ecco perchè non importa rilevare le notizie intorno a una attrice per nome Origone che mette Marsèo a mal partito: nè ragionare di Luceja e di Galeria Copiola che recitano, l'una a cento l'altra a cento quattr'anni; vogliamo sperare che non sostenessero le parti amorose! Di una Dionisia che pigliava paghe di 50,000 scudi e più: di Arbuscula dalla proverbiale sfrontatezza: o di Citeride, amata da Marc'Antonio e dal poeta Cornelio Gallo, come narra Cicerone, che con Plinio ed Orazio, accenna spesso a cose teatrali.

Ma veniamo presto « in più spirabil aere » con la forte e non meno seducente Epicari, la sola attrice de l'antichità romana, che per la nobiltà di carattere, meriti di fermare un istante la nostra attenzione.

Visse durante quell'orgia di gigantesche follie che fu il regno di Nerone, e tutto la fa ritenere romana, ancor che il nome Epicari o Epicaris, suoni greco. Le migliori attrici del tempo erano greche: nessuna meraviglia se le italiane pigliassero talvolta nome da farle supporre native de l'antica Ellade.

Tacito parla di Epicari negli Annali, tributandole elogi che hanno valore grandissimo, solendo egli esserne parco assai. E bene devesi argomentare di lei, che infiammata di generoso sdegno per le nefandezze di Nerone, prese parte con Seneca, Luciano e molti Senatori, alla congiura di Pisone. Nè i facili amori, nè le blandizie della sua vita, avevano potuto attutire nell'animo virile di Epicari, il senso di giustizia e l'odio alla tirannide. E scoperta la congiura, non valsero a salvarla, il sesso, la gioventù e la bellezza.

Gettata in carcere fu sottoposta ad atroce tortura, per istrapparle delle rivelazioni. Resistette e tacque. Il bel corpo si contorse negli spasimi di dolore,..... l'anima si mantenne invitta. Ricondotta in carcere, sfinita dai tormenti, sentì di non poter reggere ad una seconda prova. Questa donna impavida, tremò soltanto al pensiero di nuocere a' suoi compagni di congiura: tremò, che fra nuove torture il labbro tradisse quanto chiudeva la mente. Non ebbe esitazioni. Volle morire subito, e ne lo stesso carcere, trovò modo di togliersi la vita appiccandosi.

Donna ben degna d'essere la compagna di tempre eroiche, sempre vive ne l'ammirazione delle genti!

Crollato il mondo pagano, il teatro, ossia il dramma liturgico, restò lungo tempo sepolto fra que' colossali ruderi. Dal trionfo del cristianesimo fino al 400, non vi furono altre rappresentazioni che *Sacre,* dette *laudi, visioni* e altrove e più comunemente *misteri.*

Sembra che il leggendario delle Vergini annoveri una *comica,* ma non pare che si elevasse a gran fama.

Qualche componimento profano, dice Settembrini, fu letto e non mai rappresentato, fin che non sorse nel 500, e splendidamente, la commedia italiana.

Ma la parte assegnata alla donna, continuò ad essere meschina ed insignificante, a somiglianza di quanto avveniva nell'antica commedia latina.

Come emergere in tali condizioni di cose?

Epperò, tranne *Flaminia* di cui si hanno scarse notizie, nessuna attrice degna di nota fino alla seconda metà del secolo quindicesimo, fino alla comparsa d'Isabella Andreini.

Già si univano in Italia, dei comici di professione, per dare rappresentazioni girovagando, rendendosi famosi specialmente con l'azione improvvisata, ossia la commedia a *soggetto,* designata altresì commedia *dell' arte,* per distinguerla da quella *sostenuta,* vale a dire scritta.

La commedia scritta vorrebbe trarre la sua origine da Francesco Cherea, di cui pur troppo, non si hanno finora documenti sicuri.

Più d'ogni altra, levò alto grido, la compagnia così detta dei *Comici gelosi*, per merito sopratutto di Isabella Andreini, che ne era vanto sommo e invidiato. Padovana di nascita, andò sposa del valente artista e letterato Francesco Andreini, che non si dipartì mai da lei, circondandola di un culto di cui si ha, nei mariti, rarissimo esempio.

Isabella divenne presto celebre, per la sua rara bellezza, la grazia, la coltura non comune, l'ingegno poetico. Ad onta del perenne e faticoso pellegrinaggio in cui passò la vita, fu anche poetessa e autrice drammatica, come lo attesta il dramma pastorale « *Mirtilla* » imitazione del *Pastor fido* del Guarini.

Di lei, prosatrice, resta un curioso e raro volume edito a Venezia nel 1606, — *Lettere* — stampato per cura del marito, due anni dopo che fu morta.

Questo libro è dedicato con una lunga epistola d'Isabella, al serenissimo Don Carlo Emanuele Duca di Savoia: in essa, fra le molte frasi contorte all'uso del seicento, dice con garbo da citarsi, che « *non minor segno d'animo generoso è il ricevere con benignità doni piccioli, che il donar con magnificenza i grandi* ».

Queste *Lettere* in cui ragiona di svariatissimi argomenti, come « *delle corone che concedevano i romani; — delle comparazioni naturali; — dell'amore; — in pro e in contro del matrimonio* » e via via, sono precedute da sonetti in suo onore, di Torquato Tasso, di Giambattista Marini, del comico Fabri, che termina esclamando affettuosamente:

« Del mio carcer terreno uscito fuora
« La su di rivederla ho speme e fede!

E riportati sono, eleganti distici latini di chiari letterati, e il bellissimo epitafio in latino di Leonardo Tedeschi, poi che quanti ebbe illustri contemporanei dissero di lei in versi e in prosa esaltandola come cosa divina. Ma se la prosa antiquata d'Isabella Andreini rimane ormai soltanto una curiosità di bibliofilo, come poetessa è menzionata con onore nella storia della prosodia italiana. Va annoverato fra i buoni sonetti questo ch'io riferisco, in cui parla allo sposo:

« S' avverrà mai ch' ad alcun pregio arrive
« L' amoroso mio stil nato di pianto,
« Sarà vostra la lode e vostro il vanto,
« O de l' anima mia, luci alme e dive.
« Voi, le fiamme d' amor nel sen più vive
« Rinnovellando, in me destate il canto:
« Sol voi dettate, in voi sol leggo quando
« Suona la lingua e la mia penna scrive.
« Ma perchè più dolce uso un giorno prenda
« L' amaro suon de' lacrimosi accenti
« Bella pietate, in voi fiammeggi e splenda!
« Che s' un dì fien men gravi i miei tormenti,
« Farò che il valor vostro alto s' intenda
« Da le rive gelate, ai lidi ardenti.

Jacopo Crescini ristampava nel 1822 in Padova, una *Scelta di poesie erotiche* d' Isabella, per dedicarle a Carlotta Marchionni.

Come attrice, il merito d' Isabella Andreini doveva essere invero grandissimo, se volta a volta poteva commuovere ed esilarare l' uditorio con le produzioni drammatiche goffe e bislacche del 600; essendo chè a le pregevoli opere degli iniziatori del teatro italiano, come il Machiavelli, l'Ariosto, l'Aretino, il Bibbiena ed altri, i Comici Gelosi, preferivano allora le *commedie a soggetto, canavacci,* di Flaminio Scala, il direttore della loro campagnia, tutte appoggiate alla prima donna, come ne fanno fede i titoli: « *La fortunata Isabella, le burle d' Isabella, la travagliata Isabella,* » e venti altre simili.

E riportandoci a quei giorni, come non sorridere, raffigurando con l' aiuto di vecchie cronache, la grottesca figura del Capitan Spavento, il quale nelle città dove si fermava la compagnia, svolgendo un lungo cartellone, lo declamava poi ad alta voce, annunziando in fine la *giocosissima raprentatione* dell' ornatissima signora Andreini, Accademica accesa e Filarmonica Veronese, prima nel- l' arte scenica di tutti i tempi e di tutti i paesi! E proseguiva:

« Signori, tra poco giungerà la bellissima Isabella, l' onore d' Italia, il sospiro dei poeti, la rimatrice incoronata in Campidoglio. E voi, fortunatissimi cittadini, potrete udire questo miracolo, vedere questo prodigio di virtù e bellezza.... e così di seguito ».

Si certo, è buffa questa strombettatura primitiva e ampollosa insieme: ma reale e indiscutibile doveva essere il merito di questa artista, donna gentile, operosa nel modo che attitudini e condizione volevano, mentre le si tributavano onoranze ambitissime e fino al-

lora inaudite. Mai che insuperbisse del rumore o dell'entusiasmo frenetico, che sollevava ovunque sul suo passaggio, come dell'ammirazione del re cristianissimo di Francia, e di tutta la sua elegantissima corte. Ed è appunto sul suolo francese, mentre tornavasene in patria, carica di allori che Isabella Andreini morì improvvisamente nel 1604 a Lione, dove ebbe funerali ed onori pressochè regali, con intervento del clero, nonchè il compianto sincerissimo de' suoi campagni d' arte, che l' adoravano.

Mi sia concesso prima di procedere oltre, d' accennare come a cosa non del tutto estranea a l'argomento, che fu Caterina dei Medici, la quale regnando Carlo IX, attirò per la prima, una piccola compagnia d'artisti italiani a Parigi. D'allora in poi essi vi fecero molte escursioni ad intervalli più o meno lunghi, durante oltre un secolo, fino al giorno in cui i Comici italiani, vi ebbero stabile e definitiva dimora.

Di più, che il periodo della commedia a *soggetto* — specialità tutta italiana — fu assai importante per l'infiuenza che esercitò in seguito sulla produzione teatrale francese di cui ci alimentiamo dal principio del secolo, facendone querimonie continue.

Ce ne adonteremmo meno se ricordassimo più sovente che siamo stati i maestri dei Francesi. Dessi lo confessarono: fu a l'assimilazione delle qualità eminenti dei comici italiani, ch' essi dovettero la susseguente fortuna e l'eccellenza del loro teatro. È nei successori della Compagnia dei *Comici gelosi,* nel movimento della scena, nel brio, nella festività ed arguzia del loro dialogo, che Molière nel diciasettesimo secolo, doveva studiare con tanto frutto, attingere ispirazioni e fecondarne il suo genio.

Dopo Isabella Andreini, molte le attrici, ma nessuna che abbia al pari di lei, stampato un orma durevole e rilevante nel centinaio d' anni circa, che precedettero un momento culminante per l'arte italiana. Volendo citarne una, la Passalacqua, per esempio — Elisabetta d'Affisio — famosa anch' essa nella commedia a l'improvviso, in cui spiegò vivacità d'ingegno, e piacevolezza non comuni. Famosa altresì come allieva di Tersicore; cantatrice e schermitrice: nonostante, morta miserissima, nel 1760.

Ce ne furono parecchie, dotate di molto talento, ma di costumi stranissimi; attrici che si distinguevano per l'assenza d'ogni pensiero morale. In quel torno predominavano più che mai su la scena, usi strambi, il gioco, le riffe, superstizioni, gelosie e rancori implacabili.

Ma al sorgere della gioconda musa di Carlo Goldoni, il teatro

si ravviva e rifulge ne l'italianità di quella schietta e popolare vena umoristica che oggi ancora ha il potere di rasserenarci e fugare la nostra musoneria. I comici stessi se ne avvantaggiarono e fra le attrici di quell'epoca troviamo molte geniali figurine che meriterebbero un cenno meno fugace.

La bella Teodora Ricci, prima donna nella compagnia di Gerolamo Medebàc, la quale sposò poi il Bartoli autore del dizionario dei comici: Teodora Raffi, l'avvenente e intelligentissima moglie di quel capocomico rimasto tipico nella storia teatrale, colei che si vuole abbia ispirato a Goldoni il pensiero di dedicarsi al teatro emersero tra le altre commedianti. In pari tempo tornava in onore al tragedia classico-romantica, con veste antica e intendimenti novi.

Su la società galante e spensierata, su l'artificiale rifioritura pseudo-ellenica delle Fillidi e delle Clori, passa muggente e torbida l'onda del demagogico ottantanove. Passa lo strepito delle armi napoleoniche, e allor che una pace greve e affannosa s'imponeva a le nazionalità conculcate, un fremito latente invase e penetrò gli animi più eletti.

Nuovi ideali e nuove aspirazioni andarono concretandosi fino a balde speranze e fedi ardenti.

Vittorio Alfieri preludiò alle future lotte, lanciando contro la sonnolenza e l'abiezione prostrata delle moltitudini, il suo grido di collera generosa, e i cuori batterono all'unisono del suo, in una vibrazione d'odio per la tirannide, d'amore per la libertà. Il teatro italiano divenne con le tragedie di Vittorio Alfieri, del grande poeta civile Giovan Battista Niccolini, Ugo Foscolo, Monti e Carlo Marenco, scuola di alti sensi, arringo di civiltà e sacerdozio d'intelligenza. La febbre dell'arte, la solennità d'ogni artistico evento, affollava i teatri da cui spesso erompeva l'invettiva audace ne l'allusione politica, la sfida a l'oppressore! A que' giorni memorabili va unito indissolubilmente il nome di Carlotta Marchionni.

Questa gentile nacque in Pescia da madre senese e non è a dire quanta grazia e quanta espressione aggiungesse alle sue parole, la pronunzia toscana che si udiva raramente nell'Italia settentrionale. Figlia di buoni attori, si famigliarizzò presto con le scene e neppure il chiostro dove era stata chiusa, potè soffocare la sua prepotente vocazione. Ma ciò non era nel pensiero della provvida madre che ripresa seco la figliuola, ne diresse le prime prove sul palcoscenico: furono tali, che compiti appena tre lustri, Carlotta era già ricevuta come prima attrice nella compagnia Pani.

In seguito, madre e figlia, divenute inseparabili, furono a grande onore ammesse nella compagnia Sarda a Torino che contava già egregi e valenti artisti, quali un Vestri, la Romagnoli, chiamata la Dejazet italiana, Boccomini, Righetti e la egregia Internari.

Carlotta fu presto l'idolo del pubblico, che frequentava il vecchio teatro Carignano. Sembrava essere nata per tutti i carattari che doveva interpretare. Da le arguzie ingenue e maliziosette delle parti più comiche, sapeva elevarsi ad altezze sublimi nelle più terribili situazioni e tempeste del cuore.

La sua voce soave e limpida, faceva vibrare tutte le corde dell'anima e con poche parole poteva commovere un teatro intero, sollevare l'entusiasmo con la suprema bellezza e verità della sua dizione. Essa fece dell'arte sua, studio profondo, indefesso e perseverante, giudicando saviamente che in essa vuolsi ascendere sempre sotto pena di retrocedere.

Dotata di squisita sensibilità, s'infiammava nel corso della rappresentazione di quel fuoco sacro, senza cui non si scuotono le fibre umane, portando dopo ancora, come Pizia, i visibili segni del Dio che l'aveva agitata.

Nel dramma Maria Stuarda e nella Giovanna di Napoli, il maestoso e grave portamento della bella persona, facevano di Carlotta Marchionni un'apparizione veramente regale.

Il suo nome segna per noi, una pietra miliare, nel cammino dell'arte rappresentativa perchè fu delle prime a bandire dalle italiche scene quella enfatica declamazione, nemica della semplicità e naturalezza, che pur ne l'urto delle più violenti passioni, vogliono essere osservate. Della Marchionni si può dire che congiunse l'ideale al naturale. Sapeva interessare e commovere, perfino là dove l'opera dell'autore appariva insufficiente o scadente. Più d'ogni altra artista diveniva vera collaboratrice dello scrittore, direi che faceva d'ogni sua parte una *creazione* se non si fosse dopo, tanto abusato di questa parola.

I più illustri scrittori dell'epoca furono indotti a scrivere, nella speranza di vedersi da lei con tanta perfezione interpretati. Su le scene milanesi fu la prima a sostenere la parte di Francesca da Rimini di Silvio Pellico, sollevando uragani d'applausi. E recitando quel lavoro a Torino al teatro Carignano, procacciò la più dolce e forte emozione che idear si possa, al reduce delle prigioni austriache, il quale l'ascoltava trepidante e innamorato, dal fondo d'un palchetto.

La Staël Necker, trovandosi a Milano volle udire la Marchionni per cui forse in cuor suo dubitava alquanto esagerate le lodi che tutti le andavano facendo. Ma dovette riconoscere quanto erano giuste e unire la sua voce al coro generale. Tornata alla sua residenza favorita, al castello di Coppet in Svizzera, l'illustre autrice francese, rendendo omaggio a l'artista italiana, ne scrisse le più ampie lodi.

Frattanto in Italia, poeti ed artefici, facevano a gara per celebrare con la penna e il bulino, l'immagine di questa eccelsa. Milano e Bologna, coniarono medaglie in suo onore, distinzione che fino allora, sola in Italia ebbe l'Andreini ed in Francia la Clairon.

E queste onoranze erano altresì un omaggio reso alla donna di rare virtù, di una modestia d'animo e di modi, da parere incredibile come potesse con tanta perizia trasformarsi sulla scena, quando mostrarsi doveva altera e superba.

La sua olimpica serenità, non fu mai turbata da sentimenti invidiosi.... ahi!... così comuni fra coloro che coltivano la stessa arte! Nè mai chiuse l'orecchio al lamento dell'infelice, la mano al bisognoso. Modello d'amor filiale, Carlotta circondò sempre la buona genitrice delle più delicate cure, e sembra — rarissimo caso — che tale affetto e l'amore dell'arte, non concedessero altro palpito, nel cuore di questa donna singolare.

E spontanea viene al labbro una strofa di Paolo Emilio Imbriani, che si direbbe scritta per lei:

« Fra cotanto desir d'umani affetti
« Non si turbò tua pace?
« E levata fra' nobili intelletti
« Di contento verace
« Senz'amor fosti paga? Umano core
« Pago saria, se nol consiglia amore? »

Carlotta Marchionni si ritirò dalle scene nel 1840, fra testimonianze generali e solenni di riverente affezione: giovane e a l'apogeo della sua gloria. Fu lei che disse per la prima: « Voglio abbandonare l'arte, anzichè l'arte abbandoni me. »

Cosa saggia da approvare e da imitare: ma è pur cosa umana e naturale, la debolezza presso molte celebrità teatrali, di non sapersi staccare dal campo dei loro trionfi. Sono ebbrezze vertiginose mal giudicabili da coloro che l'arte non ebbe baciati in fronte, con il suo bacio fatale!

Quasi tre lustri dopo il ritiro di Carlotta Marchionni dalle scene, il Parlamento Subalpino tolse alla Reale compagnia Sarda, il sussidio già assottigliato che percepiva, cagionandone lo scioglimento. E così rovinò in Piemonte la provvida istituzione del treatro stabile, fondato intorno al 21 dal governo di Vittorio Emanuele I con tanto decoro e utilità dell' arte.

Impossibile parlare diffusamente di tutte le brave attrici che rifulsero in quel trentennio, sia nella Compagnia reale Sarda, come nella Lombarda di Augusto Bon al vecchio teatro Re di Milano, e nella compagnia di Adamo Alberti al teatro dei fiorentini di Napoli.

Sono fisonomie dallo sguardo potente, che dicono di eroismi, amori e dolori classico-romantici, nelle vecchie incisioni che si trovano frugando ne' libri o gallerie teatrali di qualche artista erudito.

Ecco la Tessari severa e austera di sembianze, sostituita alla famosa Pellandi nella compagnia Toffaloni; la napoletana Amalia Vidari, da l' ampia fronte coronata di rose, la bella goriziana, Carlotta Polvaro, e l' affascinante Maddalena Pelzet, l' amica di Niccolini.

Nell' epistolario di Giovan Battista Niccolini raccolto da Atto Vannucci - *Ricordi* - questa famosa attrice appare poco curante di un amore che avrebbe reso altera ogni altra donna! Ma che non le perdonava l' autore del *Foscarini* tragedia in cui la Pelzet nella parte di Teresa, non avea rivali?! Egli giungeva a scriverle: « Riconosco interamente da voi la fortuna delle mie tragedie! »

Tanto pensava ad esaltarla, fino a sminuire il suo valore d' altissimo poeta! Altrove esclama: « Lodatemi di meno, e amatemi di più! » Vero e affettuosissimo grido dell' anima!

Maddalena Pelzet è immortalata in quelle pagine.

Vi si legge pure brevissimo cenno de l' Internari, fatto accidentalmente, misconoscendone ogni merito.

Ma dove non parla un' amicizia gelosa come nelle lettere di Niccolini, è resa dai contemporanei ampia giustizia al merito di questa attrice, maestra nell' artifizio scenico.

Non è meglio trattata la Carolina Santoni, pallida e maestosa bellezza dal pianto soave, seconda soltanto alla Ristori nell' interpretazione della commovente tragedia *Pia di Tolomei,* del chiarissimo poeta Carlo Marenco.

Vorrei poter dire a lungo dell' infelice Robotti, morta a Bologna nella miseria, di Clementina Cazzola, idolatrata dal suo pubblico grande nel vero. patologico, senz' ombra di manierismo, dell' Arri-

vabene, allieva di Gustavo Modena, di Rosina Romagnoli, la più adorabile servetta di quei tempi in cui tale parte aveva molta importanza!

Quest' ultima viveva ancora tre anni or sono e la si vedeva a Torino, arzilla e allegra vecchierella ad insegnare in una scuola l' *a-bi-ci* ai bimbi, che se la disputavano, tanto le volevano bene!

Di codesta plejade d' artiste preclare che trionfarono per ogni dove insieme a degni compagni di fama mondiale, solamente cinque sono viventi e con assai diversa sorte.

Fanny Sadowski, simpaticissima e insinuante artista, anch' essa allieva di Gustavo Modena. Dopo essere stata l' astro della compagnia lombarda di Augusto Bon, fece la fortuna di Adamo Alberti al Teatro dei Fiorentini a Napoli; teatro di cui divenne in seguito proprietaria.

Adelaide Ristori! Ecco la vittoria piena e raggiante, con tutte le sue ebbrezze! Ogni contrasto, ogni difficoltà si risolvettero per lei in meritato trionfo.

Ora fra le mura domestiche, nell' alma Roma, è circondata dal prestigio del suo gran nome, acclamato in tutto il mondo civile. Il suo bellissimo libro « *Ricordi e studi artistici* » facendo fede della sua coltura, ingegno versatile e peregrino, rese maggiormente noti i particolari della sua vita artistica, d' una operosità fenomenale che le permise di recitare, qual altra mai, i capolavori di Shakspeare e Racine, nella lingua in cui furono scritti.

Quel libro rende superflua ogni parola intorno alla perfetta e patriottica gentildonna, l' artista eletta di cui l' Italia va superba!

Pongo vicino a lei, come antitesi nei favori della fortuna, la vita di Carolina Malfatti.

Questa attrice, se non raggiunse l' eccelse cime dell' arte che replicati colpi di sciagura le fecero abbandonare giovanissima, vi raccolse non pochi allori e fu la maestra di molti attori e attrici fra i più applauditi, quali Giacinta Pezzana, Adelaide Tessero, Teresa Boetti, Giovanni Emanuel, Andrea Maggi e Annetta Campi la seducentissima e leggiadra attrice che quando faceva le parti d' ingenua, non aveva chi l' uguagliasse!

Ma più ammirabile dell' artista e della maestra, è nella Malfatti la donna virtuosissima e buona, che adempie semplicemente come si respira, ma con fermezza, a tutti i doveri. È un altra che dimostra luminosamente, se ancor ve ne fosse d' uopo, come in qualunque situazione, la donna possa, volendo, serbarsi intemerata,

e al pari della Salamandra uscire incolume dal fuoco delle seduzioni.

Fanciulla di rara bellezza, Carolina sostenne con la sua professione d'attrice, i genitori, i fratelli, tornando dal teatro per mettersi al capezzale d'una sorella lungamente inferma: moglie amata, ha il dolore, dopo diciotto mesi, di vedersi impazzire il marito, e sagrifica invano carriera e mezzi per ridonargli salute. Egli muore, e la sventurata donna perde uno ad uno tutti i suoi cari, rimanendo sola e nell'indigenza. Affranta dal dolore non le resse l'animo di tornare alle scene e aprì a Torino una scuola di recitazione che ebbe grande e meritata notorietà, ma scarsi proventi, tanto che dovette in seguito aggiungervi una scuola di telegrafia.

Cittadina, nelle guerre per l'indipendenza accorre sul campo ad assistere i feriti gareggiando con i volontari nel sopportare fatiche e privazioni. Durante la campagna del 1866, segue Garibaldi nel Trentino e il 9 agosto, a Storo, rimane 48 ore senza cibo, per serbare un tozzo di pane al grande condottiero.

Quando i ripetuti telegrammi costringono l'eroe alla *dolorosa* ritirata, è a Carolina Malfatti, che Garibaldi raccomanda i feriti, mentre in ventiquattr'ore doveva sgombrare il campo!

Nella modesta dimora, fra gli indirizzi apologetici, gli omaggi, gli allori e i ritratti di sommi artisti, la signora Malfatti serba religiosamente una lettera di Garibaldi in cui egli la ringrazia di tanta abnegazione e valore.

Ed oggi ancora mentre lavora faticosamente guadagnandosi a stento di che vivere, essa non ricusa mai l'opera sua ogni qual volta si organizzano recite a scopo di beneficenza: in casa sua continua a riunirsi il Comitato femminile ch'essa presiede pei superstiti feriti delle patrie battaglie: e non è senza profonda riverenza che si entra in quel santuario dell'arte, del lavoro e della virtù: la povera vecchietta che ci vive sofferente e non curata, ma tuttora animosa, è melanconica prova di più dell'ingiustizia crudele che presiede alle umane sorti.

Sua allieva e amica fedele nella prospera e nell'avversa sorte, è Giacinta Pezzana, la correligionaria di Giorgina e d'Aurelio Saffi, che hanno sempre fatto di lei stima grandissima.

La Pezzana non ebbe sempre posto adeguato alla straordinaria valentia che la distinse. Dotata di finissimo intuito artistico, nella varia espressione degli affetti, perfezionato da studio costante e sagace osservazione, profuse spesso l'intelligenza sua superiore in dare

vita a lavori che debbono a lei sola momenti di fama. Da pochi anni e a torto ritirata dalla scena dove lasciò ricordi incancellabili, chiede ora in Sicilia dignitosamente alla penna, ciò che sovente l'arte drammatica ricusa o lesina a' suoi migliori cultori.

Adelaide Tessero che ebbe della grande tragica sua zia, la mistica scintilla insieme al nome famoso — non la fortuna — Adelaide Tessero, la salda natura artistica in cui s'incarnò il lusinghiero vaticinio di Gustavo Modena, quando la vide e udì giovinetta, è sempre sulla breccia. Fu la più sentimentale e cara Celeste nel famoso idillio di Leopoldo Marenco, e la fortuna di parecchie commedie di Achille Torelli.

Attrice coscenziosissima non deluse mai la fiducia di uu autore, ne superò spesso l'aspettazione nell'eseguire la parte assunta. Nessuno ne ricorda un momento di svogliatezza quando calca il palcoscenico, qualunque sia il cruccio che il cuor le prema, tanto è dominata da l'arte sua, di cui conosce tutti i segreti!

Con la Malfatti allieva e amica di Carlotta Marchionni, che fu pure amorosissima maestra della grande Adelaide Ristori, è rappresentata quella scuola dalle tradizioni gloriose di cui Virginia Marini, senza derivarne direttamente, è forse l'ultima splendida incarnazione femminile.

Intelletto, volontà, studio e genio, furono i maestri di Virginia Marini, a cui si vuole giovasse l'udire Clementina Cazzola nel 64 ai Fiorentini di Napoli.

Virginia Marini, così cordiale amica di tanti letterati poeti e artisti, specialmente di canto, lei, di cui la moda e l'invidia avevano potuto offuscare per un momento i meriti — non distruggerli — ha il vanto di essere una delle migliori interpetri di Goldoni. Come pure non la dimenticherà mai, chi ode da lei la ritmica melodia del verso di Pietro Cossa, sprazzo di luce smagliante, in cui l'arte più eletta e nobile rivive!

La voce di Virginia Marini ha sempre la pastosa flessibilità d'uno stromento soavissimo, che dalle adorabili tenerezze della frase d'amore, sale — sempre vera — allo schianto dell'angoscia o all'imprecazione dell'odio e dell'ira, voce che scuote e fa vibrare profondamente le più intime fibre del cuore umano e di cui vi rimane l'eco, insieme alle rimembranze delle più squisite sensazioni artistiche.

Fra i suoi detrattori vi sono coloro che in nome della modernissima maniera estrinsecata in Eleonora Duse, proclamarono falso e antiquato ogni altro modo di recitazione.

Io non comprendo perchè si debba in omaggio all'idolo d'oggi abbattere quello di ieri. Pur che l'artista desti emozioni vere e sentite nell'animo dell'uditore interpretando con perspicacia il pensiero del poeta, che importa appartenga ad una o all'altra scuola? Che importa con quale processo intellettuale?

Tutti i pubblici subirono più o meno lo strano fascino di Eleonora Duse che riproduce perfino nel fisico, il tipo oggi generalizzato della donna in cui predomina il sistema nervoso eccitatissimo e direi, saturo di elettricità. La signora Duse è tanto moderna che ad onta del suo talento, riesce unicamente a riprodurre — *bene* — la donna di Sardou, Dumas e loro imitatori. Quando si volge al passato, deve fermarsi a Goldoni.

Ma se ciò può stabilire in lei una inferiorità di fronte ad altre artiste, è compensata da rare qualità: fra cui dal suo coraggioso sacrifizio d'ogni grazia attraente, ove lo richieda la condizione *fisico-psicologica* del personaggio che rappresenta. Vedetela nella *Cavalleria Rusticana* del Verga: qual'è l'attrice che ha consentito, ed abbia saputo e potuto annientarsi esteticamente fino al punto in cui giunge la Duse in omaggio alla verità? Fino a rendersi ripugnante a quella parte di pubblico priva d'alto senso di giustizia e di pietà umanitaria, per la povera Santuzza.

La recitazione della Duse sembra rispondere al concetto della modernità a cui l'arte non può a meno d'informarsi per la sua essenza e tendenza evolutiva: allora è compresa generalmente quando estrinseca l'ambiente o il tipo caratteristico dell'epoca. Oggi le menti affaticate quotidianamente dal problema dell'esistenza, da febbrili ricerche, da conati tormentosi, o estenuate da soverchia tensione, vogliono un'arte che non esiga nessuno sforzo di memoria o di immaginazione, nessun lavorio intellettuale per completare quanto vede e ode sulla scena. Si ricusano di seguire l'autore e l'artista in una sfera più elevata o diversa da quella in cui vivono.

« L'apparecchio fotografico istantaneo » ebbe a dire Parmenio Bettòli « si fa sintesi massimo dell'arte: » dessa, come il resto, si risente, direi io, del secolo entomologo e anatomista.

Ma che certe distinzioni o contrasti in nome di questa o quella maniera riescano oziosi e vani, lo provò al pubblico una delle più mirabili artistiche nature che mai calcarono il palcoscenico, Pierina Giagnoni, la cui vita fu troncata or son pochi mesi, fra generale e infinito rimpianto.

Quando l'arte sua squisita e sottilissima, riproduceva il dolore

sconfinato della fanciulla avvilita, o la dolce poesia, il fremito soave e pudico d' una Ivonne, il candore verginale amabilmente tremante nella semplice vesticciuola dell' educanda, o i capricci frescamente primaverili, le allegrezze subitanee, le bizze, gli impeti puerili ma irresistibili di bimba troppo vezzeggiata, a chi saltava in mente di ragionare a quale scuola Pierina appartenesse o derivasse?

Ci si lasciava ammaliare senz' altro, da quella predestinata dell' arte, per cui aveva tutti gli entusiasmi dell' indole sua, essenzialmente meridionale.

Ah non così presto, così miseramente doveva finire quell' esistenza legata alle migliori memorie d' una valorosa schiera! Ora i superstiti dispersi e pochi, vanno affannosamente cercando uno dopo l' altro, meno ingrato cielo...!

A raccoglierli, Roma eresse il teatro Nazionale, che poteva divenire il *tempio* dell' arte drammatica. Irrisione!

È vano innalzare marmoreo e ricco ostello all' arte di Melpomene e Talia, quando si preferisce l' insulso ritornello dell' operetta, la canzone triviale e le corifee dalle sguaiate movenze!

Fra le luttuose memorie del teatro contemporaneo, debbo annoverare la perdita di Marianna Morolin, bravissima attrice, virtuosa moglie e madre, lutto che porta data meno recente, ma non minore séguito d' inestinguibili ricordanze che si collegano a giorni fulgidissimi per il teatro dialettale veneziano.

Marianna Torta Morolin, non era bella ma assai simpatica, con un par d' occhi mobilissimi ed eloquenti. Recitò in italiano e in piemontese, senza che le si facesse molta attenzione. Il suo successo data dal giorno in cui cominciò a recitare in dialetto veneziano.

Moglie ad Angelo Morolin, il creatore della compagnia veneziana moderna, fu tosto l' anima di quella associazione, il perno della sua fortuna. I veneziani si meravigliarono dell' esattezza di pronunzia in quella torinese di nascita, e della sua meravigliosa attitudine nel dar vita ai tipi popolari. Una commedia nelle sue mani doveva sempre piacere e piaceva sempre se la sua parte era veramente ispirata alla verità. Ed essa è stata per gli autori veneziani ed in ispecie per Giacinto Gallina ciò che Toselli era per il Pietracqua, Garelli e Bersezio — vale a dire — *l' ispiratrice!*

Quando morì, dopo breve malattia, a Verona, si sentì davvero un gran vuoto nell' arte, e la compagnia di Morolin finì per isciogliersi. Aveva perduto il suo buon genio.... la fiamma animatrice!

I veneziani eressero un busto nel vestibolo del teatro Goldoni alla loro prediletta attrice, a cui dovevano tante belle ore, onestamente liete.

Volgono giorni poco propizî all'arte: è innegabile. Ma il rimpianto per gli astri tramontati o impalliditi, non deve renderci ingiusti verso lo stuolo di brave attrici che ne tengono tuttodì alto il vessillo. A quelle rammentate vorrei aggiungere i nomi della Guidantoni, di Pia Marchi-Maggi, Silvia Pietriboni, e fra le più giovani, la Graziosa Glech, l'innamorata del teatro, che amiche e compagne d'arte, chiamano affettuosamente « Nini! »; della Vitaliani tutta occhioni neri, profondi e affascinanti, di Virginia Reiter che va sempre più affermandosi artista di vaglia congiungendo studio continuo alle migliori doti della natura, e vorrei poter discorrere particolarmente d'ognuna come d'altre giovani promettenti; così di Emilia Aliprandi-Pieri che in questo momento in Russia, insieme all'illustre Ernesto Rossi fa risuonare nel teatro di Mosca la dolce natia favella! Ricordo la signora Pieri alla vigilia della sua partenza per l'estero, al teatro Alfieri di Torino, nel suo camerino fra un atto e l'altro del *Coriolano* di Skaspeare. Sotto le spoglie di sposa romana, la sua bellezza risaltava serena, con classica purezza di linee. Vedendole un ricamo fra le mani, le domandai per chi lavorasse. « Per la mia bimba che devo lasciare in Italia! » rispose con un lampo di tenerezza negli occhi.

Povere madri attrici, sempre separate dalle loro creaturine! Come devono invidiare le madri felici che se le tengono strette al seno! Gli allori raccolti sul teatro non vanno disgiunti da patemi d'animo ignoti a chi non vede fra le quinte.

Valentino Carrera dedicò testè ad Emilia Pieri, un suo applaudito lavoro, con una lettera di cui ricordo queste frasi salienti: « Voi avete, signora Emilia, innato il sentimento dell'arte, nel suo « entusiasmo per la bellezza della verità, nella sua ripugnanza delle « cose volgari, nella sua misura: possedete la rapidità dell'impres- « sione, e grazie alla sincerità dell'emozione, la facoltà di trasmet- « terla agli altri: siete artista e signora: e mentre vi sentite fitti « nel cuore gli spasimi della vocazione, non sacrificate mai l'artista « all'istrionismo: questa è la vostra grandezza! L'avvenire è per i « forti: e voi, forte, aggiungerete presto alla gioia del trionfo, quella « profonda di non doverlo che a voi stessa! »

Sia la preziosa testimonianza d'un tanto giudice, saluto a lei lontana, e augurio insieme.

Signore e signori, dallo studio e l'osservazione dell'attrice italiana — sempre nelle sue migliori personificazioni — ciò che spicca e la caratterizza, è il cuore, e lo spirito di carità. Essa non ismentisce la vera missione della donna, ovunque sia una lagrima a tergere, un dolore a lenire. L'attrice or ora sul palcoscenico, splendidamente acconciata e ingemmata, si trasforma in umile infermiera dall'abito dimesso al letto della compagna d'arte, dell'attore malato. Trascura la sua bellezza, sfida i pericoli di mali contagiosi, è vera suora di carità che prodiga cure pietose al sofferente e divide le ambasce della famiglia colpita in uno de' suoi cari.

La sventura fra gli artisti fa sorgere una gara di generosità, di fratellanza affettuosa e commovente.

Noi non vediamo le nostre attrici sfoggiare e rivaleggiare in ricercatezze stravaganti, ostentando abitudini eccentriche, come altrove. E se di taluna si possono citare fedi tradite, abbandoni poco giustificabili, o frequenti deviazioni dal retto sentiero, devesi por mente che la sua condizione mette in evidenza più i vizi delle virtù, che la sua esistenza ha esigenze speciali, centuplicate le occasioni e le seduzioni.

In pubblico poi, la compostezza e la riservatezza dell'attrice italiana prova — in ogni caso — il suo rispetto alla virtù dov'è praticata, e alla nostra morale di convenzione a cui non è sola a dare degli strappi.

L'attrice italiana ha per lo più vero senso artistico: tollera di mala voglia, quelle produzioni a cui dobbiamo mantenere il nome barbaro di *pochades*, importate d'oltr'Alpi, che infestano le nostre scene, coltivando i gusti più volgari, d'un pubblico ormai ristucco di tutto!

Essa saluta con gioia sentita l'apparizione d'ogni lavoro informato a' veri principii d'estetica nell'arte. È la prima a dolersi quando la vede posta in oblio: sente che l'arte rappresentativa, può essere impiegata a miglior fine, non solo quale sollazzo o svago momentaneo.

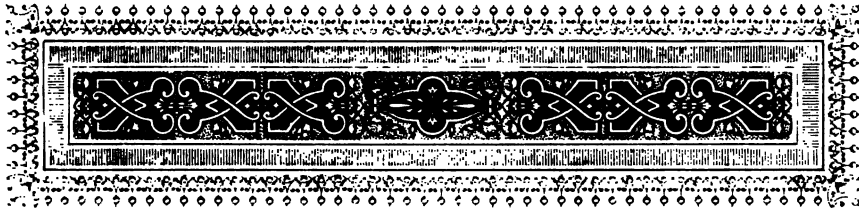
Passerà questo periodo di scoramento e di decadenza: miglioreranno le condizioni dell'arte, giova sperarlo, risorgendo inviolato l'alto suo magistero fugando il gretto e parassita egoismo, la glaciale indifferenza che tutto isterilisce.

Vi contribuisca per quanto può, l'attrice, acquistando sempre

più vasta e profonda coltura, mirando sempre alle sue più splendide tradizioni, alle eterne leggi del Bello e del Vero!

Se l' amore e il concetto dell' arte oggi appaiono rimpiccioliti, se gli idoli mutano nel mondo mutabile e leggero, l' arte, sirena incantatrice, rimane; dessa è immortale, come il genio italico!

E non dimentichiamo mai, che sovra l' Italia misera e dilaniata, la luce radiosa che emanava da' suoi poeti e artisti, si diffondeva per l' universo quale misura della nostra potenza intellettuale, d' intima e gagliarda virtù. Che l' arte contribuì efficacemente a mantenere negli italici petti, l' amor di patria e d' indipendenza e fu uno de' massimi fattori del nostro risorgimonto!

Melany Scodnik Irma.

Se le donne possano e debbano studiare — quali studi debbano preferire e perchè . . . .

Il mio tema non è nuovo, non lo è nella sostanza, non lo sarà nella forma. Tra uomini e donne infatti, chierici e laici, nazionali e stranieri, gente di ieri o di qualche secolo addietro, con o senza successo, pro o contro, l'hanno trattata in mille questa questione e in lungo e in largo e a fondo, onde a me, che vengo ultima fra tanto senno, non resta più, a questo proposito, che richiamare alla vostra memoria dei fatti e farli osservare, che farvi riflettere, farvi discutere e constatare, e, così ci riuscissi! a commovervi in pro di questa eterna questione femminile, la quale, a sua volta, non rappresenterebbe che una delle tante facce della questione sociale, alla cui corretta soluzione devono naturalmente prendere parte le classi colte, se è vero che il retto scioglimento suo concorre ad aumentare il benessere morale del paese a cui esse d'ordinario presiedono.

Ed anzitutto dirò della questione femminile sotto l'aspetto dell'istruzione.

La barbarie o la civiltà di un popolo sono sempre state in rapporto diretto colla condizione che in esso venne fatta alla donna. Moglie, madre o amica, essa esercitò sempre un grande prestigio sull'uomo, il quale non fu mai altro di ciò, che questa sua serva o signora volle e gli permise che fosse. L'umanità vide secoli grandi e gloriosi scorrere veloci dinanzi a lei senza aver potuto fare della

civiltà l'ambito suo possesso, perchè questa non era stata intesa e voluta dalla donna e quindi dall'intera sua famiglia. La vita famigliare infatti, della quale la donna costituisce il centro, agisce con tanta forza sulla vita pubblica, e l'amore è si dolce legame ad un tempo e comando sì efficace, che l'uomo non potè, nè potrà, o vorrà mai sottrarvisi. Tuttavia nè l'evo antico, nè l'evo di mezzo seppero mai rendersi ragione dell'azione esercitata dalla donna nella società, tanto meno poi seppero conoscere in che cosa consistesse ciò, che noi ora propriamente diciamo la questione femminile. Talora si discusse bensì, se la donna avesse un'anima come il compagno suo, tal altra si proclamò la donna sovrana addirittura dell'uomo, ora si disputò se ella potesse studiare lettere e scienze e, naturalmente, lo si negò in teoria, benchè le donne praticamente ne avessero più volte dimostrata la possibilità e l'attitudine, ma un concetto veramente chiaro intorno l'importanza dell'educazione della donna nel mondo morale, un sistema qualunque di idee intorno la sua missione, un apprezzamento netto del posto che essa occupa nella società, non venne formulato che durante il periodo del libero esame.

Ma anche nell'epoca della rinascenza il lavorio mentale, che si era venuto facendo nelle masse in pro di questa metà del genere umano rappresentata dalle donne, continuò a procedere tanto lentamente che ancora al tempo della rivoluzione francese il vecchio mondo europeo non aveva compreso tutta quanta la dignità della donna, e credeva di aver fatto abbastanza per lei quando l'aveva onorata come madre di bravi soldati. Fu solo verso il principio di questo secolo che da qualche generoso spirito solitario si cominciò ad apprezzare al suo giusto valore l'efficacia dell'azione femminile nella società, a seriamente pensare al miglioramento intellettuale e morale della donna. — Gittate le basi delle prime scuole elementari femminili nelle principali città d'Europa, numerose associazioni in seguito si proposero di far sentire alla società il bisogno di una più larga istruzione per la giovinetta sì delle medie classi che delle superiori. Le donne più colte e gli uomini più illustri affrontarono coraggiosi le difficoltà inerenti a questo, come ad ogni tentativo di riforma, ed ebbero ben presto la nobile soddisfazione di veder coronati di successo i loro sforzi e di sentirsi applaudire da coloro stessi, che prima li avevano qualificati per utopisti. Ai nostri giorni poi non solo è generalmente accettato che senza una vasta e ben intesa coltura, la donna di civil condizione non può

rendersi utile a sè, alla famiglia ed alla società, ma la questione dell'educazione femminile superiore, la quale, una cinquantina d'anni fa, non era ancora nemmeno stata posta, ora fa parte integrale della stessa questione sociale ed occupa di sè non le donne solamente, che ne sono l'oggetto, ma gli scienziati stessi e gli stessi legislatori.

E l'Italia qual parte ebbe nello studio di questa importantissima questione?

La questione dell'istruzione della donna in Italia è stata studiata e discussa quando nel resto d'Europa non ci si pensava ancora neppure, possiamo dirlo altamente. Infatti se da noi nel tempo antico, in virtù della tradizione latina, che sempre ne fece vagheggiare un tipo di donna in completa opposizione col tipo femmineo vagheggiato dai germani, non si è pensato ad un'emancipazione quale che sia della donna, si è però costantemente affermato dagli spiriti sereni che la donna può educare e svolgere le proprie facoltà intellettuali e morali in una maniera diversa, se volete, ma non inferiore a quella del suo compagno. Nello stesso medio evo, l'epoca più sfavorevole che sia stata mai alla condizione sociale ed alla coltura del gentil sesso italiano, si sostenne presso a poco la stessa idea. Le dottoresse salernitane e le erudite bolognesi provarono fin d'allora alla società che le circondava, ciò che oggi spaventa ancora certi nostri progressisti un po' timorosi: che la donna cioè può onestamente e giustamente spendere la sua attività morale ed intellettuale anche in quelle professioni ed in quegli uffici, che sembrano costituire una prerogativa dell'altro sesso, senza nulla perdere della sua femminilità e della natia sua gentilezza. Ma, se allora e poi, furono in Italia donne celebri per coltura letteraria e scientifica e per ogni fatta di patrie benemerenze, l'istruzione femminile non fu mai largamente ed ugualmente diffusa nel paese; se a quando a quando comparvero pel nostro cielo le meteore luminose, troppe volte si fece sentire il difetto di quella luce mite e perenne, che distribuita con misura riesce feconda di tanti vantaggi; se comparvero tra noi, mi si permetta l'espressione, non pochi esempi di generazione spontanea in fatto di coltura femminile, queste furono produzioni sporadiche il cui merito era tutto da ricercarsi nell'ingenita forza morale di qualche singola donna, di que' tempi, ma niuno mai coltivò di proposito la sua mente, o niuno mai per lo meno la coltivò in quella misura ed in quel modo che sarebbero stati convenienti. Perchè ciò? Perchè in quei tempi l'importanza della donna nell'opera dell'umano incivilimento non s'era ancora

intuita; perchè allora, distratti dall' attuazione di altri ideali, noi non avevamo ancora pensato a quelle tante buone ed utili e giuste cose, che solo le necessità ineluttabili della vita rivelano col tempo alle nazioni; perchè forse è fatale che le idee più belle, più giuste, e più originali sorgano sempre da prima sotto al bel lume di questo nostro cielo azzurro, ma poi come sogno di poeta, se ne rimangono allo stato di semplice idealismo; o meglio perchè, negli ultimi tempi, quando le vicine nazioni, già fatte indipendenti, potevano liberamente pensare al loro civile perfezionamento, noi, disturbati dalle scosse delle rivoluzioni e dal lavorio delle intelligenze pensanti la libertà e l' unità della patria, non trovammo il tempo di studiare e meno ancora di risolvere la più vitale delle questioni per un paese che tampoco si preoccupi del suo interno benessere, l' istruzione cioè e l' educazione della donna.

Ma, a voler dire tutta quanta la verità, se l' istruzione superiore della donna generalmente fu presso noi trasandata, se qua fu scarsa, là mal diretta, altrove falsata addirittura, più che l' infelicità delle nostre condizioni potitiche, è da accagionarne la folla de' pregiudizî, che pullulano nella fantasia del nostro volgo, come fili d' erba sulle zolle del nostro suolo.

Questi pregiudizî che osteggiarono e ancora osteggiano in Italia l' istruzione superiore della donna, sono comunemente espressi con delle frasi come queste: « che la concessione di una maggior col-
« tura alla donna farà di lei un' oziosa, una vana ed una superba
« nell' ordine morale; un' emancipata, nel più reo senso che si suol
« dare a questa parola, nell'ordine politico; una spostata, inutile a
« sè e dannosa agli altri, nell' ordine sociale; un' inetta o una testa
« sciupata nell' ordine intellettuale; una miscredente, per non dire
« un' atea, nell' ordine religioso; una donna-maschio nell' ordine
« della natura; una giovinetta spregiudicata e indipendente; una
« cattiva moglie ed una madre pessima nell' ordine della famiglia;
« che la scienza ha poco o niente a vedere colle occupazioni pro-
« prie della donna e che essa è buona al più per occupare le signore
« sole, le quali non hanno altro a fare; che l' istruzione più ampia
« che s' invoca per le donne, se non dannosa, sarà per lo meno
« inutile alla maggioranza delle fanciulle, le quali nella vita non sa-
« pranno davvero che farsene; che le nostre buone avole e le sagge
« nostre madri hanno pur cresciuto fior di valentuomini anche
« senza conoscere la fisica e la chimica; che, data la vita che con-
« duce la donna nella famiglia e nella società, non fa mestieri ch'ella

« si confonda troppo coi libri; che non occorre la donna ne sappia
« quanto l'uomo, visto che in via ordinaria ella non farà mai l'av-
« vocato nè eserciterà altre professioni proprie dell'uomo; che la
« donna saputa mette sempre un po' di diffidenza nelle sue com-
« pagne e non potrà mai salvarsi da una punta di ridicolo per parte
« della società; che in generale un galantuomo non sa troppo che
« farsene di una saccente, e che difficilmente un giovine si ridurrà
« a sposare una donna che ne sappia più di lui; che dopo tutto,
« volere o non, il sapere costituisce sempre un'aristocrazia la quale
« non fa comodo in tutte le famiglie e che un marito non può sem-
« pre rispondere, finanziariamente parlando, alle esigenze di una
« laureata; che in Italia, almeno per ora, non vi sono carriere pro-
« fessionali per la donna che studia, troppi essendo già i laureati
« del così detto miglior sesso, e che perciò non c'è tornaconto al-
« cuno per le donne ad intisichire sui libri; che serve più un'oncia
« di grazia per una giovinetta che due libbre di scienza a far un
« po' di fortuna in società; finalmente che se la pietà religiosa,
« l'obbedienza a babbo e a mamma, il ritiro famigliare, la lettura
« del Galateo e del cuoco domestico, il ricamo, il pianoforte e le
« faccende di casa sono bastate finora a fare di una giovinetta ine-
« sperta una buona moglie e a suo tempo un'eccellente madre di
« famiglia, non c'è una ragione al mondo perchè s'abbia a sostituire
« a tutti questi antichi mezzi educativi l'istruzione tecnica e tanto
« meno la classica serbata finora pei soli maschi. »

Sarei infinita se volessi qui ripetervi tutte le frasi che costituiscono il substrato delle odierne conversazioni intorno, anzi contro l'istruzione femminile superiore, onde tronco l'enumerazione dei pregiudizi, che vi ha dato luogo, per passare alla confutazione loro.

E per abbattere la prima delle difficoltà, quella della possibile vanagloria della donna che studia, osserverò che, individualmente parlando, la vanagloria non è possibile che in colui od in colei che sente di essere un'eccezione, non potendo nascere questo sentimento che dai confronti. Se tra i maschi fosse men generalizzato lo studiare, i pochi dotti sarebbero superbi e vani anche loro, come già furono nell'ambiente sociale da cui erano circondati i sofisti e più tardi gli umanisti; così se la nostra maestrina di campagna mette su un po' di muffa, gli è perchè vive tra le sorelle e le compagne non istrutte. E la cosa si spiega da sè. Molte delle nostre avole non sapevano leggere, è una cosa che ricordiamo tutti, e parecchie fra

di loro ne menavano anche vanto, ora le donne del nostro tempo portano ancora le impronte della servitù intellettuale delle età precedenti, esse sono delle vere liberte in fatto d'istruzione, ma quando l'aura dei tempi nuovi avrà rigenerato le nostre figliuole facendole più desiderose dello studio, ma quando l'eccezione di ieri sarà diventata la regola del domani, quando cioè tutte le giovinette della stessa condizione sociale avranno presso a poco la stessa istruzione, di che vorrete ancora che insuperbiscano tra loro? Forse dei natali? Delle doti fisiche o delle vesti? Ma ciò si fa già ora da queste nostre donnine che non hanno, e forse precisamente perchè non hanno sufficiente coltura, e non sarà certo la maggiore istruzione quella che le incoraggerà in tanta sciocchezza.

Benedetto XIV, scrivendo a Gaetana Agnesi, le disse: « L'ani« ma della donna diventa vana quando non pensa che a nastri ed « a pennacchi, ma si fa sublime allorchè impara a meditare. » Nè timore ci colga che uno studio più largo e profondo per parte delle donne ci abbia a tirar addosso, in tempi non lontani, una flogosi di scrittrici vanitose e smaniose di vedersi stampate..... quando si saprà che cosa significhi scriver bene e si avrà da scrivere per donne colte, ci si penserà un par di volte prima di licenziare all'editore un manoscritto, e col pensare scemerà il tempo e l'ardire di fare. Il mezzo migliore quindi per diminuire il numero stragrande delle poetesse mediocri, di cui fu sempre ingombro in Italia, è quello appunto di accrescere il numero delle vere studiose, delle coscienziose scienziate. D'altra parte se la mente della donna meritò di essere qualche volta accusata di vanità, ciò provenne dalla poca e superficiale istruzione che le si era data fino allora. Debolezza genera debolezza, e solo coltivandolo si ottiene che un campo, che prima non produceva che lappole, produca frutti buoni. La mezza scienza è vana, arrogante, piena di pretese e facilmente dà al capo, la scienza vera è umile e modesta, e rende umile e modesta la mente di chi la coltiva. Essa infatti, mentre ci mostra tutto quello che possiamo arrivare a conoscere, ci indica anche i limiti delle nostre cognizioni; mentre c'insegna con asserzioni dogmatiche l'impossibilità di comprendere le cause ultime delle cose, ci conduce eziandio a scorgere chiaramente questa impossibilità, col farci giungere in ogni direzione a barriere per le quali, come dice il Littré, « non c'è nè barca nè vela » facendoci così toccare con mano la debolezza dell'intelligenza umana di fronte a ciò che per essa è trascendentale. Nessun pericolo dunque che una più larga coltura

renda vanesie e piene di sè le nostre fanciulle; resta per altro ancor a vedere se essa non ci darà delle oziose e delle sognatrici.

L'opinione mia e di tutta la gente pratica a questo riguardo è che lo studio serio e grave, avente uno scopo ben determinato nella vita, nonchè favorire l'inerzia, concorra anzi a coltivare nello spirito della fanciulla delle preziose abitudini di laboriosità, delle attitudini speciali al lavoro, se pur per lavoro non si vuole intendere sempre ed unicamente l'applicazione ad un'opera puramente manuale, la quale d'altra parte, non occupando abbastanza seriamente il pensiero, lascia troppo libero il volo alla fantasia. Alle madri assennate poi il provvedere a che le figliuole, pur coltivando gli studî, piglino la parte loro nel disbrigo delle domestiche faccende. Resta sempre agli studenti anche più zelanti qualche ora libera per far una partita al bigliardo, una gita in campagna, una corsa sul velocipede, una colazione cogli amici, per imparare a suonar uno strumento, per disegnare o dipingere..... mancherà il tempo ad una buona figliuola, anche studiosissima, di dare una mano alla mamma nel dì della stiratura, nel confezionare un vestito o nell'ammannire un pranzo?

Se poi le scienze, almeno le positive, fossero insegnate e studiate sperimentalmente, come la buona pedagogia insegna e consiglia di fare, specialmente con fanciulle, vale a dire mediante applicazioni pratiche ai casi della vita reale, io non vedo come lo studio non potrebbe concorrere anche direttamente a far nascere nella giovinetta il bisogno di lavorare materialmente, e magari anche manualmente. Ma pur ammesso che la giovinetta, per ragioni inerenti all'età sua lieta e spensierata, anche studiando a quel modo, non vincesse interamente l'inclinazione di restarsene qualche volta a sognare ad occhi aperti, forse che ciò è sempre male? E se pur qualche volta è male, forse che se ne può guarire con un altro metodo di cura? Forse che coll'ascetismo religioso, il pianoforte, la lettura di qualche novella del Soave, il ricamo in bianco o su carta Bristol, i lavori di maglia o di fantasia, la manipolazione delle conserve, dei rosolii o di qualche piatto dolce, le madri nostre, quando noi eravamo giovinette, sono sempre riuscite a distoglierci dai prolungati ozii vespertini e dalle melanconiche contemplazioni di luna? Sono sempre riuscite a salvarci dal cosidetto vuoto del cuore e da quei sogni fantasiosi e vaghi, che sono tanto cari ma che riescono quasi sempre fatali alle fanciulle? Risponda per me chi è più sincera, io concluderò su questo argomento affermando che

l'isterismo avrebbe mietuto molte vittime di meno in Francia, in Ispagna e in Italia, se ivi più per tempo le fanciulle fossero state avviate a forti studi ed a lavori forti.

Ma un'istruzione più larga e più robusta non darà alla nostra donna delle velleità di comandare e in casa e fuor di casa? Non ne farà un'apostola della così detta emancipazione femminile? L'emancipazione! Ecco la gran parola, la terribile parola che ha tanto spaventato finora le donne gentili e modeste e con loro molti uomini, che pur non si possono chiamare ingenerosi. Ma hanno avuto torto a spaventarsi costoro, perchè l'emancipazione femminile in Italia per ora non esiste, e se anche venisse un dì a verificarvisi, essa non assumerebbe mai il carattere che la contraddistinse altrove, e che, pur armonizzando in qualche modo cogli usi e coi costumi di altre genti, pare non convenirsi troppo col nostro modo di vedere e di giudicare le cose. L'indole mite e gentile dell'Italiana non le farà mai ambire altri studi oltre quelli che gioveranno a ben educare i figliuoli; altre occupazioni oltre quelle a lei più omogenee della famiglia; altro governo oltre quello della propria casa, ove è felice di riconoscere l'autorità veneranda del padre o l'amichevole dello sposo; non le farà mai desiderare altra emancipazione oltre quella che le assicurano la sua grazia e la cura amorosa della famiglia in cui solo essa fida e che fida sovratutto in essa. Per la donna in Italia la parola emancipazione non significherà quindi mai negazione di costumi verecondi o di gentili affetti, ma protesta nobile e ferma solamente di non sacrificarsi mai alle cosidette esigenze della società, quando queste esigenze non fossero oneste, di non rinnegare mai le idealità del suo spirito e le fedi giovanili del suo cuore per accettare, sebbene utili, le realtà volgari della vita d'ogni giorno; e se affretta anch'essa il suo giorno di vittoria, non è per farne un giorno di rivendicazione, ma di esultanza gentile; se vuole diventar forte non è che per potere ad un bisogno bastare a sè ed ai suoi; se vuole studiare non è che per poter meglio perfezionare sè stessa in ordine al fine per cui Iddio l'ha creata in un coll'uomo suo compagno.

Se non è lo spauracchio dell'emancipazione, sarà dunque il timore di far delle spostate quello che persuade tante buone persone a misurare l'istruzione alle ragazze? Risponderò osservando che due sono le sorta di spostati, quelli che male si consigliarono ad entrare nell'ambiente di un ceto superiore, e quelli, viceversa, che improvvidamente furono arrestati nella coltivazione del loro

ingegno, e, costretti in conseguenza, a restarsene in una classe sociale inferiore al loro merito e ad abbracciare un genere di lavoro al disotto della forza naturale della loro mente. La prima di queste categorie annovera coloro che si sono sobbarcati ad una fatica troppo ai loro omeri poderosa, e tra questi io colloco tutti quegli uomini i quali, giovinetti, senza l'ingegno e l'attitudine da ciò, hanno abbracciato, liberi o spinti, una carriera professionale in completa opposizione coll'indole loro. La seconda conta quegli altri, che si sono assunti un compito troppo più facile di quello ch'essi avrebbero potuto adempiere, e tra questi metto tutte quelle donne le quali, sebbene dotate d'una mente superiore e d'una vera attitudine agli studi, in omaggio ai pregiudizi di una società, che vuol la donna condannata alla calza, devono, se pur vogliono trovare un onesto sfogo al loro bisogno di attività, anche se dotate di ricco censo, metter mano alle domestiche faccende, togliendo il pane ad una donna di servizio, o consacrare tutto il loro santo giorno alle visite, alla toeletta, alle frivolezze dei salotti, chè, per esercitare la beneficenza, non basta più solo esser ricchi ora ed aver buon cuore, ma è necessario ancora aver conoscenza dei bisogni sociali e dei modi più pratici per soddisfarli, il che importa eziandio studio e riflessione.

Ma basti di questo per ora e passiamo a vedere se veramente la donna, per la quale con tanta insistenza si chiede una coltura più elevata, abbia l'attitudine voluta per gli studi superiori; in altri termini se, intellettualmente parlando, le donne possano essere messe a confronto cogli uomini.

Il Padelletti, il Pacchiotti, il Collalto, che con molti altri ingegni competentissimi hanno trattato negli anni andati questa importantissima questione, hanno tutti affermato coi fisiologi più autorevoli d'Europa, che il supporre una differenza cerebrale tra i due sessi, cercare un grado d'inferiorità intellettuale per la donna, affermarla perciò incapace della moderna coltura generale son cose contrarie alla fisiologia, contrarie all'esperienza secolare, contrarie alla verità attestata da mille gloriosi esempi moderni di donne valentissime. Le parole dei dotti e leali uomini dovrebbero pur essere credute e le idee buone farsi un po'di strada..... Eppure, per quante le suddette cose sieno state provate col ragionamento e col fatto dai valentuomini citati e da egregi filosofi e pedagogisti d'ogni tempra e d'ogni luogo, ecco che una povera donna, dopo una buona trentina di anni che si agita codesta questione, è tuttavia obbligata a ripe-

terle, se pur vuole fondare su qualche cosa di sodo e di positivo la sua perorazione per gli studî femminili.

Cominciando dalle differenze anatomiche e fisiologiche del cervello dei due sessi, bisogna subito riconoscere che esse veramente non sono piccole. I sostenitori dell' inferiorità mentale della donna, danno un gran valore al fatto che, presso tutti i popoli e tutte le razze, come notarono il Figuier e il Sappey, il peso assoluto del cervello risulta più grande negli uomini che nelle donne. I fautori dell' uguaglianza intellettuale della donna coll' uomo, oppongono a questa verità di fatto che, mentre il peso assoluto del cervello è maggiore negli uomini, il rapporto del peso del cervello a quello di tutto il corpo è quasi uguale ai due sessi, anzi un poco più grande forse nella donna. Ma il fisiologo Giacomo Moleschott « pur « riconoscendo che l' encefalo della donna pesa in media 1 o 2 al « disotto di quello dell' uomo esclama: È forse il cervello umano « un pezzo d' oro che si pesa e che solo per il numero di grammi « possiede valore? Non si dovrebbe piuttosto illuminati dai moderni « studii di biologia, verificare quante sono le cellule che porta nella « sua corteccia cerebrale e quale ne sia la qualità?....» Orbene noi verifichiamo che l' intelligenza della donna è ***diversa,*** ma non è *inferiore* a quella dell' uomo.

Abbiano ragione gli uni, l' abbiano gli altri, finchè la scienza non avrà provato, che dal peso assoluto del cervello od anche da quello solo della sostanza grigia in esso contenuta, si può dedurre la misura dell' intelligenza, (e la scienza non è ancor giunta a tanto) finchè, in altre parole, l' Anatomia non avrà dimostrato che l' energia dell' intelligenza trovasi in rapporto diretto con la costituzione e il volume del cervello, finchè la Fisiologia non avrà trovato nel centro del sistema nervoso la causa produttiva del pensiero, finchè la Patologia non avrà posto in rilievo come qualunque perturbazione psichica provenga da una perturbazione corporale, non si potrà risolvere coll' Anatomia, colla Fisiologia o colla Patologia una questione tanto delicata. Ma anche ammettendo coi materialisti che con minore quantità di cervello si abbia minore intelligenza e che realmente le donne abbiano il cervello più piccolo, chi non ci assicura che I. Stuart Mill abbia ragione quando afferma che, per mancanza di esercizio, il cervello femminile sia andato, via via attraverso i secoli, atrofizzandosi? Chi ci è garante che con un trattamento uguale il cervello maschile non avrebbe subito eguale alterazione? Lo spiritosissimo nostro Gozzi, più gentile col nostro sesso di quanto si po-

trebbe equamente pretendere da chi è stato marito di una Luisa Bergalli, sostiene quest'opinione là dove dice: « Prendete un maschio e mettetelo ne' suoi primi anni a un telaio, finchè vive non saprà che di fili, di spole, di navicelle; se tutti gli uomini da due a tre mila anni fossero stati allevati in questa forma, chi crederebbe mai che potessero essere atti a cose maggiori? » E subito soggiunge: « Lo stesso è delle femmine: se da principio, in iscambio di fiorellini, di nastri o di somiglianti chiappolerie parlaste loro di spade, di scuole, d'accademie e di dottorati, voi ne vedreste uscire amazzoni e maestre ».

Amazzoni no, Dio guardi! maestre sì, e mille esempi lo provano, poichè, cito ancora il Gozzi, « avendo le donne una testa e un cervello che pensa e medita, tutta la differenza sta nel riempirlo nei primi anni di altre idee migliori, acciocchè crescano pensando e meditando queste ». Chi sa che il nostro Osservatore non abbia ragione e che il cervello femminino esercitato dallo studio e dalla professione delle arti liberali non aumenti un giorno il suo peso appunto come il muscolo cresce, se spesso esercitato, in volume ed in forza.

Senza voler stabilire tra i due sessi un principio di superiorità o d'inferiorità che non esiste, io, lasciando a parte le discussioni sulla quantità e sul peso del cervello che hanno seriamente occupato tanti fisiologi e psicologi e venendo a discorrere del modo suo di funzionare, ammetto coll'Allievo che, nell'ordine del conoscere l'uomo sia il genio dell'umanità e la donna ne sia il buon senso — col Bischoff che l'uomo agisca dietro la persuasione ed il ragionamento, la donna secondo il sentimento e la passione — col Legouvé, che l'uomo veda la verità e giudichi per riflessione, la donna la senta e giudichi per istinto — col Richter che la natura maschile sia più epica e si manifesti per riflessione e la femminile più lirica e si manifesti per sensazione, che gli uomini insomma siano nature filosofiche e le donne nature poetiche, ma ciò ammesso, bisognerà di conseguenza riconoscere che la donna essendo più sensitiva è perciò stesso più intellettiva, come vuole l'adagio filosofico: « Nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nel senso » *(Nihil est in intellectu quod et prius non fuerit in sensu)* vale a dire che se la fonte della intelligenza è il senso (secondo che afferma la dottrina dei sensisti) e mancando la materia al nostro raziocinio, se il senso non ce la fornisce col porci a contatto del mondo esterno, l'istessa forza di sentimento che contraddistin-

gue la donna, sarebbe quella che la porrebbe maggiormente in contatto colla natura e che renderebbe più squisite le sue percezioni sensitive; dal che si concluderebbe coll'illustre Tommasi e col Lombroso che l'intelligenza femminile riceve dalla delicatezza stessa dei sensi, di cui è fornita, l'attitudine d'intravedere ed esperimentare la verità delle cose.

Visto che dall'esame delle differenze anatomiche e fisiologiche del cervello dei due sessi non si può trarre alcun valido argomento contro la capacità mentale delle donne, a provare l'inettitudine loro per gli studî, si disse che la storia non mostra nessun progresso, nessuna scoperta, nessuna idea nuova che venga da una donna.

Affermare non è provare, e ciò intanto comincia storicamente ad essere falso, come si potrebbe dimostrare con esempi, ma, posto che l'asserzione fosse vera, ricerchiamo la causa del fatto. Se ben si riflette, una scoperta nelle scienze fisiche e naturali senza una coltura precedente seria e completa, è pressochè impossibile; ora questa coltura finora alle donne è mancata e sono mancati loro i laboratorii, le collezioni, gli strumenti senza cui nemmeno il dotto può far progredire la scienza. Se poi uno confronta l'esiguo numero di donne che finora si sono consacrate alla scienza con quello grandissimo degli uomini che hanno coltivato e coltivano quasi tutti i rami dello scibile, può egli ancora maravigliarsi se le idee nuove, se le scoperte si trovano quasi esclusivamente dalla parte di questi ultimi? Non sarebbe più equo che prima di pronunziare un giudizio qualunque tra le facoltà dei due sessi si aspettasse che entrambi si trovassero nelle medesime condizioni di sviluppo e di educazione? Noi vediamo che nelle lettere e nelle arti belle dove la coltura universitaria ed un materiale scientifico si rendono meno necessari, non son mancate donne che si onorarono per degni lavori; d'altra parte un campo, che pur senza una coltura speciale ha potuto dare delle Somerville e delle Agnesi, delle Necker e delle Ferrucci, delle Sèvignè e delle Saluzzo credo presenti delle garanzie sufficienti per incoraggiarne la coltura. Si aggiunse che le donne non hanno mai fatto un capolavoro in nessun genere di attività, non l'Iliade, non l'Eneide, non la chiesa di S. Pietro, nè l'Apollo del Belvedere, nè altro.... così il De Maistre, che, più generoso di certi moderni, almeno riconosce in esse il merito di saper fare degli uomini probi e delle donne oneste. E il De Maistre ora, dinanzi a questo vero emporio di capolavori muliebri che è l'Esposizione Beatrice, da buon cavaliere antiquo, si disdirebbe, se ne può metter

pegno. Si affermò a questo proposito che le donne sono intelligenti come interpreti, appassionate come apostole, capaci di farsi martiri per sostenere un'idea, ma che la loro mente si arresta e si è sempre arrestata là dove la creazione comincia, e si concluse che, sagge consigliere ed ispiratrici gentili, manca loro peraltro la facoltà inventiva; che esse son bensì capaci di appropriarsi, di conservare ed anche di felicemente riprodurre ciò che gli uomini hanno trovato e prodotto, ma che il progresso non sarebbe mai stato possibile nelle loro mani e che l'ufficio loro nella società, come nella famiglia, è puramente un ufficio conservatore. E se fosse? C'è sempre bisogno di creare a questo mondo? Non occorre anche conservare qualche volta? Niuno è più utile alla società degl'inventori, degli scopritori, dei genii, se rari — niuno alla società più dannoso di costoro, se frequenti — ciò che fortunatamente non è — e noi donne, col titolo, accettiamo la provvidenziale missione di ispiratrici del bene, di conservatrici delle idee sublimi, dei trovati meravigliosi del genio mascolino. Ma anche a conservare ci vogliono delle attitudini speciali, delle cognizioni intorno la natura e il valore delle cose che ci sono affidate. Si apprezza ciò solo che si conosce e si stima, si conserva ciò solo che si crede prezioso, e noi chiediamo di essere meglio istruite per poter meglio comprendere, apprezzare e conservare nello spirito nostro le verità conquistate dagli uomini nel dominio della scienza. Missione utile e santa ad un tempo. Non per nulla accanto al sublime ardimento di Prometeo, che rapisce una scintilla di fuoco a Giove, l'antichità ha posto la sapienza calma e serena delle Vestali che la mantiene accesa! Senz'essa il fuoco sacro della civiltà più non isplenderebbe al nostro sguardo. Non per nulla accanto alla maschia figura del Ghibellino fuggiasco, si eleva innanzi a noi, nella scialba luce de' secoli, timida e bianca l'immagine di Bice, suo primo e dolce amore. Senz'essa, forse, troppo rude sarebbe vibrato al nostro orecchio il verso del gran vate italico, che sì soavemente ora ne molce l'anima.

Rimane un'obbiezione da confutare a tal riguardo ed è questa: da secoli gli uomini e le donne si son trovati di fronte; ogni sesso ha occupato il dominio a cui le sue particolari doti ed inclinazioni lo portavano, l'uomo quello della scienza, la donna quello della sensitività: ciò significa che l'uomo, rimasto vincitore nel campo della scienza, è dalla natura stessa destinato a imperarvi. Bella ragione anche questa! Oh perchè non dire nello stesso modo, suggerisce qui il Padelletti: « I negri sono stati per secoli schiavi de' bianchi, dunque « essi sono destinati dalla natura a rimanere sempre schiavi? » Il

lungo servaggio della donna prova piuttosto un'altra cosa, prova, dice il Legouvé, che il mondo finora ebbe maggiormente bisogno dell' intelligenza dell' uomo che rappresenta la forza che domina, che non del sentimento muliebre, ossia dell' amore che incivilisce, la cui ora non era per anco suonata. Ora dal non essere ancora suonata quest'ora non si può già concludere che ella non suonerà mai. Il tardo manifestarsi di un' idea, lungi dal provare la sua inutilità o la sua ingiustizia, perora sovente in favore della sua bontà; i principii di libertà e di carità, di fraternità e di uguaglianza non sono tutti principii moderni? e la causa dell'intelligenza femminile, che solo ora si comincia a propugnare, vale tanto più forse in quanto che finora non ha ancora trionfato.

Resta adunque assodato che la mente della donna può applicarsi con profitto agli studî, può, cioè, appropriarsi, nè più nè meno che la mente del maschio, i risultati della scienza moderna, che forma oggetto della coltura generale del paese. Asserzione per lo meno oziosa questa, ne converrete, dinanzi alla grande, magnifica ed eloquentissima prova di fatto che è l' attuale Esposizione delle arti e delle industrie femminili.

Ma, se la donna può studiare, deve forse farlo? In altri termini: La scienza è buona ed utile cosa per lei come per l'uomo? Non altera essa la sua femminilità? Non scema la naturale sua religiosità o la sua ingenuità di fanciulla? Non la disabitua da' suoi uffici di buona moglie e di buona madre? Ah non facciamoci il torto, signori, di chiederci in un consesso dotto e gentile come questo, in una città colta e liberale come Firenze, e in tempi di sì grande e fiorita civiltà, se la donna debba studiare! La domanda se non fosse già suggestiva, sarebbe per lo meno vana. Potrebbe anzitutto la donna appartenere al genere umano se non avesse l'intelligenza propria dell'uomo? Ed avrebbe questa intelligenza senza il bisogno di ampliarla, senza l'obbligo di coltivarla? Sarebbe una facoltà atrofizzata prima ancora di essere stata svolta e la natura, ch' io sappia, non crea già i germi perchè si soffochino, nè Dio accende la fiamma perchè l'uomo la spenga, ma sì, perchè la ravvivi e se ne illumini e scaldi. In tutte le cose che Egli fa, c' è uno scopo, una ragione; c'è anche uno scopo ed una ragione nell'avere data l'intelligenza alla donna; e se la compagna dell'uomo è una creatura ragionevole come lui, se come lui è stata creata ad immagine e somiglianza di Dio, se essa tenne come lui dal Creatore un intelletto, il più sublime dei doni, egli è perchè ne faccia uso ed esercizio e

non perchè lo lasci, inutile talento, arrugginire nell'inazione. Se l'aspirazione alla verità fosse solamente un diritto, la donna ove il cuore e la famiglia, che è tanta parte del suo cuore, lo esigessero vi potrebbe rinunziare; ma l'istruzione, tanto per lei come per l'uomo, costituisce un dovere e il sacrificio di essa diventa impossibile. Essa deve istruirsi ed educarsi, se è da tutti accettato che la verità è guida alla virtù, che l'educazione rigenera la specie umana, che non si è veramente morali e religiosi, se non si è tali per convinzione, se è vero infine che una mente colta e vigorosa è per lo meno tanto necessaria quanto un cuore affettuoso e buono all'adempimento dei nostri doveri, di quei doveri che dalla natura, dalla famiglia, dalla società sempre furono imposti all'umana specie senza alcuna distinzione di sesso.

Infatti, ai tempi nei quali viviamo, e nella civiltà che ci accoglie, come può uno, uomo o donna che egli sia, senza principii netti di religione, di filosofia, di morale, senza gusto di lettere e coltura di storia, senza nozioni di scienze fisiche e naturali, senza notizia alcuna di numeri o di misura, senza idea di fisiologia, d'economia e d'igiene, distinguere con precisione il bene dal male nell'ordine etico, e il retto dal falso nell'ordine fisico? Come potrebbe conoscere ciò che è sconveniente da ciò che onestamente conviene, abbracciar l'utile e scansar il danno, fare che il bello risplenda sempre accanto al buono in tutte quante le opere sue? Come potrebbe poi la donna in ispecie, senza la scienza, sovente così amara ma pur così necessaria nella vita, cansar i mali di cui la vita è piena? Come potrebbe, senza la forza, senza le convinzioni che vengono dall'intelletto culto, trovare un efficace e sicuro schermo contro gl'inganni e le seduzioni del mondo in cui vive? contro le lusinghe dell'età sua stessa, se giovinetta, e della femminea sua natura, a trionfare delle quali non sempre la severità del costume giova, e troppo sovente la stessa religione, specie se mal conosciuta, se praticata superficialmente, torna insufficiente?

Conveniamone tutti, la scienza, ancorchè non sia forse la prima e la più necessaria manifestazione della nostra vita, è buona ed utile in sè tanto per l'uomo che per la donna, perchè risponde al bisogno che ha l'umana natura di venir istruita, ampliata e illuminata, di venir educata in tutte le sue facoltà; perchè, se smaga i sogni del cervello, se distrugge le forme fragili e caduche del sentimento, ci mette innanzi la vita nella sua unità, la natura con le sue leggi eterne, per cui noi non vediamo più le cose attraverso un vetro

color di rosa, non andiamo più alla ricerca delle loro parvenze più grate, ma ne cerchiamo l'essenza reale, che è una sorgente inesauribile di tesori; perchè mentre c'illumina sui nostri diritti alla vita, alla gioia, alla virtù, ci schiera innanzi l'ampia serie dei nostri doveri intorno Dio, noi stessi, la famiglia, la patria; perchè fortifica il nostro carattere rendendolo indipendente, perseverante e sincero, mercè l'esercizio delle scientifiche ricerche; perchè finalmente essa, nonchè deprimere, eleva il nostro sentimento religioso insegnandoci con tutte quante le discipline sue, ma specialmente collo studio delle scienze naturali ad adorare il Creatore nelle sue creature, se pur è vero ciò che afferma lo Spencer, che l'uomo veramente religioso è tale tanto per la scienza che gli apre innanzi i misteri della natura, quanto per la poesia che glie li fa ammirare e la fede che glie li fa credere. — Nè si pensi che la fede, inestimabile prerogativa della nostra specie, si perda per la scienza, cosa che tornerebbe del pari nocevole all'uomo che alla donna; per la scienza si perde solo la credulità, l'ha detto Paolo Bert, anima grande e buona. E poichè si presenta occasione da ciò, lasciatemi dichiarare che se io potessi dubitare che la scienza spegnesse nell'animo della donna il sentimento religioso, od offuscasse anche leggerissimamente la limpidezza della sua fede, rinunzierei, per la devozione che mi lega al mio sesso, a perorare in suo pro la causa degli studî. Che cosa potremmo infatti sostituire noi nell'anima sua alla grande fede dei padri nostri, senza di cui ella perderebbe ogni più bella e soave consolazione in questo mondo, nonchè l'incoraggiante speme della vita futura? Con che cuore inoltre darebbe ella ancora opera al perfezionamento della vita sua quaggiù, quando per mala suggestione della scienza, essa non credesse più ad uno stato di perfezione oltre tomba? Su di che cosa potrebbe appoggiare il sentimento del proprio dovere, la necessità del sacrificio, in tante dolorose circostanze della vita in cui essa è chiamata a trovarsi? Quale conforto le rimarrebbe, quando tutto le fosse fallito nel mondo, quando anche la scienza le avesse negato gli agognati responsi, se ella non sentisse più la voce eterna di Dio? Se non potesse più guardare in alto? Se oltre i confini dell'occhio materiale non le si disegnasse più, bianca e sorridente, l'immagine della pace?

Ma, se lo studio serio e coscienzioso nella donna, non altera il sentimento e la fede religiosa, non offenderà la sua femminilità e le sue ingenue grazie? Non appannerà la sua innocenza? Non la distrarrà dai suoi uffici di moglie, di massaia e di madre?

Io non vedo nessun motivo, se la scienza è buona in sè, per trattare intellettualmente le donne con un regime diverso da quello impiegato in pro dei loro compagni, per porger loro la verità sotto la forma di un pregiudizio e il dovere sotto l'apparenza di una superstizione col pretesto che, deboli e timorose come d'ordinario esse sono, non si vuole offendere la loro delicatezza femminile col rude linguaggio della scienza; che, semplici ed ingenue, non si deve offuscare il loro candore colla parola della verità, come se la verità fosse un vitupero, nè più nè meno. Ma è un pregiudizio che il linguaggio della scienza suoni aspro e rude all'orecchio, è una calunnia che la parola della verità offuschi il candore dell'anima! Se così fosse bisognerebbe tacer l'una e l'altra, anche ai giovanetti, il cui costume, salvaguardia di ogni privata e civile virtù, non deve star meno a cuore della famiglia e della patria, e non avendo fortunatamente l'un sesso più dell'altro il tristo privilegio di corrompersi. Ma, dopo tutto, questi son timori vani ed infondati per noi; custode della femminilità e della naturale grazia delle fanciulle è la loro stessa costituzione morale. La natura, creando le donne, le ha dotate delle qualità proprie del loro sesso, cui, come niun metodo speciale di educazione potrebbe donare, così niuno può togliere. — Come l'ape dal fiore, e il fiore dal suolo, esse non traggono dal convito della scienza, che ciò che è più omogeneo al nutrimento del loro spirito femminile, che ciò che torna più acconcio alla loro vita di donne, che ciò che serve meglio a svolgere ed a perfezionare la loro natura muliebre; onde un'istruzione solida e forte ravvalorerà bensì la mente loro, ma non giungerà mai a tarpare il volo delle gentili loro fantasie, nè la contemplazione delle cose belle spegnerà nel loro cuore il sentimento dell'affetto, che sì amabilmente le caratterizza. Forse lo studio serio estinguerà in certe donne lo spirito vaporoso e vacuo che le fa cotanto brillare nelle conversazioni del bel mondo, forse tarperà l'ali alla ciarla mordace e maldicente, che rende talune di esse così pericolose; forse attutirà in molte di loro quella sensibilità morbosa, che ha creato il moderno tipo dell'isterica, ma l'anima forte che hanno sempre mostrato le donne italiche nei grandi pericoli della patria, ma l'anima delle figlie, delle spose e delle madri degne, non che perire per una più larga coltura mentale troverà in più forti e generosi studi il suo vital nutrimento. E non è vero neppure che studiando un po' più in là di quello che è fissato per le scuole elementari, la fanciulla perda l'innocenza del cuore, a meno che si voglia confondere l'innocenza coll'ignoranza, l'inge-

nuità colla dabbenaggine, il riserbo coll' imbarazzo, il candore colla credulità, l'incoscienza coll'ipocrisia, chè veramente tutte queste qualità negative, non possono guari stare colla scienza. Ben altri ambienti che non quelli della scuola e della biblioteca fanno perdere il riserbo alle nostre giovinette, e ben altri libri che non i trattati della scienza, che non i manuali della storia e della letteratura sono quelli che offuscano il candore delle nostre fanciulle, non lasciando intemerato nemmeno il costume de' nostri giovinetti!

Dopo tutto, a chi mai si affidano le nostre fanciulle mandandole nelle scuole superiori? Forse che gl' insegnanti, uomini o donne che siano, non sentono come sentiamo noi la più profonda venerazione per l'innocenza del loro cuore? Forse che non hanno anche essi talora delle figliuole, per cui esigono questi stessi riguardi morali da chi le istruisce ed educa? D'altra parte si provvederebbe forse meglio alla conservazione della natia semplicità delle nostre figlie tenendole in casa, raggiunti che hanno i loro quattordici anni, ed occupandole in chiacchiere inutili, in racconti mondani, in pettegolezzi famigliari, in visite di cerimonia, in passeggi di esposizione, nelle mille futilità della moda? Perchè questa, diciamolo, è la vita quotidiana che, in molte famiglie, pur oneste, si fa vivere alle fanciulle.

A quattordici anni, la ragazza è nell'età dello sviluppo, età tremenda in cui sotto le vesti della fanciulla già palpita la donna. Noi la crediamo ancora una bimba, perchè solo ieri ha finito la quinta elementare; ella sente già di essere una signorina, perchè non la mandiamo più alla scuola. Noi crediamo che ella non legga più, perchè ha riposti i libri elementari; ella invece ha più che mai bisogno di leggere perchè ha bisogno di sapere, e legge di nascosto romanzi, novelle, poesie che certo in una scuola superiore non avrebbero formato testo di libro nè oggetto di lezione. Quanto sono adunque ingenui essi stessi quelli che credono di salvare l'ingenuità delle proprie figliuole non lasciando loro studiare i classici, nè indagare le meraviglie nascose della natura! Ma se anche nella scuola imparassero a conoscere un po' il mondo del vero, se anche dai libri intuissero la vita, che male ci sarebbe quando la intuissero severamente e serenamente? Io non chiedo per la fanciulla italiana la precocità di cognizioni e la libertà di condotta dell'Anglo-Sassone; nè i tempi, nè i costumi nostri son maturi da ciò — ma io son d'avviso coi migliori nostri educatori e colle educatrici nostre più savie, che se le nostre giovinette fossero un po' più istruite

nelle cose della vita e fossero lasciate un poco più libere che ora non sono, esse conterebbero molte delusioni di meno e noi assai meno rimorsi. Del resto, dirò col Bovio, due sono le specie d'innocenza: quella dell'ignoranza e quella della scienza; l'una incosciente, senza lotta, epperò senza merito e sempre in pericolo, l'altra cosciente, armata, epperò meritoria e sempre sulle difese. Non so quel che altri ne pensi; io preferisco la seconda.

Ma torniamo in carreggiata. Io non spingo la donna a studiare promettendole che ella, almeno per ora, sarà più stimata e onorata nell'ambiente sociale in cui vive; sarebbe ingannarla scientemente. ed io meno di altri ancora posso dir questa cosa, io che so benissimo le accuse, le minacce, le dolorose profezie, i frizzi e perfino le calunnie, che si lanciarono e si lanceranno ancora per gran tempo contro la donna che studia.

Io so infatti che i nemici della donna studiosa si chiamano legione, e che ognuno ha in pronto il suo dardo da vibrarle; io so, per recare innanzi degli esempi, che certi *neo-cavalieri* medioevali dicono che la donna non è nata per pensare colla sua testa; ma per ispirare col suo volto; che non è fatta per lavorare, ma per essere amata.....; che non deve partecipare alle gravi cure tutte proprie dell'uomo, ma veder piuttosto di distrarnelo, che dev'essere per quanto lo consentono i tempi, la donna dei tornei insomma e delle corti d'amore...., non mai la donna che pensa, medita e lavora...., che essa deve essere la bellezza che sorride, il cuore che ama, la fantasia che sogna, non la mente che ragiona, che calcola, che misura.... a rischio di non essere più donna.

Io so che i *sentimentalisti* non concepiscono la donna che come un essere debole, timido e malaticcio, come una creatura indolente e poco pratica della vita reale, sempre bisognosa d'appoggio e di consiglio, come una creatura fragile e delicata, piena di vaghe paure, e non vogliono che lavori e si stanchi, non vogliono che pensi a nulla di serio e di grave, e la personificano nell'edera abbisognante del sostegno dell'olmo, all'arpa eolia, la quale non suona se il vento non la commuove. Cito frasi testuali, per quanto rugiadose.

Io so che certi *romanzieri* odierni trovano il tipo della donna in quelle personcine dalle passioni mutevoli e dalle idee ristrette, tutte capriccio e fantasia, che per non saper essere nè maschi nè femmine, ora fanno alle donne emancipate ed ora si atteggiano ad anime incomprese — che sanno rendersi amabili più coi loro difetti che non colle loro virtù — che, sragionando e pestando i piedi, persuadono —

che sanno piangere e ridere secondo che torna loro più vantaggevole e deplorano, gl'imprudenti! che lo studio e la serietà del costume vadano via via scemando il numero di queste disgraziate sfingi redivive.

Io so che pei *seguaci* delle teorie di De Maistre, il massimo difetto per una donna è quello di voler emulare intellettualmente il suo compagno, di voler essere l'*homo sapiens* come lui, di non limitarsi ad ammirare solo quello che fanno gli uomini, e loro rimproverano la mania di voler fare qualche cosa anch' esse, come ad esempio coltivare un ramo di scienza, dipingere, scrivere.... e dispensandosi da quella cortesia che dovrebbe essere propria di ogni vero gentiluomo, le chiamano pedanti senz'altro — preziose ridicole — donne sapute — *bas bleu* — virago e peggio.

Io so che certi pseudo-fisiologi, non solo minacciano la donna che studia seriamente, della perdita della salute e quindi della grazia e della bellezza, le sole doti, secondo loro, in essa apprezzabili; ma mettono addirittura in dubbio la sua attitudine alla maternità, nientemeno!, ed all'allattamento della prole; so che altri le negano la facoltà di trasfondere il proprio genio nei figliuoli, i quali, per l'esaurimento del cervello materno, nascerebbero anzi più deboli di mente che non i figli della donna di limitata coltura.

Io so che i *puristi,* in una donna che studia per laurearsi, che frequenta liberamente, ancorchè seriamente, un corso universitario, che a scopo di studi parla francamente, ancorchè onestamente, con gente dell'altro sesso, vedono un' eccentrica, un' originale, un' indipendente, un tipo femmineo insomma che ripugna al sentimento generale.

Io so che la *jeunesse dorée*, e con essa alcune signore della così detta buona società trovano che quel maneggiar continuo di libri e di quaderni che fanno le studentesse, invece di gale e di ventagli; quel parlar di classici e di scienziati, invece che di mode, di teatri e di *sport,* è per lo meno inelegante e poco signorile e sostengono, non so se per convinzione o per qualche altro motivo, che le così dette donne d'ingegno vestono male, sono d'ordinario poco belle, non curano i figliuoli, non attendono alla casa, formano il tormento dei mariti..... e non sono sempre fior di costumi.

So finalmente che certa *brava gente* infine non può capire che vi siano delle ragazze, le quali abbiano da provvedere al loro avvenire con una carriera od un'arte e dicono: a che tanto studiare, se dello studio la donna non se ne sa che fare? e non possono per

conseguenza ideare una donna che non abbia per lo meno accanto il babbo e la mamma, un marito e dei figliuoli, onde, nella loro ingenuità, esclamano: a che pro empirsi ancora la mente di cognizioni quando il cuore è già tanto pieno d'affetti?

A tutti questi amabili e forse incoscienti nostri avversarii, io potrei, in nome delle mie compagne, rispondere in massa che, parlando in questo modo, essi mostrano di essere la più illogica gente di questo mondo. Costoro infatti, con una inconseguenza uguale solo alla loro bonarietà, riconoscono in noi degli esseri intelligenti e liberi e ci trattano su per giù come uccellini e farfalle; ci pretendono docili, e non ci vogliono ragionevoli, prudenti e savie; ci proclamano superiori a loro, e non ci accettano uguali; ci adorano come dee e non ci rispettano come compagne; ci amano come donne e non ci vogliono bene come a sorelle; e giungono fino ad inginocchiarsi a noi dinnanzi, purchè non facciamo la prova di alzarci per camminare loro accanto lungo la via della civiltà e del progresso. — Ma userò loro de' riguardi e risponderò ad uno ad uno.

I neo-cavalieri medioevali, che tributano tanto omaggio a questa bellezza arcana della famiglia, che è la fanciulla, e che per tutta missione non le impongono che di essere leggiadra, che di letificare col suo sorriso la casa dell'uomo, sono generosi con noi e cortesi, e noi gliene siamo grati assai, ma probabilmente essi non pensano che, come non tutti gli uomini sono genii, non tutte le donne possono essere muse, che non sempre esse hanno « lacrime negli occhi e rose in tra le dita » come le descrive loro il Prati; che, senza cessar per questo di esser donne, non possono conservarsi sempre in età da giustificare quelle loro poetiche immagini, e che tuttavia hanno sempre diritto al rispetto del proprio sesso; che la donna anche più vaporosa ed eterea non vive di rugiada, che anche la men dotata da natura appartiene ancora al sesso gentile, cui essi vantansi di onorare, e che quindi, più che mostrar tanto zelo per conservare all'eterno femminino la sua idealità, sarebbe meglio si adoprassero ad ampliare alla donna in genere la sfera della sua istruzione, per poter via via allargare quella del suo lavoro, che le darà poi modo di vivere indipendentemente, se farà di bisogno, e magari anche di tutelare la sua dignità femminile, la quale, minacciata in lei dalla soverchianza del sentimento, e posta a grave cimento dalle seduzioni del sesso maschile, solo nell'occupazione mentale e nell'assiduo lavoro troverebbe qualche seria guarentigia alla pretesa sua debolezza.

I sentimentalisti, che col Michelet mi fanno della donna un essere perpetuamente malato e che non vogliono che la si sciupi gli occhi a studiare, nè le mani a lavorare, dimenticano ad un tratto che, salvo forse il cacciare e il guerreggiare, prerogative maschili, le donne attraverso i secoli e presso i varii popoli, hanno sempre accettata la loro parte di fatica nel lavoro duro e necessario, a cui la lotta per la vita ha condannata l' umanità, senza perdere per questo la delicatezza di sensi tutta propria del loro sesso; e non riflettono che, nella società in cui viviamo, nessun lavoro è risparmiato alla donna pel fatto che sia troppo faticoso, troppo degradante o troppo rozzo per lei, e che solo il lavoro intellettuale, il quale, se richiede la completa disciplina delle sue più alte facoltà, porta con sè il lucro e il decoro d' una bella posizione sociale, è giudicato troppo grave per la sua debole costituzione e tale da porre a rischio la sua grazia e la sua modestia femminile. Sovra tutto, non troppo zelo, signori.

I romanzieri naturalisti poi, che, per ragione d' arte, hanno dovuto studiare dal vero il tipo di quelle personcine d' acciaio, che son le moderne isteriche, di quelle donnine, le quali avendo molto bene conservata colla loro ignoranza la loro femminilità, sanno piangere e ridere a molla, secondo che lor meglio giova; che promettono un paradiso all' uomo che loro crede, per dargli poi un inferno; che son cagione di tante rovine morali e materiali e di tanti suicidi, dovrebbero, essi che sanno, invece di coltivarlo coi lenocinii dell' arte, questo tipo disgraziatissimo, sollecitarne la scomparsa col favorire fra le donne la diffusione di buoni e severi studi, i quali, persuadendole che la femminilità non consiste già nei difetti più propri al loro sesso, ma nelle virtù di cui esso può farsi capace, che femminilità non è sinonimo di frivolezza, di curiosità, di civetteria, di chiacchiera, di pusillanimità, di egoismo, ma è simbolo di grazia, di amore, di generosità, di costanza, di coraggio, d' abnegazione, che le donne infine non devono solo piacere colla bella persona all' uomo, che Dio ha dato loro per compagno nella vita, ma giovargli, col cuore, ma essergli luce, conforto e sostegno, darebbero una più saggia direzione alle ammalianti loro doti femminili.

Coloro poi che, non so con quanta serietà misero in dubbio nella donna, che si dà ad una carriera scientifica, l' attitudine a diventar madre se pur colla loro fosca predizione non si sono proposti di spaventare le sposine che, pur anelando al glorioso titolo di madre, conservano qualche debolezza per le scienze e le lettere, sanno più di me che queste dei dottori Withers-Moore e Richardson

sono pure esagerazioni. Se le forti tensioni muscolari dei lavori fisici, se le preoccupazioni mentali cagionate alla donna dall'azienda domestica, aggiunte alle pene del cuore, che alla donna non son mancate mai e che hanno un'azione ben più deleteria sull'organismo che non le meditazioni scientifiche, avessero potuto rendere la donna incapace delle funzioni di madre, nè io sarei più qui a parlare, nè voi a sentire, chè la razza umana si sarebbe estinta da secoli.

In quanto poi all'allattamento della prole, la più dolce, la più seria, la più doverosa occupazione di una madre, sentano ciò che dice la signora Daniel, madre e dotta ad un tempo: « Una donna può, allattando il suo bambino, sognare con Platone e meditare con Cartesio, senza che la mente sua si faccia perciò men serena, nè che le qualità del suo latte vengano alterate, ma se ella si adorna, s'imbelletta, veglia e danza e piglia parte a femminili gare, il suo sangue si scalda, la sua bile si irrita, il suo seno inaridisce e il suo bambino langue come fiore che cresca in reo suolo.... » Ma v'ha di peggio, e questa volta chi fa da profeta di sventura è una donna, la Lancet, la quale, malgrado che molti storici affermino che i più grandi uomini si sono formati sulle ginocchia delle loro madri, sostiene che « i maschi di madri che si distinsero per ispeciali doti intellettuali, non si distinguono d'ordinario nè per potenza d'intelletto, nè per lavori mentali da essi eseguiti, mentre i ragazzi di madri caratterizzate per intelligenza comune sono quasi sempre distinti per potenza intellettuale. » Se ciò fosse vero qual donna non rinunzierebbe anche all'alfabeto, potendo, pur di assicurare ai suoi nascituri la gloria? Ma questo fu detto anche riguardo ai figli di padri illustri e la biografia ci prova che ciò non è sempre stato vero. — I genii sono rari, l'ingegno e la sapienza non si possono trasmettere di padre in figlio come le ricchezze, onde questa saltuarietà di genitori illustri e di figli oscuri, che poi a lor volta saran padri di augusta prole; ma le cause di queste interruzioni nella catena dei genii si potrebbero anche cercare nell'ereditarietà o atavismo, e non sempre nell'uso soverchio del cervello paterno o materno. Per le donne dotte questa poi è un'affermazione puramente gratuita, poichè essendo solo una trentina d'anni a questa parte che le donne studiano nelle università, non s'è ancora potuto fare, sopra una scala abbastanza ampia, questa statistica. Inoltre non tutte le donne di spiccato ingegno ebbero marito, ed anche maritate non tutte riuscirono madri, e a molte i loro nati morirono nelle fasce, e noi non possiamo sapere ciò che sarebbero divenuti questi loro figliuoli.

Vengono in seguito i puristi, la più meticolosa gente di questo mondo e la più difficile da persuadere, perchè a far della logica con gente che basa i propri discorsi sul sentimento individuale, invece che sulla ragione, c'è da perdere il tempo e la fatica. Quando voi credete averli convinti che hanno torto, è allora che essi cominciano ad aver ragione. Per costoro una donna che s'allontani d'un palmo dalla via in cui cammina la gran folla, fosse pure per entrare in una via più adatta ai suoi piedi, che sgarri un ette dalla falsariga della pubblica opinione, fosse pure per seguire la linea tracciatale dal dovere, è una creatura originale, è un'eccentrica, un'indipendente, come se le folle procedessero sempre per la buona via e la pubblica opinione non si sbagliasse mai ne' suoi apprezzamenti, come se gli usi del proprio paese dovessero servir di legge al mondo, e i criteri che han guidato la società fino ai nostri giorni dovessero continuare a guidarla fino alla consumazione de' secoli; eppure non solamente cambia l'opinione da luogo a luogo, ma varia col tempo il sentimento e si modificano attraverso i secoli gli stessi ideali. Chi non sa che i criteri su cui si appoggia l'odierna letteratura non son più quelli sui quali si basava la letteratura romantica e meno ancora quelli della classica? Chi pensava un secolo fa all'Italia una con Roma per capitale? La maggior parte dei progressi fatti in qualunque ordine di cose sono stati dapprima in urto coi sentimenti e le idee del loro tempo, appunto perchè progresso, movimento, innovazione. Le prime donne che in Francia esercitarono la professione di sarta, chi lo crederebbe ora? fecero ridere, e non son passati che due secoli. Ora si ride delle medichesse e delle professore che di qui ad una cinquantina d'anni non avranno nemmeno più il suggello dell'originalità. In qualche provincia d'Italia, la ragazza d'una famiglia che si rispetti, non esce mai scompagnata, in nessuna poi una signorina un po' per bene viaggia da sola. Ebbene, tutto ciò si fa colla massima naturalezza in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nessuno se ne scandolezza. A noi pare tuttavia strano di vedere degli uffici postali condotti da impiegate, e ciò è comunissimo in Svizzera; di vedere delle farmacie servite da signore, eppure sei giovinette si laurearono ultimamente a Londra da farmaciste e vi aprirono negozio, e la terra ha continuato a girare su di se stessa come se nulla fosse avvenuto. Diamo maggior indipendenza di carattere, maggior libertà di condotta alle nostre fanciulle e lasciamo a loro la cura di mantenere la propria idealità, di difendere la propria dignità. Se le avremo conveniente-

mente educate, se le avremo istruite secondo che i tempi richiedono, vi riusciranno anche meglio da sole, ve ne do pegno, signori.

Ora io vorrei chiedere il permesso a queste gentili signore di non rispondere intorno a ciò che certe persone di poca levatura dicono contro le donne che studiano o che esercitano una carriera scientifica, letteraria o come sia professionale. Tanto ciò non le riguarda. Solo le pregherei a concedermi, se nel mio uditorio vi fossero delle signorine inesperte di queste miserie del mondo, di dir loro: e se qualche volta sentirete che una donna dedita agli studi ha la casa e la persona in disordine non soggiungete subito: — È perchè studia, ma dite: È perchè è d'indole trascurata e poco attiva. — Di case in cui regnano il disordine e la confusione se ne vedono anche tra quelle di donne ignoranti. Se sentirete a dire che talune, per andare a far delle lezioni, o per visitare musei o biblioteche abbandonano a sè i figliuoli, pensate che li avrebbero lasciati egualmente in mano di una serva, se fossero state ignoranti, per andar in visita o per pigliar parte ad un ballo o a qualche altra festa. Se sentirete a mormorare che qualche donna illustre per opere d'ingegno non isplendette per specchiatezza di costumi, riflettete che se è ancora vivente, il mondo che la conosce ed osserva ha diritto di aspettarsi molto da lei, ne rileva perfino i più piccoli difetti e che se mai questa è morta la memoria delle sue debolezze é giunta fino a noi perchè legata alla fama del suo sapere. Se fosse stata un'ignorante, le sue colpe sarebbero state seppellite con lei e noi non avremmo saputo nulla. Di quante sue contemporanee egualmente imperfette non sarà giunta a noi notizia in grazia della loro nullità?

Ed ora eccomi finalmente con quella brava ed onesta gente che non sa concepire un'immagine di donna senza che abbia accanto il suo genio tutelare: il padre, il marito, il fratello, il figlio; che non arriva a capire come vi siano dei casi nella vita in cui una donna, che ha il cuore pieno di lagrime, possa benedire i giorni che ha impiegato da fanciulla a fornire la sua mente di utili cognizioni. Questa gente, vedete, è piena di poesia ed è animata dalle più sante intenzioni, ma non è niente pratica. Vecchi, sono ancora fanciulli. Generosi, sono ingiusti. Per loro la donna come persona non esiste e non può esistere; ella deve essere la figlia, la sorella, la sposa di qualcuno; dev'essere parte della personalità altrui, dell'anima altrui o non essere.

Io, potete ben pensarlo, non cito questi nomi di figlia, di so-

rella, di sposa, di madre come un segno della inferiorità femminile; io li cito come una gloria nostra, come un vanto dolcissimo. Infelice quella donna che non può fregiarsi d'uno di questi titoli, che indicano ch'ella appartiene a qualcuno! Ma, colla gentilissima signora Tettoni, che voi avete ammirato, e da cui piglio quest'idea, deploro che fuori dell'onorevole e dolce stato di figlia, di sposa e di madre, la donna non sia più nulla, mentre la statistica ci dice che il venticinque per cento delle donne sono orfane, nubili o vedove, ossia sono abbandonate a sè stesse e non appartengono proprio più a nessuno. Io deploro col Fleury, col Fénelon, col Dupanloup che la maggior parte dei libri, che trattarono finora delle attitudini, del merito, delle virtù, del destino della donna, lungi dal considerarla come persona avente un'anima propria, come un essere creato ad immagine di Dio, libero, intelligente, responsabile delle sue azioni davanti al suo Creatore e davanti agli uomini, ne abbiano fatto un essere subordinato all'uomo e creato unicamente per lui, che costituirebbe, almeno quaggiù, il suo unico fine. Deploro colla Necker de Saussure, col Tommasèo, col grande Legouvé, che tutte le virtù che si coltivano in una giovinetta, che tutte le occasioni che le si danno per istruirsi, che tutti i libri che le si fanno leggere, non abbiano per oggetto che di farne una buona moglie, che nella fanciulla non si veda mai altro che la sposa, che il suo sviluppo personale sia sempre un mezzo, mai un fine! A che le servirà la tal qualità, a che la tal cognizione o la professione tale, quando sarà maritata? Come se tutte le fanciulle si accasassero, come se tutte dovessero accasarsi, come se le donne non avessero una ragione da guidare, una volontà da dirigere, delle passioni da combattere, una salute da conservare per sè stesse, come se non avessero anche loro una vita da vivere per conto proprio. Almeno, oltre la moglie, si educasse in loro anche la madre, si preparassero cioè alla più santa delle missioni, al solo vero ufficio della donna, la maternità, la prima e più alta loro aspirazione. Ma guai a parlare alle fanciulle di questa loro destinazione.... Che mi burlate! Si scandolezzerebbero. La donna non esiste dunque per se stessa? continua a chiedere il Legouvé. « Non è ella altrettanto figlia di Dio, quanto compagna dell'uomo? Al disopra di questi titoli di sposa e di madre, titoli transitorii, accidentali, che la morte infrange, che la lontananza sospende, che appartengono alle une e non appartengono alle altre, non vi ha per le donne un titolo eterno, inalienabile che domina tutti gli altri, perchè tutti li precede, quello cioè di creatura umana?

Cessino dunque una volta queste obbiezioni tirate dalla legge di un giorno. È in nome dell'eternità che si chiede per lei la luce. È come creatura umana che ella ha diritto al più completo sviluppo del suo spirito e del suo cuore. » Forse che per educare, per istruire l'uomo, gli si chiede prima s'egli un giorno sarà il compagno legittimo di una donna? « Ohime, no! » esclama sospirando qualche povera moglie. Io constato solo il fatto e dico che lo si educa semplicemente come uomo, il resto poi verrà da sè, e l'uomo buono infatti naturalmente è sempre buon marito e buon padre.

Ora la donna chiede altrettanto; ella vuol anzitutto essere educata come donna. A lei poi la cura d'applicare in famiglia le cognizioni apprese alla scuola, a lei poi il mettere in servigio de'suoi affetti di sposa e di madre, le conquiste fatte dal suo spirito di fanciulla, a lei il rinunziare anche alle gioie del pensiero per consacrarsi tutta all'aiuto del marito, per votarsi intera all'allevamento, all'educazione dei figliuoli. E se le donne sappiano, se vogliano, far tutte queste cose non è bisogno che lo dica io; lo dicono i cuori di molti che mi sentono, lo dicono gli occhi che s'empiono di lagrime al ricordo di quanto fecero, per molti valentuomini che son qui, le loro sante madri. E poichè le donne vere non vorrebbero essere mai altro quaggiù che figlie, spose e madri, poichè esse comprendono che l'ambiente più favorevole allo sviluppo delle loro attitudini, il campo più proprio all'esercizio de' loro doveri è e sarà sempre la famiglia, poichè il destino della maggior parte di esse è di lasciare, arrivate che siano ad una certa età, la casa paterna e la tranquilla esistenza di fanciulla, per entrare in una nuova casa e diventare mogli e madri e fondare una famiglia nuova, è in nome della famiglia, in nome del matrimonio e della maternità che io domando una più larga, una più profonda e seria istruzione per le donne. È in vantaggio dei mariti e dei figli (non dico dei genitori, perchè qual padre, qual madre cresce unicamente per sè i figliuoli?) è in vantaggio del buon andamento della casa, che è pure il primo patrimonio, il primo bisogno dell'uomo, ch'io chiedo sia data un'istruzione più solida e forte alle mogli e alle madri future ampliando le loro cognizioni mentre sono tuttavia fanciulle.

A fare più persuasi voi e me dell'importanza della mia tesi, definiamo insieme, se vi piace, questi titoli venerati di spose e di madri e vediamo quali doveri importino per sè e quali studi debbono fare le donne per prepararsi ad adempirli. Nessuno più di me s'inchina con rispetto dinanzi alle funzioni di massaia, umili

in apparenza, sublimi in realtà, poichè esse si compendiano in queste generose e sante parole: « Pensare agli altri! » Che c' è di più bello infatti, di più onorevole, di più giocondo per noi donne che preparare il pranzo per colui che procaccia il cibo ai nostri figliuoli? che cucire i vestiti della famiglia e pensare alle scarpine dei nostri bimbi? essere la provvidenza della casa? letificare la vita di chi ne rende felici? Ma in queste funzioni di massaia son essi tutti compresi i doveri della donna maritata e della madre di famiglia? Essere sposa nel più nobile significato della parola vuol solamente dire comandare un pranzo? governare dei domestici? vegliare al benessere materiale del marito? aver cura del suo vestiario? Queste cose, dopo tutto, le può fare, e qualche volta le fa anche meglio, una serva. Essere madre significa solo allattare i figliuoli? aver cura del loro sviluppo fisico? portarli a passeggio se annoiati? Tolga Dio che si pensi a esonerar le madri da queste dolci e care occupazioni, dalle sole occupazioni cui la donna consacri con passione tutta sè stessa, ma, ad un bisogno, ciò può ancora essere fatto alla men peggio da una balia, da una bambinaia, poichè più facile è trovare chi tenga le veci della madre nelle particolarità dell' allevamento che non in quelle dell' educazione morale e intellettuale. Essere sposa e madre vorrebbe per avventura dire amare, compatire, accarezzare, consolare, pregare? Vuol dir ciò certamente, ma vuol dire qualche cosa di più ancora. Vuol dire *guidare* ed *elevare*, vuol dire *sapere essere madre.*

Senza sapere, nessuna madre completamente madre, nessuna sposa completamente sposa. Per venir al caso nostro dunque, non si tratta, svelando all' intelligenza femminile le leggi della natura, di fare delle nostre figliuole altrettante ingegnere o professoresse; non si vuole farne sempre delle medichesse o delle farmaciste; s' intende invece di temprare vigorosamente il loro pensiero perchè possano un giorno partecipare a tutte le idee dei loro mariti, a tutti gli studi dei loro figliuoli!

Dura tuttavia a questi dì un pregiudizio grave di funeste conseguenze, quello cioè: di gridar alto da una parte tutti gl' inconvenienti dell' istruzione femminile, e di tacere dall' altra, di dissimulare tutti i pericoli dell' ignoranza, tutte le sue inamabilità, tutti i mali che ne derivano. Si lamenta da molti infatti l' affievolimento del sentimento di famiglia, si deplorano i frequenti disordini della vita coniugale, il cattivo indirizzo dell' educazione, e non si capisce, non si vuol capire che una più ampia e più seria istruzione per

parte della donna costituirebbe uno dei più efficaci rimedi contro queste domestiche iatture. L'istruzione pari è un legame morale tra sposo e sposa, l'ignoranza dell'uno o dell'altro equivale poco meno che ad una separazione d'anime. L'istruzione è sovente una consolazione reciproca, un conforto; l'ignoranza può essere un tormento per tutte e due, un supplicio grave, insopportabile talvolta.

Nulla di più fatale poi alla donna che la mezza istruzione, che le toglie l'umiltà e le dà delle pretese; nulla di peggiore al buon andamento domestico che l'istruzione puramente ornamentale, che finora si è data alle nostre ragazze, la quale, aggiunta alle grazie della giovinezza e ad una certa dote, può aver contribuito alla conquista di un marito, non può bastare a conservarne l'affetto e la stima. Il pianoforte, il disegno, il ricamo, trattati esclusivamente, non sono occupazioni abbastanza serie per riempire tutto lo spirito di lei, che le coltiva; non sono abbastanza attraenti per lui, che è costretto ogni giorno ad ammirarle. Perchè la tal signora è consumata dalla noia? Perchè il ricamo e le altre geniali occupazioni che pigliavano sì gran parte della sua vita di signorina non le bastano più? Perchè la tal altra si è data al lusso, alla dissipazione, ai divertimenti? era così riserbata, così raccolta da fanciulla! Perchè è stanca di leggere romanzi ed ora li vuol mettere in pratica. Perchè colei, la sera, trascina il povero marito, stanco dei lavori d'ufficio, in mezzo al chiasso delle feste che gli pesano? perchè la giornata è stata lunghissima e vuota per lei ed ora ella ha bisogno di emozioni; perchè il suo spirito non sa nutrirsi da sè di idee serie, nè il suo cuore scaldarsi ai santi affetti della beneficenza, nè la sua fantasia bearsi nelle gioie dell'arte; perchè il mondo dell'intelligenza è stato chiuso al suo sguardo, ed ella che ha pur bisogno di vivere un momento fuori della materialità delle cure di semplice massaia, cerca di aprirsi dinanzi a sè il mondo del piacere.

No, non è solamente la legge maltusiana, non solamente la lotta per l'esistenza, fattasi, per infinite ragioni, ai nostri giorni più acerba, che rende sempre più rari i matrimoni, specie nelle classi superiori, e che in seguito rallenta il legame delle anime; è questa insufficienza d'istruzione nella donna che la rende incapace di comprendere e di aiutare moralmente il marito; è questo dissidio tra la vasta coltura dell'uno e quella ristrettissima dell'altro coniuge, che fa del matrimonio un anticipato divorzio d'anime per cui manca la comunione delle idee, per cui vien meno l'armonia dei sentimenti, per cui gli sposi, quasi stranieri parlanti lingue di-

verse, a poco a poco non s' intendono più, ed inseguendo ciascuno un ideale diverso, si allontanano indefinitamente finchè più non s' incontrano. — Ed il fatto, per quanto doloroso, è logico e si spiega da sè. Che discorso serio infatti può mai tenere il marito colla consorte, s' ella non intende che di novelle e di romanzi? In qual punto di scienza, di progresso, di storia si troveranno essi mai d' accordo, se il marito ha le idee del secolo decimonono, e la moglie quelle del trecento? Che senso è poi quello del marito, allora che rincasando, poveretto, vede estinguersi per lui quel lume di gloria che lo circonda in società? E non trovando conforto e corrispondenza di idee nella sua donna sarà da meravigliarsi se egli dapprima rallenta per lei il fuoco di quell' amore, che passa insieme con la gioventù e la bellezza, poi, come arpa che più non risponde all' unissono, l' abbandona e cerca altrove il piacere del confidente ed amichevole conversare? Ah, diciamolo francamente, una delle prime condizioni di felicità nel matrimonio sta in una certa uguaglianza d' istruzione e d' educazione tra i due coniugi. E a fare che si raggiunga parte di questa felicità nel matrimonio convien dunque rendere più omogenea l' istruzione dei due sessi, rendendo più pratica e men nebulosa quella de' giovani, più speculativa e più elevata quella delle fanciulle.

Ma procediamo innanzi e consideriamo la necessità che ha la donna di ogni classe sociale di migliorare la propria istruzione per poter compiere meglio i suoi uffici di madre.

Avete mai pensato un po' seriamente, signori, che cosa vuol dire esser *madre?*

Vuol dire formare, educare un uomo — l'opera più sublime della creazione — vuol dire dargli la vita, mantenergliela, perfezionargliela, rendergliela cara, insegnargli a renderla utile altrui, perchè un giorno egli vi ringrazi, vi benedica di avergliela data. Dopo quella creatrice di Dio, io non conosco opera più grande, più sublime di questa. Eppure chi pensa, chi ha pensato mai a preparare le fanciulle con una conveniente istruzione alla santa e patriottica missione di madre? Per confezionar le vesti, per imparare a suonar un' arietta, per riuscir a disegnare due fiori in un albo s' impiegano più ore al giorno per anni ed anni, per imparare a far la madre di famiglia non si consacra una sola settimana.

Ma dite, lo sviluppo del corpo e della mente di un essere umano è forse meno importante di tutto ciò? o è tanto facile che, chiunque vi si voglia occupare, possa riescirvi anche senza preparazione al-

cuna? Se voi, o uomini, per coltivar con frutto i vostri campi, per migliorare i vostri vini, avete bisogno di leggere dei trattati di agricoltura, di orticoltura e di pomologia; se per allevar i vostri cavalli ed ingrassare per la prossima esposizione i vostri polli avete bisogno di consultare dei trattati sull'allevamento e sull'ingrassamento del bestiame; noi per crescere sani, robusti e belli i nostri bambini abbiamo bisogno di avere delle cognizioni di biologia, di fisiologia e d'igiene; per crescerli, come dice il De Maistre, che « credano in Dio e non abbiano paura del cannone » abbiamo bisogno di conoscere la religione, la filosofia, la pedagogia e la morale.

Eppure, ripeto, mentre studia agronomia l'agricoltore per coltivar con frutto il suo campo, mentre il negoziante studia l'abbaco prima di darsi al commercio, ún' infinità di donne si mette per la sacra via della maternità senza darsi il più lontano pensiero d'imparare anticipatamente ciò che occorre poi sapere per essere una madre buona.

Infatti se si contano a centinaia le giovinette che, anche senza esser ricche, impiegano anni ed anni nello studio del disegno, del ricamo e della musica, arti belle e gentili sì, ma che, quando esse saranno maritate, serviranno loro a ben poca cosa, difficilmente vedesi una fidanzata che sottragga giornalmente qualche ora alla confezione, od anche solo alla contemplazione del suo corredo nuziale, per prepararsi con studi appositi al disimpegno de' suoi futuri doveri di sposa e di madre. E le famiglie, e la così detta buona società, che si crederebbero in diritto di sdegnarsi, se un tale si desse alla chirurgia pratica, senza aver fatto de' buoni studi in anatomia, nonchè scandolezzarsi d'una sì colpevole noncuranza, trovano cosa poetica e del massimo buon gusto che una giovinetta, sposandosi, assuma, senza una preparazione al mondo, la missione più difficile e più grave di responsabilità, quale è quella di sovrintendere allo sviluppo fisico e morale d'un uomo, di un cittadino, senza riflettere che una madre mal pratica può fare ne' suoi figliuoli delle vittime ben più degne di pietà che non quelle di un mal pratico chirurgo, perchè non istorture di membra solo saranno le loro, ma di cervelli e di cuori, ma di anime, le quali giustamente un giorno rimprovereranno alle proprie genitrici la male assunta loro responsabilità.

Eppure l'educazione dell'essere umano, affidata quasi per intero alle madri, come quella del più complesso fra gli esseri creati, è la più difficile fra le educazioni, e per condurla a buon termine,

una cieca tradizione di nonne non basta, non basta un empirismo inconsulto di balie, nè sono sufficienti i dettami della moda del giorno o il singolo impulso materno, ma occorrono, come dissi, pratiche cognizioni di biologia, di fisiologia e d' igiene pel lato fisico, nozioni di psicologia, di pedagogia materna e di morale pel lato dello spirito... occorre l' abito dell' osservazione, lo scrupolo del dovere, il sentimento della propria responsabilità, la coscienza dei proprii obblighi.... occorre per lo meno che, per parte delle madri, si leggano e si comprendano quei libri che tanti buoni ed egregi uomini hanno stampato intorno l' allevamento, l' istruzione e l' educazione dei bambini e che, a vergogna di chi li dovrebbe comprare e studiare, giacciono eternamente inerti negli scaffali de' librai, da cui invece pigliano troppo facilmente il volo i periodici di semplice lettura amena.

Eppure nessuno ignora la responsabilità del nostro mandato di madri. Infatti la fortuna perduta si può rifare, l' amicizia spezzata è una lezione di prudenza, l' amore tradito ha spesso medicine migliori della pena; ma la malattia di un bambino è l' angoscia, la trepidazione di tutta una famiglia, la morte sua è la morte di noi stessi, è perdita senza riparo, è schianto dell' anima senza conforto, è ferita la cui cicatrice dà sempre dolore. Infatti se il raccolto fallisce ne' vostri campi, signori, se un vostro cavallo di razza non vince il premio alla corsa, se il vino de' vostri maglioli si altera nelle botti, il danno è poco e ci si può rimediare; ma se l' educazione d' un carattere è da noi sbagliata, se uno de' nostri figliuoli un giorno maledirà con ragione alla vita che gli abbiamo data, quale colpa per noi dinanzi a Dio! Quale irreparabile sventura pel fanciullo, quale danno per la società! E direte ancora che per far le madri di famiglia non c' è bisogno di studiar tanto! Madri per natura posson diventarlo tutte le donne, madri per merito solo color che sanno. Non basta metterli al mondo i figliuoli, bisogna saperli render degni e contenti di restarvi. Quante madri, pur amorose, si sono viste, direi, sfuggire di mano l' anima del loro figliuolo, perchè non sapevano seguire lo sviluppo intellettuale di lui, perchè non potevano partecipare ai suoi studi, perchè non hanno saputo portare, allattare, educare, nutrire la sua intelligenza, l' anima sua, il suo cuore, come avevano fatto pel corpo di lui!

Essere madre in tutta l' altezza, l' estensione, la sublimità di questo gran nome, ecco adunque ciò che giustifica tutti gli sforzi fatti dalla donna per arricchire la propria mente di utili cognizioni,

per adornare il proprio cuore di nobili virtù. E chi presiede al governo dovrebbe rispettarle queste aspirazioni, dovrebbe favorirli questi sforzi, pensando che per ogni donna che si educa è una famiglia che si migliora, per ogni donna che si istruisce è una scuola che si crea, ben più efficace che non tutte le scuole obbligatorie.

Ebbene, quantunque tutti ormai siamo convinti di questa verità, dato che le nostre giovinette, venute in età da marito, volessero istruirsi in ordine alla futura loro carriera materna, forse che troverebbero delle scuole da ciò? Indirettamente e alla lontana molte, direttamente e nell'età più indicata nessuna, forse.

In un tempo in cui alla donna si sono relativamente facilitati molti studii, non esclusi i secondarii, da noi, bisogna pur convenirne, non si è pensato ancora a darle quello che è naturalmente richiesto dalla sua destinazione di genitrice e maestra prima dell'uomo; in un tempo in cui governo, municipii e privati si adoperano a migliorare i costumi delle classi operaie, dal cui particolare indirizzo morale può derivare tanto bene e tanto male allo stato; in un tempo in cui si sono aperte sale per i lattanti, ospedaletti per i bambini, case benefiche per i derelitti e asili notturni per chi non ha casa in cui riparare, pare incredibile, non si è ancora provveduto a rassodare la costituzione della famiglia preparando, con apposite scuole, alla missione loro le madri, che della famiglia sono colonna e decoro, onde pur troppo si potrebbe ancora rivolgere all'Italia il rimprovero, che lo Spencer moveva alla sua Inghilterra per non aver aperto fino allora delle scuole in cui la donna venisse preparata a ben adempiere al naturale e sacro ufficio suo di generatrice ed educatrice dei cittadini, di centro dell'unità domestica, d'ispiratrice d'ogni più generoso affetto di famiglia. Eppure una istituzione di questo genere risponderebbe veramente ad una necessità sociale, poichè essendo la donna centro della famiglia, e nella famiglia incarnandosi lo Stato, educare moralmente ed intellettualmente la donna, specie come moglie e come madre, vale quanto educare moralmente ed intellettualmente la società. L'uomo in ogni sua età, disse già il Lambruschini, ha una dipendenza dalla donna; bambino oltre il latte riceve dalla madre la lingua e i primi esempi; adolescente, i sentimenti nobili o bassi della giovinetta che ama influiscono sull'anima sua e sulla sua condotta; marito affettuoso, vede sovente e giudica attraverso gli occhi della moglie. La società mancherebbe adunque al suo dovere e contribuirebbe al proprio danno se trascurasse l'educazione della donna, che tanta

parte ha nel benessere della famiglia e dello Stato. Ma vi ha di più. Questa educazione soddisferebbe ancora ad un bisogno latente, direi, nell'anima della nostra gioventù femminile, spinta dalle leggi della natura e della società a lasciare un giorno la dimora paterna per entrare in una nuova casa a fondare una famiglia nuova, che le susciterà in cuore tanti gentili affetti, ma che le imporrà tanti doveri. E che questa mia asserzione sia basata sul vero lo prova il fatto che, apertasi in Torino, dietro mio suggerimento, una serie di lezioni libere per l'*educazione delle madri di famiglia,* oltre a settanta, fra nubili e maritate, furono subito le alunne che si fecero ascrivere a detto corso, di cui poi frequentarono con mirabile assiduità e diligenza le lezioni settimanali.

Concludo che solo quando fosse sicura di non esser mai madre, potrebbe la donna restar contenta ad un'istruzione più limitata, ad un'educazione più modesta; ma che se mai ella avesse concepito il generoso pensiero di rendersi madre nel senso spirituale della parola, offerendo spontaneamente il proprio appoggio ed il proprio aiuto a quanti mai infelici o dubbiosi o ignoranti potessero aver bisogno di lei, le incomberebbe di nuovo il dovere dello studio, poichè a fare il bene non basta ormai più volere e potere, bisogna ancora esserne degni, bisogna saperlo fare, per non incorrere nel pericolo di fare precisamente l'opposto.

Resta l'obbiezione che le nostre buone avole, che le madri di molti nostri valentuomini hanno saputo educare egregiamente i loro figliuoli senza tanta scienza e che anche senza troppa coltura le eroine della carità beneficarono il mondo.

Mando un saluto di riconoscenza alle grandi benefattrici dell'umanità, che fondarono ospedali ed orfanotrofi anche senza conoscere le leggi della fisiologia, e m'inchino riverente alle madri, che coll'aiuto della sola fede hanno cresciuto dei caratteri di ferro nei secoli della servitù; mando un inno di grazie alle madri, che colla forza che sa dare il cuore, offrirono come martiri i loro figli alle sante guerre dell'indipendenza; mando tutte le benedizioni dell'anima mia alle madri soavi dei nostri poeti, che colla semplicità dei loro costumi, coll'innocenza dell'anima loro, ispirarono di santi e nobili affetti i loro figliuoli, ma domando: erano forse in ragione dei loro tempi così poco istrutte come voi dite, coteste virtuosissime donne? Oppure, ci diedero esse degli uomini illustri perchè furono e si serbarono ignoranti, o malgrado l'ignoranza loro e in grazia di quella divinazione che forma la caratteristica delle vere madri,

o in virtù solo dell'immenso loro amor materno, la prima delle sapienze per una donna? Forse che alcuna di esse non furono, nell'opera di educatrici, coadiuvate da qualche mente superiore? O, per dir tutto il mio pensiero, per poche benefattrici, che unendo il buon senso alla pietà, dotarono il loro paese di istituzioni modello, quante altre, colle più sante intenzioni del mondo, fecero soffrire quegl'infelici a cui credevano recar soccorso! Attestano la verità di quest'ardita ma verace mia asserzione il fato di asili e scuole ed ospedali ed altre opere pie, che or mostrano tanto e sì urgente bisogno di riforma. Per poche madri generose di cui la storia serbò grato il nome, quante, esclamerò colla Ferrucci, si mostrarono crudeli verso la patria, cui negarono il braccio dei loro figli, vituperandone eziandio il nome presso coloro che, non sapendo quanto abbian forza sul cuore dei giovani le lacrime materne, li accusarono di paura e di codardia; per poche madri intelligenti, amorose, energiche le quali secondarono, favorirono, aiutarono con mille privati sacrifici il libero svolgimento delle facoltà intellettuali dei loro figliuoli, quante, persuase da inconsulta pietà religiosa, chiusero in un convento le aspirazioni di una figliuola, che sognava le gioie di madre! Quante spinsero, conniventi, o, deboli, non seppero impedire che venisse spinto alla toga chi era nato all'arte, all'altare chi era nato all'aratro! Ahimè, la storia non registra che le eccezioni, le quali, in bene e in male, ci saranno sempre, ma son tutte le madri che noi vogliamo educate perchè ci educhino poi le famiglie; ma son tutte le donne che noi vogliamo meglio istrutte perchè meglio adempiano al proprio ufficio di compagne dell'uomo. Se noi già siamo migliori dei nostri avi in grazia delle nostre savie madri, in grazia delle madri future, se noi le educheremo meglio, i posteri saranno migliori di noi. Non si deve lavorare solo per il presente, l'avvenire ancora è nostro.

Ma la giovinetta che fatte le prime classi non continua a studiare, che cosa farà per appagare quel bisogno di attività che si fa sentire così forte all'età sua? per riempire il suo cuore che ogni giorno va facendosi più grande? per popolare i magnifici orizzonti che vanno aprendosi dinanzi alla sua mente di giovane donna? Risponderà per me il senatore Pacchiotti, il cui senno e la cui età varranno certamente a persuadervi. Egli dice press'a poco così: « Ai nostri giorni la massima parte delle fanciulle, anche di famiglie signorili, non acquista che l'istruzione elementare, a cui si aggiunge, per mezzo delle così dette scuole superiori, un po' di dise-

gno, qualche nozione di storia o di lettere e qualche esercizio di lingua straniera; poche quelle che fanno, anche in un istituto privato, tutto un corso di studi, pochissime quelle che pigliano parte all'insegnamento secondario.

« Verso i dodici anni è finita l'istruzione elementare, verso i quattordici od i quindici è compiuta pure la cosidetta istruzione superiore, quando pure la si compie per intiero. L'istruzione secondaria dovrebbe occupare quel tratto di tempo che corre tra i dodici e i diciotto od i venti anni, l'età di prendere marito, se il marito si è presentato, o di continuare a studiare per prendere una carriera. Ma come s'impiega dalla giovinetta civile questo tempo dappoichè ella non istudia più? Proprio, proprio a diventare una buona massaia ed una moglie modello? Essa lo impiega a dimenticare quel poco che ha imparato a scuola, a leggicchiare qualche appendice di giornale, ad abbigliarsi, al più al più a ricamare, a suonare qualche capriccio di Chopin, ad acquerellare qualche paesaggio, quando pure la bella neghittosa non illanguidisce nella melanconia, nell'anemia o nell'isterismo. »

Eppure, ne converrete meco, è questo appunto il periodo intellettuale più fecondo, il periodo in cui la zitella sente un'ardente sete di sapere, di leggere, di vedere, di conoscere, d'imparare, di riflettere, di assimilarsi tutte le svariate cognizioni che essa, volere o non volere, riceve da ogni parte. È questa l'età in cui, col perfezionarsi del suo organismo, anche il suo cuore si forma e si commove per tutto che è bello, grande, buono, giusto, nobile, in cui anche il suo cervello si desta, e anela al vero, anela a studî serii, ampli, efficaci. È questo il periodo in cui la fanciulla potrebbe procacciarsi delle nozioni generali di scienze, di lettere, di arti, di storia, che potrebbero tornarle utili per tutta la vita, e questo periodo bisogna dirlo, va miseramente perduto pel maggior numero delle nostre signorine, delle figlie dei nostri bravi impiegati, dei nostri valenti professori, dei nostri buoni maestri, dei nostri pazienti farmacisti. E quel che è più doloroso, perduto a loro danno, a danno di quella floridezza che si voleva, che si credeva di conservare coll'ozio, col riposo, poichè molte di quelle fanciulle che veggiamo anemiche, clorotiche, isteriche, afflitte da quanti mai altri malanni possono derivare dallo squilibrio fisico-psichico della persona, guarirebbero se alla necessità insita nel nostro organismo di attività, fosse apprestato un maggior campo di lavoro. Con troppa ragione Jules Simon ha detto: « Vi ha qualche cosa di ben più pauroso

che il lavoro senza pane, ed è il bisogno, la capacità, la volontà di lavorare senza il lavoro. Il supplizio di Tantalo. L'attività condannata all'inerzia ».

Ma tornando a noi. Che cosa saranno mai, chiedo io, queste fanciulle a venti, a trenta anni in famiglia, nella società se il marito non si sarà presentato?

Babbo e mamma invecchiano, i fratelli si accasano, le cognate diventano tre, quattro volte madri..... Continueranno esse a suonare gli studi di Beethoven e i preludi di Wagner? Ohimè, esse e gli amici di casa ne sono da gran tempo ristucchi. Continueranno a ricamare sulla tela iuta? Ohimè, tutti i disegni ne sono ormai esauriti..... Ma non è ancora esaurita la potenza della loro fantasia..... Esse dureranno ancora per qualche anno ad immaginare col pensiero una tela tutta tessuta di fili d'oro, tutta trapunta di perle..... la tela della loro vita! intanto anche l'ultima tra le coetanee, che avevano una dote in denaro o in bellezza o in un'arte qualunque, si è maritata.... Si diminuiscono allora le pretese..... un marito sarebbe la casa, sarebbe il decoro, sarebbe la vita d'ogni giorno..... Ma le grazie vanno scemando e con esse le probabilità di accasarsi..... Ormai l'incanto è rotto, svanita è la speranza e la tela si squarcia, e poichè non ci son più conventi per le infelici cui il mondo trascura, noi vediamo le nostre sognatrici quale a durar imperterrita nell'aspettazione, destando la pietà dei buoni, il riso dei tristi; quale ad agucchiare da mane a sera in una cameretta al quarto piano, troppo lieta se potrà campare lei con la sua povera mamma del suo mal retributo lavoro; quale in una lontana casa di parenti in provincia, a fare da serva, paga, se a dissimulare la sua povera condizione, le permetteranno di vestire ancora da signora..... Così il suo ultimo orgoglio di donna sarà salvo! Ma quante umiliazioni intanto in questa vita di signorine! Quanti rodimenti di cuore in questa tranquillità apparente! Quanti dispetti magari tra sorelle, quante ignobili gare tra amiche, quante invidie, quante maldicenze in queste povere spostate! Quanti dolori in questi cuori di donna, quante delusioni in queste fanciulle, le quali, se da giovinette avessero saputo e potuto farsi una posizione indipendente collo studio, sarebbero state, non dico felici, è impossibile, ma almeno contente, anche se non fossero riuscite a formarsi una famiglia!

La Serao, che finora non ha creduto nell'ingegno femminile, ella che ne ha tanto, che non vuole che le donne studino, perchè

non crede che possano intendere la scienza, non crede che possano esercitare una professione liberale, ella che al più al più giura nelle artiste e nelle modiste, l'ha pur descritta la vita infelicissima della fanciulla di condizione civile, ma senza una dote! l'ha pur fatto il quadro desolante delle giovinette della nostra borghesia in perpetua aspettazione del marito! le ha pur ritratte dal vero queste esistenze femminili prive di serie occupazioni, di attività, di sentimento e di pensiero, prive di alte aspirazioni e di alti ideali, inutili a sè, dannose alle famiglie in cui vivono! Ma, strano a dirsi, con l'analisi quasi zoliana dell'anima di queste infelicissime donne, la Sarao ha pure maggiormente giovato alla causa femminile che se avesse descritto ne' suoi romanzi la donna vagheggiata nelle sue lettere, la donna cioè « che col proprio valore, colle proprie mani, con una volontà ferrea, che mai non si piega dinanzi agli ostacoli assiepati sul suo cammino dai pregiudizi, dalle abitudini inveterate, dalla malevolenza degli invidi o degli egoisti, giunge a conseguire quelle due cose umane e sublimi, che sono la libertà dello spirito e l'indipendenza della vita ». Il suo libro della *Fanciulla*, per esempio, potrebbe assai bene ammonire tante improvvide madri a dar alle proprie figliuole in istruzione ed in virtù quella dote, che sventuratamente non hanno potuto largir loro in oro, in bellezza, in fortuna.....

Poichè l'antico sistema dell'educazione delle signorine dà di così dolorosi frutti, abbandoniamolo ed adottiamone un altro facendo studiare di più le nostre figliuole, concedendo alle nostre giovinette quel tesoro di cognizioni elevate per le quali le fanciulle delle vicine nazioni sanno tanto bene quello che hanno imparato da potersene praticamente servire in ogni occorrenza della vita. E sarebbe forse la donna italiana inferiore a quelle per intelletto, per capacità, per gusto, per volontà, per amore del bello, del vero, del giusto? Non va forse superba l'Italia per illustri donne che in tutti i secoli rifulsero nelle lettere e nelle scienze? Se queste poterono da sole, studiando in tempi difficili, levarsi a sì alto volo, perchè nol potranno le moderne? Una donna val l'altra, purchè studi e lavori. Ciò che fa l'una tutte possono fare, purchè vogliano fortemente.

A questo scopo coltiviamo dunque con zelo e con amore l'intelligenza delle nostre giovinette e quando esse avranno seriamente studiato, quando si saranno procurata una licenza, e magari anche un diploma e una laurea, oltrechè avranno elevato il loro intelletto e nobilitato il loro carattere, se si accaseranno, si troveranno in

condizione di venire, ad un bisogno, in aiuto del marito e dei figli coi talenti acquistati; se rimarranno fanciulle e sole si sgomenteranno assai meno al pensiero dell'avvenire, poichè potranno abbracciare una professione in armonia col loro sesso e cogli studi fatti, che le metterà in condizione di campare onoratamente del proprio ancor giovando talora all'umanità; se resteranno in famiglia, aiuteranno il babbo o il fratello o collaboreranno in onesta indipendenza collo zio o col cognato, a nessuno di peso, rispettate da tutte, donne ancora, se hanno oltrepassato i vent'anni, ancora creature umane, se già ne hanno oltrepassato i trenta. Oh le donne posseggono di ben grandi attitudini, e quando hanno la fortuna di poterle adoperare in vantaggio di qualche persona a loro cara, le sanno innalzare fino alla perfezione.

Questo per l'uso privato dello studio, ma le nostre signorine potranno col tempo utilizzare il loro diploma, se avverrà che, onorato il lavoro manuale del pari che l'intellettuale, perchè entrambi utili alla nazione, questa pletora di medici, di farmacisti, di professori, di musici, d'impiegati d'ogni categoria e specie, che or rende tanto difficile la conquista del più umile impiego, ceda dinanzi ai bisogni dell'agricoltura, della marina, del grande commercio, degli svariati rami di meccanica e d'industria, che reclamano le braccia vigorose e le salde menti dei nostri uomini. Allora quando sarà fatta una più equa divisione del lavoro cesserà, spero, lo spettacolo poco edificante di vedere degli ospedali, delle carceri, delle scuole di donne, quali sono ad esempio le nostre scuole normali femminili, dirette da uomini, degli ospizi di trovatelli, degli asili pei vecchi, dei patronati per le fanciulle abbandonate, amministrati da uomini. Allora, quando sarà per tutti fatta la giustizia pia del lavoro, dappertutto dove una mano attiva e leggiera è più necessaria di un braccio robusto, dappertutto dove sia un dolore da confortare, un'anima colpevole da rialzare, un sofferente da curare, dei bambini da sorvegliare, degli ignoranti da istruire, là sarà chiamata la donna a portare l'opera sua, la sua intelligenza, cioè il suo lavoro.

Ma per aspirare, senza danno degl'interessi maschili, ad un ufficio, che per quanto confacente a donna, fu tenuto finora da uomini, e non mettere in mostra, insieme colle nostre pretese anche la nostra incapacità, bisogna, almeno in questo ufficio, saper far meglio degli uomini. Se si sapesse solo fare come gli uomini, tutte le nostre ragioni si ridurrebbero all'egoistico quanto ingiusto: « Levati di lì che mi ci voglio metter io ». E per fare in queste cose meglio degli

uomini, la nostra indole di donna da sola, credetemi, non basta; bisogna studiare almeno come studiano loro per reclamare i loro diritti, bisogna procurarsi i loro titoli per poter ambire i loro posti; per concorrere con loro a far del bene all'umanità, bisogna renderci capaci di farlo questo bene. Studiamo adunque per non essere inutili a noi e per poter giovare agli altri — siano essi i nostri figli, siano i nostri compatrioti — studiamo perchè lo studio è dovere e può essere gioia, è guadagno e può essere virtù. E sovratutto studiamo senza preoccupazioni di spirito, senza timore alcuno che lo studio ci venga un dì o l'altro come che sia conteso. Quando il titolo di donna studiosa sarà diventato, mercè nostra, sinonimo di donna buona, sinonimo di donna compassionevole, operosa e gentile, nessuno più troverà strano che noi abbiamo studiato, che noi continuiamo tuttavia a studiare, che la scienza eserciti tanto fascino anche sul nostro sesso.

Ma da un'ora forse io predico a gente convertita, da un'ora io invito queste signore a fare delle cose che molte di loro han sempre fatte, a desiderarne delle altre che da gran tempo esse desiderano. Io suono a sveglia per chi è desto, e voglio risuscitare chi è sempre vivo. Non per questo però io ignoro i tempi nei quali campiamo. Essi sono molto diversi dai passati. Una volta la società era un po' leggiera e ridanciana, essa non aveva bisogno di pensar tanto seriamente quanto ora, poichè la politica la faceva il re per conto di tutti; in quanto a religione, quando se ne erano osservate le pratiche esteriori, si dormiva tra due guanciali; della morale molti facevano a meno, salvate che ne avessero le apparenze; la scienza poi era tenuta a dovere che non desse incomodo a nessuno; le lettere, poverine, imbavagliate fino ai denti, non potendo parlare degli uomini, si sfogavano a cantare degli Dei e alla gente cui era conteso qualche volta anche il sospirare, non restava che ridere e stare allegri, o disputare di cose frivole; basti che uno dei generi più stimati in letteratura erano le cicalate accademiche. Oggi invece ogni cosa è cambiata. Oltre che alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia più tranquillo alcuno, i popoli, invece di farsi governare, come signorilmente usavano in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè, e come giovani usciti di tutela, pigliano essi stessi la direzione delle loro faccende. Di qui il bisogno per tutti, le donne comprese, d'istruirsi di più per potere vedere meglio le cose coi loro occhi e giudicarle col loro senno.

La stessa metamorfosi s'è compiuta nel campo materiale della

vita. Una volta lo spirito di associazione era poco sviluppato perchè sospetto. Le famiglie vivevano più isolate, le case erano più chiuse e le donne uscivano meno. Per loro non c'erano pubbliche riunioni, quasi non c'era teatro, c'era il ballo però, c'era il salotto; ma per tenere il salotto, per figurare nel ballo non ci voleva molta erudizione, bastava saper ridere ed esser belle, due cose abbastanza comode e che non fanno molto pensare, e allora si pensava pochino davvero, per parte delle donne (gli storici non dicono peraltro che si parlasse meno), ma in compenso si rideva assai . . . . oh come si rideva!

Quei tempi sono tramontati, la vita che si è fatta più intellettuale, più seria, si è fatta anche più socievole; all'isolamento delle famiglie sono subentrati i circoli, le assemblee; i rapporti sociali si sono accresciuti, (non dico che si siano cementati più saldamente), le costumanze si sono ingentilite. Col cambiare delle idee sono cambiati gli usi; la donna, che non andava a teatro, oggi, magari, scrive per le scene; quella che non usciva che per andare in chiesa, oggi va alle conferenze, e nessuno ci trova a ridire e se occorresse andrebbe magari al caffè da sola per farvi colazione, e il così detto mondo non se ne scandolezzerebbe più, perchè il mondo, come dissi, s'è modificato di molto, nelle sue opinioni, ne'suoi modi di vedere, perchè ha spogliato gli antichi ideali e ne ha rivestito dei nuovi. Questa sua evoluzione di idee, di cose, di usi, è stata rapida, direi vertiginosa, ma essa non è passata per questo inavvertita alla donna. Essa ha compreso i tempi nuovi e si è detto: nuovi usi, nuovi doveri; nuova civiltà, nuova educazione. E la intraprese da sola, nessuno l'aiutò, nessuno l'ammaestrò. Molti le sbarrarono il cammino anzi, ma ella non si scoraggiò, rimosse i rovi e continuò la via. Molti l'ammonirono dei pericoli e delle pene cui sarebbe andata incontro, ella ringraziò, sorrise e continuò la via. Molti le fecero pietosamente sentire la propria disapprovazione, ella non rispose, pensò e continuò la via. Molti la calunniarono, ella pianse in silenzio, si soffermò, ma poi rasciugatosi gli occhi, ripigliò altera e serena il suo cammino. Come gli umili pellegrini delle nostre valli salgono alle sante cappelle, ella, nella semplicità del suo cuore, è salita verso il tempio della scienza a piedi nudi e senz'altro viatico che la coscienza di adempiere un dovere, senz'altro desiderio che quello di compiere un voto.

Questa via hanno fatto le prime donne che studiarono, per questa via i loro nomi sono giunti a brillare, solitari come stella

sul monte..... Ma quante di loro son cadute lungo l'arduo cammino! quante energie sono andate perdute in inutili sforzi! Ma quanti nobili disegni abortiti! quante luci spente per mancanza di alimento! e sovratutto quanti ingegni procedettero solitari, che avrebbero potuto essere seguiti da una folla! quante intelligenze andarono perdute con danno della famiglia, del paese forse, certamente della civiltà. E malgrado il niuno incoraggiamento, il niuno aiuto, questo desiderio di sapere si mantiene sempre vivo nelle nostre donne, anzi per talune di esse oggidì si va facendo passione; ce lo dicono le signore, che seguendo l'esempio gentile e forte della nostra bella e colta regina, rifanno sopra più larga scala gli studî giovanili o vanno alle conferenze della Palombella; ce lo dicono quelle altre che frequentano le biblioteche e i musei; ce lo dicono le uditrici di lezioni universitarie e le artiste che si incontrano nelle pinacoteche; ce lo dicono le giovinette che si affollano nelle attuali scuole superiori ed in quelle di magistero; ce lo dicono tutte le donne che leggono, tutte le donne che scrivono e per le quali si scrivono libri; ce lo dice con alto e magnifico linguaggio questa Esposizione delle arti e delle industrie femminili, la quale coi marmi e colle tele, coi libri e coi ricami di stile, colle ceramiche e l'altre cose belle ci rivela non la forza e la versatilità dell'ingegno femminile solamente, ma la pazienza, la costanza, la longanimità della donna, doti meno ammirate, ma non meno ammirande; ce lo dicono le colte e gentili signore, che per desiderio d'intravedere qualche cosa di buono o almeno di nuovo in quello che una povera donna come me sarebbe andata dicendo, hanno avuto tanta virtù, tanta pazienza da restare ad ascoltarmi finora.

E questo desiderio, questo bisogno di sapere nella donna andrà sempre più crescendo, tutto lo dimostra. Chi sale per un erto colle vuol giungere sino alla vetta per vedere che cosa ci sia al di là. Chi ha intravvisto un orizzonte sente il bisogno di percorrerlo coll'occhio per intero. Chi poi ha visto la luce non si rassegna più alle tenebre. È un risveglio nuovo questo, è un'energia che si svolge, una forza che si desta. Si comprimerà? Nulla di meno morale, di meno saggio, di meno pratico che comprimere le forze, che schiacciare le energie; bisogna eccitarle anzi, bisogna dirigerle; quel filo d'acqua che può far spaccare una roccia, che può avariare una diga, raccolto e diretto, può mettere in moto un'enorme macchina da lavoro; quella scintilla, che poteva destare un rovinoso incendio, è quella stessa che suscita l'utile fiamma della fucina. In questo sta

la saggezza di chi governa, sapersi valere delle forze stesse dei governati per renderli felici.

E il pensiero, il cuore, l'energia morale della donna sono forze anch'esse; raccolte ed educate diventan leve; neglette od oppresse si fanno ostacolo all'incedere dei popoli per le vie della civiltà. I governanti, che per istituto si devono preoccupare del bene della società dovrebbero valersi di questo pensiero che si desta, dovrebbero giovarsi di questa energia femminile che si scuote, di questo filo d'oro, che viene via via intrecciandosi nella stoffa della civiltà, di questo nuovo elemento di vita intellettuale che viene a ravvalorare l'organismo delle vecchie generazioni; dovrebbero valersene a destare il fuoco sacro della famiglia, a mantenere vivo il sentimento nazionale, a formare insomma quegl'Italiani che il d'Azeglio dichiarava mancar tuttavia all'Italia già fatta.

Nel cuore della donna italiana c'è sempre un'alta onda di poesia serena e forte, che la fa tutta propria all'educazione nazionale, ed ella, meglio che i dotti colle storiche loro memorie, sa ricordare, novellando, ai figli i fasti del suo paese, sa eternare in una canzone d'amore gli eroismi di una battaglia. E il paese dovrebbe valersi di questo cuore di donna che sente, non meno di quello dell'uomo, l'incanto dolce e sublime delle bellezze della natura, che non soffre meno quando la patria è in pericolo, che batte non meno forte al racconto delle sue vittorie, per spingere sulla via della civiltà e del progresso le crescenti generazioni.

« Lo spirito del paese, disse già S. E. il Ministro Coppino, le sue tradizioni, le sue aspirazioni, un largo senso di generosità e di gentilezza sono rappresentati e diffusi dalla madre, la prima educatrice della nazione. Ma perchè la donna possa essere atta a dare a'suoi figli un'educazione di cittadini, bisogna anzitutto che venga ella stessa educata da cittadina e non già tenuta come gli Spartani tenevano gli Iloti, ai quali di patria manco insegnavano il nome; bisogna che le si dia un'educazione nazionale, come quella che si dà agli uomini del suo paese, per lo meno non inferiore a quella ».

« L'istruzione e l'educazione della donna corrisponde alla necessità degli Stati liberi, che intendono stampare orme profonde sulla via del progresso, continua il nostro ministro, ella quindi si deve volere con non minore ardore, e con non minori sforzi promuovere che non si faccia per l'istruzione secondaria dei maschi ».

« Un'identica istruzione ed educazione, un solo sentimento, un unico pensiero deve unire i cuori delle generazioni che sor-

gono ispirate dall'amore della libertà e della patria » dice il Pacchiotti.

« La donna, se ha da agire sull'animo de'suoi contemporanei, deve essere nutrita della dottrina del suo secolo » disse la Colombini.

L'eguale accesso pei due sessi alla coltura intellettuale (dice I. Stuart Mill) importa non solo alla donna, il che costituirebbe già una ragione sufficiente, ma importa ancora alla civiltà. Io sono profondamente convinto che il progresso morale ed intellettuale del sesso maschile correrebbe senza ciò grande pericolo di arrestarsi, non solamente perchè nessuno potrebbe supplire le madri per l'educazione dei figliuoli, ma anche perchè l'azione esercitata sull'uomo dal carattere e dalle idee della compagna della sua vita è di grandissima importanza. È fatale che la donna, che non spinge in avanti l'uomo, lo debba necessariamente trattenere indietro, che la donna, che non è per lui un'Egeria, abbia da essere per lui un'Armida.

« Io son di parere che ogni donna debba ricevere qualche insegnamento intorno alla fisiologia ed all'igiene, perchè quando le donne saranno compenetrate dell'importanza delle leggi di dette scienze, i bimbi verranno su uomini e donne migliori, più sani, cioè, più saggi e probabilmente più felici. » Così lo Smiles.

« Vera civiltà non avremo insino a quando che le madri non trovino nella loro giornata ore, nell'animo desiderio e nel senno attitudine ad educare, od almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sè. » Così il Tommasèo.

« Non è vero che alla donna basti il saper fare le calze e cucire i panni, sorvegliar la cuoca nella spesa e nel fornello; per esser degna compagna dell'uomo deve comprendere ed apprezzare tutto quello che dall'ingegno umano si comprende ed ama; per esser degna istitutrice dei figli deve sapere quanto è fondamento delle cognizioni umane, quanto può dare delle norme per la regola della vita. » Così il Bersezio.

« La donna, anche ristretta nel cerchio della vita di famiglia, dove la sua vocazione di sposa e di madre o i suoi doveri di figlia o di sorella la tratterranno pur sempre, deve saper corrispondere a tutte le esigenze, a tutti i bisogni, a tutti i progressi della vita moderna, dev'essere nell'ordine morale ed intelletuale, come la volle Iddio, un aiuto per l'uomo e non un impaccio, una compagna che gli cammina accanto e non una schiava ch'ei si trascina dietro, deve sapere e poter all'uopo bastare a sè stessa assicurandosi un'onesta e dignitosa indipendenza. » Così Lidia Poet.

Dante, che per poter salire di sfera in sfera ha bisogno di figgere gli occhi suoi nei sereni occhi di Beatrice, che noi ora celebriamo, ci dice l'azione benefica e redentrice che una donna colta e buona può esercitare sul suo compagno, osservo modestamente io stessa, ond'è che elevare moralmente ed intellettualmente la donna equivale ad elevare moralmente ed intellettualmente l'uomo.

Malgrado queste ed altre non meno eloquenti ragioni da sociologi e statisti, da filosofi e da educatori recate innanzi a sostegno dell'attitudine, del diritto e del dovere che noi donne abbiamo di studiare in ordine all'ufficio nostro di mogli e di madri, di compagne ed educatrici prime dell'uomo, incredibile, ma pur vera, domina ancora sovrana nelle masse l'opinione che gli studi superiori non sono fatti per la donna. — E il perchè di questa opposizione? Si dubita egli in buona fede della nostra attitudine a ciò? si teme davvero per la pace del nostro cuore? per il benessere delle nostre famiglie? per l'avvenire della società? francamente io non lo so. Ad ogni modo vorrei che i dubbiosi fossero rassicurati, gl'inquieti calmati, i diffidenti persuasi, e se fosse possibile, placati anche i nemici ed accaparrati gli stessi malevoli. A tal uopo, donna, e degli studi delle donne fautrice zelantissima, in nome delle mie consorelle che studiano, voglio fare qui, *coram populo*, se ancora mi volete ascoltare, una specie di confessione generale, la quale, anche non accompagnata da pentimento, ho fede, che mi varrà da voi l'indulgenza plenaria o per lo meno l'assoluzione.

Ecco, noi donne dell'oggi vogliamo studiare un po' di più e un po' meglio di quello che non abbiano fatto le nostre nonne, vogliamo perfezionare il nostro spirito con una coltura più larga e più profonda di quella delle nostre madri, non per pigliare il vostro posto nel mondo, signori, ci tengo a dirlo subito, ma per occuparvi meglio il nostro — non per emularvi nelle vostre opere maschili, ma per riuscire eccellenti in tutte quelle del nostro sesso — non per essere magistrati o legislatori, come ha voluto per voi la società, ma per cominciare o continuare ad essere buone spose e buone madri, come vuole da noi la natura — per potere essere sorelle degne, compagne ed amiche vostre in tutte le età e in tutte le vicissitudini della vita — non per pigliar parte alle vostre passioni funeste, alle vostre gare, alle vostre ambizioni, ma per poterle con una savia parola sedare. — Noi non vogliamo studiare che per apprendere tutte quelle cognizioni, che sono richieste all'adempimento coscienzioso de' nostri doveri ed a campare onestamente del nostro

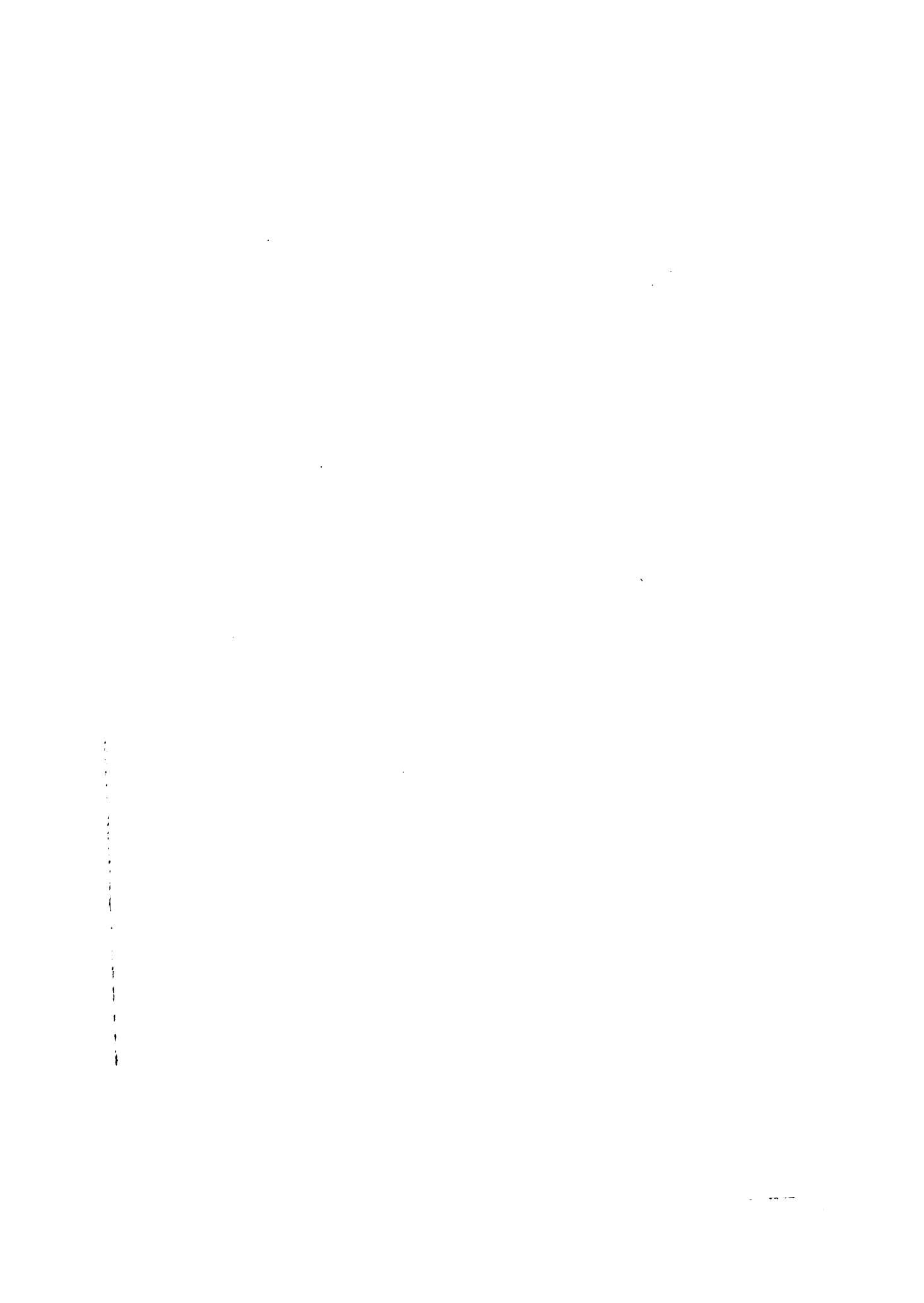
lavoro; ma non abbandoneremo mai la casa per il foro, il salotto per la cattedra, la cucina pel gabinetto di chimica, la confezione dei vestiti per le sezioni anatomiche, la culla dei bimbi sovratutto per le glorie della scena, se condizioni e bisogni speciali di vita non ci obbligheranno di farlo, se doti singolari d' ingegno o di volontà non ce ne renderanno degne.

Noi vogliamo studiare non per ridur voi al silenzio, chè sarebbe una ben dolorosa vittoria questa per noi, gentili ascoltatori, ma per illeggiadrire colle grazie di uno spirito colto, meglio che far non potremmo con fulgore di gemme e con isfarzo di vesti, i vostri geniali ritrovi — non per lavorare in vece vostra nei campi della gloria, ma per smussare le spine della corona che la Gloria serba ai suoi eletti; ma per tentare di alleviare, fosse pure con soli aiuti materiali, la diuturnità pesante e monotona de' vostri studî, o scienziati; ma per poter discorrere meno indegnamente con voi delle vostre speculazioni, o filosofi; ma per facilitare, per abbellire la vita a voi, che da mane a sera e per settimane, per mesi, per anni, ogni dì invariabilmente dovete sedere al tavolo del vostro impiego e al banco del vostro ufficio. — Noi vogliamo studiare non per competere con voi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, ma per imparare il segreto di rendere più confortevole ed elegante la vostra casa, più igienica e più lieta la vostra mensa, più attraente e più calma la vostra vita di famiglia — per imparare a curare la vostra salute e quella dei figliuoli, se cadrete malati, a gustare più sapientemente e più nobilmente con voi le gioie che sa dare la vita, se sarete felici, ad esservi compagne intelligenti e forti lungo la via del dovere e dell' onestà, a serenarvi di bella luce l' anima se il dubbio avvolgerà nelle sue nebbie la vostra povera mente, a farvi cuore e a sostenervi, se avverrà che vi colga la sventura, a dividere sorridendo con voi il pane della fatica, quando la fortuna più non vi arrida, a guadagnarlo onestamente pei vostri figli, se verrà il giorno doloroso che ci lascerete vedove e senza appoggio. — Noi vogliamo studiare nella nostra qualità di mogli non per pigliar parte diretta e attiva nella vostra vita di uomini politici o di cultori della scienza, ma per imparare ad apprezzare il vostro intelletto, come sappiamo apprezzare il vostro cuore, ma per poter parervi ancor belle quando più non riderà nei nostri occhi amore, ma per legarvi sempre più alla casa, sì che nei giorni bigi della noia non abbiate poi a lasciarci sole coi nostri figliuoletti, per andar a cercare fuori della famiglia ispirazione, distrazione o riposo.

Noi vogliamo studiare nella nostra qualità di madri per ben adempiere al nostro santo ufficio di educatrici, per imparar a crescere sani, robusti e belli i bambini che Dio ci ha dato, per rendere, con una educazione conveniente, più forti i vostri figli e più sagge le nostre figliuole, per condividere degnamente i pensieri degli uni e gli affetti delle altre, per poter partecipare ai loro studi e comprendere i loro ideali, per poter portare, educare, nutrire insomma la loro intelligenza e il loro spirito come abbiamo fatto in prima per il loro corpo, per esser madri per merito infine e non madri solo per natura.

Noi vogliamo studiare nella nostra qualità di cittadine per poter scientemente offerire al paese il modesto ma intelligente contributo dell'opera nostra, crescendo all'amore di patria i nostri figli, eccitando a nobili azioni i nostri sposi, istruendo ed educando nelle scuole i giovani, curando gli ammalati negli ospedali ed i feriti sul campo, sorreggendo e consolando la canizie solitaria nei ricoveri. Noi vogliamo studiare per comprendere le leggi del nostro stato e gl' ideali della nostra patria, per poterci rallegrare delle sue glorie e piangere delle sue sventure, per poter pigliare degna parte alle sue opere di beneficenza e coadiuvarla in quelle di previdenza e di soccorso, per poterla onorare insomma colla pratica d' ogni civile e familiare virtù che alla donna sia dato esercitare.

Noi vogliamo studiare nella nostra qualità di donne per agguerrirci la mente contro le sorprese dell' immaginazione, per avvalorarci il cuore contro gli assalti delle passioni, per poter gustare anche noi le opere dell' umano ingegno, per poter dimenticare momentaneamente almeno tra le pagine d' un libro le pene del cuore, per poterci, sia pure fugacemente, consolare dei figli, che per nostra sventura avessimo perduti, o dei bimbi, che non abbiamo e che forse molte di noi non avranno mai, perchè se una culla avessimo avuto molte di noi donne che studiamo e scriviamo e che facciamo tanta pena a qualcuno di voi, signori, non avremmo cercato una biblioteca, se avessimo avuto delle testine bionde da pettinare e dei calzoncini da riparare, non avremmo consultato dei polverosi volumi, nè avremmo forse tenuto delle.... conferenze, epperò scusateci, o meglio, scusatemi.

MARIA BOBBA.

L'AVVENIRE DELLA DONNA ITALIANA

> Sia la donna compagna e partecipe delle gioie e dei dolori dell'uomo non solo, ma anche delle sue aspirazioni, dei suoi pensieri, dei suoi studi e dei suoi tentativi di miglioramento.
>
> (GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'uomo*).

UTTA la storia è lì per attestare come la donna sia sempre stata, come la vuole l'illustre apostolo, compagna e partecipe delle gioie e dei dolori dell'uomo, dacchè ce la mostra seguendo questi dovunque e in qualunque condizione, sopportando con lui e più di lui privazioni e dolori, partecipando dei suoi trionfi e delle sue sconfitte: con lui incoronata oggi di fiori, coperta domani di cenere: con lui onorata sugli altari o precipitata negli abissi. Essa è stata la vera compagna dell'uomo quale Dio l'aveva creata; ha conservato fedelmente, attraverso i secoli, il posto che le era stato assegnato, senza mai abbandonarlo o trascurarlo, eccellendo sempre e sopratutto come moglie e come madre, tanto nelle barbarie quanto nelle primitive civiltà.

Nei tempi più vicini a noi, Voi avete sentito che cosa fosse la donna nel trecento, quando si formava l'idioma del dolce stil novo, che produsse i capolavori della nostra letteratura; l'avete vista nel Rinascimento gareggiare con i più dotti umanisti nello studio del classicismo e delle più elette forme della letteratura, tentando di ripetere e di rinnovare i secoli di Pericle e di Aspasia; l'avete ancora vista nel settecento bamboleggiare e civettare pei vaghi boschi d'Arcadia.... e finalmente nel nostro secolo prender parte attiva ai principali rivolgimenti della nuova civiltà.

*
* *

Ma quello che informa, che ispira, in questi diversi tempi, le sue opere, il suo studio, le sue fatiche, è la costante ed unica preoccupazione di piacere all'uomo, di renderglisi grata e amica, di lusingare e appagare i suoi desideri, le sue aspirazioni e le sue voglie qualunque esse siano.

« *La femme est faite spécialement pour plaire à l'homme,* » dice Rousseau. Ma prima ancora che egli avesso messo questa sentenza a canone della sua educazione per la donna, quella aveva già dimostrato di non volere, di non sapere fare altro. E invero essa non è nulla da sè e per sè: essa è dotta, è farfalleggiante, è seria, è vana solamente perchè così piace all'uomo che sia, perchè così la vuole in quel peculiare momento lo spirito di lui.

Ed è questo che ha intralciato il progresso della donna, che le ha impedito di assorgere e di formarsi una personalità completa e indipendente; è questo che è in contraddizione col motto di Mazzini, l'apostolo della libertà, il quale non può approvare quello che è servilismo, acquiescenza senza discernimento, rinuncia al pensiero proprio. Quando non si pensa, non si ragiona, non si giudica; quando si accetta passivamente ed automaticamente come fece la donna dei secoli passati, la condizione che l'uomo le fa; quando essa si mostra corrotta in tempi corrotti, santa e martire solo perchè l'uomo in quel particolare momento ama il martirio e la santità, non si può dire di essere un carattere, una personalità, non si può dire che vi sia la donna.

Era riserbato a questi tempi il fare che essa si risollevasse da quella condizione sempre triste ed abietta, sia essa onorata e ammirata come nel cinquecento, o reietta e calunniata come nel medioevo. Ci volevano i generosi principii dell' 89, che sollevando i deboli e gli oppressi, che proclamando l'uguaglianza civile di tutti gli uomini, facesse sì che anche la donna assorgesse e si rendesse accorta di contare per qualche cosa, di avere una coscienza, un'anima, una mente.

La donna si scosse, volle fare qualche cosa, lavorare, lottare anche lei in questa battaglia alacre e feconda dell'esistenza; e in questi ultimi cinquant'anni, studiando e faticando si è messa coraggiosamente per la via del progresso e della civiltà; non ha te-

muto di calpestare triboli e spine, facendo suo il motto del poeta americano: *Excelsior*.

Mentre tutto cammina, essa non volle restare ferma, non volle formare la barriera, l'ostacolo, la zavorra pesante che arresta l'aerea imbarcazione. Questo non volle essere dacchè non lo era mai stata, dacchè se la sua missione fu sempre d'aiutare e di incoraggiare l'uomo nelle sue imprese, quando essa lo seguiva penosamente e faticosamente, tanto più doveva esserlo ora, che si era affrancata e poteva liberamente camminargli a lato.

***

Con che cuore, con che animo, con che coraggio la donna si sia messa per questa nuova via, noi vedremo subito, cominciando dalla grande epopea del nostro risorgimento, in cui essa si leva e si rivela in tutta la sua potenza.

I bagliori della grande rivoluzione francese, le grida forsennate delle plebi stanche ed affamate, i rivi di sangue che scorrevano per tutto, ridestando gli animi alla riscossa, sorpresero la donna dinanzi alla *mobile Psiche*, riflettente l'aggraziata persona, imbellettandosi, incipriandosi, provando le riverenze e le moine, ripetendo i belati delle arcadiche canzoni. Ma quando si vide rotolare ai piedi le teste di Maria Antonietta e della principessa di Lamballe ancora sorridenti per le feste e le delizie della fastosa Versailles, le si arrestò sulle labbra la canzone lieta, tremò, si rinchiuse in sè ed ebbe paura.... Per molto tempo non osò più levare il capo, volgere gli occhi intorno, tanto quei bagliori e quelle grida l'avevano abbacinata ed assordata. Ma fu appunto in quella quiete, in quella riflessione, mentre faceva scomparire le traccie della sua leggerezza che si maturò il suo giudizio, che si sviluppò la sua ragione. Su di lei era passato un soffio di libertà, un alito puro e soave; l'aveva colpita una parola umana e profonda che le aveva ricercato le fibre più sensibili in lei, le fibre del cuore. E quando, nell'ombra delle domestiche mura, intese i colpi ripetuti dei tiranni, che tentavano di ribattere le catene per un momento sciolte, quando sentì i mormorii d'odio e di livore che erompevano dai petti dei suoi cari, anelanti a libertà, allora anch'essa si risvegliò e si riscosse.

Se noi ci portiamo in qualunque delle città della nostra penisola, non fiori allora, ma spine del giardino italico, vi troveremo

non clamori, non risa, non letizia, ma silenzio, sospetto, timori. Le strade sono ridenti per splendore di sole e sorriso di cielo, i negozi rifulgono d'oro e di gemme, ma la gente passa frettolosa e preoccupata, senza guardarsi intorno, perseguitata dall'ombra d'un rigido soldato dalla bianca divisa, il quale facendo risonare brutalmente gli speroni sul selciato, pare voglia ribattere sulla faccia dei timorosi passeggeri l'insulto atroce: « *Noi siamo i padroni: voi i servi!* » Nelle case, dietro le finestre chiuse, le tendine calate, si intravedono appena, fuggevolmente, figure pallide e tristi, coll'angoscia e il timore dipinti sul volto, le quali spiano l'arrivo dei loro cari, cui ogni ritardo può essere foriero di sventura. Sono le povere donne che vediamo poi comparire alle feste ed ai ritrovi, con un forzato sorriso sulle labbra, lampeggianti sguardi d'intelligenza dagli occhi, vendicandosi col far pompa di una sapiente disposizione di nastri e di colori, per indicare l'aspirazione e la protesta di tutti. Sono esse quelle falangi di eroine e di patriotte che sorsero giganti da tutte le parti; che nobili e plebee consacrarono alla patria il loro sangue e la loro vita, non ricusando, quel che è più, il sangue dei propri figli.

Dalla signorina Vittori voi avete sentito il nome di ognuna di queste eroine che furono le confortatrici, le sostenitrici delle fedi vacillanti, le nuove vestali che mantennero vivo il fuoco sacro nel petto dei patriotti quando cominciava a spegnersi. Sentiste come donne miti e pietose, abborrenti dalle stragi e dalle rivoluzioni, si armarono e corsero in mezzo alla mischia, per essere a lato dei padri, dei fratelli, dei mariti, per scuotere più presto il giogo che gravava sul collo di tutti. Povere donne! non uscite mai dalla cerchia della famiglia, signore, contadine, operaie, spiegarono, nell'ora del bisogno, un eroismo e un'abnegazione che ci riempiono di meraviglia. Esse odiano il tiranno con tutte le forze della loro anima, e aiutano i patriotti con tutto l'ardore e l'entusiasmo di giovani neofiti, affrontando ogni pericolo, portando le corrispondenze ed i giornali nel seno e fra i capelli, ricopiando ed imparando a memoria gli articoli e le poesie che dovranno infiammare d'ardore alla santa causa.

E questo non per l'eccitazione di un istante, non nella foga d'un subitaneo ardore, ma per anni e anni, nelle prigioni e nell'esilio, facendo delle loro case dove riposano i vecchi e dormono i primi sonni i fanciulli, il centro delle più ardite cospirazioni, mettendo a repentaglio quelle preziosissime vite, addimostrando una fermezza ed un coraggio a niuno secondi. E tutti dal primo

duce all' ultimo gregario non temettero di abbandonarsi ad esse, credettero nella prudenza e nella saggezza loro, malgrado che gli scienziati le avessero giudicate dalla ragione malferma, dal sentimento e dalla fantasia eccitabile ed incostante. Si fidarono e sperarono in loro e non furono delusi. Gli stessi poeti cercarono in esse le più elette ispirazioni, i tipi più nobili e veri per scuotere le fibre infiacchite, l'apatia degli ignavi. Colle Clarine, colle Matilde, colle Terese, colle Edmenegarde fecero sussultare ogni cuore, mostrarono com' esse prendevano viva parte all' aspirazione della nuova libertà, come avessero ricomprato colle lagrime e col sangue gli antichi errori, la passata leggerezza. L' epopea del nostro risorgimento è tutta piena del nome di queste eroine che rifulgono di gloria accanto a quelli dei sommi eroi, non solo come madri e sorelle, ma come vere cooperatrici coscienti e volenti del patrio riscatto.

Nell' alba luminosa e vivida del nostro risorgimento, in quel faro di luce che ancora riesce, di quando in quando, ad illuminare i nostri tempi, a galvanizzare la fibra infiacchita dei nostri giovani, splende la figura della nuova donna italica, grande per lo slancio del cuore, non meno che per la fermezza della mente e la sicurezza della ragione.

La donna che s' avanza è quella a cui Leopardi aveva gridato, non invano:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta;...

* * *

Scossa dal suo torpore, purificata da quel bagno di sangue, animata da quella vita di eroismi e di valore, la donna italiana, sempre guidata dal suo istinto materno, sempre ispirata dal sentimento più nobile del suo cuore, continua coraggiosamente e sicuramente nella nuova via dell' opra intelligente e saggia. Cessati i lutti e le battaglie, bisognava educare i figli dei poveri martiri a valersi degnamente delle libertà acquistate, bisognava educare uomini degni dell' Italia risorta, fare gli italiani ora che l' Italia era fatta.

All' appello dei pochi valorosi, dei Troya, dei Rayneri, dei Lam-

bruschini, una falange di giovani si diede allo studio delle discipline educative; e, umili e modeste si sparsero per le città e nelle campagne a inspirare e ad affermare nella nuova fede alla libertà. Erano giovinette, quasi fanciulle, timide e incerte, che lasciavano il nido sicuro di loro famiglia per andare, sole e senza aiuto, nei paesi lontani del mezzodì, dove il brigantaggio infieriva, dove i costumi strani e diversi, dove la libertà nascente, dove la diffidenza verso gli uomini nuovi, rendevano dura e difficile la vita. Eppure queste figlie di madri eroine rimasero imperterrite nei piccoli villaggi come nelle grandi città, rinchiuse in sè, segnate a dito, non sempre viste di buon occhio, soffrendo la nostalgia delle loro nevi e delle loro case, votate al dovere, ferme nell'aspirazione del nuovo ideale, contentandosi, non chiedendo, a compenso di tante pene, se non la soddisfazione del poco bene che potevano fare, il fiore di affetto che vedevano spuntare in qualche giovane cuore. Percorrendo questa via dolorosa molte cadevano per non più rialzarsi, molte si trascinavano a stento, e giungevano appena a chiudere gli occhi sul seno materno; eppure altre giungevano, chè, come in ogni fede, anche qui, le martiri non facevano che accrescere il desiderio del martirio.

Esse furono le prime educatrici della nuova generazione, di quegli uomini nuovi, che ora cominciano a far parlare di sè nella politica, nelle arti, nelle scienze, nell' industrie, di quegli arditi che si fanno apostoli delle idee e dei tempi nuovi, i quali, ritornando indietro col pensiero, vedono accanto a quello della madre, il viso umile e pio d' una giovane maestra, madre per intelligenza e per affetto, la quale accoppia la tenerezza alla severità, avendo come donna l'affetto della madre senza averne la debolezza, come maestra la saggezza dell' educatore senza averne l' austerità. Non più nei ricordi lontani dell' infanzia appare la triste ferula sibilante nell'aria, alle mani dell'arcigno pedagogo; non più.... ora la visione è cambiata. È una buona e gentile fanciulla che raffrena e incita colle carezze e col sorriso, che loda e ammonisce col pianto e col perdono. È quella che il grande sentimentale raccomanda così:

Amala, bimbo, tra le fronti umane
Altra non v' ha che fra più sante cure
Di lagrime più pure,
Di più onesto sudor bagni il suo pane. (1)

(1) Edmondo De Amicis, *La maestra del bimbo.*

E ora quasi tutta la gioventù nostra, dalle braccia della madre che non si perita più di dare l' alimento del suo seno ai proprii figli, passa in quelle della giovine educatrice, che, compresa della difficoltà della sua missione, non risparmia fatiche e studi per rendersene di giorno in giorno più degna.

* * *

I nuovi tempi tutti dediti alla scienza che spiega e scopre sempre nuovi veri; il sapere che si approfondisce e si allarga, le condizioni della società che si mutano, impongono alla donna educatrice nuovi doveri e nuova preparazione. Per poter compiere l' intera missione educativa che le si vuole addossare, bisogna che essa intenda la necessità dei tempi nuovi, che faccia sue le nuove idee e i nuovi ideali, che non resti indietro nel cammino della nuova civiltà.

Per mantenere intera la sua autorità sugli infanti a lei affidati, bisogna che non le manchi il rispetto e la stima degli uomini che glieli affidarono. Perchè la sua opera educativa sia efficace e produttiva, deve potere seguire, comprendere ed aiutare i proprî figli adottivi, sempre, nel lungo percorso della vita, deve far sì che essi possano ad ogni ora, ad ogni momento, ritornare a lei e ritrovare nelle tempeste e nelle difficoltà della vita, consiglio ed aiuto come nei primi anni della loro vita infantile.

Ed eccola ancora una volta, per raggiungere questo scopo, avanzarsi in una nuova, faticosa, difficile via; nella via dello studio e del lavoro. Guardatela: essa dimentica per un momento i gingilli e l' amore, si dedica ad ogni ramo di scienze, di arti e di industrie; entra nelle scuole, nelle accademie, nelle officine; piega la fronte candida sui libri, si rinchiude negli studi silenziosi e severi, si affatica nei grandi e rumorosi laboratori e tenta anch' essa di scoprire nuovi veri, di dar pascolo profondo e serio alla sua mente, di capire i nuovi problemi che si affacciano alla mente dei pensatori.

Specialmente nello studio pare che essa voglia ripetere e rinnovare l' opera del rinascimento, ma in modo ben diverso, con uno scopo più nobile e savio che non sia quello a cui era dedicata la coltura femminile di quel tempo per ogni verso famoso.

La donna del rinascimento, dotta di greco e di latino, versata nell' eloquenza e nella dialettica, che tien corte bandita e circolo

di discussione ai poeti a ai filosofi, è, sopra tutto e troppo spesso, non altro che una bella e dotta cortigiana. La sua coltura è una veste di parata per attirare e trattenere quegli uomini, che si erano dati allo studio della paganità e volevano ricostruire anche nell'amore e nei piaceri i tempi antichi.

Tutt' altra invece è la donna colta dei nostri tempi, la quale se non ha ancora, se non ha sempre, la coltura classica e profonda per eccellenza della donna d' allora, studia pure profondamente e seriamente, non per vanità o per desiderio di piacere, conservandosi gentile e delicata, in modo che neppur l' ombra d' una zaffata di fango, neppur l' onda d'una voce maligna, può risalire fino a lei. Quante giovani che hanno frequentato le cliniche degli ospedali, che hanno lavorato alle tavole anatomiche, che hanno commentato i meno castigati prosatori del Cinquecento, serbano sempre tanta onestà e purezza d'animo, che dinanzi ad esse ammutoliscono le labbra dei più sfacciati libertini! Non solo da noi non fu possibile di rinnovare le sedute ed i circoli che ci descrivono il Boccaccio, il Bandello ed i novellieri tutti del Quattrocento, ma la stessa letteratura verista non ha potuto sostenersi a lungo, e subito si è formata la reazione coi poeti idealisti, coi cultori del vero nel Bello e nel Buono, producendo in Inghilterra la scuola dei preraffaellisti, trascinando Zola in Francia a scrivere *le Rêve* e trapassando da noi, in breve e trionfalmente, da Stecchetti a Fogazzaro.

Altri sono gl' ideali della donna moderna, che vuole accoppiare insieme l' umanesimo del Cinquecento e l' idealità del Trecento, la donna colta e dotta del Rinascimento coll'ideale indefinito del dolce stil nuovo, seguire la via del progresso, cooperare al bene della nuova generazione, aiutare il miglioramento sociale coll' opera intelligente e saggia, coll' ispirazione eletta, colla forza cosciente della volontà.

* * *

Io mi ricordo che uno dei più potenti attacchi al nome di Beatrice di cui si fregia questa Mostra, un attacco che veniva dalle donne stesse, era quello che Beatrice rappresentando l' ispirazione inconsciente, essendo passata nel mondo ignorando il fascino esercitato sopra il più grande poeta, non meritava il culto della donna

del secolo decimonono, della donna che sente in sè la forza di lavorare, di cooperare ad ogni cosa utile e buona.

Quando io udivo questo, tra me e me sorridevo, e mi compiacevo quasi, dacchè ciò mi era una prova che la donna sente il bisogno di affermarsi nell' attività del mondo, che il tempo di passare come una meteora, per quanto bella e luminosa, non è più; che l' eterna figura del fiore caduco non sodisfa, che la donna di Michelet eterna bambina e malata è considerata con profondo disprezzo.

Il maraviglioso, il nuovo, l'importante di questa Mostra non sono e non dovevano essere i lavori d' oro e d' argento, i ricami meravigliosi d'Aracne risuscitata, le opere egregie d'arte e di lettere, sibbene la varia e molteplice qualità di lavori modesti e utili, di industrie attive e fiorenti, di impieghi proficui e intelligenti che rivelano nella donna attitudini non solo di pazienza e di attenzione, ma di acutezza di mente e di sicurezza di giudizio. Nelle grandi officine, nelle aziende rumorose, come nei piccoli negozi è dessa l' anima, l' impulso, la mano ferma e sicura che rende possibile quei miracoli d' industrie che ci fanno ad ogni momento benedire il nome dell' inventore, senza pensare che mancando l' aiuto di una mano delicata e morbida, d' una intelligenza fine e di gusto, il miracolo forse non poteva farsi. Si conoscevano all' ingrosso le operaie in lana, in cotone, in seta, le filatrici, le tessitrici, le crestaie, le fioraie, tutte le vecchie industrie a cui è da tempo dedicata la donna: ma chi è che sapeva essere gentili giovinette quelle che danno le varie tinte e mettono le minute indicazioni alle carte in rilievo di Roggero e Cherubini, che miniano le bellissime litografie di Doyen e di Danesi, che lavorano nelle fotografie, che aiutano nelle stamperie, che dipingono le porcellane e i vetri, che lavorano in oro, che disegnano le pergamene, che imbalsamano gli animali, che riducono a grandi proporzioni per le lezioni universitarie gl' insetti microscopici?

Io che avevo l' onore di far parte di un Comitato regionale per questa Mostra, so quanta gioia si provava ogni qualvolta si riusciva a scoprire una di queste lavoratrici, o impiegate, o artiste, a trarle quasi a forza dall' oscurità e dal silenzio in cui giacevano per portarle a formare questo splendido trionfo dell' attività femminile. E non sempre era facile, non sempre si riusciva, imperocchè le pazienti e umili fanciulle, le intelligenti e modeste donne, rifuggivano dal farsi vedere, dall' allontanarsi dal fondo delle loro officine, dagli angoli bui dei loro uffici, dai silenziosi e nascosti la-

boratori: temevano di danneggiare, colla pubblicazione del proprio nome, il padre, il marito, il fratello per cui lavoravano.

I giornali inglesi ed americani ci vantano ad ogni tratto le loro donne impiegate negli uffizi, nei commerci, nelle biblioteche, nelle scuole, negli ospedali, nei ricoveri: proclamano alto i nomi delle loro famose laureate, scienziate, artiste, inventrici; ci decantano le decorate con croci e commende per avere primeggiato nelle opere di valore, di carità e di abnegazione.... Ebbene noi le abbiamo tutte qui, tutte schierate a far vedere che se il loro nome non risuona così alto e fiero, le loro opere non sono meno utili e buone.

***

Eppure quando si parla della donna nuova, del progresso che essa ha fatto nella società e nella famiglia, subito si ricorre col pensiero alla libera America, alla forte Inghilterra, alla Francia intelligente o alla saggia Germania, dove le donne hanno percorso un grande cammino, hanno ottenuto l'affrancazione dei maggiori privilegi, hanno aperti dinanzi grandi orizzonti per svolgere tutte le loro facoltà, ottemperare a tutti i loro bisogni. E se si interrogano i padri di famiglia sulla sorte delle loro figliuole; se si chiede alle madri timorose e previdenti perchè continuino nella lora preoccupazione di trovare un marito purchessia alle loro figliuole, vi rispondono: « Ah gli è che questo è ancora sempre il meglio! Non vi sono proficue carriere per esse, e non vi sono scuole, istituti che ve li avviino. Non c'è che la carriera dell'insegnamento per le giovinette di buona condizione e il lavoro manuale per quelle del popolo. E l'una e l'altra sono ormai così ostruite che non offrono nessuna sicurezza di riuscita. »

Invano voi fate vedere come vi siano mille impieghi, mille diversi generi di lavori cui le giovani possono dedicarsi secondo la loro attitudine, senza abbandonare la speranza d'una famiglia, anzi pur preparandosi a poterla formare e a renderne più facile e più sicuro il suo avvenire! Invano voi dite che vi sono i lavori di mano umili e modesti per le pazienti lavoratrici, le arti nobili e belle per le intelligenti e le elette, le scienze e le lettere per le colte e le studiose, tutta l'educazione infantile, primaria, secondaria, tutta la protezione dei poveri e degli infermi per quelle che hanno vivo nel

cuore l'ardore della carità.... Essi vi guardano atterriti e sgomenti... Per entrare in una di coteste vie ci vuole tale una somma di coraggio e di energia che le madri non hanno, che non possono avere, nè pretendere dalle loro figliuole. Bisogna che le giovinette frequentino le Scuole, le Università, le Accademie maschili, che si frammettano ai giovani, che affrontino una promiscuità di studi a cui l'educazione della loro infanzia non le ha abituate. Non vediamo noi in alcuni asili dividere ancora i maschi dalle femmine, tollerarsi appena le scuole miste, e in alcuni comuni bandirle affatto, ad ogni costo, anche condannandosi a non averne alcuna? « Ci vuole, » essi dicono e non a torto, « la stessa forza d'animo, lo stesso coraggio, quasi sovrumano, che traeva le falangi di giovinette nel chiuso dei chiostri, per le corsie degli ospedali, sui campi di battaglia, nei paesi barbari e selvaggi ad una missione che ha quasi sempre per meta il martirio. Una vocazione ed una forza d'animo che hanno poche elette. »

La maggior parte di coteste vie appaiono e sono ancora così difficili e pericolose, che non vi entrano se non quelle che non temono l'opinione pubblica, che rese scettiche da qualche ferita del cuore o da qualche strapotente passione hanno rinunciato all'amore, alla maternità. E a questo credono tutte di dover rinunciare, e alcuni pretendono che non si possa fare a meno, imaginando in tal modo una nuova sorta di monachismo, il quale senza avere i compensi e la protezione di quello religioso, ne avrebbe tutti i pericoli e le odiosità. Non abbiamo forse veduto e non vediamo come in alcune città e in qualche remoto paesucolo, si pretenda la maestra nubile quasi che quella maritata non potesse o sapesse fare il dover suo, che il suo ministero di madre le impedisse quelle così affine di maestra? Come se i due uffici non potessero avvantaggiarsi e completarsi a vicenda, come se dall'osservazione della madre non venisse a giovarsi la maestra e da quella della maestra la madre? Eppure io che vengo da una grande città, da una città che ha il vanto di essere una delle più fiorenti in fatto d'istruzione, e dove gl'insegnanti sono nella massima parte donne, di cui un terzo almeno maritate, posso assicurarvi che queste non si lasciano indietro le nubili per assiduità, costanza ed intelligenza al lavoro. Anzi ho davanti agli occhi alcune figure di cui vorrei potervi dire il nome: figure di maestre e di madri modello, che, in momenti difficili, poterono, col loro lavoro, salvare i figli da certa morte, il marito dal disonore, la casa dalla rovina. Maestre elette, che, solo,

per mezzo del loro lavoro, poterono mantenersi mogli affettuose e premurose, madri intelligenti e previdenti.

Oh! se si volessero persuadere tutti che un indirizzo più serio nella vita della donna, non che incagliare, renderà più facile il compimento del suo dovere di moglie e di madre e ne accrescerà il potere e la dignità. Persuadersi le madri che le loro figliuole saranno più facilmente sorvegliabili o non avranno più bisogno di sorveglianza, quando saranno occupate al lavoro; persuadersi i padri che esse non saranno più così proclivi al lusso quando si guadagneranno il pane col lavoro delle loro mani; persuadersi i mariti che le mogli saranno meno facili alle seduzioni quando divideranno con lui i pesi e la responsabilità del mantenimento e dell'educazione dei figli. Pur troppo la moglie più affezionata e tenera, più premurosa ed attenta, ha tante ore nella giornata, durante le occupazioni del marito, in cui è facile che la fantasia corra veloce e aiutata dai libri, dalla musica, dai fiori, dai profumi ceda alla dolce *flirtation!* Pur troppo intorno alla giovane madre più amorosa e vigile, che veglia accanto al piccino dormente i sonni placidi dell'innocenza, che ne protegge i giochi infantili, si eleva il fantasma della noia e della seduzione!

Guardate la donna del popolo. Stanca di rimanersi in casa a piangere e disperarsi, di sentirsi lacerare il cuore dalle grida dei propri figli, che chiedono invano pane e pane al padre traviato e noncurante, stanca dei mali trattamenti di lui, di dover ricorrere sovente alla carità pubblica, è uscita finalmente dalla casa povera e nuda, ha affidati i suoi fanciulli alla carità previdente e amorosa delle *crèches*, degli asili, delle scuole e si è messa al lavoro... Essa non ha perduto nulla dell'affetto e delle carezze dei suoi bambini, i quali, quando ritornano a casa la sera, le si attaccano al collo, e, lieti e sani pel buon nutrimento ricevuto e le cure che loro sono state prodigate, confortano e riparano colle ingenue grazie, coll'infantile chiaccherio, la mamma stanca ma superba del suo lavoro. Il marito stesso vergognoso di sè, non più irritato dalle grida e dai pianti dei bimbi, rimane più a lungo in casa; l'affetto coniugale si riannoda dacchè la moglie può sostenere e confortare il marito nei lunghi e forzati scioperi, non teme la miseria nelle lunghe malattie di lui, è preparata a sostituirlo presso i figli se egli muore. Essa, la madre operaia, non ha perduta nessuna delle sue grazie, è premurosa ed attenta verso i suoi bimbi, se ne orna con diletto e con orgoglio dacchè può dire di dar loro due volte la vita.

Io ho osservato che nelle nostre scuole le figlie delle madri più laboriose e occupate sono anche le più linde e garbate. Prendono presto un garbo da donnine, sono prudenti e serie, vegliano sui fratellini e dicono con orgoglio a quelle che si lagnano del padre che fa stentare il pane alla famiglia: « Noi non manchiamo di nulla; lo nostra mamma lavora e guadagna: lavoreremo anche noi quando saremo grandi. »

Che si teme? La vita sociale si è estesa così, che la donna appare forzatamente in ogni dove, checchè ne dicano certi puritani della morale femminile, i quali tentano invano di far la satira moderna, lanciando dal nuovo pulpito, il teatro, la fallita arguzia: « *La donna di casa è dappertutto fuori che in casa.* » Ebbene sì, e che perciò? Forse c' è qualcuno che crede possibile e necessario di spopolare d' un tratto i ritrovi, le feste, le passeggiate del loro più vago adornamento, la donna? È forse necessario per il bene della famiglia? Ma noi vediamo che mai come ora, essa è riunita con tutti i suoi membri grandi e piccoli. Non si temono più nelle moderne case gli strilli e i pianti dei bimbi neonati, non si cacciano più le fanciulle e i garzoncelli in collegio; è fatto loro un regno, un trono d' oro, da cui imperano fin troppo. Se vi ha un difetto nelle giovani madri è la troppa tenerezza, la troppa suscettività; è l'ambizione di far pompa delle grazie e della bellezza dei loro figli. Esse li circondano di troppe carezze, di troppe delicatezze, in modo che la nostra gioventù, abituata alla mollezza, alla facile lode, al trionfo rapido ed esagerato, è sovente impreparata e debole dinanzi alle difficoltà della vita.

È necessario migliorare il suo sistema di educazione, non cambiarlo, e per questo la donna agiata sopratutto, ha solo bisogno di sapere, come l' operaia, che la vita è rude e difficile, che ci vuole una gran forza per trionfare nobilmente nella lotta dell' esistenza, trionfare da uomo colla forza dell' intelligenza e non con quella violenta e cinica del bruto.

* * *

Vano timore è dunque quello che conturba la mente, stringe il cuore delle nostre madri e dei nostri padri... vano timore quello che trattiene le nostre donne dall' entrare coraggiosamente e alteramente nella nuova via del lavoro. Dico coraggiosamente e alteramente e non

a caso, giacchè la stessa operosità di cui questa Mostra è esempio, la stessa timidezza che io ho notato più sopra esistere nell'animo dei genitori, la peritanza di camminare arditamente per le nuove vie, ci indicano come sia nella donna italiana una mancanza di slancio, di energia, di volere, che la trattiene un passo indietro, lei che ha tanta tradizione di coltura e d'intelligenza, dalle donne delle altre nazioni.

Mentre in Francia gli istituti di Belle Arti, le scuole professionali, le grandi istituzioni in pro' delle donne sono tutte fondate da esse, e solo in seguito aiutate e sussidiate dal Governo; mentre in Inghilterra tutto il movimento femminile fu prodotto dall'opera assidua e costante di poche donne che subito trovarono simpatie e incoraggiamento nelle altre; mentre in Germania vi sono giornali ed associazioni grandissime per promuovere i lavori e gli impieghi delle donne, e mentre in Olanda la signora Stamm tornata da un viaggio d'America, fondò le scuole professionali per le giovinette che si dedicano alle arti applicate alle industrie; — qui da noi non abbiamo se non l'esempio isolato o raro di qualche eletta, di poche coraggiose, che, di quando in quando, si elevano, tentano nuove vie, vi si trascinano penosamente e difficilmente senza che nessuno le segua, lasciando rinchiudere dietro di esse quelle strade con tanta fatica aperte, le quali ne costeranno altrettanta a quelle che dopo molto tempo vorranno ritentarle.

Se voi domandate ad una ad una alle valorose che in ciascun ramo di scienze ed arti qui emergono, come abbiano fatto a raggiungere la loro meta, voi sentirete un' odissea di pene e di fatiche. Studi fatti di nascosto, penosamente, interrottamente, quasi vergognosamente, andando incontro ai dileggi, ai sospetti, all'isolamento; un lavoro improbo, continuo, senza aiuto, senza conforto, senza speranza, un vero Golgota da subire giorno per giorno colla persuasione di non avere poi che una lode rumorosa e non sicura. Perchè si plaude chi arriva, si è forse molto indulgenti, con la donna che sa qualche cosa, che si eleva dal comune, ma è un plauso che non soddisfa, è un' ammirazione che isola la povera donna, che la mette sopra un tripode che non ha cercato, che non le dà la sola soddisfazione che il suo cuore amerebbe, il plauso più dolce per lei, la stima e l'ammirazione al dovere compiuto, l'assicurazione di aver fatto del bene.

E un grande, sconfortante esempio non lo abbiamo forse in questa Mostra, in questa glorificazione di un tipo gentile, sorta nella mente di due donne, proseguita e completata dall'animo nobile e

generoso di uno scienziato e di un poeta, la quale invece del plauso ebbe le più acerbe e le più tremende critiche?...

Ahimè che cosa dire, che cosa sperare, quando l'Italia nostra dà lo spettacolo di una guerra sorda contro una nobile palestra di lavoro e di studio, e col dileggio, col silenzio, con ogni sorta di armi sleali, si tenta e un po' si riesce a schiacciare un' opera che doveva essere una grande glorificazione nazionale?

In Francia e Inghilterra una simile esposizione avrebbe avuto il plauso, l'incoraggiamento, l'aiuto spontaneo di tutti, e qui dove la donna ha pur fatto tanto per il bene della patria, un' esposizione seria di lavoro e di studio è quasi paragonata e posposta ai famosi Concorsi di bellezza.... Triste! triste! triste!

E questo perchè qui, fra le donne, non vi è nessuno di quegli aiuti e di quei conforti che possono incoraggiare i timidi, e assicurare gli incerti; nessuna di quelle grandi associazioni che uniscono le forze in un sol gruppo e che si impongono con la serietà degli intendimenti, cogli sforzi costanti ed assidui; nessuno di quegli aiuti della stampa che fanno conoscere ed apprezzare il lavoro dei singoli individui, lo incoraggiano, lo migliorano coll'aculeo della critica e lo stimolo dell' emulazione. Non che manchi alle nostre donne lo spirito di associazione, il sentimento di benevolenza, di aiuto reciproco, perchè esse entrano nelle associazioni degli uomini, quando questi le ammettono e ne rimangono ferme e compatte, facendosene molte volte il più sicuro sostegno. Non che manchino i giornali per l'educazione e per il miglioramento della donna, parecchi ve ne sono e uno che sta sulla breccia da quasi vent' anni[1] studiando le questioni più vitali, seguendo passo passo l' opera della donna in Italia e fuori, additando il bene e spronando al meglio! Non che manchino i grandi entusiasmi, gli slanci di carità verso i proprii simili, poichè i maggiori istituti di beneficenza sono sorti dalla mente e dal cuore delle nostre donne, cui l' amore della famiglia ispirava la pietà verso l' umanità sofferente. No, nella nostra donna non manca nè il cuore, nè la mente, nè il coraggio: ha gli slanci generosi, l'abnegazione devota e completa, la costanza sicura e inalterabile.... dunque?

Quello che manca in lei è lo spirito di iniziativa; è l'ardire di svincolarsi dagli antichi e nuovi pregiudizi; è il timore di perdere un primato senza acquistarne un altro; è sopratutto l' egoismo, l'am-

---

(1) *La Donna*, fondato e diretto da G. A. Beccari.

bizione di alcune delle prime arrivate, le quali temono di perdere il loro posto, di vederlo invaso dalla folla che ne scemerà la supremazia. Esse che per ingegno, costanza e condizioni particolari essendo riescite le prime, dovrebbero e potrebbero essere a capo delle associazioni, di tutto il movimento intellettuale e industriale della donna, esse sono che gridano: « *State indietro, non ricalcate la nostra via; è pericolosa, è impossibile.* » Così, con basso egoismo, esse rinnegano quello che promisero nel loro inizio: dimenticano gli aiuti e i conforti avuti per non darli ad altrui: rinnegano se stesse e il loro lavoro per impedire che altri le raggiunga e si metta loro accanto.

In tal modo le associazioni e gli aiuti non sorgono, gli esempi non vengono imitati, i pochi giornali che stanno impavidi sulla breccia da anni e anni e i nuovi che sorgono non sono letti, le scuole e gli istituti sono negletti e non ricercati: le giovinette brancolano come cieche in cerca di una via che non trovano, che non v' è.

Gli stessi istituti di beneficenza fondati un tempo da donne valorose e pie, abbandonati ad amministrazioni e direzioni maschili, rimangono stazionari nei loro intenti e continuano a essere dei ricoveri di fanciulle, condannate come altrettante schiave a consumare i loro giorni sopra lavori inutili, che dovranno formare il lusso di poche favorite dalla fortuna. Le povere giovani incretiniscono su quei minuti lavori, mentre le nuove condizioni sociali richiederebbero delle buone bambinaie intelligenti d'igiene e di educazione per la cura dei bambini, delle abili cuoche esperte nella manipolazione di cibi per la salute delle famiglie, delle prudenti cameriere per il buon ordinamento delle case in città o delle solerti massaie per la sopraintendenza dei lavori in campagna, delle pietose infermiere per i malati e per i vecchi.... Mestieri e professioni queste che, meglio dell'eterno ricamo, le educherebbero alla vita, le farebbero fare un utile tirocinio per divenire alla loro volta delle buone madri di famiglia, delle preziose mogli di operai attive ed econome, che saprebbero trattenere i mariti ed i figli nella china della scioperatezza, e inspirare loro l'ordine e la previdenza, l'amor del lavoro e della propria dignità.

***

Il lavoro dunque, che è la febbre del secolo decimonono, che ha prodotto tante scoperte e ci ha portate tante utili invenzioni,

che è la più nobile conquista dell' uomo, quello che gli cresce dignità, che lo solleva dal bruto, che lo fa signore e padrone della terra e quasi creatore, deve essere l'avvenire splendido in cui ha da affissare i suoi occhi la donna.

Le nuove condizioni della società impongono obblighi nuovi. Non vi sono più ora le grandi proprietà da conservare, i grandi patrimoni da far valere, le patriarcali famiglie da tenere unite.... e la donna nelle piccole proprietà, nelle quasi niune proprietà, nella vita giorno per giorno febbrile, nervosa, saltuaria, ha l'obbligo di aiutare energicamente il benessere della famiglia per cui l'uomo solo non basta. Per l'integrità di questa è necessario, è indispensabile questa cooperazione femminile.

E la donna italiana che, come abbiamo veduto e vediamo, vi è così bene preparata non aspetta forse più che un impulso, un sentimento vivo che ve la spinga arditamente, ed esso, pur troppo, sta per venire.

***

Le turbe di operai che elevano le loro voci, i contadini che alzano le braccia scarne, gli emigranti che partendo imprecano alla terra che li ha fatti nascere e che non li vuol nutrire, devono impressionarla ancora una volta; trovare in lei quella fibra sensibile che la rende animosa e fiera. Sono ancora suoi figli, suoi mariti, suoi padri quelli che gridano e che piangono; deve levarsi ancora una volta come per i patrioti, come per l' educazione dei giovani. La quistione sociale è eminentemente adatta alla fibra viva, ardente e appassionata della donna. Se essa non vuole essere come un tempo travolta nella rivoluzione, deve saperla affrontare. Ella potrà fare in essa altrettanto bene quanto ne ha fatto nella patriottica e nella educativa.

Senza essere una Michel, e appunto per non esserlo, bisogna che la donna studi la quistione e ne valuti l' importanza, se ne formi un criterio esatto ed entri con tutte le forze nella via della soluzione, non lasciandosi nè rimorchiare, nè soverchiare dagli avvenimenti. Già troppo questo vecchio mondo si agita e si contorce sotto la pressione di una mano sola, sotto ai dettami di una sola mente: è utile, è necessario che entri un elemento nuovo, una forza vivace qual è la donna, veramente donna, non bambina, non schiava, non serva.

La civiltà nostra, dice il poeta di Medusa,[1] *non verrà a prospera fioritura finchè la donna non l'abbia tutta compenetrata delle squisite potenze della sua natura.*

È necessario adunque che la donna salga più su, che abbia il coraggio della sua potenza, e cammini avanti, facendosi ancora e più completamente inspiratrice e guidatrice dei destini dall'uomo. E per raggiungere questo scopo, per fare sì che la donna non sia più solo chimericamente la metà del genere umano, devono essere convinti i padri e le madri che il lavoro è fatto per tutti, che esso nobilita e inspira dignità, che ogni carriera è onorevole, che dappertutto la donna può conservare la stima di sè stessa, può compiere la sua missione di moglie e di madre; perchè è solo l'ozio incentivo alla corruttela, all'abbiettezza morale, al deperimento e alla miseria intellettuale; che una professione o una carriera sono per le figlie la migliore dote, il tesoro del filosofo che non teme il naufragio della nave, perchè può dire con orgoglio all'avaro che si dispera: « Io porto con me le mie ricchezze. »

Ma perchè il lavoro della donna possa formare così la sua educazione, crescerla a dignità, farla capace di sopperire a tutti i suoi bisogni, togliendola alla dipendenza ed alla soggezione altrui, è necessario che sia pagato in ragione dell'utile suo e non con ingiusta e varia misura, basata sopra pregiudizi che non hanno ragione di esistere. Senza di questo il lavoro delle donne non raggiungerà il suo scopo, anzi lo travierà e si renderà dannoso e pericoloso. *Per l'uomo la fame è la via del furto,* dice Legouvé; *per la donna qualchecosa di peggio.* Inoltre la donna che lavora quanto l'uomo e non è pagata come lui, gli fa una deleteria concorrenza e produce un grande squilibrio sociale in vantaggio di pochi, promuove i livori e le sommosse delle plebi, si pone di fronte a lui in un antagonismo crudele e terribile, che è fuori della natura umana.

*
* *

Ora non basta lenire le ferite, rincorare e consolare, bisogna saper ad un tempo incitare e reprimere. Le miti virtù, le dolci parole, le fedi oscuri, gli ideali discreti fanno sorridere gli animi scettici, le menti ragionatrici, i cuori palpitanti assetati di giustizia

(1) ARTURO GRAF.

mai il piede sul collo, di cui non abbiamo segni di catene o di tormento, in cui trovarono ospitalità e benevolenza i fautori della nostra libertà, in cui dobbiamo cercare le ossa dei nostri grandi, in cui dopo averla data ricerchiamo ora l' ispirazione della nuova arte, in cui tutto ci arride e ci parla di fratellanza e di amore: cielo, lingua, costumi.

L' avvenimento di questa pace universale è nelle mani della donna; è lei che ha ereditato dal grande Nazareno la favilla d'amore che affratella tutti. È ad essa che il primo dei filosofi umanitari colla divinazione della donna madre, col perdono dell'adultera, colla predilezione per le donne pie, mostrò di avere affidato il compimento dell'opera sua d'amore.

Questa impresa sarà la espiazione di Eva, la quale deve un giorno poter dire ad Adamo: « Per me fosti scacciato da un paradiso; eccone un altro non meno bello, non meno grande e glorioso, dacchè vi ho fatto ritornare l'amore che da quello era stato bandito. » È un' impresa nobile e fiera, che deve ispirare ed entusiasmare la nostra donna prima di tutte, la nostra donna che sente e vede ancora i campi seminati di morti, di feriti, che ha recenti i lutti e i segni delle lagrime, che nutre ancora sulle fosse i fiori pietosi della memoria.

È un' impresa che deve sorridere a tutte, dacchè come dice Spencer « *la sorte della donna migliora solo col declinare del militarismo e collo sviluppo dell' industrialismo* ». E lo stesso autore aggiunge: « *La condizione della donna migliora quando le circostanze impongono obblighi uguali ai due sessi* ».

Questo avvenire si mostra ora in un tempo assai lontano, non però tanto che i convinti e gli speranzosi come me, non ne intravedano il sorgere luminoso e chiaro. Ma per quanto lontano è indubitato che verrà: ce ne affida la legge eterna del progresso, la quale può subire incagli, può essere fermata per un momento da estranei ostacoli, ma poi, come il corso pacifico di un fiume, riprende il suo cammino e non si arresta che nel suo seno naturale: il mare. Il mondo è l'ebreo errante della leggenda che cammina, cammina, cammina.

Di questo avvenimento mi affida la forza e il valore della donna italiana, la quale unisce la semplicità e la modestia delle donne germane all'intelligenza e a l'orgoglio delle anglo-sassoni, la fervida fantasia delle donne francesi e l'ardente e vivo sentimento delle spagnuole. Sono queste qualità contemperate in lei, che prudente-

mente non la lasciano muovere avanti, senza impedirle di incedere dignitosa e fiera. Per esse sfugge agli inevitabili e fatali errori a cui vediamo andar incontro colla loro improntitudine le americane e le inglesi; per esse mantiene quell'ideale modesto e serio che è sempre stato il tipo della nostra donna e che ha dato i mondiali esempi delle Cornelie, delle Veturie, delle Lucrezie.

Salutiamo dunque riverenti questo avvenire che si prepara, salutiamolo nel nome di Beatrice, luce di Dio viva, di lei che fu l'idealità e insieme la scienza e la fede, di lei che rappresenta la purezza della fanciulla e la saggezza della condottiera, di lei che condannava il peccato come creatura santa e non abbandonava il peccatore come creatura mortale, di lei che fu la stella di Dante, la guidatrice della sua vita spirituale, la ispiratrice delle più grandi sue opere.

Salutiamolo nel nome di questa Mostra e delle mille elette che qui convennero a mostrare il loro valore e il loro buon volere.

Sì, salutiamolo speranzose e liete, dacchè se non ci sarà dato di vedere questo nuovo e giocondo evento, saremo fiere di averlo preparato, e godremo di intravederne nell' ore estreme l' alba purissima a cui si rivolgeranno i nostri sguardi e le nostre aspirazioni, come i martiri del nostro riscatto si consolavano nella visione d' un' Italia libera e una, quando le catene erano ancora strette ai loro polsi e le tenebre si addensavano sopra la loro povera testa.

Oh, salutiamola la donna nuova, la donna educatrice nella famiglia, moderatrice nella società, anima e ispirazione di ogni miglioramento sociale, la donna come la voleva il grande filosofo: « Compagna e partecipe non solo delle gioie e dei dolori dell' uomo, ma anche e sempre delle sue aspirazioni, dei suoi studii, dei suoi pensieri e *sopratutto dei suoi tentativi di miglioramento sociale* ».

EMILIA MARIANI.

LA DONNA NELL'IGIENE PUBBLICA

UTTI i grandi pensatori riconobbero nella servile sottomissione della donna un ostacolo al progredire dell' umanità nella sua educazione civile, e ne propugnarono una qualche emancipazione. Più che mai nel nostro secolo è dominante l' alto concetto di fare la donna conscia del suo valore, della sua potenzialità, dell' influenza ch' essa può esercitare nel consorzio sociale, e si mira all' intento di svincolarla da una soggezione cieca e passiva all'uomo, portandola ad una conveniente indipendenza di pensiero e di azione. Ma come svolgere quel concetto, come raggiungere quell' intento? Aprire alla donna un varco nel mondo intellettuale è il primo mezzo giudicato indispensabile per riabilitarla.

Non si può negare che molto già siasi fatto su questa via, sì che vediamo oggi la donna coltivare con buona riuscita ogni ramo di scienza, ogni arte, sempre più desiderosa di accrescere la sua coltura. Essa che per tanti secoli fu piegata ad una esistenza assorbita in quella dell' uomo, persuasa che tutto si muove colla sua cooperazione e ch' essa può in quanto vale e vuole, si erge dal torpore in cui giacque e fra i suoi diritti, rivendica il più alto, quello del suo perfezionamento intellettuale. Vuol dar forma a quanto si agita in lei, esercitare la forza del suo pensiero, tradurre in atto le aspirazioni del suo cuore. Sente il bisogno irresistibile di prender parte attiva anch' essa a quel lavoro, suprema fra le gioie e tirannica forza ad un tempo che s' impone all' uomo, lo stimola senza posa, addi-

tandogli una meta che mai non raggiunge appieno, un premio che mai non ottiene a completo soddisfacimento delle sue aspirazioni.

La donna odierna più non s' appaga di essere tenuta quale ornamento della vita dell' uomo e di godere una felicità vincolata solo all' impero della giovinezza o al fascino effimero della beltà, ma vuole sentirsi apprezzata per il suo merito intrinseco, vuole essa stessa crearsi una felicità intima e durevole che vinca l' ingiuria degli anni ed ogni mutar di fortuna.

E queste nobili tendenze della donna odierna ognuno ammetterà si debbano coltivare, se considera il gran bene che ne può venire alla società quando essa, illuminata la mente, temprato il carattere, sarà veramente degna dell' alto posto a cui natura l' ha destinata nell' umano consorzio.

Ciò che per altro ad essa difetta anche oggi è l' educazione pratica e positiva, la conoscenza dei tempi in cui vive e la coscienza precisa del dovere sociale che ad essa incombe. Giova farle comprendere che se la maggior parte della sua esistenza deve consacrare alla famiglia, non può trascurare per questo il suo concorso al benessere collettivo. E per convincerla di ciò basterebbe metterla in grado di conoscere lo stato reale della società, di misurare le cagioni dei suoi mali ed i mezzi più efficaci per combatterli; indicarle come nel soccorrere le miserie fisiche e nel rialzare il sentimento morale delle popolazioni le si offra un vasto campo di azione dove tutta può spiegare la sua potenza di sacrificio e di amore e trovare le più intime soddisfazioni.

* * *

Gravi sono le odierne condizioni sociali, per la lotta dell'esistenza fatta più difficile e gravosa, i bisogni divenuti più incalzanti e il generale malcontento inasprito dalle non sodisfatte esigenze.

Consoliamoci però: se molti sono gli indifferenti che si rinchiudono in un biasimevole egoismo, e più quelli che abbandonati allo scoraggiamento, si contentano di levare vane lamentazioni, sono però anime elette che amano sinceramente il popolo e ne sentono i dolori: altamente oneste, non ne lusingano le passioni agitandogli innanzi promesse folli, vane chimere di guarigione di tutti i suoi mali; ma, con sforzi indefessi, con intelligente energia, con vero amore, rintracciano rimedi veraci e duraturi.

Come in tutti i tempi, anche ai nostri giorni uomini di cuore indagano le ragioni del disordine sociale e cercano i mezzi più adatti per provvedervi; oggi, come in tutte le epoche della storia del genere umano, vediamo la beneficenza scrivere le pagine più belle, battezzare le glorie più grandi e pure.

Che dire della carità cristiana e dei sacrifizi da essa ispirati? Sacrifizi di fortuna, di ogni cosa diletta, della vita stessa, abnegazione completa di sè, rinunzia di ogni gioia e di ogni sorriso dell' esistenza per tutto consacrare a prò degli infelici. La virtù cristiana come fiume in piena dilagò sulla terra le sue onde benefiche e portò un sollievo ad ogni miseria. Inchiniamoci riverenti e compresi di ammirazione innanzi alla potenza della fede che ispira, per la sventura, pietà sì profonda.

Ma quella ispirazione che in tempi più oscuri poteva essere unico faro che guidasse verso il bene, senza esame e senza discussione, oggimai vuol esser suffragata da posato ragionamento, ed anche la beneficenza verso il misero va regolata da un sentimento più umano.

* * *

È una distinzione che mi pare molto razionale quella che si fa oggi fra la carità privata e la beneficenza pubblica. La carità privata rintraccia le miserie che si nascondono e tacitamente, occultamente, le conforta e soccorre: guidata dalla pietà, dona, solo curando l' effetto immediato del beneficio.

Altra cosa deve essere la beneficenza pubblica, alla quale spetta un più alto scopo, un più vasto campo di azione: non deve soltanto soccorrere i mali presenti, ma prevenire i futuri; non combattere temporariamente la miseria, ma vincerla distruggendone le cause; non ottenere il solo vantaggio particolare dell' individuo, ma quello generale della società. Nè la sua azione sarebbe efficace e duratura se cercando il benessere materiale delle classi povere non mirasse a innalzarne la dignità, a correggerne i vizi. A tale scopo deve la beneficenza pubblica esercitare la sua missione all' aperto, e avendo di mira sopratutto di tenere stretti i legami umanitari fra le varie classi sociali, prendere l' aspetto di un doveroso provvedimento pubblico, senza avere mai il carattere elemosiniero.

L' elemosina, se può riuscire provvida in speciali casi privati,

come mezzo di beneficenza pubblica è da tutti gli economisti giudicata inefficace e demoralizzatrice. Essa invero non potrà mai vincere radicalmente la miseria perchè ne favorisce le due cause più temibili, l'infingardaggine e l'ozio; perchè genera l'imprevidenza e l'accattonaggio; perchè spegne nel beneficato ogni senso di dignità e di rispetto di sè medesimo, senza il quale non è possibile alcun progresso morale.

Diceva il Pagliani in una conferenza popolare tenuta alla Società d'Igiene a Torino: « È opinione ormai generale fra gli eco-
« nomisti che le elemosine, per quanto si facciano con intelligenza
« e discernimento, il che non è agevol cosa, per quanto grandi e
« inesauribili esse siano, non potranno arrivare mai a sciogliere il
« problema serissimo del pauperismo. La maternità, gli ospizi per
« gli orfani, i ricoveri di mendicità ecc. potranno fino a un certo
« punto combattere momentaneamente i mali presenti, ma col certo
« pericolo di perpetuarne l'esistenza. Tutta questa assistenza di cui
« si vede e si circonda il povero e cui a poco a poco egli si assuefà
« considerandola come a lui dovuta, invece di spingere l'operaio sulla
« via della previdenza e dell'iniziativa personale, ne lo allontana,
« consolandolo e quasi cullandolo nella sua miseria, il soccorrere
« la quale egli ritiene sia quasi un dovere per parte della società.
« Chiunque siasi occupato un po' seriamente in studi e opere di
« beneficenza, si è dovuto persuadere che in buona parte la carità
« quale oggi si compie, porta alla demoralizzazione delle classi po-
« vere, come le distribuzioni di *panem et circenses* all'epoca della
« decadenza romana. »

Quanti infelici resi tali da una improvvida carità! Vi stringe l'animo incontrare ad ogni passo per le vie delle nostre città bambini laceri, sudici, spinti dai genitori a supplicare con voce simulata di pianto l'obolo che viene loro gettato con indifferenza, sovente con sprezzo e vi domandate con sgomento: che sarà di essi? Il Settembrini nell'ergastolo di Napoli mosso a pietà dei disgraziati che gli avevano prima ispirato orrore, esclama: « Perchè sono scel-
« lerati? Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete voi
« fatto per essi? Avete voi educato la loro fanciullezza e consigliata
« la loro gioventù? Li avete cresciuti nel lavoro? Avete illuminati
« essi che camminavano nella via dell'ignoranza? E se non avete
« fatto questo che era il vostro dovere, non avete voi colpa ai de-
« litti loro? » Rimprovero severo, ma giusto che ricade anche sopra di noi. È certo che, se i genitori disamorati e inumani non trovas-

sero alimento all' ozio dal disonesto guadagno che loro procura e ai loro figli l' accattonaggio, sarebbero spronati al lavoro, e quelle infelici creaturine che abbandonate sulle pubbliche vie crescono al vizio e saranno forse condotte al delitto, accolte in una scuola, istruite, guidate, crescerebbero buone ed oneste. Il Villari prova coi dati delle statistiche, come in ogni tempo aumentarono la miseria e l' accattonaggio coll' abbondare delle limosine.

Riconosciuta adunque necessaria la riforma della beneficenza, la società moderna la promuove con slancio mirabile, iniziando istituzioni che aiutano l' operaio, ma gli lasciano coscienza di provvedere da sè al sostentamento e all' avvenire suo e della sua famiglia e lo animano al lavoro ed al risparmio. Questo sentimento della propria responsabilità gli dà fede in sè medesimo, quella fede che è la maggior forza per renderlo capace di prodigi di volontà e di ingegno.

*
* *

Qual vasto campo di azione non può trovare la donna in tale riforma ove vi sia convenientemente iniziata! Essa per la squisita sensibilità, per l' inclinazione naturale a proteggere il debole, è portata alla beneficenza, e nel beneficare trova la miglior sorgente della sua felicità. Ma per la sua educazione fin qui rivolta più al cuore che non alla ragione, per la sua vita circoscritta in angusto orizzonte, essa è condotta a considerarne gli effetti sulle persone e non sul consorzio sociale ed a praticare la carità nel senso più limitato della parola. La quale, santa nel fine, può riuscire inefficace ed anche nociva, poichè, come già abbiamo avvertito, il suo effetto immediato sulle persone è in contraddizione con le conseguenze per il bene generale.

È però doveroso d' insegnare alla donna a esercitare più utilmente questa sua naturale tendenza, prestando cioè il suo concorso alla grande opera umanitaria secondo l' ispirazione della vera filantropia. Persuasa della maggior efficacia del nuovo indirizzo richiesto dalle odierne condizioni sociali, la donna non esiterà a seguirlo con slancio e devozione. E, credetemi, sarà efficace la sua opera, sarà potente il suo aiuto, poichè, spinta solo dal sentimento del bene, andrà dritta allo scopo, librando serena sopra il furore delle passioni e gli odi dei partiti; e guidata dal suo cuore, dalla sua

intelligenza, dalla sua gran fede, saprà compiere una missione mite e benefica: mostrare a quelli che soffrono simpatia feconda e destar loro, con la fiducia in sè stessi, una fondata speranza nell'avvenire.

* * *

Vediamo ora brevemente come si può esplicare questa filantropia sociale, la quale, come dicemmo, ha per scopo precipuo di mirare al perfezionamento morale del popolo, curandone il benessere materiale, secondo il principio, così bene espresso dal Mazzini, che è vano il pensiero di innalzare un popolo, se il problema della vita fisica è in forse. Migliorare alle classi povere le abitazioni, aiutarle a procurarsi un cibo sufficiente e sano, proteggerne la resistenza al lavoro col prevenirne le malattie: ecco il primo compito che la società si deve proporre.

Ed è all'igiene, scienza di applicazione che risorge oggi sussidiata dai progressi fatti in ogni altro ramo del sapere umano, che spetta di tradurlo in azione. Informata al più puro spirito umanitario, essa rivolge le sue indagini a benefizio del popolo e i trovati delle altre scienze tenta applicare alla vita reale. Mentre provvede a scuole spaziose e ridenti perchè in un ambiente confortevole la gioventù cresca sana e educata al buono e al bello, esige officine salubri onde sia all'operaio meno duro e senza danni il suo lavoro; provvede agli infermi migliorando le condizioni degli ospedali e protesta contro la inumana tolleranza di prigioni malsane da cui gli infelici là rinchiusi per molti anni, escono estenuati di forze, carichi di malanni e di acciacchi, incapaci di riabilitarsi col lavoro. L'igiene riveste di messi là dove il suolo è ghiaia, di boschi dove è maremma; visita, fruga ogni angolo delle nostre città per tutto mondare e sanificare, pone argine ai morbi invadenti, traccia le norme per abitazioni sane e cibi convenienti; si propone in una parola di crescere generazioni robuste, animose, pronte al bene, felici.

* * *

« Vous voulez de l'ordre dans l'État, commencez donc à en mettre dans votre ménage » diceva Mirabeau. Allo stesso modo

noi diremo: « Volete l'igiene in un paese, cominciate ad introdurla nella casa »; e qui tocchiamo brevemente la questione importantissima delle dimore, la quale più di ogni altra ci rivela quanto siano intimi i rapporti che legano l'igiene alle scienze morali ed economiche ed unico ne sia lo scopo finale.

La casa è il luogo dove si modellano gli organismi, dove si preparano le intelligenze, dove si temprano i caratteri, dove si contraggono le abitudini: nella casa soltanto l'uomo stanco dalla fatica e dalla lotta quotidiana trova il completo conforto, il godimento che riposa e ingagliardisce le membra e lo spirito e li prepara a nuovo lavoro. E però affermiamo col Fossangrives chè: « Moralizzare il popolo e renderlo sano e forte si riduce a fargli amare la sua dimora. » Ma, per compiacersi nella propria casa, bisogna sentirvisi bene: ora pensiamo a tante dimore anguste, luride e oscure del popolo e domandiamoci, come crescerà un bambino in quelle arie corrotte da cui i suoi polmoni assorbono un lento veleno, in quegli ambienti uggiosi che ne soffocano ogni lieta fantasia, ogni senso gentile? Come potremmo noi muovere accusa all'uomo che sfugge tanta tristezza per cercare altrove la distrazione e il conforto di cui sente bisogno dopo il lavoro?

« Dal numero dei caffè e delle osterie, dice il Fodor, si può « dedurre lo stato delle dimore di un paese. Date al popolo case « salubri, pulite e confortevoli e ne verranno alla società grandi « vantaggi economici, politici e sanitari. » — « Sapete, dice Jules « Simon, perchè vogliamo sostituire i canili con delle case? Anzi « tutto perchè vogliamo nel nostro paese una popolazione gagliarda « avente sangue, nervi e attività, e poi perchè essendo il luogo « dove vive la famiglia in pari tempo salubre e attraente, l'operaio « quando esce dall'officina si affretti a correre presso la moglie « e i bambini e trovi in mezzo ad essi, in quella stanza popolata « di cari ricordi, la sua dignità di cittadino e di padre. »

Persuasi di questa verità, tutti i popoli più civili si danno a studiare la dolorosa questione delle case insalubri, considerandola come il cardine della questione sociale. Capiscono sempre meglio la imperiosa necessità di migliorare sia le dimore dei contadini, miseri tuguri senz'aria e senza luce, dal tetto basso, dal pavimento di terra sgretolantesi sotto i piedi, dalle finestre ridotte a fori otturati con paglia o carta; sia le case dei poveri nelle grandi e popolose città dove la miseria e la degradazione tocccano estremi inconcepibili.

Accanto a molte delle più grandi officine vanno oggi costruendosi secondo le buone regole igieniche dimore a buon prezzo per gli operai e molti industriali loro concedono di acquistarle mediante tenue somma annua di ammortamento del prezzo, ben sapendo quale prestigio eserciti sulla loro operosità e sulla loro economia il pensiero di divenire padroni un giorno della casa alla quale si legano i ricordi più cari della loro vita.

Possiamo dire che la questione del miglioramento delle case del popolo quale mezzo di benessere e di moralizzazione è ormai indiscussa: non è più un' idea vagheggiata, ma un fatto che va svolgendosi estesamente a vanto e onore dei tempi nostri.

* * *

Questa è opera della filantropia pubblica: ma perchè non vi si applica con più interesse la donna? La casa è il suo regno, dove circondata da aureola di giovinezza che non muore, trova gioie ineffabili, acquista diritti al rispetto e all' amore, titoli che la fanno sacra e grande: ad essa adunque ne spetta la cura, ad essa l'esserne vigile custode e protettrice gelosa, pronta sempre a combattere i nemici che attentano alla sua salubrità.

« Ma questa, mi direte voi, è pure cosa predicata in tutti i tempi. » — Ma che si è fatto mai, io aggiungo, per istruirla a questa sua missione? quante donne sono che conoscono il valore altissimo di questo loro dovere? Non ci facciamo illusioni: la maggior parte di esse ignorano le più elementari norme dell' igiene domestica e se così micidiali malattie come la tisi, la scrofola, la difterite sono tanto radicate fra noi, se, per ogni epidemia, sono così tremende le stragi, una delle cagioni principali deve cercarsi nella mancanza assoluta di ogni sano criterio della nettezza della casa. A che possono giovare infatti tutte le cautele dello Stato per allontanare questi morbi, se i germi sono nei pavimenti, nelle pareti, nei mobili della casa, se quivi si annidano, si conservano e si moltiplicano?

La donna del popolo sopratutto è non curante della propria dimora, la quale più che dalla miseria, è dal sudiciume e dal disordine resa malsana, uggiosa, fomite inesauribile di ogni genere di malattie. Quanto bene si farebbe se nelle scuole popolari si im-

partisse un insegnamento speciale sul governo della casa, su tutti i pericoli che ne minacciano la salubrità e i mezzi di allontanarli; sulla necessità di una scrupolosa nettezza, sulle cautele da prendersi in casi di malattie epidemiche, sui mezzi di disinfezione, ecc.! Quali vantaggi non ne verrebbero se si riescisse a persuadere la donna del popolo che dall'ambiente domestico da lei fatto sano e confortevole dipende in gran parte il buono sviluppo e la salute dei figliuoli, la virtù e la fedeltà del marito, la felicità sua e de' suoi cari! Ma dove non arriva la voce dell'educazione, dove l'istruzione non fa breccia possono ben riuscire l'esempio e la pratica dimostrazione. E qui è dove la donna agiata, diretta da buone cognizioni e desiderosa di far del bene, può riuscire angelo tutelare della igiene pubblica. Molte signore sanno visitare i poveri e portar loro soccorso, ma raramente si fermano a dare consigli sull'ordine, sulla nettezza della casa e tanto meno pensano a portarvi alcune riparazioni che sarebbero il più delle volte indispensabili.

Un bell'esempio da imitare l'offre Londra in Miss Ottavia Hill, che ha risolto nel miglior senso il problema del beneficare educando e del soccorrere senza far l'elemosina. Essa acquistava nel 1865 tre povere casuccie nella più lurida via del quartiere Maylebone; poco dopo altre sei. Erano catapecchie misere, dai tetti sconquassati, i muri umidi, i pavimenti infraciditi che venivano dati dal proprietario a pigione bassissima, senza tuttavia mai riuscire a riscuoterla completamente. Miss Ottavia fece ripulire e risanare quelle case e le diede in affitto a famiglie povere e oneste. Ogni lunedì va essa stessa a riscuotere le pigioni, ciò che le permette di conoscere le famiglie, di occuparsi di esse, di vegliare sui bambini, di dare consigli opportuni e di esercitare la più benefica influenza sulla loro vita intima. Si mostra del resto ad un tempo proprietaria inflessibile non tollerando alcun arretrato e protettrice piena di bontà per le famiglie. Mi affretto a soggiungere che Miss Ottavia, la quale non intende di fare elemosine, ricava dal suo danaro un giusto interesse.

Il suo esempio fu ben tosto imitato ed ora in molti quartieri di Londra vi sono signore benefiche che visitano ogni settimana le case dei poveri cui hanno esse stesse migliorate e sanificate. Ditemi non è questo, esempio da seguirsi pure in Italia dove le dimore dei poveri sono spesso tanto infelici? Sarebbe senza dubbio il mezzo più efficace per favorire la salute e in pari tempo rafforzare i vincoli di famiglia e rianimare le virtù domestiche.

***

Anche nella igiene alimentaria la donna può grandemente cooperare al benessere sociale.

Elemento indispensabile all'attività umana e preservativo efficace contro le malattie è la buona alimentazione. È incontrastato che la natura del cibo esercita una profonda influenza sullo sviluppo e sull'indole dell'individuo e dei popoli, poichè da esso derivano la forza dei muscoli, la solidità delle ossa, l'attività del cervello. Solo con una buona alimentazione si ottengono organismi sani e resistenti, mentre, per difetto di cibo, questi resi fiacchi e deboli, offrono terreno acconcio allo svolgersi dei germi delle malattie, nè sopraffatti da queste, hanno forza per superarli; è invero fra le classi mal nutrite che le statistiche accertano una precoce mortalità e vere stragi durante le epidemie. Nè il vantaggio di una buona alimentazione si limita al benessere fisico poichè le popolazioni forti e vigorose attendono con maggior zelo al lavoro, il primo mezzo di moralizzazione e in pari tempo di guadagno. È dunque di somma importanza per il bene dell'umanità che ogni individuo abbia un alimento sufficiente, non trattandosi soltanto di conservare le popolazioni in vita, ma di crescerle forti e laboriose.

Di più: è ormai provato che solo migliorando la nutrizione dell'operaio si combatte con efficacia l'abuso dei liquori a cui così spesso si abbandona, *terribile vizio* che ha le più tristi conseguenze. Da noi, fortunatamente, non si ànno che rari casi di alcoolismo, ma nelle regioni nordiche esso mostrasi ben sovente nel suo ultimo grado, il più misero stato di abbiezione e di abbrutimento.

Sul modo di mettere argine a questo male si è molto parlato e scritto. In Inghilterra, in Iscozia, in America si costituirono delle Società di temperanza, i cui soci giurano di astenersi da ogni bevanda fermentata. Anche le donne si unirono concordi a combattere l'alcool, il nemico che loro toglie l'amore del marito e la salute dei figli, che insidia alla felicità delle loro famiglie, e appositi comitati si adoperano a fare propaganda e attirare proseliti.

Altamente nobile è lo spirito che informa tali istituzioni, ma non raggiungeranno mai lo scopo che si propongono. Lasciando anche la considerazione che cadono in un eccesso poichè non vi è ragione di rinunziare completamente a bevande che, prese con mo-

derazione, possono riuscire efficaci, queste società non curano la vera causa del male che è sempre una alimentazione insufficiente a riparare le perdite organiche, a ripristinare le forze. È la miseria che spinge il lavoratore a ricercare una bevanda che gli infonda calore e dia un eccitamento alle membra stanche dalla grave fatica. Vorrete voi persuaderlo che non ne trae che momentaneo vigore e che al fittizio benessere succederanno abbattimento e prostrazione maggiori? Gli griderete che beve il veleno che lo ucciderà? Ammonizioni vane, inutili consigli, finchè il misero non possa trarre vigore durevole da un'alimentazione sana e sufficiente.

Meglio adunque che le Società di temperanza, giovano allo scopo le associazioni cooperative e fra esse le cucine popolari, le quali si propongono di offrire al lavoratore onesto un dignitoso mezzo di provvedere a sè ed alla famiglia un cibo nutriente, allestito con cura, gustoso e digeribile.

In tutto questo lavoro quanto può essere utile l'azione della donna! Qual vantaggio non ne verrebbe alla Società se nelle scuole essa acquistasse buoni principii di fisiologia e nozioni precise sul valore degli alimenti! Non è sempre la mancanza di mezzi che costringe ad una troppo scarsa nutrizione, poichè si trovano sostanze a poco prezzo capaci di soddisfare i bisogni dell'organismo; mancano bensì al popolo nozioni che lo guidino nella scelta di esse e nell'apprezzamento della loro potenza nutritiva in confronto col prezzo di costo.

Se non volessi, fedele al proponimento fattomi, essere brevissima, potrei confrontando la composizione chimica di alcuni cibi, mostrando come essi vengano maggiormente utilizzati dall'organismo se allestiti in uno più che in altro modo o variamente associati fra loro, provare con cifre quanto io affermo, che cioè l'operaio con spesa assai minore che non lo faccia d'ordinario, si potrebbe procurare un alimento sufficiente. — E aggiungo: se la donna avesse cognizioni esatte sull'allevamento dei bambini, quante esistenze ammalazzate, quante vite si risparmierebbero! Tutti gli igienisti si accordano nell'affermare che la grande mortalità nell'infanzia non è necessaria conseguenza dei delicati organismi, ma di mancanza delle cure più necessarie, come per lo più il rachitismo è dovuto ad una sbagliata alimentazione che le madri scelgono non per miseria, ma per ignoranza. Sollecitiamo adunque che venga introdotto nelle nostre scuole popolari un tale insegnamento da ritenersi addirittura indispensabile.

Se poi noi consideriamo l'opera della donna nel campo sociale per quanto riguarda l' alimentazione, vediamo già in Italia e fuori esempi degni di alto encomio di donne che si dedicano alla fondazione o all'amministrazione di cucine popolari. Così, per citarne alcuni, la signora Omboni ne aperse una in Padova che dà ottimi risultati, come attesta il Mantegazza; in Berlino è parimenti una donna che dirige tutte le cucine popolari e sorveglia allo stesso tempo una scuola di cucina dove sono ammesse delle giovani bisognose di lavoro. Esempi, ripeto, degni di essere estesamente imitati.

* * *

A voler enumerare tutti i modi in cui la donna può rendersi utile e benedetta alla società, dovrei parlare della sua missione presso gli infermi, alla quale si dedica sempre con vero trasporto e con profonda abnegazione, attingendo dalla sua pietà coraggio sovrumano per reggere a veglie prolungate, a fatiche tanto superiori alle sue forze. Sono numerosissime le associazioni di donne pronte ad accorrere presso gli infermi in tempi di guerra come in tempo di pace. Ma a me premeva sopratutto mostrare i lati nuovi dell' opera ch'essa può prestare alla società, entrando nell'ordine di idee della vera beneficenza pubblica, quella beneficenza il cui compito così bene delineava il Pagliani quando scriveva: « Per quanto « sacro e doveroso sia il portar conforto ai mali del nostro simile, « io sono di parere che sia anche più sacro e doveroso il preve- « nirli. Per quanto bella sia la carità che nei supremi momenti « del dolore accorre a lenire le sofferenze, io stimo più bella la « carità che, senza mostrarsi, tacitamente, ma continuamente lavora « ad evitarle. »

Però io vo' conchiudere affermando che a tale forma di beneficenza deve la donna applicarsi con tutto l'animo e con tutto il suo cuore, e che la società può molto aspettarsi dal suo concorso ove dia ad essa una buona istruzione più diretta ad illuminarla intorno al suo compito giornaliero che non ad eccitarle la fantasia verso ideali chimerici; ove la educhi nell'ambiente della vita pubblica, ove l'addentri alquanto nella così grave quanto antica questione che oggi si agita appunto sotto il nome di sociale.

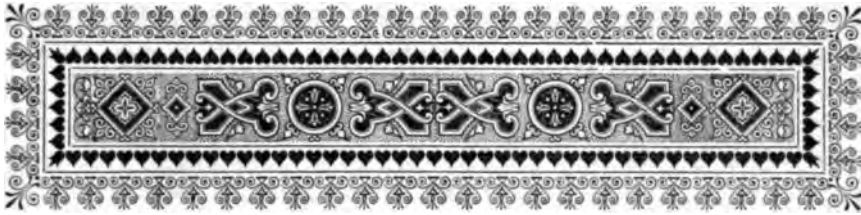
E in questo mio pensiero non vorrei essere fraintesa. Mentre dissi che la donna va iniziata allo studio delle condizioni dei temp

in cui vive, non volli già affermare che debba prendere parte alle interminabili discussioni a cui queste danno luogo, ma intendo ch'essa conosca i mali sociali e abbia salde basi di studi per saperne trovare col suo fine sentire i mezzi delicati ed efficaci a soccorrerli convenientemente. Non deve discutere mai, agire invece, guidata dal suo cuore e dalla sua fede.

Per lei, cui non toccano le passioni di partito, il socialismo tanto temuto si innalza nelle più pure sfere dell'amore pel simile; per lei, pietosa, nulla sarà di ostacolo a compire l'alta missione di beneficare e confortare ogni miseria.

G. Le Maire.

LE MAESTRE, LE EDUCATRICI (*)

(*) Conferenza premiata dal Giurì con medaglia d'oro del Ministero della pubblica istruzione.

SIGNORE GENTILI,

COMINCIO subito col chiedervi perdono, col mettermi tutta — come si suol dire — nelle vostre braccia. E il perchè, eccolo qui, netto e spiccio.

Le illustri colleghe che mi hanno preceduta in questa.... chiamiamola così, gara conferitiva, vi hanno procurato molte dolci ore. Vi hanno fatto rivivere il fortunoso trecento, con la grandezza dei suoi ricordi, con la poesia delle sue costumanze; e una lunga schiera di poeti, di novellatori e di dame cortesi è sfilata leggiadramente sotto i vostri occhi pensosi: vi hanno scòrte tra il fervore dei tornei, quando i cavalieri — oh gran bontà dei cavalieri antiqui! — non chiedevano alla loro dama che un garbato sorriso o una fascia di seta, da tenersi sul cuore: sempre in grazia di quelle gentili siete penetrate, dalla reggia di Teodolinda al grande salotto luminoso, ingombro di carte, di libri e di ricami, ove s'aggira quella squisita figura di donna e di regina che è Margherita di Savoia; siete state richiamate ai tempi gloriosi in cui le fragili donne, infiammate di sublime carità, correvano volenterose agli spaldi minacciati, pronte alla difesa, pronte all'offesa; e pronte anche — ohimè! — a sacrificare sull'altare della dolcissima patria il sangue dei figliuoli — dei figliuoli, pei quali le madri temono troppo fredda l'acqua del battesimo, troppo ruvido il soave pannolino che ne fascia — per la prima volta — le piccole membra delicate.

Poi, a sollevarvi dalle sublimi ma dolorose visioni, una gentil fanciulla napolitana vi narrò di sante creature, che, pur sentendosi strette alla terra dai vincoli della famiglia, dell'amicizia e della carità cittadina, vissero pel cielo, in una dolcissima ma non sterile estasi. E la grande figura di Caterina da Siena campeggiò luminosa nel vostro pensiero, o signore, destandovi forse nel cuore commosso un indistinto, eppure intenso desiderio di rivivere quei tempi, quelle lotte, quelle glorie immortali.

Nè in queste geniali conversazioni, informate ad antica cortesia, vennero dimenticate le donne che coltivarono lettere, scienze ed arti in modo più o meno degno: e furono anzi studiate con singolare amore e con severa imparzialità.....

* * *

Oggi, ah! oggi cominciano per voi — e fortunatamente finiscono — le dolenti note. Ed ecco perchè, signore belle e buone, vi ho chiesto perdono fino dal principio di questa chiacchierata, che non è, non vuol essere una dotta conferenza, ma il semplice e caldo sfogo d' un cuore con altri cuori, ma lo slancio spontaneo d' un' anima che si sente circondata — direi quasi carezzata — da molte, da tante anime affettuose: dalle vostre, o signore.

Ma andiamo, che è tempo. E dove? Ahimè! Non aule universitarie, non profumati salotti di belle studiose, non santuari di sacre vergini, non severità di musei ove s' accoglie il fiore dell' ingegno, aspettano la nostra visita. Noi la dobbiamo, se non v' incresce, a quelle pazze orde di fanciulli che ogni giorno, nelle ore pomeridiane, si rovesciano nella strada, empiendola di tumulto, di atti villani, di oscene apostrofi. E chi sono quei fanciulli? — I nostri figliuoli. — Di dove escono? — Da scuola. — E che hanno mai fatto in iscuola? — Hanno studiato. — E che hanno studiato, e bene, ve lo proveranno gli esami di licenza elementare, le ammissioni al ginnasio, al liceo e, più tardi, alle università. Ma per uno strano fenomeno che darebbe da pensare al mio medico — un illustre alienista — io precorro i tempi e vedo molti di quei fanciulli già mezzi uomini, coi baffetti nascenti, con le labbra atteggiate ad un sorrisetto fra l' ironico e il bambinesco, sorriso caratteristico, *tout à fait fin du siècle.*

Li vedo sbracciarsi, scalmanarsi nelle aule universitarie dove i

più violenti improvvisano fulminee proteste contro gli ordinamenti politici, mentre i più miti si contentano di approvarle; dove si demoliscono provetti insegnanti e se ne eleggono dei nuovi: dove si meditano e si mettono in esecuzione pronte e nobili violenze, come l'atterrar porte, l'oltraggiare professori e l'impugnar bandiere, avvezze a sventolare per ben altri ardimenti; dove, in somma, si vedono tante belle cose e qualche volta — anche — in via d'eccezione — lo studente che studia.

E i fanciulli più poveri che cosa sono diventati? Oh! non me lo chiedete, signore! Le cronache giornalistiche, i piccanti *fatti diversi,* destinati a divertir l'ozio di tanta brava gente che sogna grandi riforme sociali tra una sorsatina di caffè e una boccata di fumo, informino. Io non rubo il mestiere a nessuno. Ma, risalendo dagli effetti alle cause, come spiegare questi fatti dolorosi? Su chi farne ricadere la tremenda responsabilità?

Spesso sulla stupida, ostinata, contrarietà tra i metodi educativi della famiglia e quelli della scuola: ma troppo spesso, ahimè, ricade su di voi, povere maestre elementari, che recate all'alto ufficio vostro un cervellino pieno zeppo di date, di nozioni scientifiche, di precetti retorici: e — pur troppo — un cuore freddo, un'anima sonnacchiosa ed inerte. Ma, d'altra parte, la colpa è tutta vostra, o non piuttosto dei vostri genitori che — tanto per assicurarvi un pezzo di pane — vi hanno scaraventato alle scuole normali, così come altri metterebbe le figliuole a cucir di bianco o a far le occhiellaie?

E voi, care, ci avete mai pensato che la patente non fa la maestra, come la laurea non fa il dottore?

Tra una lezione e l'altra di pedagogia avete mai studiato voi stesse, la vostra vocazione e — perdonatemi — il vostro temperamento? Vi siete sentite *davvero* accese d'un amore ardente, passionato, fatto tutto di sante abnegazioni e d'eroici sacrifizi, per le creature che la società vi avrebbe affidato? Ditemi, lo avete sentito? Avete avuto presso di voi, nell'ora fatale della decisione, un amico sincero, esperto, che vi abbia fatto intravedere tutte le asprezze, i triboli, i macigni, che avrebbero ingombrato il vostro cammino? Lo avete avuto vicino il medico discreto, ma schietto, che guardando alla vostra giovinezza, al lampo fascinatore dei vostri occhi belli, al fresco sorriso promettitore di arcane dolcezze, vi abbia susurrato all'orecchio: — Ragazza mia, non andate a rinchiudervi in una scuoletta angusta, triste, in mezzo a un nuvolo di bambini ignoranti

e spesso cattivi; ne soffrireste orribilmente: il vostro trono non deve essere una povera cattedruccia elementare, rósa dai pettegolezzi e da invidie abiette e puerili, ma il cuore ardente d'un giovane sposo innamorato, di cui sarete l'idolo, la dolcezza, l'orgoglio.

Tutte queste cose, ditemi, le avete intuite, sentite, ve le hanno dette? Ahi! Quanti lamentevoli *no,* mi giungono da ogni parte d'Italia! Quanti *no* tristi ed eloquenti, si sprigionano dall'aureo libro che uno dei più grandi educatori d'Italia — il De Amicis — ha mandato in questi giorni pel mondo!

Ma — perdonatemi l'insistente domandare — non vi hanno neppure fatto sapere che oggi, grazie al cielo, l'operosità femminile può esercitarsi su campo più vasto e — lasciatemelo dire — più confacente all'indole di molte di voi?

Vedete: non si nasce pittrici di ventagli, cucitrici a macchina, sarte da uomo e da donna, aggiuntatore di stivaletti, trinaie, telegrafiste e fabbricanti di bambole; ma per far le maestre bisogna *nascer* maestre: e le bambine che strappano la coda ai passerotti, scodinzolano alla spera, e magari — per far la scimmia alla mamma — si tingono gli occhi col nero fumo, non possono diventar maestre.

* * *

Riassumendo il fin qui detto: le giovani licenziate dalle scuole normali che s'incamminano alla meta del loro faticoso pellegrinaggio, sono degne di giungerla? Sanno che sia lo studio delle facoltà dell'anima? Sono ben preparate ad intraprendere l'educazione del sentimento nel cuore dei loro futuri alunni? E — sopratutto — hanno esse rinunziato a tutto ciò che non è la scuola? Cominciamo dal rispondere alla prima domanda: Non solo, oggi, i filosofi, gli scienziati, i romanzieri e i poeti (ohimè! sì, anche i poeti) s'arrabattano per assicurare il trionfo dell'uomo-bestia sull'uomo-anima: ma, ed ecco ciò che più mi sgomenta, anche le donne, le donne gentili, molte delle quali educatrici esimie, ostentano un superbo disprezzo per quanto si riferisce alle facoltà dell'animo e sono giunte a chiamar retorica il sentimento, beghineria la fede.

Il trionfo dell'intelligenza! Ecco il loro programma! È giusto?

L'uomo ha della pianta e dell'animale insieme. Avvengono infatti nel nostro corpo, come nell'organismo di un albero, molte

* * *

Professori illustri, che cercate — come dice il Montaigne — se l'uomo è qualche cosa meno o più d'un bove, ecco il momento di esercitare la vostra scienza: impadronitevi di questo cadavere, buttatelo sulla lavagna de' vostri anfiteatri, frugate nel suo cuore, nel suo sangue, nelle sue fibre, nelle sue viscere: spianate le innumerevoli piegoline del suo cervello; empitevi le mani di materia, brancicatela, rivoltatela, tagliuzzatela col ferro anatomico, studiatela con la lente, verificate subito a prima vista la memoria, la volontà, l'astuzia, l'avarizia, il calcolo, tutte le arti umani, tutte le passioni animalesche; misurate l'intelligenza dallo sviluppo degli organi; sopprimete una facoltà tagliando un nervo: e quando ben padroni del vostro soggetto, avrete bene afferrato le relazioni delle fibre con le sensazioni, e le relazioni delle sensazioni col pensiero, voi mi direte, sulle rovine di quelle povere carni, mi direte dove risiede quella coscienza energica, quel severo padrone che comanda alle passioni animali, che s'oppone ai loro piaceri, che gode della loro depressione: voi mi direte qual è il nervo, il muscolo, il senso che ha dato l'idea dell'infinito a quella povera creatura finita, il sentimento del bello ideale a quel corpo imperfetto, l'energia di morire per la verità a quell'essere fragile che la bucatura di uno spillo fa prorompere in un gemito d'angoscia! Voi mi direte — e ve lo chiedo col Montaigne — quali bestie sono la virtù e la giustizia!

La civiltà, signore, non si ottiene con la sola educazione dell'intelligenza. Gli uomini e i popoli, separati gli uni dagli altri dalla diversità dei costumi, delle abitudini, delle opinioni e dalle passioni hanno due soli punti di contatto: il sentimento morale e il sentimento del bello. E questo laccio invisibile basta per formare la grande famiglia umana.

Da oltre tremila anni, i filosofi non cessano di sottoporre all'esame dell'intelletto le ardue questioni dell'esistenza di Dio, e dell'immortalità dell'anima; e si maravigliano di non esser giunti che al dubbio. Io non stupisco del loro stupore. Come giungere alla scoperta dell'infinito, impiegando nella grande ricerca facoltà finite? Spetta all'anima lo studio dell'anima.

*
* *

Ho detto che la maestra deve rinunziare a tutto ciò che non è la scuola. E perchè? Qui m'è forza toccare un tasto molto delicato, ma avrò coraggio e dirò schiettamente la mia opinione. Io credo che la maestra, se davvero vuole elevarsi all'altezza del suo santo ministero, debba rimaner fanciulla, come rimangon fanciulle le suore di carità e le donzelle sacrate a Dio.

Sbaglio, o un sommesso mormorio di protesta si fa strada fino a me? Sbaglio o molte delle mie belle uditrici meditano una vivace confutazione alla severità di questo mio principio ed evocano, trionfanti, il tipo molto più ideale che *vero* della *maestra madre?*

Ah! io m'inchinerei riverente alla sublime creatura che pure allattando, idoleggiando, ed educando i propri figli, trovasse modo, tempo, energia bastevole per fare da mamma ad altre quaranta o cinquanta creaturine irrequiete. Io vorrei baciar le mani alla donna miracolosa che durante le sei o sette ore di scuola non perdesse di vista i figliuoli che sono a casa, che s'accostano al fuoco, si spenzolano dalla finestra e che imparano dalla serva la retorica del mercato!

Ma — sento dirmi — non sempre i bimbi piccini, nell'assenza della madre, vengono affidati alla donna di servizio. Ci sono le nonne, le zie, le cugine, le pigionali! E sia. Ma mentre io mi rendo perfettamente ragione dei contratti e anche dei matrimoni per procura, non riesco a immaginare la procura della maternità.

La maestra madre! Ah, signore mie buone! Voi non le avete vedute venire a scuola, come le ho viste io, per otto anni di seguito, tante povere sposine col petto turgido di latte, con le guance smunte, con gli occhi rossi di pianto; voi non le avete udite dire singhiozzando alle direttrici e — ohimè — anche ai direttori scapoli: — Scusi il ritardo, la prego; il bambino è mezzo malato e inghiottisce il latte con difficoltà!.... — Voi non le avete udite far lezione con quel supremo spasimo nell'anima!

La maestra madre! Signore, io proporrei di farne un lascito ai poeti e a tutti i pedagogisti senza cattedra e senza cuore, che s'ispirano a tavolino, vivono a tavolino e moriranno, se Dio vuole, a tavolino!

Ma dunque la maestra dovrà vivere senza marito, senza figliuoli,

senza amore? Perchè no, se la scuola le terrà luogo di tutto? Perchè no, se, all'altissimo ufficio ella sarà stata scorta da una profonda, irresistibile vocazione?

Non fo della poesia, signore. La donna dev'essere maestra per vocazione e non per calcolo, dacchè il magistero sia il più nobile, il più divino dei sacerdozi: e quando il sacerdote non reca all'altare un cuore mondo da ogni altro affetto terreno, si attira, presto o tardi, la vendetta del Nume.

* * *

Intanto, è a tutte queste povere spostate, a queste anime irrequiete, a questi cuori agghiacciati dall'aridità del programma scolastico che noi dobbiamo le precoci cattiverie di tanti fanciulli e, più tardi, la nullità di tanti uomini. Oggi il cervello deve avere la preponderanza sul cuore, il calcolo deve imperare sulla fantasia, il ragionamento irto di formule, deve soffocare il sentimento, che è alato e misterioso, come tutte le facoltà della psiche immortale: oggi il finito vuol circoscrivere, ***burocratizzare*** (chiedo scusa ai miei buoni amici toscani) l'infinito: e dalle cattedre superbe l'uomo, in nome della scienza, ha cacciato Iddio!

Ho accennato all'educazione del sentimento, la quale secondo me, dovrebbe andare avanti a tutto; dacchè la patria, più che di uomini letterati (ce ne son tanti!) abbia bisogno di galantuomini e d'uomini di cuore. Ma quando e come la maestra può imprenderla, legata, impacciata com'è da quella barbara forca caudina che è il programma scolastico? Dalle 9 alle 10 calligrafia e revisione delle lezioni di casa: dalle 10 alle 11 dettatura o copia; dal tocco alle due un po' di geografia, calcolo orale, o che so io! E mai, mai un'ora dedicata alla narrazione di qualche bel racconto o alla lettura di un fatto glorioso, che infiammi il ragazzo di santissimo ardore per tutto quanto è nobile e grande!

Il *Cuore* del De Amicis è giunto mi dicono, o almeno lo dicono i Fratelli Treves, alla sua centesima edizione: *ma non è entrato nelle scuole.* Troppo snervante! giudicano gli uomini seri, tutti d'un pezzo, che non hanno mai pianto, nè lottato, nè combattuto; che nulla sanno e nulla — beati loro — vogliono sapere delle miserie della vita. *Poco pratico!* sentenziano gl'insegnanti di mestiere, che a quelle pagine sublimi preferiscono qualunque trattatello sul modo d'ingrassare i terreni e di fabbricare il vino senz'uva.

***

Ah! noi viviamo, ed è inutile che i buoni cerchino di dissimularlo a sè stessi, noi viviamo in tempi di puerili arroganze, di grotteschi scetticismi, di presunzioni ridicole. Oggi, inabili alla concezione di forti cose, mezzi annegati in quest' onda prorompente di bozzettini, di odicine, di lirichette, viziati fino alle ossa dalle veneri d' una letteratura tutta vezzi e chincaglierie, non riusciamo più che a sciupare, a demolire, a fare in pezzi, col feroce istinto de' fanciulli capricciosi, gl' idoli antichi, gl' idoli che pure meritarono un giorno da noi riverenza e culto. Oggi gli scolari rivedono le buccie ai maestri: oggi i moscerini e le zanzare svolazzano sulla schiena del leone e ne analizzano spietatamente la criniera troppo abbondante, la testa irregolare, le zampe grosse e sgraziate... Oggi, infine non c' è imberbe scribacchino di provincia, il quale non si creda in diritto d'aprire un libro del De Amicis e di esclamare, fra una sigaretta e l'altra: — *Questo caro Edmondo! Sempre lo stesso! Beato lui che vede tutto a traverso il velo roseo del suo incorreggibile ottimismo!*

E passa oltre, il fiero bambino, a cui il *vermouth* di famiglia e gli amoretti con le pigionali hanno guasto irrimediabilmente cuore e palato!

Io che non ho alcuna ragione per fingermi vecchia, disillusa, scettica o perversa, io mi accosto trepidante a quest'uomo, a questo educatore le cui pagine fecero vibrare nei nostri cuori tante corde credute sciupate o distrutte, che strapparono lacrime a migliaia d'occhi stanchi di lacrime, che ci fecero pensare con più affettuosa riverenza alla madre, alla patria, ai vecchi, ai poveri, a quanti sventurati accoglie nel suo amplesso la vita, a quanti ne riceve fra le braccia, la morte.

Quest'uomo al quale nessuna vibrazione dell'anima umana è rimasta nascosta, questo grande pensatore a cui l'Italia *seria* deve gli *Amici*, scrisse egli pure il libro per i ragazzi. E forse egli solo, in Italia, aveva il diritto di scriverlo, dappoichè la facoltà del piegarsi sia concessa solamente alle persone alte. D'altra parte, non potrà mai intendere i fanciulli chi non avrà studiato *amorosamente* gli uomini. Ed appoggio questo avverbio, perchè troppo spesso l'odio,

la sensualità e la ferocia brutale sieno i soli a recare alla famosa *biologìa* il loro contingente di ***documenti umani.***

I bambini dunque (poichè bisogna parlare anche di loro) sono passati, quasi senza transazione, dal regime delle nerbate a quello delle caramelle e dei giornalini illustrati: dalla lettura del *piccolo Lemmi* al così detto *libro-omnibus*, dove la lezione sui mammiferi precede un sonetto del Clasio; dove l'inno di Garibaldi fa seguito a una tirata sul modo d'ingrassare i terreni, dove le stelle, i fichi secchi, gli uomini celebri, i cani barboni, gli eroi, i bambini col naso sudicio, gli effetti dell'elettricità e gli esempi di amor patrio, menano una ridda pazza, spaventevole, capace di dar le vertigini anche ai muricciòli.

Questi sono i cosidetti *libri di testo*, che una maestra di coscienza, se vuol far passare all'esame i suoi alunni, deve sapere minutamente dalla prima all'ultima pagina. I programmi informino.

Ora, siccome non c'è cosa più facile della compilazione di quelle piccole enciclopedie, e siccome molti scrittori di cose scolastiche tirano prodigiosamente al nàchero e al rachitico, così sono pullulati a milioni i libri di testo su cui tanto si scalmanano giornalisti, commissioni e ministri.....

Intanto la gente grossa, la maggioranza, quella che giudica uomini e cose dall'apparenza, assistendo a questo immane sciupìo di carta, esclama maravigliata: — O come mai i nostri ragazzi, con tanta istruzione in corpo, diventano più canaglia un giorno dell'altro? Come mai bestemmiano, si picchiano e magari tirano di coltello? Sono questi i frutti dell'istruzione?

Ahimè, sì. Queste sono le conseguenze dell'istruzione monca, arida, tutta vernice, che un raggio d'amore non riscalda, che un alito di gentilezza non profuma. Questi sono i frutti della istruzione che l'educazione del cuore non avviva e dirige. D'altra parte, come pretendere che il fanciullo s'innalzi, se la maggior parte degli educatori e degli scrittori moderni, secondando le loro attitudini e la loro statura di pigmei, esagerano fino alla caricatura il famoso motto frõebeliano: *Facciamoci bambini coi bambini?* Come crescer degli uomini in mezzo a un popolo di nani?

Il De Amicis con la mirabile divinazione del suo nobile ingegno, ha capito tutto ciò: ha capito che l'educazione dell'intelletto è ben povera cosa senza l'educazione del cuore: ha capito che se talvolta giovi all'educatore il «farsi piccino» con l'educando, è bene più nobile, più consentaneo alla dignità di quella giovine anima il

sollevarla, con lo slancio del sentimento, alle altezze sfolgoranti dell'amore, del sacrifizio e dell'eroismo.....

E ha scritto *Cuore*. Capisco che molti, per quel benedetto vezzo di diffidar sempre de' propri istinti migliori, noteranno che questi bambini sono un po' troppo buoni, troppo facili alla tenerezza, al bacio, al perdono, all' ammirazione delle cose nobili e grandi. E sia. Ma i bambini stucchi e ristucchi dell'aridezza del precetto, hanno appunto bisogno di vedere le cose buone un po' ingrandite. Del resto, fra il novellatore di fiabe che esagera la mostruosa corporatura dell'orco, fra l'educatore mestierante che sguazza nel nero fumo e si compiace nel delineare birbe e ladracchiòli assai più grandi del vero, benedetto lo scrittore che mette in maggiore rilievo un atto generoso, e lumeggia con più sapiente magistero d'arte una scena pietosa e gentile!

***

Riassumendo — e questa volta sul serio. — Non si può diventare *maestre, maestre vere*, che per vocazione: non si può far da mamme ai figliuoli degli altri quando Iddio ci ha concesso la gioia suprema d'un figliuolo nostro: non potremo educare senza amare profondamente, direi quasi esclusivamente, l'oggetto delle nostre cure. L'amore è potente fautore di educazione civile, l'amore è forza, è gentilezza. L'Amore è Dio. Insegnamo l'amore e la gentilezza ai nostri figliuoli e ai nostri scolari: sappiano essi che la vita non è nè una buffonata, nè un dramma a tinte fosche, ma un mezzo per salire a Dio. È dunque cosa buona. E noi pure amiamola, come l'intrepido pellegrino ama i sentieri ora fiorenti, ora desolati, talvolta facili, tal'altra penosi, che lo conducono alla cima dell'Alpe vagheggiata!

***

La mia chiacchierata è finita, signore, ma prima di lasciare questa sala, siate contente che in nome vostro e di tutte le donne

italiane io rivolga una parola di viva gratitudine, un saluto affettuoso e riverente a questo gentiluomo, a questo nostro cavaliere, che non ha esitato a compiere i sacrifizi più grandi per assicurare il trionfo dell'ingegno femminile, nelle sue più alte e più modeste manifestazioni.

Mie care signore, io v'invito dunque ad applaudire affettuosamente il Conte Angelo De Gubernatis.

IDA BACCINI.

INDICE